

CONDIZIONI STRAORDINARIE

Introduzione

Poiché il treno locale che collegava i villaggi gelati del Bassopiano meridionale dal Tibisco ai piedi dei Carpazi non era arrivato nonostante le indicazioni confuse del ferroviere che girava disorientato tra i binari e le garanzie sempre più seccate del capostazione, che ogni tanto usciva di corsa sulla banchina con promesse molto precise (“Ma santa pazienza, questo qua è sparito di nuovo...” scuoteva la testa il ferroviere visibilmente irritato), e poiché il convoglio sostitutivo, formato da due sgangherate carrozze con sedili in legno rimesse in circolazione solo per “casi eccezionali” e trainate da una vecchia e malandata locomotiva 424, bene o male era partito, anche se con un’ora e mezza abbondante di ritardo rispetto all’orario, comunque approssimativo e non vincolante per un treno speciale, i passeggeri accettarono nell’indifferenza, anzi con un senso di rassegnato torpore, la notizia che il treno dell’Ovest, inutilmente atteso, era stato soppresso, tanto in qualche modo avrebbero raggiunto la destinazione voluta percorrendo l’ultima cinquantina di chilometri sulla tratta secondaria. Nessuno si sorprendeva più per fatti del genere, perché le condizioni dominanti si ripercuotevano sul traffico ferroviario come su tutto il resto: l’ordine delle abitudini non era più indiscutibile, la confusione avanzava inesorabilmente in tutte le direzioni sconvolgendo la normale quotidianità, il futuro appariva insidioso, il passato lontano e dimenticato, mentre il normale corso delle giornate era talmente imprevedibile che la gente si era arresa, nessuno si sarebbe più stupito se d’un tratto le porte avessero cessato di aprirsi o se il grano fosse cresciuto a testa in giù nel terreno, perché sebbene si avvertissero i sintomi di un processo di distruzione in atto, le cause sembravano imperscrutabili, e così non c’era altro da fare che avventarsi tenaci sulle prime cose concrete che si potevano afferrare, come fece la gente alla stazione del villaggio quando si lanciò all’assalto contro le porte del treno bloccate dal ghiaccio sperando di trovare posti a sedere, che in teoria avrebbero dovuto esserci, ma il più delle volte non bastavano. Anche la signora Pflaum (tornava dalla consueta visita invernale ai parenti) partecipò attivamente all’inutile lotta (inutile perché nessuno rimase in piedi, come poco dopo scoprirono), e quando riuscì a conquistare un sedile accanto al finestrino nel senso di marcia del treno, dopo aver spintonato le persone innanzi e bloccato chi si premeva contro le sue terga con una forza sorprendente considerando la sua bassa statura, per un bel po’ non riuscì a capire se fosse più indignata per la vista dell’indecoroso pigia pigia, o arrabbiata e angosciata al pensiero che il suo biglietto di prima classe valesse meno di nulla, ma lì, avvolta dal puzzo di salsiccia all’aglio, grappe miste, tabacco di pessima qualità, assediata da “volgari bifolchi” quasi spaventosi con quei rutti e le urla, c’era una questione molto più urgente da risolvere, legata al dannato viaggio che purtroppo era stata costretta ad affrontare in giorni così insicuri: tornare a casa sana e

salva. Le sorelle vivevano in un isolamento pressoché totale, incapaci di muoversi, vista l'età, e mai l'avrebbero perdonata se avesse saltato la visita che da anni cadeva regolarmente all'inizio dell'inverno, quindi era stato solo ed esclusivamente per fare un piacere a loro se aveva preso la decisione di lanciarsi nella rischiosa avventura, benché sapesse benissimo – come tutti, d'altronde – che qualcosa intorno era radicalmente cambiato, ed era meglio evitare gli azzardi. Ma comportarsi intelligentemente, ponderare con lucidità le conseguenze di ogni gesto, non era davvero facile, perché sembrava che persino l'aria fosse cambiata, nelle sue eterne composizioni, in modo profondo, incomprensibile, come se il principio sconosciuto che manda avanti il mondo – pur restando sconosciuto l'ha fatto andare avanti, prova ne è il mondo medesimo –, dopo aver sempre funzionato, all'improvviso fosse rimasto senza forze, si percepiva ovunque aleggiare qualcosa di ben più difficile da sopportare della consapevolezza che un pericolo è in agguato: la sensazione generale che potesse accadere di tutto; perché quel “di tutto” spaventava più del pericolo di normali disgrazie, privava le persone di giudizio e ragione – l'effetto evidente era un'apatia generale che si diffondeva lentamente. Raccapazzarsi tra gli eventi insoliti, sempre più frequenti e spaventosi negli ultimi mesi, era ormai impossibile, perché oltre a perdere il collegamento tra notizie, dicerie, chiacchiere, esperienze vissute (per esempio: c'era qualcuno che poteva stabilire un ragionevole rapporto tra il gelo tagliente giunto troppo precoce a novembre, misteriose tragedie familiari, l'aumento dei disastri ferroviari, le voci allarmanti provenienti dalla lontana capitale sull'incremento delle bande minorili, il danneggiamento dei monumenti?), le notizie in sé, in ogni caso, pur non dicendo molto prese singolarmente, sembravano tanti segni premonitori di un'imminente – come si diceva sempre più spesso – “catastrofe”. La signora Pflaum aveva sentito parlare di strani cambiamenti nel comportamento degli animali, ma se questo – come avvisaglia del futuro – sembrava al momento un irresponsabile allarmismo, una cosa era certa: la gente per bene, al contrario di chi, secondo la signora Pflaum, nel caos e nel disordine ci sguazza, era arrivata al punto di aver paura a mettere il naso fuori casa, perché in un mondo dove i treni possono essere cancellati “così”, concluse nella sua mente, “nulla ha più senso”. Dunque aveva messo in conto che il viaggio di ritorno sarebbe stato meno semplice dell'andata, quando in prima classe si era sentita protetta – “Perché su questo orribile treno locale”, pensò nervosa, “bisogna prepararsi al peggio” –, si sedette con la schiena dritta, le ginocchia unite da scolaretta, lo sguardo distaccato e sdegnoso verso il chiassoso parapiglia per accaparrarsi gli ultimi posti che lentamente stava scemando – con l'aria di chi avrebbe voluto essere invisibile –, poi, mentre osservava tesa, piena di sospetto, il grappolo di facce sfocate nei riflessi del finestrino davvero orribili, pensò, tra angoscia e nostalgia, alla spaventosa distanza che ancora la separava da casa, e al calore domestico che quell'immagine le rievocava: i piacevoli pomeriggi insieme alla signora Mádai e alla signora Nuszbeck, le antiche passeggiate domenicali sotto le fronde di viale Pap, la serenità emanata dai mobili di forme leggere, i tappeti soffici, le piante curate con amorevolezza, gli idolatrati ninnoli, e

l'ordine casalingo che rappresentava – oh, lo sapeva bene – un'isola felice nell'imprevedibilità del mondo; per una donna sola come lei, abituata a condurre un'esistenza quieta e serena, erano l'unica protezione e rifugio su cui contare, anche se quegli antichi pomeriggi e quelle domeniche restavano vivi solo nel ricordo. Guardava incredula, persino invidiosa, i chiassosi compagni di viaggio – sicuramente bifolchi che abitavano in sordide fattorie o villaggi dei dintorni – che erano riusciti a adattarsi, anche molto velocemente, a quella situazione di coesistenza forzata: per loro era normale, lo sentiva dall'incessante fruscio dei fogli di carta oleosa svolti dai pacchi di vivande, dai fiaschi stappati, dai tappi di birra che rotolavano sul pavimento sozzo e unto, qua e là cominciò a sentire inconfondibili schiocchi di bocconi masticati a bocca aperta, “comportamento che offende terribilmente qualsiasi senso estetico”, ma sicuramente “diffusissimo tra gente di questo infimo livello”, i quattro seduti davanti, tra i più sguaiati, avevano addirittura organizzato una partita a carte – lei era l'unica a mantenere una rigida compostezza, muta, con la testa rivolta al finestrino, in quel crescendo di voci e schiamazzi, sedeva su un foglio di giornale sistemato sotto la pelliccia, così impegnata a stringersi contro il petto la borsetta chiusa dalla fibbia, smarrita, piena di ostinati sospetti, che non si accorse subito che là fuori – davanti – la locomotiva cominciava a muoversi, proiettando fasci di luce rossa nel freddo buio della sera invernale. Pur essendo notevole il sollievo che provò, non si unì al coro di soddisfazione generale, e comunque la fragorosa allegria appena esplosa, perché finalmente qualcosa succedeva dopo l'interminabile attesa al gelo, durò poco, il treno, come se l'ordine di partire fosse stato revocato all'ultimo istante, si fermò con alcuni maldestri scossoni neanche cento metri fuori dalla stazione del villaggio ormai inghiottita dal silenzio; il boato di delusione si mutò quasi subito in risate tra l'incredulo e il furioso, ma quando fu chiaro che la situazione era quella – meglio abituarsi all'idea che il viaggio (sicuramente a causa dell'intrinseca confusione provocata da un treno speciale fuori orario) sarebbe stato d'allora in poi un desolante susseguirsi di brusche frenate e lente ripartenze –, molti, rapiti da una beata sonnolenza, si abbandonarono al torpore di una sorda rassegnazione, come se capire che il disordine degli eventi dipendeva dall'incompetenza umana fosse stato un efficace esorcismo contro la paura di oscuri cataclismi, perché allora bastava un po' di sana ironia per digerire il ripetersi delle cose. Benché la grossolanità di certe battute, di sicuro ben più d'una (“Se stessi a pensarci anch'io così tanto per infilarmi nel letto della mia donna...”), offendesse ovviamente la sua sensibilità d'animo, la signora Pflaum si lasciò quasi coinvolgere dal diluvio di facezie che gareggiavano a superarsi in trivialità, di tanto in tanto le sfuggiva persino un timido, imbarazzato sorriso – lo scroscio di risa era così impetuoso che risultava difficile sottrarsi – quando un commento suonava più divertente. Con molta circospezione, azzardò occhiate fulminee intorno, non verso gli immediati vicini, non se la sentiva ancora, ma ai dirimpettai più distanti, e constatando la sciocca allegria di quella grottesca atmosfera si impegnò a tenere a freno la fervida immaginazione stimolata dall'ansia – in fondo l'ambiente del

vagone, pur spaventoso con quegli uomini che si battevano le mani sulle cosce e quelle donne senza età che prorompevano in scroscianti risate a bocca aperta, visto così, sembrava meno pericoloso di prima –, si convinse fosse meglio non pensare troppo alle minacce latenti in quella brutta massa di rozzi bifolchi (secondo la sua opinione), cercando di trattenersi dall'immaginare il peggio e cercando di persuadersi che grazie alla spiccata sensibilità per i piccoli segni premonitori e alla freddezza mantenuta nell'ambiente ostile, sebbene totalmente stremata dalla tensione per la costante vigilanza, sarebbe giunta a casa sana e salva. A dire il vero, le ragioni per sperare in un epilogo fortunato non erano così fondate, ma la signora Pflaum non poteva più resistere alla piacevole tentazione dell'ottimismo: il treno era di nuovo bloccato nella piatta landa deserta da parecchi minuti, in attesa di una luce per l'autorizzazione alla partenza – “Ma almeno un pezzo di strada l'abbiamo fatto,” si disse –, e quando le frenate accompagnate da stridori metallici e interminabili attese si succedettero – purtroppo – frequentemente, riuscì a domare la nervosa impazienza, dicendosi che in quel piacevole tepore – il riscaldamento acceso alla partenza funzionava a pieno regime – poteva almeno levarsi la pelliccia, e per il momento smettere di preoccuparsi del freddo che avrebbe patito dopo, giunta a destinazione, nel vento gelido. Sistemò le pieghe della pelliccia sulla schiena, posò sulle ginocchia la stola di finto pelo, incrociò le mani sulla borsa gonfiata dallo scialle di lana arrotolato all'interno, e con la schiena sempre rigida guardò di nuovo fuori dal finestrino, finché all'improvviso si accorse, avendone scorto il riflesso sul vetro sudicio, che di fronte a lei sedeva un uomo “particolarmente taciturno”, con la barba incolta: stava sorseggiando una grappa puzzolente e posando gli occhi (“Pieni di concupiscenza!!”) sui suoi seni, forse – ora coperti solo dalla camicetta e dalla giacca del completo – troppo esuberanti e troppo prosperosi. “Lo sapevo!” girò la testa di scatto veloce come un fulmine, e pur sentendosi avvampare di un calore fortissimo finse indifferenza. Per lunghi minuti evitò nuovi movimenti, fissò come cieca il buio là fuori cercando invano di ricordare l'aspetto dell'uomo visto di sfuggita con quell'occhiata casuale (le era rimasta impressa solo la barba incolta, il cappotto “piuttosto sporco” e... il modo ripugnante, sornione, molto eloquente, di osservarla che l'aveva fatta inorridire...), poi lasciò scivolare lo sguardo sul vetro molto lentamente – forse illudendosi che il pericolo fosse cessato –, ma lo distolse quasi subito perché “quello là”, oltre a insistere “nei suoi modi oltraggiosi”, aveva persino incrociato per un istante le sue pupille. A forza di tenere la testa ferma così rigida, cominciò ad accusare dolori alle spalle, al collo, alla nuca, ma dopo quell'ultimo episodio, anche volendo, non sarebbe più riuscita a guardare altrove: sapeva che nel momento in cui avesse abbandonato quella stretta fetta di buio nel finestrino, lo sguardo spavaldo e risoluto che dominava ogni settore del vagone “l'avrebbe immediatamente fatta prigioniera”. “Quanto mi avrà guardata?” pensò la signora Pflaum lacerata dal dubbio, e l'eventualità che le sordide attenzioni dell'uomo “si fossero posate su di lei” all'inizio del viaggio rendeva ancor più terrificante lo sguardo di cui aveva perfettamente inteso il significato, pur avendolo incrociato solo

per un istante. Erano occhi che tradivano una “lubrica lussuria” da dare il voltastomaco, “anzi peggio!” trasalì, “ardevano di un secco disprezzo”. Pur non definendosi “esattamente” anziana, sapeva di aver superato l’età in cui quel genere di attenzioni – peraltro terribilmente volgari – potevano essere naturali, quindi, oltre al pensiero dell’uomo nauseabondo (“Che razza di individuo può essere uno che prova certi desideri per signore non più giovani?”) ebbe un brivido di orrore: quel mascalzone che puzzava di grappa forse voleva prendersi gioco di lei, umiliarla e disonorarla, per poi gettarla via sghignazzando, “come uno straccio”. Dopo alcuni faticosi scossoni il treno riprese velocità, le ruote stridevano selvagge sui binari, lei provava un senso di vergogna confuso, cocente, dimenticato da lunghi anni, mentre quello sguardo violento, indomito, insisteva nel fissarla come un raggio infuocato... le sue pesanti mammelle ardevano... di un bruciore... insopportabile. Le braccia, con le quali avrebbe potuto almeno coprirsi un po’, sembravano incapaci di recepire gli ordini della volontà: e come una donna alla gogna che nulla può fare contro la propria umiliazione, si sentì sempre più nuda, indifesa, impotente di fronte a un’incontrovertibile verità... se avesse tentato di nascondere le forme esuberanti della sua femminilità... le avrebbe esibite ancora di più. I giocatori di carte finirono una partita tra rozzi alterchi; lei avrebbe potuto finalmente approfittare dell’occasione, quel chiasso spezzava la paralizzante monotonia del mormorio ostile – un minuscolo spiraglio di libertà per la sua volontà imprigionata –, per superare lo sconcerto di quella malaugurata scoperta, ma nel frattempo accadde un incidente ben peggiore, per coronare – pensò disperata – la serie delle sue sventure. Poco prima, spinta da un istintivo senso del pudore, aveva tentato di nascondersi i seni con un gesto meccanico, e si era accorta con orrore che mentre abbassava cauta la testa e curvava la schiena, lasciando cadere le spalle in avanti, il reggiseno, dietro, si era sganciato. Alzò lo sguardo spaventata, e non si stupì di avere ancora addosso gli occhi di quell’uomo, il quale – come se avesse intuito l’umiliante disgrazia – le strizzò l’occhiolino con aria complice. La signora Pflaum capì perfettamente la situazione, ma il fatale incidente la mise in un tale imbarazzo che restò come pietrificata dall’orrore, e nel frastuono dei sussulti irregolari del treno che procedeva sempre più lesto, fu di nuovo costretta a subire inerme, paonazza di vergogna, quegli occhi maliziosi e disgustosamente sicuri di sé incollati alle sue mammelle, le quali, ormai libere dalla morsa del reggiseno e scosse dai sobbalzi della carrozza, sussultavano allegramente su e giù. Non osava alzare lo sguardo per accertarsene, ma ne era sicura: l’uomo non era il solo, ormai anche gli altri “ripugnanti contadini” avevano capito il suo calvario, le sembrava di vederle, quelle facce deformi, avide, sogghignanti, che si stringevano e si chinavano a cerchio su di lei... l’umiliante sofferenza avrebbe potuto durare all’infinito se non fosse entrato il controllore – un giovanotto con il viso da adolescente cosparso di brufoli –, che proveniva dal vagone di coda; la voce urlante del ragazzo (“Biglietti, per favore!”) la liberò dalla trappola della vergogna, prese veloce il biglietto dalla borsa e incrociò le braccia sotto i seni. Il treno si fermò di nuovo, stavolta in un luogo appropriato, e

quando lesse meccanicamente il nome del villaggio sopra il tetto della stazione illuminato da un fioco chiarore – per non vedere quei visi ormai davvero spaventosi – avrebbe voluto urlare di gioia, poiché sapeva dall’orario ferroviario – lo sfogliava comunque prima di ogni viaggio pur conoscendolo a memoria – che ormai mancavano pochi minuti al capoluogo della contea e una volta arrivati lì (“Deve scendere! Sì, deve scendere per forza lì!” pensò per infondersi coraggio) si sarebbe sicuramente liberata del persecutore. Guardò con spasmodica trepidazione il controllore che si avvicinava lentamente, frenato dalle domande beffarde sulle cause del ritardo, e pur essendosi decisa a chiedergli aiuto, non appena si vide davanti quel viso bambinesco spaventato dalla folla chiassosa, così lontano dall’immagine rassicurante dell’autorità pubblica, riuscì solo a chiedere confusa dove si trovava il bagno. “E dove dovrebbe essere?” rispose nervoso il ragazzo, bucandole il biglietto. “Dove sono di solito. Uno in testa, e uno in coda.” “Ah, certo!” mormorò la signora Pflaum accompagnando le parole con un gesto di scuse, poi balzò in piedi, stringendo forte la borsetta, si avviò frettolosamente verso il fondo della carrozza, sbatacchiata a destra e a sinistra tra le file dei sedili dal treno appena ripartito, e quando si rese conto di aver lasciato la pelliccia sull’appendiabiti vicino al finestrino era ormai troppo tardi, era già fuori dal vagone, nel lurido locale del wc, ansimante, con la schiena appoggiata alla porta. Sapeva di dover fare il più in fretta possibile, ma se la sarebbe cavata in meno di un minuto per rimettersi a posto, così rinunciò al precipitoso impulso di tornare indietro e recuperare la preziosa pelliccia: si tolse la giacchetta del completo vacillando per i continui scossoni, sguscì fuori dalla camicetta in un istante, poi, stringendo sotto l’ascella giacca, camicetta e borsa insieme, alzò fino alle spalle la sottoveste rosa. Con mani tremanti per il nervosismo della fretta girò il reggiseno intorno al busto, e vedendo che il gancio non si era rotto (“Dio ti ringrazio!”) tirò un sospiro di sollievo; si sistemò l’indumento con pochi rapidi gesti, ma mentre cominciava a rivestirsi alla meglio e sveltamente, sentì qualcuno alle sue spalle, fuori, che bussava alla porta, colpi discreti, ma chiaramente udibili. In quei tocchi c’era una sfumatura di intimità troppo intenzionale e – dopo tutto quel che aveva passato – si spaventò, ma appena si convinse che si era trattato di un brutto scherzo giocatole dalla fantasia turbata, provò rabbia perché pensò fosse qualcuno che voleva metterle fretta; finì i movimenti che aveva bruscamente interrotto, si esaminò con una rapida occhiata nello specchio sudicio, e mentre stava per allungare la mano verso il chiavistello per uscire, qualcuno bussò di nuovo, stavolta con impazienza; pochi istanti dopo sentì anche una voce: “Sono io.” Ritrassle la mano di scatto allibita, e appena capì chi poteva essere, più che sentirsi perdutoamente in trappola, provò un moto di disperata confusione, perché in quella soffocata, rauca voce maschile non aveva percepito nulla di violento, anzi il bieco aggressore insisteva, piuttosto annoiato, che lei, la signora Pflaum, aprisse quella dannata porta. Per un breve momento entrambi rimasero immobili, come se ciascuno aspettasse che l’altro facesse la prima mossa, e solo quando il cacciatore, persa la pazienza, colpì nervoso la maniglia e gridò rabbioso: “Forza! E adesso che c’è?! Fai la

gatta morta, ma poi non vuoi prenderlo?!” la signora Pflaum capì il meschino equivoco di cui era vittima. Guardò la porta con occhi terrorizzati. Scosse la testa amareggiata, quasi incredula, preda di quella tipica stretta alla gola di chi capisce – “Sono prigioniera di una situazione infernale” – che l’attacco è giunto dall’ultimo fronte dal quale lo si aspettava. Disgustata per l’accusa ingiusta, e per la cruda oscenità, realizzò lentamente che – quantunque assurdo perché... più resistenza di così... – quel tipo trasandato aveva creduto fin dal primo istante che fosse lei a offrirsi, tutto a poco a poco si chiarì, si era tolta la pelliccia... il penoso incidente... aveva chiesto dov’era il bagno... quel “mostro depravato” aveva interpretato ogni gesto come un invito: tutte prove inequivocabili della sua disponibilità, in altre parole, imbarazzanti stratagemmi a buon mercato per stuzzicare la caccia peccaminosa; oltre a rintuzzare il vile attacco sferrato contro il suo onore e la sua rispettabilità, doveva impedire a quell’uomo abietto, sporco, puzzolente di grappa, di parlarle come fosse “una donna di facili costumi”. La rabbia per l’oltraggio prevalse sulla paura del sentirsi indifesa, e così – anche perché non poteva resistere all’infinito in quell’angusta trappola –, tutta curva in avanti per manifestare risolutezza, gridò con voce un po’ soffocata dall’agitazione: “Se ne vada immediatamente! O comincio a gridare aiuto!” Dopo un attimo di silenzio giunse la risposta; l’uomo scaricò un pugno sulla porta e sibilò: “La prossima volta prendi in giro tua sorella, vecchia bagascia. Non vali nemmeno la fatica di sfondare la porta e affogarti nel cesso.” C’era un tale gelo in quel disprezzo che alla signora Pflaum venne la pelle d’oca. Le prime luci alla periferia del capoluogo di contea colpirono intermittenti il vetro del gabinetto, il treno sobbalzò passando sugli scambi e lei, per non cadere, fu costretta ad aggrapparsi al mancorrente. Sentì dei passi allontanarsi, poi la porta che divideva la piattaforma dall’interno del vagone sbattuta con forza, allora capì che l’uomo l’aveva finalmente lasciata in pace, con la stessa agghiacciante spavalderia con cui l’aveva aggredita; con il corpo ancora tutto tremante per l’emozione, scoppiò a piangere. Erano passati pochi istanti, che sembravano un’eternità, e nell’assoluto abbandono della crisi di pianto si vide per un istante, dall’alto, illuminata da un lampo abbagliante, era un minuscolo volto, che guardava fuori dal finestrino di un treno in sosta, nel buio impenetrabile dell’immenso spazio della sera, ma anch’esso piccolo come una scatola di fiammiferi: aveva uno sguardo affranto, infelice, smarrito. Anche se quelle ultime strane, atroci frasi volgari le avevano fatto capire che non avrebbe patito nuove ingiurie, la salvezza non era meno angosciante dell’attacco subito: era avvenuta in modo inspiegabile – fino allora il significato di ogni sua azione e intenzione era stato stravolto –, quindi chissà cos’era successo per liberarla improvvisamente da quell’uomo. Non riusciva a credere che il suo persecutore si fosse spaventato sentendo la sua voce rotta e disperata, perché per tutto il tempo era stata null’altro che un misero oggetto per la spietata volontà di quell’uomo, una vittima ingenua, indifesa, che contro questo mondo ostile, come contro il freddo, non può nulla. Fu come se quell’essere brutale dalla barba incolta l’avesse violentata davvero, si sentì stordita, cominciò a vacillare nella cabina dal puzzo

soffocante di urina, in preda a una paura vertiginosa e irrazionale di non trovare rifugio in caso di pericolo, che assumeva i contorni di una dolorosa amarezza: perché proprio capendo di essere stata vittima di un'ingiustizia, lei, “lei che per tutta la vita aveva solo desiderato pace e serenità, e non aveva mai fatto male a una mosca”, fu costretta a riconoscere che questo non contava più nulla: ormai non c’erano più istituzioni a cui appellarsi, nessuno che accoglieva proteste, bisognava solo sperare che quel qualcosa, così come si era liberato, si potesse anche fermare. Dopo aver sentito tante chiacchiere e spaventose dicerie, aveva sperimentato sulla propria pelle che “tutto sta andando in una direzione”, e aveva capito che anche se il suo incidente era ormai chiuso, “in un mondo dove possono accadere cose come questa” la follia dissolutorice sarebbe proseguita inesorabilmente. Fuori sentì un mormorio frenetico di passeggeri che si preparavano a scendere, quando il treno cominciò a rallentare ormai vistosamente, trasalì spaventata al pensiero di aver abbandonato al suo destino la pelliccia, aprì velocemente il chiavistello della porta, uscì tra la gente sgomitante – anche se ormai, per scendere, aveva poco senso assaltare le porte con la stessa veemenza di quando erano saliti –, si fece strada incespicando tra valigie e borse e raggiunse il suo posto. La pelliccia c’era ancora, ma così, alle prime occhiate, mancava invece la stola di finto pelo, e mentre provava a ripensare se in bagno ce l’aveva, cercandola febbrilmente, notò che il suo assalitore era sparito in quell’agitata confusione: probabilmente era stato tra i primi a scendere, pensò tranquillizzata. In quell’istante il treno si fermò, ma il vagone che per poco era diventato più arioso perché parte dei passeggeri era scesa, fu invaso da una nuova orda ancora più numerosa e, se possibile, terrificante, perché questa era completamente muta; non era difficile immaginare che ci fossero mille motivi per temere che quella folla tetra le avrebbe creato angoscia negli ultimi venti chilometri di viaggio, e anche le speranze legate all’uomo non rasato furono presto amaramente deluse. Dopo essersi infilata la pelliccia, appoggiata sulle spalle la stola che aveva infine trovato sotto la panca consunta, e aver deciso di spostarsi verso l’uscita per continuare il viaggio in un’altra carrozza e sentirsi più sicura, quasi non volle credere ai propri occhi, vedendo là davanti il ben noto cappotto di panno (“L’avrà lasciato qui per mandarmi un segnale...?”), abbandonato con negligenza sullo schienale di un sedile lontano. Prima si bloccò, poi proseguì frettolosa, uscì dalla porta posteriore, entrò nell’altra carrozza, facendosi largo nella calca silenziosa anche lì, e prese posto disperata, sempre in posizione centrale, nel senso contrario a quello di marcia. Per un bel po’ di tempo rimase con gli occhi fissi sulla porta, pronta a balzare in piedi, anche se non sapeva più chi temere davvero, né da che parte potesse giungere la minaccia, poi, visto che non succedeva niente (il treno indugiava la partenza dalla stazione), provò a radunare le ultime forze per non lasciarsi cogliere del tutto alla sprovvista se ci fosse stato un seguito alla sua terribile avventura. Si sentiva addosso un’infinita stanchezza, i piedi delicati quasi bruciavano nella calda fodera degli stivali, le spalle doloranti era come se dovessero “cascarle da un momento all’altro”, ma non riusciva ancora a rilassare i nervi, si limitava a ruotare lentamente il capo per

sciogliere i muscoli contratti del collo o a chinarsi sul portacipria per truccare con qualche gesto meccanico il viso umido di lacrime. Si ripeté più volte: “È finita, è finita, ora non devi più avere paura di nulla,” ma restava nella convinzione che fosse meglio non fidarsi troppo, evitò anche di appoggiarsi più comodamente allo schienale del sedile per non correre il rischio di abbassare la guardia. Dato che quel vagone, come il precedente, a parte i pochi passeggeri che proseguivano il viaggio, era invaso da una “banda di brutti ceffi” che l’avevano di nuovo agitata durante lo spostamento dal vecchio sedile a lì, le restava un’ultima possibilità per sentirsi davvero sicura, sperare che i tre posti intorno a lei, gli ultimi rimasti liberi, non venissero occupati da qualcuno. Per un po’ il miracolo sembrò possibile, visto che per quasi un minuto – la locomotiva aveva già fischiato due volte – non erano saliti nuovi passeggeri, ma alla fine apparve sulla porta, in testa a un’ultima ondata umana una grassa contadina con il viso incorniciato da un fazzoletto; ansimò, sbuffò rumorosamente mentre cercava di mantenersi in equilibrio con l’enorme fagotto, una cesta e le parecchie sporte piene che trasportava, girò la testa a destra e a sinistra (“Sembra una gallina...” pensò la signora Pflaum), e si diresse, gemente, scatarrante, verso i tre sedili; li occupò tutti e tre con indomita energia, disponendo gli ingombranti bagagli a mo’ di barricata tra sé e la massa di stracci, oggetto di tutto il suo disprezzo, che avanzavano spingendosi; dietro quella barricata includeva anche la signora Pflaum. Lei, la signora Pflaum, che non aveva fatto in tempo a dire né *a* né *ba*, trattenne l’indignazione, anzi pensò che in fondo doveva considerarla una fortuna, tenuto conto che la zona di demarcazione sui sedili intorno era indifendibile, almeno i posti non erano stati occupati da qualche elemento dell’orda muta, tuttavia la consolazione durò poco; perché la sgradevole compagna di viaggio la abbordò senza remore – il suo unico desiderio era quello di ritrovare la pace – mentre si allentava il nodo del fazzoletto sotto il mento. “Almeno qui riscaldano, no?” Udendo quella voce stridente come una cornacchia, e avendo visto due occhi pungenti, maligni, spiccare in mezzo al triangolo del fazzoletto, decise che l’atteggiamento migliore fosse l’indifferenza, e dal momento che non poteva mandarla via, né intendeva subire la molestia della sua compagnia, girò ostentatamente la testa verso il finestrino e prese a fissare fuori. Ma la donna, dopo un paio di occhiate sprezzanti al resto del vagone, chiese imperterrita: “Non le dispiace, vero, se parlo con lei? Meglio fare il viaggio in due, si chiacchiera e il tempo passa prima, no? Lei dove va? Io mi fermo al capolinea, da mio figlio.” La signora Pflaum la guardò con un’espressione ostile, ma capendo che non poteva insistere a ignorarla, perché prima o poi l’imbarazzo della situazione sarebbe aumentato, annuì muovendo la testa. “Già, perché è il compleanno del mio piccolo nipote,” disse l’altra ringalluzzita, “un bel motivo, vero? A Pasqua, quando ero là da loro, quell’angioletto mi ha detto: ‘Vero nonnina che verrai anche tu?’ perché mio nipote mi chiama *nonnina*. E io, eccomi che vado da lui.” La signora Pflaum abbozzò con sforzo un sorriso, ma se ne pentì immediatamente, perché tanto bastò a dare la stura a un diluvio di parole. “Se il mio tesorino sapesse com’è difficile per la nonna alla sua età! Stare in piedi tutto il santo

giorno al mercato, con le gambe piene di vene varicose, è una fatica da morire, arrivi alla sera che sei spremuta come un limone. Perché sa, io vendo le verdure del mio orto, e meno male che ci sono quelle, perché la pensione mica basta per vivere. Non so come fanno gli altri ad avere le loro Mercedes scintillanti, ma dove li prendono tutti quei soldi?! Lo so io come fanno! Ascolti me, quelli rubano e truffano, si fa così per diventare ricchi! In questo mondo storto nessuno ascolta la parola del buon Dio! E per giunta c'è questo tempo da lupi. Una cosa incredibile! Mi sa che siamo arrivati alla fine. La radio ha detto che oggi ci sono meno diciassette gradi! E siamo appena a novembre! Sa che succederà? Glielo dico io. Va a finire che moriamo di freddo aspettando la primavera! Certo! Perché il carbone non si trova più. E mi piacerebbe proprio sapere che li pagano a fare quegli scansafatiche di minatori sulle montagne! Lei lo sa? No! Visto!?” La testa della signora Pflaum girava travolta da quel torrente inarrestabile di parole, e per quanto insopportabile fosse la donna, non c'era modo di fermarla o zittirla, però quella si aspettava soltanto di essere ascoltata, così ogni tanto le rivolgeva un cenno con la testa, mentre lanciava occhiate sempre più lunghe alle luci che si allontanavano lentamente fuori dal finestrino e provava a mettere ordine nei pensieri tormentati, perché il treno nel frattempo aveva lasciato il capoluogo della contea, e malgrado tentasse di scacciarla, l'immagine del cappotto dimenticato sul sedile riaffiorava continuamente e la inquietava molto più della spaventosa plebaglia che la circondava con lo sguardo fisso e una luce sinistra negli occhi. “Chissà, forse l'avranno disturbato,” pensò. “Sarà ubriaco fradicio? O l'ha fatto intenzionalmente per...” A un certo punto decise di smetterla con quel tormento di speculazioni oziose, e verificare piuttosto, pur trattandosi di un'impresa rischiosa, se il cappotto era ancora là; senza far caso alla donna, uscì dallo scompartimento e si ritrovò in mezzo ai passeggeri che chiacchieravano in piedi sulla piattaforma, attraversò la passerella di ferro che univa le due carrozze e sbirciò con la massima cautela attraverso la fessura della porta rimasta aperta. L'istinto, lo stesso che l'aveva spinta a indagare sull'improvvisa scomparsa del tipo dalla barba incolta, non l'aveva ingannata, perché, con disperato stupore, eccolo, lo vide di nuovo seduto di schiena nel vagone stracolmo, era là, nel posto in cui prima aveva lasciato il cappotto, la testa riversa all'indietro per scolarsi la bottiglia di grappa. La signora Pflaum, per evitare che l'uomo o qualcuno degli altri taciturni passeggeri la notasse (perché altrimenti persino il buon Dio avrebbe pensato che i guai se li andasse a cercare lei), tornò rapidamente nel vagone di coda trattenendo il fiato, e vide sconcertata che un tizio con un *berretto di pelo d'agnello in testa*, approfittando della sua breve assenza *aveva occupato* il suo posto senza farsi il minimo scrupolo, obbligando così lei, proprio lei, l'unica signora in tutto lo scompartimento, a proseguire il viaggio in piedi, schiacciata di lato sul vagone, e non poté fare a meno di reputarsi una sciocca per come si era illusa: era bastato non vederlo qualche minuto per credere di essersi liberata dall'uomo del cappotto. Ormai non era più importante stabilire se fosse andato al wc o sceso alla stazione (certo: “Senza cappotto?!”) per prendere un'altra bottiglia di grappa puzzolente, tanto riteneva

altamente improbabile che l'uomo cercasse nuovamente di molestarla lì sul treno in mezzo alla folla, perché a meno che quella gente non se la fosse presa con lei (“Non si sa mai, in questi casi magari basta una pelliccia, il boa o la borsetta per...”), il muro umano impenetrabile costituiva un’ottima difesa; l’errore commesso la costringeva però a prendere in considerazione una nuova terribile eventualità: essere preda di una mostruosa scalogna (“Un’incomprensibile legge dell’inafferrabile destino?”), perché in tal caso non sarebbe più riuscita a liberarsi di lui. Ora che il pericolo diretto sembrava cessato, nonostante questa nuova angoscia, provò a ripensare al tutto, e a parte il fatto che avesse cercato di violentarla (“Che cosa terribile anche solo a pronunciarla!”), trovava spaventoso che quell’uomo sembrasse uno che “non si ferma di fronte a Dio e agli uomini”, e uno così, non temendo neppure le fiamme dell’inferno, potrebbe compiere qualsiasi cosa (“Qualsiasi!”). Aveva ancora davanti quegli occhi freddi come il ghiaccio, il volto grossolano e le guance da radere, rivedeva il suo sguardo lubrico e oscuro, risentiva quella voce ardita priva di espressione dirle: “Sono io,” e si rese conto di non essersi imbattuta in un semplice mascalzone libidinoso, poco prima era sfuggita a una furia oscura, folle, distruttrice, capace di calpestare tutte le cose sane – l’ordine, la pace, il futuro –, perché le canaglie di quella risma non le sopportano. “Mi perdoni se glielo dico,” il suo orecchio fu investito dalla voce gracchiante della rivendigliola che aveva preso di mira con la sua inesausta loquacità il nuovo compagno di viaggio, “ma lei ha proprio una brutta cera. Io, come vede, non posso lamentarmi. Se non fosse per i guai dell’età. I denti. Guardi,” aprì la bocca avvicinandosi al vicino con il berretto di pelo, e si sollevò il labbro screpolato con l’indice per consentirgli di esaminare meglio, “il tempo me li ha mangiati tutti. Ma io non mi lascio mettere le mani in bocca da qualcun altro! Il dottore dica ciò che vuole. Tanto io mastico e parlo lo stesso finché campo! Ma quei briganti non diventano ricchi sulla mia pelle, crepino pure tutti! Lo vede questo?” tolse un soldatino di plastica da una borsa della spesa con un marchio pubblicitario. “Lo sa quanto costa una robetta così? Mi crede se le dico che hanno chiesto trentuno fiorini? Per questa fesseria! Che ha di tanto particolare? Un fucile e questa stella rossa. E non si vergognano mica di chiedere trentuno fiorini! Ma sa com’è, i ragazzini d’oggi,” lo ripose nella busta, “è queste cose che vogliono. E cosa deve fare una povera nonna come me? Lo compra. Magari storce il naso, ma alla fine lo deve prendere, no?” Sentendo un tonfo sordo, e vedendo di sfuggita una strana cosa, la signora Pflaum inorridita voltò subito la testa per guardare fuori dal finestrino, e oltre a non staccare gli occhi dal buio della notte, non osò più fiatare. Non era proprio sicura che le avesse tirato un pugno, e comunque non capiva perché l’avesse fatto, essendo rimasta fino allora muto e impassibile, ma in quel colpo d’occhio fulmineo e del tutto involontario aveva visto la rivendigliola volare all’indietro... con la testa piegata di lato... il corpo apparentemente inerte sgonfiato sulle sacche – l’uomo con il cappello di pelo seduto di fronte (“Quell’usurpatore di posti...”), leggermente piegato in avanti, si era risistemato lentamente contro lo schienale, senza fare una piega. Perfino quando viene schiacciata una piccola, fastidiosa mosca si sente solitamente un qualche

mormorio sommesso, dopo quell'episodio invece non si sentì più alcun suono, tutti i presenti, sia in piedi sia seduti, restarono immobili, indifferenti e muti. “È un silenzio che sottintende approvazione? O mi sto di nuovo immaginando tutto?” si domandò la signora Pflaum guardando fisso davanti a sé, ma scartò subito la seconda ipotesi, perché dal poco che aveva visto e sentito, era impossibile non dedurre che l'uomo avesse messo ko la donna con un pugno. Si era stancato di ascoltarla e, senza una parola, l'aveva centrata con un cazzotto in faccia, certo, non poteva essere andata diversamente, il cuore le batteva all'impazzata nel petto, tutto era così terribile che la paura la impietrì, e la fronte le s'imperlò di sudore. Quella donna che giaceva svenuta, il tizio con il berretto di pelo che sedeva impassibile, tutti gli altri intorno indifferenti, la fronte *della signora Pflaum* grondava sempre più sudore – oh Dio mio dov'era finita, pensò, come doveva comportarsi in mezzo a quella vile gentaglia? Quasi paralizzata da un senso di impotenza, continuò a fissare il finestrino, la cornice del telaio e la sua immagine riflessa sul vetro sporco, poi, quando il treno ripartì dopo lunghi minuti di attesa forzata, esausta per le immagini confuse che si azzannavano a vicenda nel turbinio della sua mente, tornò a osservare il paesaggio buio e deserto che fuggiva sotto la massa greve del firmamento, e si distingueva appena nonostante la luce della luna piena. Ma quel paesaggio e quel firmamento non le dicevano ancora niente, solo quando il treno attraversò il passaggio a livello – non si erano neanche abbassate le sbarre – sulla strada statale che porta alla città, sentì di essere quasi arrivata, uscì sulla piattaforma, si fermò davanti alla porta, si sporse in avanti e, con le mani poste a visiera sopra gli occhi per ripararsi dai riflessi di luce, osservò le cupe stalle dell'azienda agricola locale sovrastate dall'enorme torre dell'acquedotto. Fin dall'infanzia, quei primi segni – i passaggi a livello della strada statale e i lunghi edifici piatti adagiati sul caldo vapore degli animali – le facevano capire di essere arrivata a casa indenne, ma stavolta, per quanto dovessero essere motivo di particolare sollievo, visto che rappresentavano la conclusione di vicissitudini non indifferenti, non le suscitarono il potente batticuore che un tempo la scuoteva a ogni rientro da una visita a qualche parente o quando, due volte l'anno, tornava dalla rappresentazione di qualche operetta – le amava così tanto – cui aveva assistito nel capoluogo della contea con la sua famiglia, che ormai non esisteva più, perché a quei tempi la città, con il suo calore intimo, le appariva come la naturale fortezza della sua casa, da due o tre mesi invece, e ora più che mai, dopo la disgustosa scoperta che il mondo è pieno di uomini con la barba incolta e un cappotto di panno, la città era solo un freddo labirinto di strade vuote, con finestre dietro le quali stavano sedute persone a fissare lo sguardo cieco nel nulla, e un silenzio soffocante rotto “dai latrati strazianti di cani che si azzannano”. Guardò le luci della città avvicinarsi, e quando il treno oltrepassò anche il parcheggio all'aperto dei macchinari dell'azienda agricola, per proseguire accanto ai filari di pioppi paralleli ai binari che spicavano nelle tenebre, provò a cercare nel debole brillio di luci domestiche e lampioni stradali l'edificio a tre piani che nascondeva il suo appartamento, sentì il cuore mancarle, sì, si trattò di un piccolo mancamento,

perché il profondo sollievo di essere finalmente vicina a casa fu cancellato dall'angoscia di un problema chiarissimo: per colpa di quelle due ore circa di ritardo non avrebbe potuto prendere il solito autobus della sera, e avrebbe dovuto farsela a piedi (“E da sola...”) dalla stazione fino a casa – senza contare che prima di pensare al *dopo*, bisognava comunque scendere dal treno. Sotto il finestrino scorrevano piccoli appezzamenti di orti e capanni in legno chiusi da catene e lucchetti, per un istante emersero dall'oscurità il ponte sul canale ghiacciato, e dietro, il vecchio mulino; ma quelle immagini, invece di annunciarle l'imminente libertà, apparivano alla signora Pflaum stazioni di un futuro penoso calvario perché, una volta giunta da quelle parti, e questo pensiero la distruggeva, la liberazione sarebbe davvero stata a un passo, ma chiunque, in qualsiasi istante, avrebbe potuto aggredirla alle spalle senza ragione. Grondava sudore in ogni parte del corpo. Osservò disperata la lunga segheria con l'infinita distesa di cataste di abeti, poi il decrepito casello ferroviario, la vecchia locomotiva a vapore appisolata sul binario morto, la debole luce che filtrava dalle finestre con inferriate delle officine meccaniche. Dietro di lei tutto taceva, era ancora sola sulla piattaforma. Afferò la gelida maniglia della porta, senza riuscire a decidersi su cosa fosse meglio fare: se l'avesse aperta con troppo anticipo, rischiava che qualcuno la sbattesse giù con uno spintone, se troppo tardi “quella banda di assassini disumani” l'avrebbe raggiunta. Il treno cominciò a rallentare accanto a un convoglio merci in sosta di interminabile lunghezza, poi frenò stridendo. Aprì la porta, ma più che scendere i gradini sarebbe corretto dire che fece quasi un salto verso terra, vide i sassi taglienti tra le traversine, udì passi che la seguivano, si ritrovò all'improvviso nella piazza della stazione. Fino allora nessuno l'aveva aggredita ma, come funesto presagio per accogliere il suo arrivo, i lampioni stradali si spensero contemporaneamente in tutto il quartiere e, come scoprì dopo poco, nel resto della città. Non si guardò intorno, badando a dove posava i piedi per non finire lunga distesa nel buio pesto, s'affrettò verso la fermata, con la speranza che l'autobus avesse aspettato il treno o magari restasse un'ultima corsa notturna da prendere al volo. Ma non c'erano automezzi in sosta, ed era inutile sperare in una “corsa notturna”, perché l'orario affisso all'ingresso principale della stazione spiegava chiaramente che l'ultimo mezzo era partito poco dopo il previsto orario di arrivo del treno – oltretutto il foglio era sbarrato da due spesse linee... Tutti i suoi sforzi per seminarli erano stati inutili perché, nel breve tempo impiegato a decifrare l'orario, era sopraggiunta una selva di berretti di pelo, cappelli unti, copricapi con i paraorecchie che occupava praticamente l'intera piazza, e mentre si poneva la terribile domanda (“Ma cosa diavolo fanno tutti questi?”) e raccoglieva le forze per affrontare il cammino, le sembrò di notare tra la folla, a sinistra, dall'altra parte, l'individuo che aveva scordato, perché il mostruoso ricordo era stato quasi cancellato da quanto poi visto nel vagone di coda: l'uomo con il cappotto di panno; si guardò intorno come se cercasse qualcosa, poi girò i tacchi e sparì. La scena era stata così rapida e distante da lei – per non parlare del fatto che in quel buio crepuscolare era facile scambiare l'immaginazione per realtà – che non

aveva la certezza assoluta che fosse davvero lui, ma bastò la semplice eventualità *che si trattasse di lui*, si spaventò a tal punto che decise di farsi largo tra la folla lugubre e minacciosa, raggiunse l'ampio corso che portava al centro della città e iniziò quasi a correre verso casa. A dire il vero, per quanto assurdo fosse (non era forse stato un'assurdità l'intero viaggio?!), non era sorpresa, perché anche sul treno l'istinto le aveva detto che l'agghiacciante avventura – la tentata violenza carnale – non era finita, e lui l'aveva ritrovata deludendo le sue speranze, e adesso se lo sentiva che “qualche brigante poteva aggredirla alle spalle”, magari “lui” (“Se quello era lui... e non mi sono immaginata tutto...”) poteva spuntare fuori da qualsiasi portone, e mentre trascinava veloce i suoi passi non sapeva se fosse meglio andare da una parte o tornare indietro. Da un bel pezzo si era lasciata alle spalle l'inquietante quadrato della piazza della stazione, aveva superato anche l'incrocio di via del Ramo Verde che conduceva all'ospedale pediatrico, ma continuava a non scorgere anima viva sul corso rettilineo ornato da spogli ippocastani – incontrare qualche conoscente le avrebbe dato un gran senso di liberazione –, oltre ai suoi stessi respiri, al delicato scricchiolio prodotto dai passi e al soffio del vento che le sferzava il viso, udiva soltanto lo sbuffo tenace, sordo di una grande macchina, troppo lontano per essere riconoscibile – ricordava soprattutto il rumore di un'antiquata sega a vapore. In quella totale assenza di illuminazione pubblica, circondata da un silenzio quasi letargico, pur ripetendosi di resistere alla forza delle circostanze che avrebbero potuto fiaccare la sua determinazione, cominciò a sentirsi sempre più come una preda indifesa, perché ovunque cercasse la luce confortante di un appartamento, le sembrava di vedere una città in stato d'assedio dove le persone, ritenendo ormai vana ogni resistenza, rinunciano agli ultimi rischiosi segni rivelatori della presenza umana, convinti che se le strade e le piazze sono state cedute è meno pericoloso starsene nascosti dietro le spesse pareti domestiche. Camminò su una distesa irregolare di spazzatura congelata, passò davanti alla minuscola vetrina del negozio di ortopedia, un tempo molto rinomato, gestito dalla locale cooperativa dei calzolai, e prima di attraversare il successivo incrocio si guardò intorno – più che altro per abitudine, visto che la circolazione di automobili, per carenza di benzina, era già molto ridotta quando era partita per la visita alle parenti – e lanciò un'occhiata nel buio di via Sándor Erdélyi, che tutti gli abitanti chiamavano semplicemente via del palazzo di giustizia, poiché correva lungo l'alto muro del cortile del tribunale (e prigione) sormontato dal filo spinato. Vide un gruppo di ombre taciturne nella strada, intorno al pozzo artesiano, ed ebbe la vaga sensazione che in quel silenzio di voci stessero picchiando qualcuno. Accelerò la corsetta spaventata, ogni tanto si voltò a guardare indietro, e rallentò l'andatura solo dopo aver superato il tribunale (e prigione) senza che nessuno fosse uscito dal tetro edificio per aggredirla. Non era uscito nessuno, e nessuno la inseguiva, l'unico suono che spezzava il silenzio tombale della città deserta era quel fragore meccanico di prima, ormai sempre più forte, ma nella terrificante pienezza di quel mutismo – anche l'aggressione intorno al pozzo artesiano, cos'altro poteva essere?, senza un grido di dolore né rumore di colpi, era stata quasi un'eco

ovattata per il perfetto silenzio – le sembrava strano non aver incontrato nessuno in giro, perché un paio di passanti, in quel pezzo di viale Barone Béla Wenckheim, almeno lì vicino al centro, in circostanze normali, li avrebbe incontrati, anche se la gente se ne stava chiusa in casa come se fosse scoppiata un'epidemia. Un brutto presentimento la spinse ad affrettare il passo, perseguitata dalla sensazione di essere finita in un incubo crudele, poi, sempre più vicina alla fonte di quegli sbuffi, che ora si distinguevano chiaramente, scorse all'improvviso in mezzo ai tronchi degli ippocastani uno sgraziato macchinario, e fu quasi certa che la visione fosse frutto della sua immaginazione, duramente provata dalla stanchezza e dalla paura, perché quel che aveva davanti agli occhi era sbalorditivo, oltre che incredibile. Non distante da lei, al centro dell'ampio corpo stradale, un trabiccolo spettrale avanzava solitario nella notte d'inverno – sempre che si possa definire "avanzare" la sconcertante lentezza con cui quel macchinario diabolico arrancava disperatamente verso il centro della città, come un enorme rullo compressore che deve combattere per conquistare ogni centimetro: più che tentare di vincere la forza contraria del vento impetuoso, sembrava costretto a penetrare in un materiale denso, particolarmente resistente e colloso, che impediva di progredire. Il rimorchio coperto da pannelli di latta azzurri e ondulati, chiusi su tutti i lati, ricordava un enorme vagone tappezzato da scritte giallo intenso – al centro spiccava un indecifrabile disegno marrone scuro –, era molto più lungo e molto più grande, stabili sbigottita, dei giganteschi camion turchi che in passato attraversavano la città, e questo mostruoso ammasso di ciarpame che emanava una dolciastra puzza di pesce veniva trainato con terribile sforzo da una specie di scassato trattore antidiluviano, sbuffante nuvole di fumi, grondante olio. Quando le passò vicino, vinta da una curiosità più forte della paura, rallentò l'andatura e guardò le lettere straniere, informi, verniciate da mani maldestre, anche viste da vicino non dicevano niente ("Dev'essere slavo... o turco..."), dunque non capì proprio a che servisse l'enorme veicolo e soprattutto che ci facesse lì, in mezzo alla città deserta, spazzata dal vento e intirizzita dal gelo, anche la domanda su come fosse arrivato fin lì sembrava richiedere una risposta difficile: andando a quella velocità da lumaca ci avrebbe impiegato anni a spostarsi dal villaggio più vicino, e non era credibile che quel gigantesco affare (anche se poteva essere andata diversamente) fosse stato trasportato da un treno. Affrettò di nuovo il passo, e dopo aver superato lo spaventoso convoglio si guardò indietro, verso la cabina del trattore, attraverso i vetri scorse un uomo corpulento, peloso, dall'aria apparentemente flemmatica; indossava solo una canottiera, dalle labbra gli pendeva una sigaretta e, quando si accorse di lei sul marciapiede, fece una smorfia e alzò lentamente la mano destra dal volante, come per salutare colei che lo stava fissando stupita. La scena era surreale (per coronarla, dato che la cabina doveva essere surriscaldata, quella montagna di carne umana sedeva svestita al volante e visibilmente accaldata), la signora Pflaum si allontanò velocemente, voltandosi più volte indietro a guardare il veicolo che strisciava con irresistibile lentezza sotto le finestre buie dei cittadini ignari, sempre più convinta si trattasse di una mostruosità esotica capace di inghiottire tutto

quel che si trovava davanti (suggerendole anche l'idea che dopo, sulla sua scia, nulla sarebbe più stato come prima). In quel momento si sentì davvero prigioniera di un incubo dei peggiori, ma stavolta non avrebbe potuto risvegliarsi: sapeva benissimo che era tutto vero, terribilmente vero; anche gli episodi agghiaccianti di cui era stata protagonista o testimone oculare (il misterioso convoglio surreale, il pestaggio in via Sándor Erdélyi, le luci della città spente tutte insieme quasi a tempo, la folla di gente rozza e bestiale davanti alla stazione, e soprattutto l'orribile uomo con il cappotto di panno, dallo sguardo dominatore, glaciale, audace), se ne rendeva conto, non erano un parto della sua fantasia sempre incline al peggio, ma fatti legati in qualche modo tra di loro, da una relazione precisa e appropriata. In quel momento aveva bisogno di credere con tutte le sue forze che esistesse una spiegazione anche per un'assurdità del genere, magari desolante ma chiara, per la presenza della folla di gentaglia, per l'apparizione dello strano veicolo, per la violenza allo stato libero, o almeno per quell'incomprensibile sospensione della fornitura elettrica in luoghi pubblici, perché non riusciva, nemmeno in quella situazione assurda, a rassegnarsi che insieme all'ordine e alla sicurezza, anche la razionalità avesse abbandonato la città. Le sue speranze non furono completamente deluse: per quanto riguarda lo spegnimento dei lampioni non trovò mai spiegazioni plausibili, ma né lo scopo né il contenuto dell'inquietante convoglio restarono a lungo un mistero. Era passata davanti alla casa di György Eszter, personaggio molto stimato dalla collettività, si era lasciata alle spalle il sinistro stormire del parco che circondava il vecchio teatro in legno, era arrivata alla minuscola chiesa evangelica, e il suo sguardo cadde per caso su una colonna di annunci pubblicitari; si bloccò immediatamente, si avvicinò e si fermò a guardare il testo che sembrava scritto da qualche vagabondo di periferia, lo lesse una volta, poi lo rilesse – voleva essere sicura di aver capito bene –, anche se era bastata la prima occhiata al manifesto che ne ricopriva altri, appena attaccato, perché la colla gocciolante dai bordi era ancora fresca, per trovare una spiegazione ovvia.

ATRAZIONE IN CITTÀ!
ATRAZIONE SPETTACOLARE!



LA PIÙ GRANDE BALENA DEL MONDO



E ALTRI SENSAZIONALI MISTERI DELLA NATURA
PIAZZA KOSUTH (A DESTRA DI PIAZZA DEL MERCATO)
1! 2! 3! DICEMBRE

DOPO IL GRANDE SUCESSO DEL TOURNEY EUROPEO!!!
BIGLIETI 50 FIORINI
(BAMBINI E SOLDATI IN DIVISA METÀ PREZZO)

ATRAZIONE IN CITTÀ!
ATRAZIONE SPETTACOLARE!

Pensava che trovando almeno una spiegazione parziale in quel sovvertimento della normalità sarebbe stato più facile orientarsi, di conseguenza difendersi (“Dio voglia che non sia necessario...!”) in caso di “eventuale catastrofe”, invece, davanti al

manifesto, quella minima chiarificazione non fece altro che accentuare la sua profonda angoscia, perché se il problema prima era stato sperimentare, sia come vittima sia come semplice spettatrice, una totale assenza di senso, quella “minima chiarificazione” – LA PIÙ GRANDE BALENA DEL MONDO E ALTRI SENSAZIONALI MISTERI DELLA NATURA – le sembrava davvero troppo, e fu costretta a riflettere sul fatto che se un senso c’era, era opera di una mente poco sana, un po’ deviata. “Un circo? E perché mai? Proprio qui, dove nessuno sa se il mondo domani continuerà a esistere? Far venire un catorcio inquietante con dentro quella carogna puzzolente, come se la città non fosse già piena di minacce? Chi può pensare di divertirsi in questa confusione? Che idiozia! Un’idea ridicola e crudele?! O forse... è proprio questo... quando nulla ha più importanza... qualcuno... ‘si diverte nella confusione’?!” Si allontanò velocemente dalla colonna pubblicitaria e attraversò la strada. Sul lato opposto sorgevano edifici a due piani, alcune finestre emanavano deboli luci. Si strinse la borsetta al petto, e si piegò leggermente in avanti incontro al vento. Arrivata all’ultimo androne di scale, si guardò intorno un’ultima volta, aprì il portoncino, lo richiuse. Il mancorrente sulle scale era freddo come un pezzo di ghiaccio. La palma, un piacevole tocco di colore curato gelosamente dal condominio – lo sapeva benissimo prima di partire che non si poteva più salvare –, era definitivamente morta di congelamento sul pianerottolo. La circondava un silenzio ovattato. Era arrivata. Sulla porta trovò un messaggio scritto a mano infilato nella fessura sopra la maniglia. Lo scorse rapidamente, la bocca si strinse in un moto di stizza, poi entrò, chiuse le due serrature a chiave e agganciò velocemente anche la catenella di sicurezza. Si appoggiò con la schiena contro la porta, chiuse gli occhi. “Oh, grazie a Dio sono a casa.” L’appartamento era, come si suol dire, il meritato frutto di tanti anni di duro lavoro. Dopo aver seppellito, cinque anni prima, il secondo compianto marito portatole via da una morte tragica e improvvisa (colpo apoplettico), e dopo una convivenza faticosa con il figlio nato dal primo matrimonio, perché il ragazzo “scappava in continuazione, per passare il tempo a bighellonare, e non dava segni di voler migliorare la situazione” – il carattere dissoluto l’aveva purtroppo ereditato dal padre, caduto nella depravazione –, quando il peso era diventato insopportabile, lo aveva mandato a vivere in affitto, e non solo era riuscita ad accettare l’inevitabile perdita, ma persino a provare un leggero sollievo, perché quantunque soffrisse (in fondo aveva perso due mariti e un figlio – anche quest’ultimo per lei non esisteva più – ed era rimasta sola), si era resa conto di avere eliminato tutti i pesi: arrivata a cinquantotto anni, “passati a fare la serva all’uno e all’altro”, poteva finalmente dedicarsi solo a se stessa. A quel punto aveva permutato la vecchia casa di famiglia, troppo grande, con quell’appartamento “molto carino” in centro (“Munito di citofono!”) – ricavandone pure una discreta differenza in contanti –, e anche se tutti i conoscenti la trattavano con la gravità dovuta a una donna che ha perso due mariti, anche se l’argomento del suo unico figlio, noto in città per essere “un fannullone”, veniva appena sfiorato con estremo tatto, lei, per la prima volta nella sua vita (finora, a parte gli indumenti personali, di suo aveva posseduto solo le lenzuola) poteva

abbandonarsi, con gioia quasi voluttuosa, all'intenso piacere della proprietà privata. Si era comprata soffici tappeti persiani sintetici da disporre sul pavimento, insieme a finissime tendine di tulle e tapparelle colorate "che davano un tocco di allegria", si era sbarazzata del vecchio mobilio, pesante e scomodo, per far montare nel salotto una serie di nuovissimi "mobili industriali"; aveva scelto una linea moderna per la cucina seguendo gli acuti consigli di *Cultura dell'Arredamento*, rivista assai popolare in città, aveva fatto ridipingere l'appartamento, cambiato i giganteschi convettori a gas ereditati dal passato e rifatto completamente il bagno. In quel periodo non conosceva la fatica, era piena di energia, come notò la sua vicina, la signora Virág, che commentava i cambiamenti ammirata, ma aveva cominciato a sentirsi davvero a proprio agio solo quando, terminati i grandi lavori di ristrutturazione, aveva potuto concentrarsi sull'abbellimento "del piccolo nido". Era una fonte inesauribile di idee, la sua immaginazione non conosceva confini: durante i suoi giri quotidiani per negozi trovava spesso qualcosa da portarsi a casa, una volta era lo specchio con la cornice di ferro battuto per l'ingresso, un'altra il pratico affettatore per cipolle, oppure una vivace spazzola per abiti da appendere al muro con un magnifico panorama cittadino intarsiato sul manico. In quei due anni trascorsi dalla memorabile, triste partenza del figlio – se n'era andato piangendo, c'era stato bisogno di spingerlo a forza fuori dalla porta, e lei ("Per giorni!") non era riuscita a liberarsi da un confuso senso di malessere –, nonostante non fosse più rimasta una spanna di spazio libero, grazie a due anni di acquisti febbrili, lei aveva provato sempre l'incalzante sensazione che alla sua vita mancasse qualcosa. Aveva ultimato la collezione di deliziose statuine di porcellana conservate nella vetrina, ma aveva capito presto che neanche quelle riuscivano a colmare il vuoto; si era lambiccata il cervello, guardata in giro, aveva chiesto persino consiglio alla vicina, finché un giorno – stava lavorando all'uncinetto su un nuovissimo "quadrato Irma" seduta sulla comoda poltrona –, aveva alzato gli occhi per posarli su cigni, fanciulle zigane armate di chitarra, bambini piangenti e sull'ultimo acquisto in fatto di porcellane – il gruppo di fanciulle con le schiene inarcate all'indietro, che suggerivano un sentimento di onirica felicità –, e si era illuminata, capendo che cosa le mancava "così tanto". I fiori. Possedeva due ficus e un asparagus (se li era portati dalla casa vecchia), ma quei vegetali malaticci non erano in grado di soddisfare "l'istinto materno", come lo chiamava lei, improvvisamente rinato. E poiché non era difficile trovare persone che "amavano il bello come lei" nella cerchia dei conoscenti, entrò presto in possesso di magnifiche piante, bulbi, talee; nel giro di un paio d'anni trascorsi in compagnia di sinceri amici della botanica, come il dottor Provatnyik, la signora Mádai e, ovviamente, la signora Mahó, i davanzali della finestra si erano riempiti di palme nane, sansevierie, filodendri, curati scrupolosamente, poi era stata costretta a ordinare prima uno, poi due, e infine tre trespoli nell'officina di un fabbro del quartiere romeno, perché non vedeva altri modi per sistemare le fucsie, le pilee e la foresta di cactus che avevano invaso l'appartamento, dando, a suo avviso, un "aspetto molto caldo e accogliente al nido". E tutto questo – la pace, la sicurezza, il senso di felice

stabilità che trasmettevano i morbidi tappeti, le tende “allegrizzanti”, i comodi mobili, lo specchio, l’affettatore per cipolle, la spazzola con il manico intarsiato, i famosi fiori – poteva finire così all’improvviso? Era infinitamente stanca. Il biglietto che stringeva nella mano sinistra le scivolò dalle dita e cadde a terra. Aprì gli occhi, guardò l’orologio a muro sopra la porta della cucina, osservò la lancetta dei secondi che avanzava a scatti tra le tacche del quadrante, e sebbene fosse al sicuro da pericoli e minacce, non riusciva a sentire la stessa sicurezza di sempre intorno a lei, e pensare che ne avrebbe avuto immenso bisogno: i pensieri turbinavano nella testa, e tutti le sembravano importantissimi – dopo essersi levata la pelliccia, gli stivali, massaggiata i piedi gonfi e averli infilati in comode e calde babbucce –, prima osservò il corso deserto dalla finestra (“Com’è possibile... non un’anima in giro... nemmeno un’ombra... solo il trattore del circo ambulante... che sbuffi insopportabili...”), poi controllò che non mancasse niente, aprì una dopo l’altra le ante degli armadi, interruppe l’accurato lavaggio delle mani pensando fosse meglio ricontrizzare le serrature della porta d’ingresso, perché nel caso si fosse scordata di chiudere, avrebbe commesso l’errore più madornale. Il gesto la calmò leggermente, poi raccolse il bigliettino, lo lesse, e lo gettò furiosa nella pattumiera della cucina (*Mamma, ti ho cercato* era scritto quattro volte, tre delle quali cancellate con una riga), quindi tornò nella stanza, aumentò il riscaldamento, e per placare in modo definitivo l’angosciante nervosismo che la torturava, controllò a una a una le sue piante, poiché se le avesse trovate tutte a posto, pensò, si sarebbe sicuramente calmata. La gentile vicina, cui aveva chiesto di arieggiare una volta al giorno durante la sua assenza, e soprattutto di badare alle piante curate come piccoli figli, non la deluse: il terriccio nei vasi era umido, e non solo, l’amica, “una donna forse un po’ sempliciotta e sciolta di lingua, ma coscienziosa e buona d’animo”, si era addirittura presa la briga di togliere un po’ di polvere dalle foglie delle palme più delicate. “Oh, la mia cara Rózsika è davvero impagabile!” sospirò intenerita, per un attimo immaginò la figura corpulenta di quella donna perennemente affaccendata, poi si abbandonò su una delle poltrone verde mela, passò in rassegna gli oggetti immacolati dell’appartamento e tutto le parve “perfettamente in ordine”, il pavimento, il soffitto, le pareti tappezzate con fantasie floreali emanavano un tale senso di sicurezza che il precedente calvario sembrava un’allucinazione, il grottesco effetto combinato di fantasia malata e nervi a fior di pelle. Sì, probabilmente si era trattato di una semplice allucinazione, poiché, dopo lunghi anni di vita scandita dalle grandi pulizie di primavera, dalle conserve e dalle composte in autunno, dall’uncinetto pomeridiano, dalle piccole gioie e preoccupazioni che procurava l’amorosa cura delle piante, era ormai abituata a osservare il folle turbinio del mondo esterno dal suo sereno rifugio, e dalla considerevole distanza di quell’universo intimo tutto era così estraneo da apparire incerto, nebbioso, informe, confuso, come adesso – di nuovo seduta dietro la sicurezza, finora impeccabile, di una porta chiusa a chiave, come se bastasse una serratura per dimenticare il mondo – che le angoscianti esperienze vissute durante il viaggio erano man mano sempre meno reali, rivedeva i

passeggeri urlanti del treno locale, lo sguardo agghiacciante del tipo con il cappotto di panno, la rivendugliola accasciata tra i pacchi, le ombre buie chinate sulla disgraziata vittima del pestaggio silenzioso, ma erano immagini sbiadite, come se un velo opaco le fosse calato davanti agli occhi, lo strano circo e la grossa croce sul foglio ingiallito dell'orario ferroviario erano pallidi ricordi, e ancor più pallidi erano i contorni della sua figura che trottava disperata tra una strada e l'altra, come persa in un labirinto, per tornare a casa più in fretta possibile. Man mano che intorno a lei tutto acquistava nettezza, le vicissitudini affrontate nelle ultime ore perdevano realtà, anche se le terribili immagini del gabinetto che puzzava di urina, i sassi sporchi tra i binari, l'uomo del circo che la salutava con la mano, non smettevano di turbinare nella testa, insopportabilmente veloci. Là dentro, circondata dai suoi mobili, dai suoi fiori, protetta da una crescente sensazione di invulnerabilità, aveva scaricato la tensione accumulata durante la continua vigilanza del viaggio, ma contro l'ansia che ancora le pesava dentro, come una fetta di polenta rimasta sullo stomaco, nessun rimedio funzionava. Si sentiva esausta, come forse non lo era mai stata, decise dunque di andare subito a dormire. In pochi minuti si fece una doccia, lavò la biancheria, indossò una calda vestaglia sopra la spessa camicia da notte, aprì la dispensa per mettere sotto i denti almeno un po' di frutta sciropata prima di andare a letto, dal momento che non aveva voglia di consumare "una cena vera e propria". La dispensa, perno di tutta la casa, dato che si viveva in un periodo straordinario, nascondeva una sorprendente quantità di viveri: i prosciutti guarniti da trecce di paprika essiccata, le salsicce e il lardo affumicato erano appesi in alto, sotto, disposti in accurato ordine, giacevano contenitori di zucchero, farina, sale e riso sufficienti per costruire una piccola trincea; sui lati dello stanzino erano disposti sacchi di caffè in grani, semi di papavero, noci, spezie, patate, cipolle, e infine, splendido coronamento di quella fortezza per viveri, di quell'abbondanza testimone della previdenza *della padrona* – come la lussureggiante selva di fiori che rallegrava gli occhi nell'appartamento –, un'incredibile schiera di barattoli di confetture allineate con perfezione militare sulle mensole della parete centrale. Tutto ciò che si riusciva a mettere in conserva all'inizio dell'estate trovava lì una sua collocazione, prima ispezionò una volta, come sua abitudine, quel reggimento di barattoli scintillanti, spostando lo sguardo incerto dalla frutta sciropata e da svariate qualità di sottaceti ai sughi di pomodoro e alle noci con il miele, poi tornò nella stanza con le amarene al rum, e prima di riaccomodarsi nella poltrona verde mela, più per abitudine che per curiosità, accese il televisore. Si abbandonò comodamente contro lo schienale, appoggiò i piedi dolenti su un piccolo *pouf*, e nel piacevole calore ormai diffuso nell'ambiente, rinfrescata dalla doccia, molto felice che trasmettessero di nuovo un'operetta, pensò che forse c'era ancora una speranza di ritrovare la pace dell'antica serenità domestica. Perché sapeva bene che il mondo viaggiava ad anni luce dalle sue capacità di comprensione – e suo figlio, pazzo per le stelle, ripeteva fino alla noia che "la luce viaggia più veloce della vista" –, era chiarissimo che tutti quelli che come lei vivevano nel loro piccolo silenzioso nido, in minuscole oasi di rispettabile

saggezza, non potevano non rabbrividire al pensiero delle cose terribili che accadevano fuori, mentre l'orda scatenata di barbari non rasati ci sguazzava con la sicurezza dell'istinto: lei a quel mondo non si era mai ribellata, lo aveva sempre accettato nelle sue incomprensibili leggi, era persino grata per le piccole gioie che poteva regalare, dunque si sentiva in diritto, pensò per darsi forza, di sperare che il destino la preservasasse da sventure devastanti. Sì, il destino avrebbe evitato e protetto quella piccola isola della sua esistenza, non avrebbe mai permesso, la signora Pflaum cercò le parole *giuste*, che una come lei, sempre auspice di pace e felicità a tutti, cadesse preda del mondo esterno. Le dolci melodie (“È *La contessa Maritza...*!”) la riconobbe subito con piacevole eccitazione) riempivano lo spazio di grazia ed effluvi beati, come una lieve brezza primaverile, e mentre si cullava “in quelle dolci melodie”, riaffiorò il pensiero del treno sostitutivo, con il suo carico di volgarità, ma non provò più paura verso quella gentaglia, bensì disprezzo – come all'inizio del viaggio, quando li aveva visti per la prima volta nella carrozza sudicia. Le due diverse categorie di passeggeri, “quelli che gozzovigliavano sguaiati e masticavano a bocca aperta” e “i mascalzoni taciturni”, si erano talmente mescolate e confuse nella sua mente con tutto il resto, che finalmente si sentì in grado di guardarli dall'alto in basso per superare – la musica l'aiutava a dimenticare gli orrori del mondo – l'angoscia per le disavventure che le erano occorse. Perché, anche se esisteva la possibilità che quella gentaglia spadroneggiasse nelle tenebre e nella notte, nelle abominevoli bassezze di bettole e fattorie – stabili per infondersi coraggio, di fronte alla televisione, sbocconcellando una nuova squisita amarena con enorme piacere –, alla fine, diventata insopportabile, quella furia selvaggia se ne sarebbe tornata, era logico e naturale, nel posto da cui era giunta: “Via dal nostro mondo,” pensò la signora Pflaum, fautrice di pace e giustizia, lontano per sempre, e completamente. Intanto, aspettando il giorno in cui il meritato castigo si sarebbe abbattuto sulle loro teste, concluse piena di sicurezza, avrebbe lasciato che l'inferno si scatenasse quanto voleva, lei lo avrebbe ignorato, perché lei con la follia *non c'entrava nulla*, rifiutava la tirannia disumana imposta da quegli avanzi di galera, e se quelli occupavano le strade, be', pensò, non avrebbe messo piede fuori casa, non si sarebbe più lasciata coinvolgere in storie del genere; finché l'abominio non cessava, finché l'aria non si fosse rasserenata, e la vita quotidiana non fosse rientrata nei binari della reciproca comprensione e della sobria moderatezza, nessuno avrebbe più sentito parlare di lei. Rinvigorita dalla decisione presa, si gustava commossa il trionfale epilogo, quando il conte Tassilo e la contessa Maritza dopo mille vicissitudini si ricongiungono, aveva gli occhi lucidi, pronta ad abbandonarsi alla travolgente allegria del gran finale, quando udì il brusco squillo del citofono. Sobbalzò spaventata, portandosi la mano al cuore (“Mi ha trovato! Mi ha seguito!...”), poi guardò con espressione arrabbiata l'orologio a muro (“No, non è possibile!”) e raggiunse veloce la porta d'ingresso. Un'amica, un vicino, non potevano essere, poiché le persone normali, dopo le sette di sera, una volta per educazione adesso per mancanza di coraggio, non si recano certo in visita, quindi, avendo scartato la possibilità che

fosse il personaggio dell'incubo con il cappotto di panno, restavano pochi dubbi sull'identità dello sconosciuto visitatore. Purtroppo, da quando il figlio aveva preso in subaffitto una stanza dagli Harrer, almeno una volta ogni tre giorni tornava da lei, piombava nel cuore della notte puzzolente di vino per tormentarla ore e ore con le sue strambe ossessioni sul cielo e le stelle, oppure – specialmente negli ultimi tempi – per offrirle con le lacrime agli occhi dei fiori – che lei, ormai madre disillusa, riteneva avesse appena rubato da qualche parte – “come omaggio per le sofferenze che del tutto involontariamente” le aveva causato. Gliel’aveva detto, quando se n’era andato di casa, e gliel’aveva poi ripetuto migliaia di volte: non doveva più tornare, doveva lasciarla in pace, doveva smetterla di tormentarla, perché non voleva vederlo più, né desiderava che mettesse piede in casa sua, e non era tanto per dire, non voleva più vederlo sul serio, non ne poteva più di un figlio del genere che per ventisette amari anni, ogni giorno, ogni minuto, le aveva fatto bruciare le guance per la vergogna. Alle amiche intime più comprensive aveva confidato di averle provate tutte, poi aveva annunciato che non vedeva perché una madre dovesse portare quella croce solo perché il figlio non era in grado di vivere come le persone per bene. Aveva pagato per il vecchio Valuska, il primo marito, rovinato dall’alcol, e poi aveva pagato abbastanza per il figlio, ripeteva a chiunque. Le avevano suggerito, e lei di tanto in tanto aveva ascoltato il consiglio, di “non lasciar più entrare lo scriteriato ragazzo finché non la smetteva con le sue brutte abitudini”, ma a parte la sofferenza “che le costava dover ogni volta indurire il suo cuore di madre”, bisognava ammettere che il metodo non funzionava. Non era servito ordinargli di non cercarla più finché non trovava la forza per condurre una vita normale, perché a Valuska era proprio la volontà che mancava, e in capo a tre giorni – dopo aver perseverato nei suoi vagabondaggi – riappariva per giurare ogni volta con il viso radioso che aveva trovato la “forza di volontà”. Ma stanca di combattere una battaglia disperata, persino convinta che nella sua incurabile stoltezza non comprendesse bene i voleri della madre, negli ultimi tempi l’aveva sempre scacciato, e neanche stavolta aveva intenzione di cambiare atteggiamento, quando però rispose al citofono, invece di sentire le solite parole esitanti (“Sono io... mamma... vorrei solo...”), udì una tubante voce confidenziale femminile. “Chi?” ripeté sorpresa la signora Pflaum una seconda volta, allontanando la cornetta per un istante. “Sono io, Pirike cara! La signora Eszter!” “La signora Eszter?! Qui?! Adesso?!” si domandò stupita la signora Pflaum, cominciando a sistemare svogliatamente la vestaglia. La donna apparteneva a una categoria che la signora Pflaum – e da quanto sapeva, gran parte della città – “teneva a debita distanza”, e poiché a parte gli inevitabili, ma gioco-forza freddi, saluti per strada non intrattenevano alcun tipo di relazione, ed era già tanto se le capitava di scambiare un paio di parole sul tempo una volta l’anno, quella visita le parve sorprendente. La signora Eszter era argomento di perenni commenti tra le amiche, non solo per “il passato scandaloso, la dissolutezza dei costumi, e una situazione familiare attuale molto confusa”, ma anche perché, nella sua sfacciata arroganza, non si accorgeva né di scandalizzare le famiglie per bene con comportamenti

presuntuosi, maleducati, brutali, o con modi di vestire totalmente privi di gusto, ridicoli per “un corpo grosso come un barile”, né che le sue false moine, e un’“ipocrisia” da far invidia ai camaleonti suscitavano ovunque riprovazione. La ciliegina finale s’era vista qualche mese prima, quando, approfittando del calo di attenzione generale dovuto allo sconvolgimento e all’angoscia che c’erano in giro – sfruttando l’appoggio del suo amante, il capitano di polizia –, si era autonominata presidentessa del comitato femminile, facendosi più ardita di prima, con quel doppio mento che tremolava arrogante e maligno e, come aveva detto la sua vicina, dipingendone un ritratto azzeccatissimo, “un sorriso sdolcinato e lezioso stampato su una faccia da debosciata”, era riuscita a intrufolarsi, usando il pretesto delle visite di cortesia, nelle case di famiglie dove non aveva mai potuto mettere piede. Non è difficile indovinare che la signora Eszter anche stavolta avesse in testa una delle sue macchinazioni, così scese le scale per aprire il portone intenzionata, per prima cosa, a impartirle una bella lezione di buone maniere (“Ma una signora non sa che la creanza esclude di suonare in casa d’altri oltre una certa ora!”), e in secondo luogo, come prima espressione simbolica della sua ritirata dal mondo, spedirla velocemente fuori dai piedi. Ma non andò così.

Non andò così, e non sarebbe potuta andare così, perché la signora Eszter sapeva molto bene con chi aveva a che fare, e una come lei, con la sua innata superiorità – come il suo amico capitano di polizia le sussurrava all’orecchio ogni giorno, era “un gigante… per peso, per mole… a parte tutto il resto…”, con la sua perentoria determinazione, non aveva certo problemi a piegare la resistenza della signora Pflaum: dopo aver esordito con una tonante voce virile, ingentilita da alcuni suadenti “mia cara”, che sapeva benissimo l’ora, ma, aggiunse, bisognava discutere “una questione privata di estrema urgenza”, immediatamente e a tutti i costi, approfittando del momentaneo e prevedibile sbandamento della signora Pflaum, le era bastato spingere il portone d’ingresso e la signora Pflaum verso l’interno per salire le scale rapida come un fulmine, piegando la testa leggermente di lato come sua abitudine (“Non vorrei prendere una capoccia da qualche…”), e infilarsi nell’ingresso attraverso la porta rimasta aperta, quindi, prima di affrontare l’urgente scopo della visita, fece una breve digressione, buttò là qualche complimento sull’“eccellente posizione” dell’appartamento, sugli “ingegnosi motivi” della passatoia nell’ingresso e sull’“invidiabile, delizioso buongusto dell’insieme”, pensando dentro di sé che tutto era “così tipicamente ordinario”, a conferma del primo giudizio che s’era fatta lanciando un paio di rapide occhiate all’appartamento mentre sistemava il cappotto sull’attaccapanni. Sostenere in buona fede che “fare una breve digressione” fosse una sua intenzione sarebbe azzardato, perché l’obiettivo della visita – trascorrere non più di un quarto d’ora con la mamma di Valuska, per poi andare a riferire l’incontro al figlio l’indomani mattina –, considerata anche l’urgenza della faccenda, si poteva raggiungere in ben altri modi; ma scelse la soluzione meno ovvia (ovvero sedersi su una di quelle disgustose poltrone e indirizzare la conversazione verso il “desiderio di

rinnovamento e ringiovanimento generale, avvertibile in tutto il paese, che fa da contesto allo scattante entusiasmo del comitato femminile cittadino espresso da ogni suo membro...”), perché il molle conformismo, l’oziosità soffocante, la sciropoppa leziosità di quell’orribile “piccolo nido” l’aveva talmente colpita, quantunque fosse preparata, che tenne a freno il voltastomaco e lo dissimulò per esaminare con la massima attenzione l’arsenale della padrona di casa. Con la signora Pflaum che la seguiva alle spalle, talmente confusa nella sua rabbia che non osava neppure fiatare, percorse i locali ingombri di mobili e cose, con finta ammirazione (poiché “non era ancora il momento di giocare a carte scoperte”) commentava usando la sua voce tonante da contralto, mentre la padrona di casa, rossa in volto, s’affannava a salvare i ninnoli che urtava a ogni passo: “Sì, sì, non v’è alcun dubbio, una donna sa come dare significato alle cose inanimate, solo una donna è in grado di imprimere alla casa quel tocco di magia personale.” Intanto, nel profondo del suo animo – molto nel profondo! – si stava combattendo una dura battaglia per soffocare l’istinto di prendere tra le possenti mani uno di quei ripugnanti soprammobili e spezzarlo come un collo di gallina, perché quel miscuglio di paccottiglia, aria soffocante, appiccicosa e surriscaldata, portaspazzole, centrini di pizzo, posacenere a forma di cigno, velluti, tappeti persiani sintetici, finissime tende di tulle, la serie di romanzi strappalacrime allineati nella vetrinetta, costituiva ai suoi occhi la dimostrazione più evidente di come sarebbe finito un mondo abbandonato alla guida terribilmente nauseante dell’“ozio lascivo e di una fiacca volontà”. Osservava e memorizzava ogni dettaglio, nulla sfuggiva alla sua attenzione, poi, quasi per mettere alla prova la volontà d’acciaio, inspirò, con un piacere amaro, fin masochistico, l’aria di quell’appartamento appestata dai profumi – che puzza! esattamente lo stesso odore rivoltante che pervadeva le “stucchevoli case delle bambole” e rivelava lontano un miglio la pietosa mentalità delle padrone, e “le faceva seriamente venire voglia di vomitare” già sulla soglia (“E sempre!”), come spesso raccontava con ironico sdegno al capitano di polizia, ogni volta che rientrava da una visita di presentazione in seguito alla sua fresca elezione. L’amico non sapeva mai se fosse un modo di dire o se lei avesse accusato davvero un malore, aveva invece l’assoluta certezza che la forza d’animo della signora Eszter fosse costretta a sopportare prove non comuni, poiché, dopo essere stata sollevata dalla direzione del locale coro maschile (fonte di indegne tribolazioni, a parte le poche soddisfazioni date dal cosiddetto “repertorio di base” che comprendeva marce, canti del lavoro, odi alla primavera) per essere nominata presidente del comitato femminile cittadino come premio per l’eccellente lavoro svolto nel corso dei decenni, “con unanime consenso”, la signora Eszter doveva comportarsi alla stregua di un coriaceo condottiero e trascorrere tutti i giorni parecchio tempo (“Ore e ore!”) seduta in abitazioni del genere, per rafforzarsi ogni volta di più nelle proprie convinzioni: i suoi sospetti finivano sempre per rivelarsi indubitabili certezze. Perché, come poteva constatare anche stavolta ispezionando quel mondo stantio di confetture troppo zuccherose, gonfie trapunte di piuma, tappeti dalle frange ben pettinate, poltrone rivestite da coperture di

protezione, tutte le intenzioni di un vigoroso rinnovamento, ogni impetuoso slancio per l'azione, avrebbero continuato a spegnersi in quel pantano mortale, niente, non sarebbe mai successo niente finché esistevano quelle divoratrici di operette in pantofole che si consideravano la crema della società e trattavano con spavalda arroganza le persone dotate di intelletto semplice e sano, ecco perché iniziative molto importanti, come per esempio l'epocale campagna di pulizia lanciata per inaugurare la sua presidenza, nonostante lunghi mesi di dura preparazione, stentavano a decollare rischiando di trasformarsi in un deplorevole fiasco. A essere davvero sincera, non aveva mai fatto grande affidamento su quella cricca di parassiti azzimati e presuntuosi che puzzavano di muffa, quindi non s'era stupita più di tanto che respingessero freddamente i suoi meditati progetti, perché ogni loro cavillo (“Una gara di pulizia a dicembre? Forse è meglio farla più in là, quando ci sono le grandi pulizie primaverili...” per esempio), rivelava in modo infallibile le cause profonde della loro riluttanza, ovvero un'incompetenza malata, un'abulica codardia, che spingeva quella gente a temere, senza ragione, ma vista la pasta umana di cui erano fatti non c'era da stupirsene, i cambiamenti in generale, nella volontà irriducibile di rinnovamento scorgevano i segni funesti di un indomabile caos e di forze attive che anziché proteggerli avrebbero impietosamente – e giustamente – distrutto ciò che era già irrimediabilmente moribondo, per trasformare la noia delle loro piatte esistenze inaridite dall'egoismo e dalla brama di possesso in una “nobilitante passione per l'agire comune”. Era inutile negare che nel suo straordinario apprezzamento nei confronti dei fatti insoliti e fuori dal comune del recente passato – tranne che per il suo confidente particolare, il capitano, e un paio di altre persone di buonsenso –, era abbastanza isolata in città, eppure questo non la preoccupava affatto, men che meno faceva vacillare le sue convinzioni, perché qualcosa le suggeriva che “la vittoria ci darà ragione, e non tarderà ad arrivare”. Alla domanda su quale fosse il senso di quella vittoria, ovviamente non si poteva rispondere con una (o due) belle frasi fatte, ma la fede era talmente radicata nel suo animo, che “quella raffinata congrega di pantofolai” poteva essere tenace e numerosa quanto voleva, lei non li avrebbe temuti mai, anzi nemmeno li considerava, perché il vero nemico – la battaglia per l'interesse pubblico qui si trasformava in guerra personale – era György Eszter, quell'uomo che viveva nel più completo isolamento, ed era considerato un eccentrico, mentre con tutta evidenza si trattava di un semplice fannullone patologico, Eszter, suo marito secondo l'anagrafe, che incuteva rispetto e godeva della stima generale, una specie di leggenda vivente che da anni – al contrario di lei che “poteva vantarsi di una partecipazione attivissima alla vita pubblica” – poltriva nel letto e il suo massimo sforzo era mettersi a guardare dalla finestra una volta (“Diciamolo!”) alla settimana. Vero nemico? Era molto di più per la signora Eszter, “un insormontabile ostacolo, peggiore dell'inferno”, ma anche l'unico asso nella manica se non voleva definitivamente compromettere la sua onorabile posizione tra le personalità più influenti della città, era insomma una trappola micidiale, che non sapeva né come evitare né come rendere inoffensiva. Anche stavolta Eszter si rivelava la chiave della

soluzione, l’anello più importante nella catena di ambiziosi traguardi da conquistare, proprio lui, quel rammollito che accampando malanni alla colonna vertebrale aveva lasciato la carica di direttore al conservatorio municipale per riposarsi in pensione, e poi, con immenso cinismo, le aveva comunicato che “riteneva di non voler più ricorrere in futuro alle sue attenzioni coniugali”, e dall’indomani avrebbe dovuto trasferirsi in affitto, attingendo la pigione dai loro risparmi comuni, in un appartamento vicino alla piazza del mercato, Eszter era un uomo capace di questo e non solo – “Per dispetto, altrimenti perché?” –, per esempio aveva rinunciato di punto in bianco alla carica di Direttore d’orchestra, mettendo fine alle loro ultime, rare uscite sociali, perché andava dicendo in giro, come lei apprese più tardi, che ormai gli interessava solo la musica e solo di musica voleva occuparsi, la signora Eszter invece sapeva che la realtà era ben diversa: strimpellava suoni strazianti e stonati su un pianoforte appositamente scordato, e solo quando si degnava di far uscire quel corpo rammollito dall’ozio eterno da sotto la scandalosa montagna di cuscini e plaid. Se ci pensava, e le tornava in mente la serie infinita di umiliazioni vissute negli anni, si infuriava, e avrebbe voluto massacrare a colpi d’ascia quella canaglia di marito nel suo letto, ma era proprio ciò che non poteva permettersi, perché, purtroppo doveva ammetterlo, senza Eszter la città era inconquistabile, qualsiasi piano avesse escogitato doveva tener conto di lui. Dopo aver giustificato la separazione delle loro vite con il fatto che suo marito aveva bisogno di concentrazione e solitudine per lavorare, era stata costretta a mantenere le parvenze del matrimonio, e togliersi più volte dalla testa il pensiero dell’agognato divorzio, anzi era stata persino costretta a usare Valuska, il discepolo prediletto di Eszter, sempre raggiante, un emerito idiota, figlio degenero del primo matrimonio della signora Pflaum, per lo stratagemma della biancheria sporca: lavava al marito – di nascosto da lui, ma sotto gli occhi di tutta la città – “persino le mutande luride”. La situazione era indubbiamente pesante, ma la signora Eszter non si era mai persa d’animo: pur non sapendo decidere se la vendetta personale fosse più importante della “battaglia per il bene comune”, in altri termini, se fosse meglio farla pagare a Eszter (“Per tutto!”) o consolidare definitivamente la sua precaria “posizione”, era certa che in quella condizione sciagurata non avrebbe potuto resistere in eterno, prima o poi, forse in un futuro nemmeno troppo lontano, dall’alto di un potere ampiamente meritato, e di un rango sociale conquistato a prezzo di dure battaglie, avrebbe finalmente regolato i conti con quella patetica canaglia che la ricopriva di ridicolo e le avvelenava “intenzionalmente” la vita. E aveva buoni motivi per credere che sarebbe andata così (a parte che “andrà così, perché deve andare così”), innanzitutto perché la nomina a presidentessa, oltre a offrirle ampie possibilità di “agire liberamente e responsabilmente”, era il segnale incoraggiante di una maggiore indipendenza dal marito – dopo aver capito che Eszter era di nuovo nelle sue mani e poteva servirle per conquistare l’appoggio dei cittadini più recalcitranti per le prime grandi iniziative del comitato, la fiducia in se stessa, già prima non trascurabile, era cresciuta ad altezze stratosferiche, e le diceva che aveva imboccato una strada più che giusta: ormai

sarebbe andata dritta verso l'obiettivo, come una freccia scoccata punta al bersaglio, nessuno poteva più fermarla... Perché era un piano perfetto e, come "tutti i piani geniali in generale", un gioco da ragazzi, ma come spesso accade, quando si era trattato di trovare quell'unica soluzione giusta, le cose si erano fatte un po' meno semplici: fin dall'annuncio della grande campagna, aveva capito chiaramente che l'unica arma per spezzare le ultime resistenze e l'indifferenza generalizzata sarebbe stata "mobilitare" Eszter; se avesse partecipato ai lavori, spinto da lei alla testa dell'organizzazione, un semplice slogan vuoto come CORTILE PULITO, CASA ORDINATA, il programma che rischiava di fallire, si sarebbe trasformato in un vigoroso punto di partenza per una vera mobilitazione generale. Sì, ma come convincerlo? La questione si riduceva a questo. Per settimane, anzi mesi, senza esagerazione, aveva scartato un ampio ventaglio di idee impraticabili che andavano dalla mera persuasione fino alla coercizione per mezzo delle forze dell'ordine, prima di individuare l'unica mossa possibile per metterlo con le spalle al muro, ma una volta capito che la soluzione c'era, e che per attuare il piano servivano Valuska e sua madre, la signora Pflaum, ancora più follemente adorata "dal ragazzo tutto cuore" da quando, come noto, lei si era raffreddata nei suoi confronti, aveva avvertito una profonda calma interiore che niente e nessuno poteva più turbare, anzi adesso, mentre sedeva con la sigaretta accesa in mano, tra i soffici tappeti e i mobili tenuti maniacalmente lustri dalla piccola ("Ma ben attrezzata!") padrona di casa, provava persino un certo divertimento notando "il viso della signora Pflaum incendiarsi nel senso letterale del termine" ogni volta che lasciava cadere un po' di cenere in terra, subito dopo assaggiava, lodandola, una delle amarene sciropate rimaste sul tavolo. La gioia di vedere la rabbia impotente della padrona di casa ("Ha paura di me!" constatò soddisfatta) cancellò a poco a poco lo stizzito fastidio provato all'inizio, e così, mentre guardava la stanza ricolma di piante che la faceva sentire in un prato, o meglio in un'aia infestata di erbacce, disse con voce tubante e – ormai per puro divertimento – aria di approvazione: "Eh sì, portare la natura nelle case è l'eterno sogno della gente di città. Siamo tutti fatti così, mia cara Pirike." La signora Pflaum non ribatté, si sforzò soltanto di abbozzare un cenno d'assenso con la testa e fece capire alla signora Eszter che avrebbe preferito venisse al sodo. Che la signora Pflaum fosse d'accordo o meno di accettare il ruolo di intermediaria – non sospettava di aver già accettato, nel momento stesso in cui non era riuscita a bloccare l'intrusione nell'appartamento, perché il "sodo" della visita era proprio la sua presenza lì – era un dettaglio marginale del suo piano, tuttavia bisogna dire che, avendole dipinto la situazione nel modo più amichevole, a parte lo sguardo tagliente fisso negli occhi (precisamente disse: "Non credere, mia cara, che Eszter lo voglia io, è la città che lo vuole, e l'unico che potrebbe convincere quell'uomo così impegnato, come tutti sanno, ad aderire alla causa è il tuo caro figliolo, con il suo cuore d'oro, nessun altro può riuscirci"), quel no repentino, non c'è che dire, la sorprese e la contrariò, sentì che Valuska e la signora Pflaum "avevano troncato da molti anni" ogni rapporto, che la signora Pflaum al di là del "dovere materno" voleva tenersi alla larga dagli affari di Valuska, il quale "tra l'altro non era

affatto di buon cuore, ma un ingrato fannullone”, sarebbe stato facile intuire il dolore e l’amarezza di una madre nel dire tali cose del proprio figlio, nel “no” categorico la signora Pflaum aveva concentrato tutta la rabbia soffocata della sua impotente debolezza per la vergogna patita in quegli ultimi minuti, perché lei era piccola e debole, mentre la signora Eszter era grande e forte, e perché neanche volendolo poteva negare che suo figlio “aveva piantato le tende da Hagelmayer”, era una specie di scemo del villaggio, in grado solo di fare il fattorino di giornali per l’ufficio postale – insomma, aveva dovuto ammettere tutto questo di fronte a un’estranea, che per di più non godeva di buona reputazione tra le amiche. La signora Eszter avrebbe potuto ritenersi soddisfatta dopo quell’ammissione di resa da parte della signora Pflaum, “quella nana”, e anche ricompensata per i venti minuti scarsi in cui era stata costretta a sopportare “quel sorriso indisponente” e “quegli sguardi ipocriti”, invece si alzò bruscamente dalla poltrona verde mela a forma di conchiglia e disse, quasi tra i denti, che doveva andarsene, attraversò la fitta vegetazione facendo involontariamente crollare con la spalla un minuscolo gobelin appeso alla parete dell’ingresso, spense la sigaretta nel portacenere mai utilizzato senza aggiungere una parola e indossò l’enorme cappotto in finta pelle nera. Sebbene fosse una che sapeva sempre valutare lucidamente le situazioni, e si ritenesse un tipo difficile da prendere alla sprovvista, quando qualcuno osava dirle di no, come aveva appena fatto la signora Pflaum, le saliva il sangue alla testa – non avendo un’idea precisa di come comportarsi in caso di “no” così ostili. Ribolliva di rabbia, tratteneva la furia, dunque non c’è da meravigliarsi se, chiudendo l’ultimo bottone a pressione del cappotto, con le labbra strette e gli occhi saettanti, lo sguardo verso il soffitto, alla domanda della signora Pflaum (“Sono così agitata... stasera... tornando a casa da una visita alle mie sorelle... ho quasi faticato a riconoscere la città... Sa come mai i lampioni in strada non funzionano? Prima cose del genere non succedevano...”), che si stropicciava nervosa le mani, rispose con una specie di secco rimprovero, alzando il tono della voce: “Lei ha mille ragioni per essere agitata. Abbiamo davanti anni sinceri, più crudi, più franchi. Arrivano tempi nuovi, mia cara Pirike.” Un po’ per effetto di quelle frasi dense di significato, ma soprattutto perché la signora Eszter aveva sollevato l’indice in aria in modo minaccioso pronunciando le ultime parole, la signora Pflaum sbiancò come un lenzuolo; fu molto piacevole vederla così e sapere che fino all’ultimo istante, prima di raggiungere il pianterreno, prima di chiudersi il portone alle spalle, “quella piccola tettona” avrebbe continuato a sperare che la sua ospite, irritata per errore, le dicesse qualcosa, una parola rassicurante, ma non bastò a placarla del tutto, perché la freccia avvelenata che la signora Pflaum aveva conficcato nella quercia del suo amor proprio con quel “no” era ancora là che vibrava nel profondo della ferita, purtroppo doveva ammetterlo, e con forte vergogna, che quella punturina – insignificante! (in fondo aveva raggiunto il suo obiettivo, quella minuscola sconfitta pesava pochissimo sul piatto della bilancia) –, invece di provocarle un fastidio minimo, stava diventando un dolore sempre più dilagante. Se la signora Pflaum avesse annuito entusiasta, come c’era da aspettarsi,

sarebbe stata una semplice marionetta in balia di eventi più grandi di lei che non dovevano riguardarla, il suo insignificante ruolo nella faccenda sarebbe terminato lì, invece no (“Invece no!”), con quel rifiuto aveva sfacciatamente osato elevarsi a un rango di parità con il suo, in altre parole, quella nana, quella nullità, si era sentita quasi sua partner, mirando alla sua indiscutibile superiorità l’aveva trascinata nella sua infinita insignificanza, sì, un modo per vendicarsi della visitatrice che irradava una forza egemonica che non riusciva né a sopportare né a sconfiggere. La ferita dell’indignazione si rimarginò in fretta, ma non sarebbe neanche esatto sostenere che la signora Eszter “ci passò sopra così facilmente”, più tardi – ormai a casa propria –, raccontando l’incontro al suo confidente preferito, sorvolando su certi particolari, si sarebbe resa conto di averlo fatto, e avrebbe pensato che era stata “quella meravigliosa aria fredda da togliere il respiro” a farla rinascere appena messo piede fuori dal soffocante androne della signora Pflaum; in effetti sortì “un effetto davvero benefico” sul suo spirito, tant’è che camminando un po’, all’altezza della macelleria di Nadabán, era già tornata in se stessa, la donna di sempre: decisa, invulnerabile, equilibrata e piena di certezze. E dire che l’effetto decisivo sui suoi nervi a fior di pelle fu quello – i sedici gradi sottozero –, non è esagerato, poiché la signora Eszter apparteneva a quella categoria di donne che “in primavera e soprattutto con l’arrivo dell’estate si ammalano”, per il terribile effetto del caldo soffocante, dell’afa snervante, del sole infuocato nel cielo sono costrette a stare nel letto con dolorose emicranie e copiose emorragie; il freddo, invece, non è affatto il male da tener lontano riparandosi accanto a una stufa rovente, ma la condizione naturale per la vita; le donne come lei resuscitano con l’arrivo del gelo, quando da nord cominciano a soffiare venti polari, perché niente come l’inverno rende la vista chiara, raffredda le passioni ingovernabili e riporta ordine nella massa confusa di pensieri sciolta dai bollori dell’estate, proprio quel che successe alla signora Eszter, mentre camminava piegata nel vento gelido lungo viale Barone Béla Wenckheim: per la maggioranza dei mediocri il freddo troppo precoce era un segno inquietante, a lei invece rimetteva a fuoco le idee; le fece capire quanto pesasse di più – in tutti i sensi – della signora Pflaum, a quel punto fu facile passar sopra al bruciante no appena ricevuto. Perché, oltre a certi effetti corroboranti del clima, c’erano altre cose intorno che non si potevano non vedere: mentre il freddo penetrava piacevolmente ogni poro della sua pelle, e lei avanzava sempre più libera sul marciapiede rettilineo, spostando la sua massa da un quintale come se fosse un leggiadro uccello, pensò soddisfatta che il processo irreversibile di distruzione, disgregazione, dissoluzione della vecchia società avanzava regolarmente nel suo corso severo, ogni giorno si restringeva il cerchio delle ultime “cose” vive capaci ancora di funzionare; persino le case, nel loro stato di crescente abbandono, sembravano rassegnate al proprio destino, da quando gli abitanti si disinteressavano agli edifici: gli intonaci scrostati cadevano in grossi pezzi, i telai delle finestre corrosi dai tarli si staccavano dai muri, il numero crescente di tetti avvallati su entrambi i lati delle strade indicava che anche le travi di legno – come i sassi, le ossa, la terra – perdevano la loro

intima solidità; sui marciapiedi, per strada, c'erano ovunque montagne di spazzatura, perché nessuno aveva più voglia di raccoglierla, prima o poi avrebbe sommerso la città, i gatti che circolavano tra l'immondizia dilagante si erano moltiplicati a dismisura, di notte sembravano loro i veri padroni delle strade, talmente indifferenti a qualsiasi minaccia che nemmeno il passo pesante della signora Eszter poteva spaventarli, si scostavano con aria pigra all'ultimo istante, quando proprio non potevano farne a meno, per consentire alla donna di passare in mezzo alla selva di corpi pingui. Vide questo intorno a sé, poi arrugginite saracinesche abbassate sulle vetrine dei negozi chiusi da settimane con lucchetti, guardò le braccia pendenti dei lampioni ciechi, osservò macchine e autobus abbandonati con i serbatoi vuoti... e improvvisamente una piacevole sensazione le solleticò la schiena come una carezza, perché quel lento e inesorabile degrado per lei, da molto tempo ormai, non indicava più la deludente fine del mondo, anzi le sembrava l'annuncio di qualcosa che avrebbe sostituito un mondo fallito, non dunque un epilogo, ma un inizio, la materia grezza di un nuovo ordine fondato “non sulla menzogna malata, ma su una spietata voglia di verità, e avrebbe tributato la massima importanza alla cura del corpo allenato, alla forza, alla bellezza, al vigore che va di concerto con la voglia di agire”. Sentendosi padrona del futuro, guardava la città con gli occhi di un’audace ereditiera, convinta di trovarsi alle soglie di “un’era radicalmente nuova, gravida di promesse, che avrebbe spazzato via tutto”, e vedeva che questa convinzione trovava sostegno non solo nei tanti segni quotidiani di dissoluzione del vecchio mondo, ma anche in eventi – se ne manifestava uno al giorno – inspiegabili e solenni nella loro singolarità, anch’essi dimostravano che “un’immensa e misteriosa forza celeste” stava innegabilmente cambiando le cose, ed era ora che “la pugnace volontà dell’uomo” si mettesse all’opera per il processo di rinnovamento. Due giorni prima, l’enorme torre con il serbatoio dell’acqua in fondo al giardino Göndöcs si era messa a oscillare pericolosamente, per parecchi minuti, sopra le piccole case, e il fenomeno, in base alle conoscenze professionali del testimone – un insegnante di matematica e fisica del liceo, collaboratore dell’osservatorio astronomico montato in cima alla torre, che stava giocando a scacchi in solitaria da diverse ore e aveva interrotto la partita per precipitarsi giù dalla scala e annunciare con il fiato corto la notizia –, era “inspiegabile”. Il giorno prima, l’orologio sulla chiesa cattolica della piazza principale, fermo da decenni, aveva spaventato i cittadini (la signora Eszter aveva provato entusiasmo!) perché tre dei quattro meccanismi arrugginiti si erano improvvisamente rimessi in movimento, ma dato che le lancette erano state smontate parecchi anni prima, segnalavano il passare del tempo con sordi rintocchi, a intervalli sempre più brevi. Dunque non è strano che la signora Eszter, giunta all’hotel Luppolo sull’angolo di vicolo dei Sette Condottieri, scorgendo il pioppo gigante, non si sorprese affatto: era dal tramonto che se lo aspettava, certa che anche quel giorno ci sarebbe stato un “chiaro monito”. Il colossale albero di una ventina di metri, custode della memoria di grandi alluvioni del vicino fiume Körös – rifugio ideale per stormi di passerotti e magnifico punto di incontro per svariate

generazioni –, poggiava inerte contro la facciata dell'albergo sul lato di vicolo dei Sette Condottieri, non si era schiantato sullo stretto viale solo perché i fitti rami spogli erano rimasti incastrati nella grondaia semisganciata dal cornicione, bloccando la caduta a metà; il crollo non era dipeso da una folata di vento, che avrebbe spezzato il tronco, né da un improvviso cedimento della base, che per decenni aveva resistito agli attacchi dei parassiti e alle piogge acide, bensì erano le radici che si erano semplicemente sollevate dal terreno duro come un osso, aprendo una lunga fenditura nell'asfalto del marciapiede e della strada. Se lo aspettavano tutti che il matusalemme – prima o poi – facesse una brutta fine, ma *proprio adesso*, il fatto che le radici avessero smesso di aggrapparsi al terreno *proprio adesso* assunse per la signora Eszter un significato particolare. Osservò lo spettacolo impressionante del pioppo piegato di traverso nello spazio buio della strada, e commentò con un lieve sorriso: “Me lo aspettavo. Era ovvio,” poi riprese a camminare mantenendo il sorriso pronto sulle labbra, perché sapeva che la sequenza delle sorprese e dei cosiddetti “segni premonitori” non era finita. Non si sbagliava. Bastarono pochi passi, e il suo sguardo bramoso di nuovi fenomeni straordinari si posò su un piccolo capannello di persone che ciondolavano silenziose all'imbocco di via della Riva, la loro presenza lì a quell'ora – uscire di notte in una città priva di illuminazione pubblica richiede indubbiamente coraggio – era totalmente inspiegabile. Non riusciva a immaginare chi fossero né cosa facessero per strada nel cuore della notte, e a dire il vero quegli interrogativi non occuparono a lungo la sua mente, perché ritenne che si trattava di un altro emozionante annuncio – dopo la torre dell'acquedotto, l'orologio della chiesa e il pioppo – di futura risurrezione dopo la caduta, di ricostruzione dopo la distruzione; alla fine del viale, dove era arrivata, avvistò altri gruppi di persone in silenziosa attesa sotto le spoglie acacie di piazza Kossuth e avvertì un'improvvisa vampata di calore allo stomaco, forse il momento decisivo era finalmente giunto, eccolo, pensò, dopo lunghi mesi (“Anni! anni!...”) trascorsi a sperare, perseverando con saldezza nella fede (“Forse!...”) di poter passare dalla fase organizzativa all'azione per “avverare le profezie”, la remota eventualità che il momento decisivo fosse finalmente giunto le provocò uno strano capogiro. Da quanto si riusciva a distinguere da quel punto della piazza, sull'erba del mercato resa scivolosa dal ghiaccio sostavano una cinquantina di uomini, divisi a gruppi di due o tre; calzavano stivali e scarponi, portavano berretti con i paraorecchie o grossi copricapi contadini, alcuni di loro stringevano tra le dita sigarette accese. Nonostante il buio, non fu difficile stabilire che si trattava di forestieri, e il fatto in sé – cinquanta, sessanta sconosciuti lì al gelo nella notte – era sorprendente. Ma la loro immobilità, il mutismo totale, aggiungevano alla scena un aspetto perturbante, la signora Eszter, dall'imbocco del corso, li guardò incantata come se avesse visto angeli dell'Apocalisse sotto sembianze umane. Per tornare a casa sua in vicolo Honvéd, in fondo al mercato, avrebbe dovuto attraversare la piazza diagonalmente e passare in mezzo a quei gruppi di angeli – era la strada più breve –, ma dato che la prima istintiva commozione aveva lasciato il posto a un'ombra di paura

– appena un’ombra! –, effettuò con il fiato sospeso una deviazione a L per evitare la schiera immobile, camminando più furtiva che poteva. Giunta all’angolo di vicolo Honvéd, si girò per un’ultima occhiata: non provò frustrazione, perché sarebbe eccessivo definirla tale, ma certo avvertì una profonda delusione scoprendo che la carovana del circo, davvero gigantesca, attesa da giorni senza una data fissa, era arrivata; non erano dunque “araldi in costume della nuova era” ma più probabilmente “volgari bagarini”, spinti dall’insaziabile cupidigia a patire una notte di freddo per far man bassa di biglietti l’indomani mattina all’apertura delle casse, lucrando una somma forse non indifferente. La delusione, come si diceva, fu profonda, perché ritrovarsi con i piedi per terra in modo così brutale dopo quelle febbrili fantasie guastò persino il sapore della gioia autentica e della fierezza che avrebbe dovuto provocarle l’arrivo della rinomata compagnia circense, visto che il loro ingaggio e il permesso di soggiorno erano frutto della sua opera personale: era stata la sua prima significativa vittoria pubblica, una settimana prima – contando sull’appoggio decisivo del capitano di polizia – era riuscita a piegare le resistenze del comitato esecutivo municipale, perché i suoi pavidi membri, riferendosi a dicerie e notizie incontrollate giunte dalle campagne e dai villaggi vicini su quella strana compagnia che avrebbe seminato il panico ovunque fosse andata, causando qua e là anche disordini, volevano categoricamente vietarne l’ingresso in città. Sì: era stata la sua prima significativa vittoria (molti le avevano detto che il suo discorso sul “diritto dell’uomo a soddisfare la naturale curiosità” si poteva tranquillamente pubblicare sul giornale) e adesso non poteva assaporarne il frutto, e proprio per colpa del circo riconosciuto in ritardo – che beffa! – aveva scambiato, inutile negarlo, in modo parecchio ridicolo per una come lei, quei vagabondi ciondolanti per ben altro. Ed essendo più forte l’amarezza per quell’imbarazzante qui pro quo del fascino misterioso esercitato dall’immenso convoglio, non cedette “alla naturale curiosità umana”, si tenne ben alla larga dall’esotico carrozzone che sembrava avere tutti i requisiti per confermare le dicerie sul suo conto, e si girò con una smorfia sprezzante all’indirizzo della “puzzolente balena” e di “quei mascalzoni spavaldi”, poi riprese la marcia verso casa battendo i passi rumorosamente sullo stretto marciapiede. Anche in questo caso – uscendo dalla signora Pflaum – la delusione, come si suol dire, fu più fumo che arrosto, durò il tempo di percorrere fino in fondo vicolo Honvéd, quando si richiuse alle spalle lo sgangherato portone del giardino era già svanita, le era bastato ripetersi che l’indomani non avrebbe più subito il destino passivamente ma ne sarebbe stata l’artefice, per cominciare a respirare con polmoni più liberi e sentirsi la donna di prima: quella che respinge con decisione affrettate fantasticerie “perché vuole risolutamente ottenere la vittoria”. La proprietaria di casa, una vecchia commerciante di vini, viveva nella parte anteriore della cadente dimora contadina, lei occupava una stanza sul retro, e anche se il locale necessitava di parecchie riparazioni, non si sentiva insoddisfatta della sistemazione: è vero che il soffitto basso le impediva di mantenere la naturale posizione eretta della schiena e rendeva difficoltoso ogni movimento nella stanza, che le imposte della

minuscola finestra si chiudevano male e che i muri umidi scrostati lasciavano molto a desiderare, ma la signora Eszter, essendo una coerente sostenitrice della cosiddetta frugalità, nemmeno notava quei dettagli insignificanti, quando uno “spazio abitativo” possiede un letto, un armadio, una lampada, una bacinella, e non ci piove dentro, è sufficiente per soddisfare il bisogno umano. Fedele alle proprie idee, a parte l’immenso letto di ferro munito di rete metallica, l’armadio a un’anta, la bacinella e la brocca appoggiata sullo sgabello, il vecchio semplicissimo lampadario – non sopportava i tappeti, gli specchi, le tende –, possedeva solo un tavolo da cucina con la plancia in legno piallato per consumare i pasti e conservare le carte d’ufficio, sempre più numerose, una sedia senza schienale, un leggio pieghevole per la musica (nel caso dovesse esercitarsi a casa), un appendiabiti a ganci per consentire agli ospiti (nel caso fossero arrivati) di levarsi i cappotti. Gli ospiti, dopo che lei ebbe conosciuto il capitano di polizia, ovviamente non venivano più, lui invece tornava ogni sera, perché dal giorno in cui l’aveva conquistata con la sua fascia, il cinturone, gli stivali lucenti, la pistola appesa alla cintola, lo vedeva non solo come un amico fedele, la classica spalla che può essere di sostegno a una donna sola, ma anche come un confidente intimo, per condividere con cieca fiducia i problemi più gravosi, e spalancare il cuore nei rari momenti in cui la debolezza prendeva il sopravvento. Sulla loro relazione – nonostante la buona armonia di fondo – transitava qualche piccola nuvola, poiché in seguito a una “terribile tragedia familiare” – la moglie era morta nel fiore degli anni lasciando due maschietti privi delle cure materne –, il capitano, ahimè, uomo incline a silenziose malinconie e improvvisi scatti di collera, era diventato schiavo dell’alcol, e pur giurando appassionatamente, ogni volta che l’eterno aut aut veniva posto, che l’unico conforto alle sue amarezze era il calore femminile della signora Eszter, finora non era riuscito a liberarsi da quelle catene. Finora, mai; e dato che a quell’ora avrebbe già dovuto essere lì, pensò la signora Eszter, forse si stava macerando in qualche bettola di periferia in preda a una delle sue solite malinconie, e quando sentì dei passi all’esterno, si precipitò al tavolo da cucina per prendere la scatola del bicarbonato e l’aceto, sapeva per esperienza che in certi casi l’unica cosa che serve è il cosiddetto spritzer dell’oca, bevanda purtroppo molto popolare in città, e che secondo lei, non proprio d’accordo con l’opinione diffusa, era efficace non solo per curare lo stomaco nei postumi delle sbornie, ma anche – era un emetico – la sbornia medesima. Ma con grande sorpresa, invece del capitano si trovò di fronte Harrer, il padrone di casa di Valuska, un muratore soprannominato da tutti “l’avvoltoio” – quasi sicuramente per allusione alla sua strana faccia butterata –, o meglio se lo trovò disteso davanti alla porta, perché le gambe, incapaci di reggere ulteriormente il peso del corpo durante una delle ripetute crisi di equilibrio, avevano definitivamente ceduto un istante prima che le mani disperate brancolanti nel vuoto fossero riuscite ad afferrare la maniglia della porta. “Che cosa fate lì per terra?” lo rimproverò stizzita la donna, ma Harrer non mosse un muscolo. Era un ometto piccolo e magrolino – in quella posizione, così rannicchiato davanti alla soglia, con le gambe inerti ripiegate sotto il corpo, si poteva

comodamente infilare in una cesta da giardino –, puzzava talmente di grappa a buon mercato che il tremendo tanfo ci mise pochi minuti a diffondersi nel cortile, penetrare in casa attraverso ogni varco e costringere la vecchia proprietaria a saltare giù dal letto e scostare la tenda della finestra per sbirciare fuori in cortile, chiedendosi: “Ma perché la gente non beve vino piuttosto?” Harrer nel frattempo aveva ripreso conoscenza, e balzò in piedi con una tale agilità che la signora Eszter pensò fosse tutto uno scherzo. Fu subito chiaro che non lo era, perché il muratore la guardò barcollando pericolosamente, con la bottiglia di grappa in una mano e un minuscolo mazzolino di fiori comparso bruscamente dal nulla nell’altra; lo sguardo strabico, il più serio del mondo, non accese alcun fuoco di simpatia, anzi quando la signora Eszter capì dalle farfugliate parole che il signor Harrer voleva solo farsi abbracciare, come quella volta tanto tempo prima (“Poiché... signora, voi siete l’unica persona che può consolare il mio cuore infranto!”), lo afferrò per il bavero del cappotto, lo sollevò letteralmente in aria e lo scaraventò con la lestezza di una che non scherza verso il portone del giardino. Il pesante cappotto, assieme a tutto il suo contenuto, si afflosciò come un sacco mezzo vuoto qualche metro più in là (per la precisione esattamente sotto la finestra della vecchia che stava ancora guardando fuori scuotendo la testa), e Harrer, pur non riuscendo a stabilire con certezza se la nuova caduta presentava sostanziali diversità rispetto a quelle causate dai precedenti problemi di equilibrio, intuiva che qualcosa di storto c’era, e preferì svignarsela; la signora Eszter tornò nella sua stanza, girò la chiave nella serratura e accese la radiolina tascabile appoggiata sul tavolo per dimenticare l’affronto subito. Le vivaci e piacevoli melodie – nel caso, “colorita musica folcloristica” – sortivano sempre un effetto benefico, a poco a poco i suoi nervi in tensione si placarono – come ne aveva bisogno! –, perché non era la prima volta che tipi di quel genere – infedeli, per giunta – venivano a disturbare la sua pace notturna, ormai avrebbe dovuto farci il callo, invece ogni volta che qualcuno dei suoi vecchi conoscenti, come era appunto Harrer (anche se qualche tempo prima – “Tanto tempo prima, ovvio che era stato tanto tempo prima!” – non aveva avuto nulla in contrario ad accettare ogni tanto la distrazione della sua compagnia) ricompariva, perdeva le staffe, perché “quelli se ne infischiano che la sua posizione sociale è cambiata”, non poteva più permettersi distratte leggerezze, perché chi le era nemico, la signora Eszter immaginava che lo fossero tutti, “non aspettava altro”. Sì, avrebbe avuto un enorme bisogno di pace e quiete, perché sapeva che l’indomani, giorno cruciale per le sorti dell’intero movimento, doveva svegliarsi riposata, dunque, quando le giunse all’orecchio l’inconfondibile passo del capitano in cortile, il suo primo desiderio fu di dirgli di girare i tacchi e andarsene via, lui, il suo cinturone, i suoi stivali e la sua pistola; ma quando aprì la porta e lo squadrò dalla testa ai piedi – era più basso di lei di due spanne, abbastanza esile, e di nuovo parecchio ubriaco –, sentì un impulso diverso crescerle dentro, perché quell’uomo non solo non barcollava, e non urlò frasi sconnesse, ma si presentò sulla soglia come “un ghepardo pronto al balzo” con un’aria talmente bellicosa che bastò poco per capire quello che ci voleva: non il bicarbonato,

ma l'estasi dell'abbandono, poiché il suo amico, alleato, compagno di ideali – molto al di là delle aspettative della serata – si era presentato come un soldato affamato di donne, e anche stavolta – se lo sentiva – non sarebbe stata capace di resistergli. Certo, doveva ammettere che quell'uomo non mancava mai di virile risolutezza, e non poteva nemmeno negare che da parte sua apprezzava “un maschio che cercava di portare la sua donna alle vette supreme del piacere – spesso difficili da raggiungere – senza togliersi gli stivali”, e d'altronde sapeva ben riconoscere il prezioso valore di certe particolari occasioni, quando – come stava accadendo ora – aleggiava nell'aria la risoluta promessa di spingersi oltre i limiti delle proprie, di norma modeste, capacità. Quindi non disse niente, non pretesse spiegazioni, né tanto meno lo spedì via, senza particolari formalismi si liberò lentamente dai vestiti, sotto lo sguardo del visitatore sempre più infuocato, e sempre più promettente, lasciò cadere con distrazione la biancheria intima sul pavimento, e dopo aver indossato lo speciale baby-doll arancione, quello tessuto di delicate trasparenze che faceva perdere la testa al capitano, si mise carponi sul letto come se dovesse eseguire un ordine, con un verecondo sorriso sulle labbra. Il “compagno, amico, alleato”, che nel frattempo si era sbarazzato del suo armamentario, spense la luce e con i suoi pesanti stivali addosso urlò, come al solito: “All'assalto!” e si lanciò letteralmente su di lei. La signora Eszter non rimase affatto delusa, in pochi minuti il capitano riuscì a cancellare gli ultimi ricordi confusi della serata, e quando dopo il selvaggio amplesso crollarono entrambi ansimanti con la schiena sul letto, e lei – dopo aver immediatamente espresso con cameratesca franchezza la propria soddisfazione al partner che si stava lentamente riprendendo – attaccò il resoconto, seppur tralasciando alcuni dettagli, del suo incontro con la signora Pflaum e con le “canaglie” sulla piazza del mercato, avvertì un tale senso di sicura pacatezza, di dolce serenità, percorrerle l'immenso corpo, da esser certa non solo che l'indomani sarebbe stato il trionfo, ma che nessuno le avrebbe potuto mai più guastare il sapore della vittoria. Si passò l'asciugamano addosso, bevve un bicchiere d'acqua, poi si riadagiò nel letto in disordine e ascoltò distratta i discorsi un po' sconnessi del capitano, perché in quel momento voleva godersi appieno la sensazione di “sicura pacatezza” e “dolce serenità” che aveva conquistato ogni centimetro delle sue carni. Le importava pochissimo che il “grasso Direttore del circo” si fosse trattenuto finora per una specie di “autorizzazione delle autorità locali”, e se ne infischiaava che il capitano trovasse il Direttore della compagnia di fama internazionale “un signore fatto e finito”, di grande eleganza, anche se puzzava un po' di pesce, impugnando “una bottiglia di Seguin ancora da stappare” aveva chiesto, definendosi un fervente sostenitore della legge, la presenza di forze di polizia per garantire l'ordine pubblico durante i tre giorni della tournée (aveva anche chiesto di metterlo per iscritto), in quel momento la signora Eszter sapeva che “nulla è più importante del corpo che parla”, sentiva l'immensa dolcezza delle cosce, delle natiche, dei seni, del ventre che si abbandonavano alle morbide carezze del sonno. Si sentiva talmente appagata che gli comunicò di non aver più bisogno di lui – aggiungendo peraltro un paio di buoni consigli materni per gli “orfani” –, ma dovette

fare i conti con la riluttanza del capitano ad abbandonare il calore della trapunta, e solo dopo un lungo tira e molla riuscì ad accompagnarlo alla porta, guardandolo allontanarsi in quel freddo da lupi, se non proprio con amore, perché era così distante da queste fesserie da romanzetto, sicuramente con affetto, infine sostituì il seducente baby-doll con la camicia da notte in spessa flanella, prima di coricarsi nel letto e “abbandonarsi finalmente al sonno”. Lisciò il lenzuolo spiegazzato in corrispondenza della schiena usando il gomito, sollevò con il piede un angolo di trapunta, poi cercò la posizione più comoda per il corpo, voltandosi prima sul fianco sinistro, poi sul destro, appoggiò il viso sul morbido braccio caldo e chiuse gli occhi. Era una di sonno buono, sicché ci mise pochi istanti ad assopirsi, i piedi che di tanto in tanto si contraevano, i lenti movimenti dei bulbi oculari sotto le palpebre sottili, la trapunta che si sollevava e abbassava sempre più regolarmente erano segnali inequivocabili che la signora Eszter non s'accorgeva più di quanto le accadeva intorno, sempre più lontana dal bruto piacere di sentirsi indiscutibilmente padrona dei modesti e utili oggetti che la circondavano, e di poter decidere il loro destino durante le ore del giorno, quel piacere lontano, ormai a distanze siderali, sarebbe riapparso l'indomani al risveglio. Non c'erano più la catinella, il bicchiere con il bicarbonato ancora intatto, l'armadio, l'appendiabiti, l'asciugamano macchiato gettato in un angolo, non esisteva più niente, nemmeno il pavimento, il muro e il soffitto, poiché quel corpo, simile a miliardi di altri corpi altrettanto vulnerabili, si era addormentato, spingendosi fino ai tristi confini della vita, quelli che si possono varcare una volta sola, e dopo non si può più tornare indietro. Si grattò il collo – ormai incapace di capire che stava compiendo quel gesto; per un attimo il viso si contrasse in una smorfia – stavolta non indirizzata a nulla in particolare; sospirò con il fiato spezzato, come un bambino che stenta a placarsi dopo il pianto – e anche in questo caso, senza una ragione particolare, era semplicemente il suo respiro che cercava un ritmo regolare; i muscoli si rilassarono, il mento le cadde lentamente in basso – come avviene ai moribondi – e quando il capitano raggiunse la propria casa, dopo aver affrontato un freddo micidiale, e si accasciò nel letto vestito accanto a due bambini immersi nel sonno profondo, lei affondò nella densa materia del sogno... Nella fitta oscurità della stanza ogni cosa sembrava ormai giunta all'inerzia assoluta: l'acqua sporca nella catinella smaltata aveva esaurito l'ultimo lieve fremito, il maglione, l'accappatoio, la spessa giacca imbottita pendevano immobili dai tre ganci del portamantelli come costelette di maiale esposte sul banco del macellaio, il grosso mazzo di chiavi, cessato l'ultimo alito della forza propulsiva ricevuta a suo tempo tramite la mano della signora Eszter, aveva smesso di oscillare. Come se il momento fosse stato a lungo atteso, e quell'immobile calma fosse un segnale, tre giovani topi spuntarono da sotto il letto della signora Eszter nell'immenso silenzio (forse aspettavano davvero questo). Il primo si affacciò cauto, dopo poco ne uscirono altri due, che bloccarono subito le testoline, pronti a scappare al primo indizio; zampettarono per un tratto senza rumore, si immobilizzarono di nuovo, e ubbidendo a un primordiale istinto di diffidenza compirono così, a scatti di un metro alla volta, l'intero

giro della stanza. Procedevano come esploratori di un esercito invasore mandati in ricognizione prima di iniziare l'assedio per valutare le protezioni nemiche, individuare trappole e punti deboli, anche loro scrutavano le basi dei muri, gli angoli scrostati, le ampie fenditure sul pavimento di legno marcio, come se dovessero tracciare una mappa precisa delle distanze tra la tana sotto il letto e la porta, il tavolo, l'armadio, lo sgabello un po' instabile, il davanzale – poi, senza toccare nulla, scapparono all'improvviso di nuovo sotto il letto spinto contro un angolo della stanza e scomparvero, uno dopo l'altro, in un foro segreto nel muro che conduceva all'aperto. Meno di mezzo minuto dopo si capì perché si erano volatilizzati in quel preciso istante, non era ancora successo niente, eppure il loro infallibile istinto li aveva avvertiti che qualcosa stava per succedere, e pur non potendo sapere cosa, avevano deciso di fuggire come fulmini affidandosi a una semplice ma comprovata esperienza. Molto dopo la precipitosa fuga, la signora Eszter si mosse eruppe l'imperturbato silenzio, ma i tre ratti si trovavano ormai perfettamente al sicuro fuori, acquattati contro la base del muro, quando lei, riemersa per un istante dalle profondità abissali del sonno e approdata in quella fase onirica in cui resta un barlume di veglia, scostò la trapunta con un brusco calcio e stiracchiò le membra come se si preparasse lentamente ad alzarsi. Era ancora presto, non era il vero risveglio, dopo qualche nuovo pesante sospiro tornò nelle abissali profondità da cui proveniva. Il suo corpo forse perché ormai completamente scoperto sembrava più grande, troppo per quel letto, e per la stanza stessa – il paragone esatto poteva essere: un immenso dinosauro in un angusto museo –, vedendola così risultava difficile immaginare come potesse entrare lì dentro, poiché porta e finestra erano troppo piccole per lasciarla passare. Giaceva supina nel letto con le gambe spalancate, l'enorme ventre – un addome prominente simile a quello degli uomini di una certa età – si alzava e abbassava come una lenta pompa; la camicia da notte si era attorcigliata intorno ai fianchi e, non più riparate dal notevole freddo che regnava nella stanza, la pancia e le cosce abbondanti si erano increspate in brividi di pelle d'oca. Ma era una sensazione che riguardava solo l'epidermide, perché la dormiente proseguì a lungo nel suo stato di imperturbabilità – a questo punto, cessato il rumore, e non essendo squillati altri campanelli d'allarme, i tre topi si arrischiaroni a tornare nella stanza, stavolta si mossero con maggiore agio, e ripercorsero più volte il pavimento esplorato prima, sempre comunque tesi nell'incessante vigilanza, pronti a una fuga immediata. Erano così rapidi e silenziosi in quello sfrecciare, che la loro esistenza superava appena il limite della realtà sensibile, e riuscivano a mantenersi in bilico su quell'ampia e pericolosa frontiera senza mai abbandonare la consistenza di una macchia indistinta e leggermente sfumata: nessuno avrebbe potuto accorgersi che quelle tonalità più scure nel buio della stanza non erano un'allucinazione né l'ombra guizzante di un immateriale uccello notturno, bensì tre animali frenati dalla paura e spinti da un ossessivo, quasi misterioso, bisogno di cibo. Perché era questo il motivo che li aveva richiamati lì; aspettavano che la dormiente confermasse la sua tranquillità, e se non si erano subito avventati sulla mezza pagnotta abbandonata sul tavolo da

cucina in mezzo alle briciole, era solo per evitare sgradevoli imprevisti. Cominciarono dalla crosta, poi, insinuando i musi appuntiti nelle profondità del pane, addentarono anche la mollica con crescente piacere, e sebbene i rapidi movimenti non tradissero mai una foga scomposta, quel pane, trascinato un po' di qua un po' di là, in tre direzioni diverse, quasi decimato, finì per cadere giù dal tavolo e rotolare sotto lo sgabello. Il lieve tonfo li mise sul chi va là, i tre nasi scattarono in alto per capire se fosse il caso di fuggire; dal letto, però, non giunsero rumori particolari, oltre al lento respiro della signora Eszter, e così, dopo un minuto buono, si calarono veloci sul pavimento, e strisciarono sotto lo sgabello. Là sotto, si capì quasi subito, le cose andavano meglio, a parte il fatto che in basso il buio era molto più denso, più compatto, e infondeva un senso di protezione, da quel punto si poteva anche sgattaiolare sotto il letto con assoluta discrezione e minimo rischio, per guadagnare l'aria libera, nell'istante in cui lo straordinario istinto avesse suggerito di abbandonare il pezzo di pane rosicchiato e ormai irriconoscibile, e darsela a gambe levate. La notte stava per finire, il gallo fece il suo verso stridulo e un cane abbaì con rabbia, la signora Eszter, come migliaia e migliaia di altre inquiete creature nel sonno – l'arrivo dell'alba si sentiva – affrontò l'ultimo sogno. Quando cominciò a russare con gemiti disperati, rabbividì e sbatté violentemente la testa sul cuscino girandola a destra e sinistra alcune volte – sembrava terrorizzata da una visione raccapricciante –, i tre ratti decisero che era giunto il momento di unirsi agli innumerevoli compagni brulicanti nella pericolante rimessa della casa vicina su un mucchio di pannocchie impietrite dalla gelata; poco dopo, del tutto improvvisamente, lei si mise a sedere nel letto con gli occhi pieni di spavento. Boccheggiava senza respiro, lasciò scorrere lo sguardo da un punto all'altro della stanza illuminata nell'alba, e dopo aver riconosciuto l'ambiente familiare, e capito che si era lasciata alle spalle qualcosa che non esisteva più, si massaggiò gli occhi arrossati, frizionò le membra rabbividite, sistemò la trapunta caduta a terra e si coricò di nuovo, tirando un sospiro di sollievo. Non riuscì a riprendere sonno però, perché la testa sgombrata dal terribile incubo cominciò a pensare all'impegno che l'attendeva l'indomani, provocandole una piacevole eccitazione che risvegliava il corpo e allontanava il sonno. Si sentì fresca, pronta all'azione – non bisognava più indugiare nel letto! – e, convinta che le decisioni debbano essere seguite da fatti immediati, balzò fuori dalla trapunta con risolutezza, si bloccò sul pavimento gelido per un istante di indecisione, ma subito dopo infilò la giacca imbottita, afferrò la brocca vuota e uscì nel cortile per prendere l'acqua e lavarsi. Inspirò una profonda boccata di aria gelida, alzò lo sguardo alla lugubre cupola di nubi grigie che la sovrastava e si domandò se esistesse al mondo qualcosa di più esaltante di quelle albe invernali, virili e spietate, con i deboli pavidamente rintanati, e "chi è nato per vivere che si lancia all'aperto". Perché se c'era una cosa che la signora Eszter davvero amava, era la nuda terra intirizzita dal gelo, l'aria tagliente come una lama di rasoio, e l'impenetrabile compattezza delle nubi in alto che respingeva come una muraglia invincibile gli sguardi troppo inclini alle fantasticerie, impedendo alla vista di smarrirsi nelle false

prospettive dell'immensa volta celeste. Lasciò che il vento le mordesse le zone di pelle scoperte nei movimenti, e anche se i piedi nudi nei consunti zoccoli di legno quasi bruciavano per il freddo pungente, mai, nemmeno per un istante, fu sfiorata dalla tentazione di accelerare il passo. Ormai pensava all'acqua che avrebbe lavato via il calore residuo del letto – certa che fosse il degno coronamento delle delizie dell'alba –, ma andò incontro a una cocente delusione: il pozzo, per il gran freddo, era fuori uso, tutti i tentativi del giorno precedente per isolarlo con stracci e fogli di giornale si dimostrarono inutili, fu dunque costretta a usare l'acqua della sera rimasta nel catino, tolse lo strato di schiuma insaponata che galleggiava in superficie, e invece di sottoporsi a una bella, accurata toilette, si limitò a bagnare il viso e i piccoli seni, mentre per quanto riguarda l'irsuto basso ventre, risolse la faccenda con un militaresco colpo d'asciugamano – “Perché mica ci si può mettere a cavalcioni della catinella su un'acqua così sporca!” Dover rinunciare al gelido piacere già pregustato la indispettì, ma non poteva lasciare che una futilità del genere le rovinasse la giornata (“Non in un giorno così...”), finito d'asciugarsi, immaginò l'espressione sbalordita che Eszter avrebbe avuto stampata in viso di lì poche ore chino sulla valigia aperta, e bastò questo per passare sopra all'imbarazzante prospettiva di “avere un leggero odore” durante il giorno, poi cominciò a rassettare meccanicamente la stanza. Il lavoro ferveva sotto le sue mani operose, e quando fuori si schiarì la piena luce del giorno, lei non solo aveva finito di vestirsi, spazzare il pavimento e rifare il letto, ma anche cosparsò il pane rosicchiato, perché aveva scoperto le prove dell'incursione notturna (a dire la sacrosanta verità, non dette gran peso alla cosa, era abituata a quei piccoli furti, e in fondo le erano simpatici i cari ladroncoli che nel buio facevano il diavolo a quattro), con una bella dose di topicida universale, (se “quelle piccole carogne” avessero osato tornare nella stanza potevano farsi una bella scorpacciata). Avendo finito quel che c'era da riordinare, ritirare, raccogliere e aggiustare, si avvicinò con piglio trionfale all'armadio e prese dalla sommità una vecchia malandata valigia, la posò sul pavimento con un sorriso di maligna superiorità sulle labbra, s'inginocchiò, sollevò il coperchio, scrutò le pile ordinate di camicie, asciugamani, biancheria intima, calze, disposte sui ripiani dell'armadio, e in pochi minuti trasferì gli indumenti nella profonda cavità della valigia. Chiuse con uno scatto i ganci arrugginiti, indossò il cappotto e uscì con il bagaglio che pesava meno di una piuma, finalmente passava all'azione dopo tanti preparativi e frustrazioni – sì, forse era proprio la lunga attesa che poteva spiegare la sua momentanea esaltazione, perché ormai riteneva di aver usato troppe cautele nell'elaborare la sua strategia ad ampio raggio. Non aveva più dubbi: tutta quella cautela, quei calcoli, quella sproporzionata circospezione – come lei stessa avrebbe ammesso più tardi – erano inutili, sarebbe bastato che “lui”, invece delle solite mutande, calze, canottiere, camicie lavate, trovasse qualcosa di molto familiare e sorprendente, “il primo e ultimo avvertimento di una vittima cosciente dei propri diritti”, il giorno del cambiamento tanto atteso era arrivato, la guerra combattuta finora su posizioni difensive – contro Eszter e “per un futuro migliore” – poteva passare alla

fase dell'attacco frontale. E lì, procedendo sullo stretto marciapiede scivoloso di ghiaccio in vicolo Honvéd, mentre inalava l'ebbrezza dell'azione ormai prossima, dopo la lunga opprimente attesa, capì che le rassicuranti cautele erano inutili, avanzò leggera, decisa, come fluttuasse nell'aria, verso la piazza del mercato, cercando le parole giuste, formando e smontando le frasi più appropriate per disarmare la resistenza di Valuska. Il dubbio in lei non esisteva, non temeva l'imprevisto, si sentiva sicura di sé come solo lei sapeva esserlo, eppure si concentrava in ogni fibra del suo essere sul futuro dialogo, tanto che quando sbucò in piazza Kossuth e notò che i "luridi bagarini" erano diventati una marea impressionante, più che sorrendersi provò un moto di collera, pensando al corpo a corpo che avrebbe dovuto affrontare per attraversare la piazza – "Non è ammissibile, nella situazione presente, alcuna perdita di tempo!" Fu costretta a infilarsi nella massa; quegli immobili sfaccendati ai suoi occhi avevano perso qualsiasi residuo di magia, perché ora la rallentavano – occupavano, oltre alla piazza, l'imbocco delle vie adiacenti –, tanto che dovette qua e là spingere la valigia come un ariete, altre volte sollevarla sopra la testa per passare in mezzo alle persone, alla fine raggiunse via del ponte, e sopportò le occhiate subdole, e persino qualche mano volgare allungata sulle sue terga. Erano in stragrande maggioranza forestieri, chiaramente contadini richiamati dalla fama della balena, pensò la signora Eszter, ma anche i visi delle poche persone locali, che forse conosceva di sfuggita dal viavai del mercato settimanale – poiché vivevano alla periferia della città –, manifestavano un'inquietante estraneità. I circensi, per il poco che poteva notare con quell'assembramento e da quella distanza, non sembravano particolarmente solerti nel dare avvio allo straordinario spettacolo, ed essendo questa la probabile causa del gelo oscuro che lampeggiava negli sguardi su di lei, non dette gran peso alla tensione che le vibrava intorno, anzi per qualche minuto, dato che la sera prima non ne aveva avuto il tempo, si abbandonò all'orgoglio della soddisfazione, perché quell'ammasso di gentaglia, anche se non ne sapeva niente, avrebbe dovuto ringraziarla, tutti, dal primo all'ultimo: se non ci fosse stata lei, senza il suo deciso e memorabile intervento, dove sarebbero ora "il circo, la balena, lo spettacolo"? Furono solo pochi minuti, davvero pochissimi, perché appena se li fu lasciati alle spalle, e ripartì alla volta di piazza Barone Vilmos Apor, passando lungo le antiche case di via del ponte, dovette redarguirsi con severità, perché quello non era il momento di distrarsi. Le bastò stringere con più ardore il cigolante manico della valigia, e sbattere marzialmente le suole sul marciapiede, e ritrovò subito il filo del ragionamento interrotto da quella debolezza così irritante; anzi era talmente persa nel labirinto di parole da dire a Valuska che quando incontrò due poliziotti, sicuramente diretti al mercato, non si accorse nemmeno del loro rispettoso saluto, ci pensò poco dopo, rispose alla cortesia agitando la mano, ma ormai erano troppo lontani. All'incrocio di via del ponte con piazza Apor aveva esaurito la materia su cui riflettere, anche perché il cosiddetto filo del ragionamento l'aveva portata a una conclusione rassicurante; ormai padroneggiava ogni singola parola, ogni locuzione più appropriata, e qualunque cosa fosse successa

non si sarebbe fatta cogliere di sorpresa: aveva visto e rivisto la scena decine di volte, ormai sapeva come l'altro avrebbe cominciato, che cosa avrebbe ribattuto, lo conosceva come le proprie tasche, aveva rifinito con gli ultimi tocchi un'architettura di frasi che considerava efficace e mozzafiato, insomma, aveva la certezza, non un semplice presentimento, che gli eventi futuri non potevano che volgere a suo favore. Bastava l'immagine della sua ridicola figura – il torace infossato, la schiena curva, il collo lungo e magro come quello di un'oca, e persino “gli occhi caldi” –, bastava pensare a come camminava, sempre barcollante con l'enorme borsa da postino a tracolla, rasente i muri, ogni tanto si fermava, abbassava il capo e osservava per qualche metro cose che vedeva solo lui, insomma, bastò questo per fugare gli ultimi dubbi, Valuska avrebbe fatto la sua parte, come diceva lei. “Altrimenti,” pensò con un sorriso freddo, trasferendo la valigia nell'altra mano, “gli strizzo un po' le palle mosce. È un debole. Una nullità. Tipi così me li mangio in un boccone.” Giunta davanti alla casa con il tetto spiovente degli Harrer, lanciò un'occhiata ai pezzi di vetro infilati nel cemento sopra il muro di cinta, poi aprì il portone, in modo che Harrer, nascosto a spiare dietro la finestra con i suoi “occhi da avvoltoio”, la vedesse bene, e capisse cosa era venuta a fare: era finito il tempo delle chiacchiere, d'ora in avanti “avrebbe calpestato come erba grama chiunque si fosse messo di traverso sulla sua strada, senza lanciare altri avvertimenti”. Per sottolineare più enfaticamente le sue intenzioni, dondolò con vigore la valigia, ma Harrer – fraintendendo, pensò che la signora Eszter *stavolta* stesse andando diritta dalla signora Harrer – ebbe timore che non volesse fermarsi di fronte a nulla: mentre lei stava per girare a destra, intorno alla casa, per poi raggiungere il fondo del giardino e arrivare al vecchio lavatoio, dove viveva Valuska, Harrer balzò all'improvviso fuori dalla porta e si mise di traverso sulla strada senza dire una parola, guardandola smarrito, disperato, supplicante. La signora Eszter – stabilendo al volo che il visitatore serale si attendeva una parola di perdono – fu spietata: lo squadrò dalla testa ai piedi, muta, poi lo tolse di mezzo spingendolo via con la valigia come fosse un ramo che ostacolava il passaggio, e proseguì fingendo che non esistesse, del senso di vergogna e colpa che stava divorando il signor Harrer – “Allora ricorda tutto!” – non gliene importò proprio nulla. Perché, inutile negarlo, in quel momento nulla più contava, non le importava della signora Pflaum, del pioppo caduto, del circo, della gente, persino dell'ora – un dolce ricordo – trascorsa insieme al capitano, così, quando se lo ritrovò davanti, di nuovo ammutolito, rosso come un pomodoro “per la vergogna e il senso di colpa”, sulla strada che portava al tugurio di Valuska – Harrer, con la tenace ingegnosità della disperazione, aveva effettuato il giro della casa sul lato opposto –, gli disse tra i denti: “Nessun perdono!” e riprese il cammino, perché in quel momento due sole immagini si stagliavano nel suo animo teso all'azione: la prima, Eszter chino sulla valigia che capiva di essere caduto in una trappola senza scampo, e la seconda, Valuska nel suo antro buio e sudicio, probabilmente sdraiato come sempre sul letto con i vestiti addosso a guardare il cielo con aria trasognata nel tanfo di nicotina stantio senza rendersi conto che i suoi occhi

luccicanti non stavano contemplando la scintillante volta celeste ma un soffitto scrostato dall'umidità. Non si era sbagliata, quando – dopo aver battuto due colpi secchi – aprì con una spallata la porta sconnessa, si trovò di fronte esattamente la scena che aveva previsto: sotto il soffitto scrostato dall'umidità, nel tanfo di nicotina stantio, c'era un letto sfatto – mancavano però “gli occhi luccicanti...” e anche la scintillante volta celeste.

ARMONIE DI WERCKMEISTER

Svolgimento

Poiché il signor Hagelmayer, proprietario della mescita Pefeffe & S. di via del ponte, meglio nota come Pefeffe, verso quell'ora della sera cominciava a guardare le lancette con un'espressione di crescente disappunto perché voleva andare a dormire – il segnale annunciava che presto avrebbe impresso alla voce stridente e rabbiosa un tono più grave (“Signori, sono le otto, si chiude!”), poi avrebbe spento la stufa a petrolio nell'angolo che con il suo caldo crepitio rappresentava per i clienti un forte incentivo a indugiare, spente le luci, spalancata la porta al vento gelido per convincere con le maniere forti gli ultimi riluttanti ad andarsene –, Valuska, che sorrideva beatamente pigiato nella fitta selva di giubbe foderate in pelo d'agnello, giacche trapuntate, alcune sbottonate, altre buttate in spalla, non si stupì affatto che gli ultimi tiratardi lo chiamassero al loro tavolo e lo incoraggiassero a raccontare “come funziona la storia della Terra e della Luna”, poiché l'avevano fatto la sera prima, quella prima ancora, e chi sa quante altre sere negli ultimi anni, lo facevano sempre quando veniva il momento di distrarre l'oste assonnato – nel tentativo di strappargli il cosiddetto “ultimo *fröccs*” – e ottenere così una deroga sulla chiusura già annunciata a gran voce. Le spiegazioni di Valuska, in realtà, non interessavano a nessuno, perché a forza di ripeterle si erano delicatamente consunte, come una pietra – proprio così – levigata dall'uso. Non interessavano ad Hagelmayer, che apprezzava moltissimo i piaceri del sonno e che, per “rispetto all'ordine costituito”, cominciava ad annunciare la chiusura fin dalle sette e mezza di modo che nessuno pensasse “di prenderlo per il naso con qualche trucco meschino”, e non interessavano nemmeno a quella torma indifferente di autisti, facchini, decoratori, panettieri che abitavano nei paraggi, solo che ormai quelle spiegazioni erano diventate un'abitudine, ci si erano affezionati, come al pessimo sapore del Riesling da pochi centesimi e ai loro boccali personali riconoscibili dai graffi, anche se poi, appena Valuska, sulle ali dell'entusiasmo – “Per quel viaggio da compiere insieme ai cari amici verso le nuove frontiere della vastità mozzafiato del cosmo” –, accennava a una divagazione sul “sistema della Via Lattea”, non esitavano a zittirlo e a troncargli il discorso in gola, perché erano convinti che un nuovo vino, un nuovo boccale, o dei nuovi divertimenti, alla fine, “ma proprio sempre”, sarebbero risultati “peggiori dei vecchi”, e lì dentro nessuno aveva voglia di strambi cambiamenti, ben sapendo per comune – e generale – esperienza, senza bisogno di doverselo confermare a voce, che le trasformazioni, gli spostamenti, le correzioni, gli interventi, portano sempre allo sfacelo. E se ciò era di norma vero, ultimamente quel loro atteggiamento si era ancora di più rafforzato, poiché gli avventori erano preoccupati da una lunga serie di eventi inspiegabili accaduti di recente, come lo straordinario freddo abbattutosi sulla città fin dai primi giorni di dicembre con

temperature di quindici-venti gradi sotto lo zero, ma senza mai un fiocco di neve, che contraddiceva la loro consolidata esperienza sul funzionamento della natura e sul ciclo delle stagioni, e li induceva a sospettare che qualcosa (in cielo? sulla terra?) fosse davvero cambiato. Da settimane regnava una gran confusione, la gente era inquieta, nervosa, triste, e ora dai manifesti attaccati dopo il tramonto si era per giunta appresa la notizia che sarebbe arrivata la gigantesca balena, con tutti i sinistri presagi e le strane dicerie provenienti dai villaggi vicini che si portava dietro; per cui “quelli della Pefeffe” erano già parecchio ubriachi (“Chissà cos’è successo qui, chissà cosa accadrà là...!”) quando Valuska era entrato nella mescita, alla solita ora, dopo le solite tappe del suo eterno vagabondare. Da parte sua, lui – anche se assumeva l’aria perplessa, e scuoteva il capo come se fosse fin preoccupato quando lo chiamavano e gli buttavano lì qualche domanda (“Io non ci capisco un accidente in questo tempo da lupi, tu János che ne dici...?”), ascoltando con meravigliato interesse le chiacchiere su quel circo dalla dubbia reputazione, misteriosa e indecifrabile, e sugli eventuali rischi che la città poteva correre – non attribuiva particolare importanza a quelle cose, ed era perciò l’unico in quella indifferenza generale che non stava più nella pelle pensando alla solita esibizione che avrebbe offerto: la sola idea di poter condividere le sue esperienze e vivere con loro “quel sacro momento della natura” lo riempiva, anzi, di un’eccitazione febbrile. Che importava se la città pativa il gelo, se gli chiedevano “ma quando nevicherà?” di fronte alla speranza che l’eccitazione successiva ai pochi istanti di drammatico silenzio con cui si concludevano ogni volta le sue esibizioni sempre uguali, senza mai un cambiamento... si trasformasse all’improvviso... come al solito... in una dolce, pura, ineguagliabile gioia, così intensa che persino il gusto estraneo del vino abitualmente offertogli come ricompensa risultava meno sgradevole – non era mai riuscito in quei lunghi anni a farsi piacere il vino allungato con il seltz (come neanche la grappa o la birra), ma non lo rifiutava, perché sapeva che se avesse respinto quella testimonianza di affetto da parte dei “cari amici” rinnovata ogni giorno, compreso quel giorno, o se non avesse dissimulato il proprio disgusto per certi liquori dolciastri (e ammesso finalmente che gli piaceva solo l’acqua sciropata), il signor Hagelmayer non avrebbe più tollerato la sua presenza alla Pefeffe. Non poteva giocarsi per simili inezie la fiducia molto volubile dell’oste o dei clienti fissi, e verso le sei di sera, quando finiva dal suo famoso, illustre e amatissimo protettore (dove si prodigava con la massima devozione, quasi per sdebitarsi dell’amicizia che quell’uomo gli regalava, incomprensibile prima che agli abitanti della città a lui stesso) insomma, quando aveva sistemato le cose dal signor Eszter, e doveva accomiatarsi da lui, entrava in quel locale ogni santo giorno, fin dalla notte dei tempi, come se fosse un rifugio stabile nel suo eterno vagabondare, per intrattenersi con “un po’ di gente di buona volontà” tra quelle mura che offrivano una rassicurante intimità nel loro essere sempre uguali, e tenuto conto che considerava l’esercizio del signor Hagelmayer una seconda casa – come talvolta aveva confessato all’oste dal viso impassibile –, non c’è affatto da stupirsi che preferisse evitare rischi inutili, dovuti a un misero bicchiere di vino o di liquore.

Anziché “seconda casa”, si sarebbe potuto benissimo dire “prima”, dal momento che nella stanza del vecchio amico, mantenuta in perenne penombra dalle tende abbassate, non riusciva mai a provare lo stesso sollievo e la stessa leggerezza, inibito com’era dall’enorme, imbarazzata ammirazione che nutriva nei suoi confronti; nella solitudine del vecchio lavatoio in fondo al giardino del signor Harrer, diventato la sua abitazione, mancava invece il calore umano che trovava lì, soltanto lì, nella Pefeffe, dove si sentiva accettato in cambio di un piccolo obolo: recitare il suo ruolo, ripetere per filo e per segno, ogni giorno se gli veniva richiesto, e senza mai steccare, “lo straordinario movimento degli astri”. Lo accettavano, e questo gli bastava, anche se di tanto in tanto doveva impegnarsi in esibizioni più scenografiche per convincerli che la fiducia in lui era ben riposta, nessuno poteva negare che, a parte le rozze battute sulla sua ingenua disponibilità e sul suo “muso” diverso dal normale, fosse considerato una parte integrante dell’osteria di Hagelmayer. Ciò detto, quel piacevole senso di appartenenza all’ambiente non sarebbe bastato di per sé a tenere così vivo il fuoco ardente delle sue parole – certo lo alimentava –, che talvolta si perdevano per troppa emozione: l’entusiasmo incrollabile che trovava ogni volta dipendeva “dall’oggetto”, “la monumentale magnificenza del cosmo” da mostrare a quel pubblico, considerato fraterno, composto da autisti, facchini, decoratori, panettieri, la maggior parte dei quali seguiva con occhi imbambolati e il busto ondeggiante per il vino trangugiato. Appena s’alzava una voce d’incoraggiamento, il mondo intorno che già sembrava nebuloso d’un tratto spariva, Valuska non sapeva più dove fosse, chi avesse accanto, come se un colpo di bacchetta magica l’avesse spedito in un regno fatato; davanti agli occhi non c’erano più le cose della Terra, il peso, i colori, le forme, tutto si perdeva in un’infinita leggerezza, la stessa Pefeffe svaniva come una nuvola di vapore, a quel punto il fraterno pubblico – così gli sembrava – era pronto “sotto il cielo di Dio” con lo sguardo rivolto alla “magnificenza”. È superfluo precisare che riguardo a quest’ultimo aspetto la realtà fosse un po’ diversa, e anche quella sera la singolare compagnia era caparbiamente intenzionata a restare seduta nella Pefeffe, nessuno aveva intenzione di farsi trascinare in avventure confuse come quella, e quando s’alzò un grido solitario (“Guardate, János ci farà vedere una nuova cosa!”), lì per lì tutti sembrarono poco inclini a rivolgere l’attenzione persa nel nulla su Valuska. Alcuni, seduti accanto alla stufa nell’angolo, sotto l’attaccapanni, o accasciati sul bancone della mescita, erano crollati in un sonno pesante, e nemmeno un paio di cannonate li avrebbe risvegliati, gli altri, quelli che si reggevano sulle proprie gambe nonostante gli occhi vitrei e cercavano di non perdere il filo del discorso sul mostro che si sarebbe visto l’indomani, impiegarono del tempo a capire cosa stava succedendo, ma tutti, sia chi giaceva accasciato sia chi manteneva la posizione eretta – dato che il burbero oste controllava sempre più spesso l’orologio –, erano completamente d’accordo, sebbene uno solo, l’apprendista panettiere dal volto rubizzo, fosse stato in grado di esprimere assenso con un secco cenno del capo. Valuska interpretò quel silenzio unanime diffuso per tutto il salone come un segnale decisivo, l’attenzione era salita al giusto livello;

ricorrendo all'aiuto dell'imbianchino coperto di macchie dalla testa ai piedi, l'autore dell'invito lanciato poco prima, cominciò a farsi spazio al centro dell'osteria con il senso d'orientamento terrestre quasi istintivo che gli era rimasto, sotto una spessa coltre di fumo di sigarette che aleggiava sulle loro teste: spostarono i due banconi alti fino al petto che intralciavano il passaggio, e quando il vigoroso invito del suo occasionale assistente ("Su gente, indietro, verso il muro!") cadde nel vuoto, e i clienti aggrappati ai boccali continuaron a opporre una forte resistenza passiva, furono costretti a riservare lo stesso trattamento anche a loro, che, una volta superata la breve confusione per il trasloco forzato, mostraron qualche cenno di vita; Valuska fece il suo ingresso nello spazio sgombro, emozionato come un attore con l'ansia della ribalta, e oltre all'imbianchino scelse – poiché erano le due persone in piedi più vicine – un autista allampanato e strabico, e uno scaricatore, un gran pezzo d'uomo, conosciuto semplicemente come Sergej. Mentre la competenza e lo spirito d'iniziativa dell'imbianchino, che aveva dato prova di grandi abilità nelle fasi preliminari, erano indiscutibili, degli altri due assistenti non si poteva dire altrettanto, poiché era chiaro che non avevano la più pallida idea di cosa stesse succedendo, ancor meno del motivo per cui erano stati sospinti laggiù; un po' preoccupati d'aver perso il sostegno fisico garantito dagli altri corpi del bancone, fissarono lo sguardo assente nel nulla, e invece di ascoltare il preambolo generale rapiti dall'ardore delle parole di Valuska – peraltro incomprensibili per loro –, ingaggiarono una lotta silenziosa contro le palpebre sempre più pesanti che sentivano calare inesorabili, perché la notte che così li avvolgeva per pochi istanti, ma a intervalli sempre più ravvicinati, provocava in loro pericolose vertigini, e il confuso turbinare delle loro menti mal si sarebbe accordato con la sublime rotazione dei corpi celesti che dovevano impersonare. Ma Valuska, che aveva appena concluso il solito, vertiginoso, accidentato prologo sul "ruolo modestissimo dell'uomo nell'universo" e si stava dirigendo verso i barcollanti collaboratori, non si preoccupò di quel problema, perché in realtà quasi non vedeva i tre assistenti, lui, al contrario dei "cari amici", le cui facoltà immaginative assopite difficilmente si sarebbero riscosse (se mai si riscossero davvero) senza la rappresentazione dei tre prescelti, non aveva bisogno di aiuto per prendere slancio, anzi non doveva nemmeno prendere troppo slancio per lasciare la desolante aridità della colonia terrena e tuffarsi nell'"immenso oceano del cielo", poiché da trentacinque anni navigava con il pensiero e con le visioni, due attività mai del tutto separate in lui, solo tra gli affascinanti flutti silenziosi del cielo stellato. Non possedeva praticamente nulla – il suo patrimonio consisteva in un pastrano delle poste, con relativa borsa a tracolla in cuoio, berretto, un paio di scarponi –, quindi era alquanto facilitato nel sentire l'umana nullità rispetto al vertiginoso infinito della volta celeste, si muoveva libero nello spazio immenso e imperscrutabile come se quello fosse il suo vero mondo, in questo, prigioniero della sua libertà, non riusciva a trovare posto, soffocato dall'incommensurabile ristrettezza di tale "desolante aridità"; posò lo sguardo ardente sui volti che gli parevano così amichevoli, pur rabbuiati e inebetiti, per assegnare ruoli ormai collaudati, e si fermò

davanti all'autista allampanato. "Lei è il Sole," gli sussurrò sottovoce all'orecchio, senza immaginare che l'interprete prescelto potesse indignarsi per quella designazione, anche se non era in condizioni – troppo impegnato a tenere aperte le palpebre cascanti per scacciare le tenebre della notte che volevano ghermirlo – di reagire all'offesa. "Lei è la Luna," Valuska si girò verso il nerboruto scaricatore, che scrollò deciso le spalle – come per dire che "a lui stava bene tutto" –, e subito dopo fu costretto a prodursi in pervicaci tentativi – sembrava falciare l'aria con energici movimenti circolari delle braccia – per recuperare l'equilibrio perduto con l'incauto movimento. "Se non sbaglio, io sono la Terra" annuì l'imbianchino solerte verso Valuska, poi afferrò Sergej che si agitava ancora convulsamente, lo spinse al centro del cerchio di fronte all'autista frastornato dagli spietati assalti scatenati dalle tenebre contro la sua mente, e si sistemò rapido alle loro spalle con l'aria di chi sa il fatto suo. Mentre il signor Hagelmayer, con la visuale coperta dal cerchio di persone intorno ai quattro attori, lanciava vistosi sbadigli e contemporaneamente sbatteva bicchieri e casse di bottiglie, per ricordare ai clienti con le spalle rivolte al bancone che il tempo stava scorrendo inesorabile, Valuska promise una dimostrazione pratica facilmente comprensibile, "una breccia", come ebbe a chiamarla, attraverso la quale "anche noi, semplici uomini, possiamo vedere l'eternità", chiese di seguirlo nello spazio sconfinato "dominato dal vuoto, dalla pace, dall'immensità", bisognava immaginare che lì, in quel silenzio inaudito, ricco, infinito, regnasse ovunque un buio impenetrabile. Quelle parole sublimi ripetute fino alla noia – ai vecchi tempi avrebbero provocato subito fragorose risate – lasciarono indifferenti gli habitué della Pefeffe, i quali, detto per inciso, non dovevano fare grandi sforzi per seguire l'invito perché ormai, inutile negarlo, non vedevano davvero altro tutto intorno a sé che buio pressoché totale e "impenetrabile"; neanche stavolta, tuttavia, dovettero rinunciare al consueto divertimento, nonostante le miserevoli condizioni in cui versavano, perché quando Valuska li informò che "la fonte di ogni vita e calore, in altre parole: la luce" in quella "notte infinita" era l'autista strabico intontito dal vino, scrosciaroni irriverenti risate. È superfluo precisare che rispetto alle dimensioni del cosmo, inafferrabili per la ragione, lo spazio a disposizione là dentro era parecchio ristretto, per cui, quando venne il momento di avviare la rotazione dei corpi celesti, Valuska, rassegnato fin dal principio a una rappresentazione poco realistica, nemmeno provò a mettere in orbita l'autista con la testa china al centro del cerchio, arreso, impotente, ma si limitò a fornire le consuete istruzioni a Sergej e all'imbianchino sempre più entusiasta. Nonostante ciò non tutto filò liscio come l'olio: mentre la Terra, pur sghignazzando e rivolgendo smorfie agli spettatori un po' rianimatisi, compì la doppia rotazione, intorno al proprio asse e intorno all'allampanato Sole, sfoggiando leggerezza e abilità da far invidia a un progetto acrobata, la Luna invece crollò in ginocchio alla prima delicata spinta di incoraggiamento – come abbattuta da una notizia tragica –, e dato che tutti i tentativi di riportarla in piedi, malgrado la buona volontà e svariate precauzioni, fallirono miseramente, perché ogni volta si riafflosciava, Valuska, a forza di essere interrotto nella sua ispirata spiegazione mentre si spostava veloce di

qua e di là (“Qui... adesso... possiamo osservare... il movimento generale...!”), si convinse che fosse meglio sostituire lo scaricatore, troppo malconcio, con un assistente più degno di quel nome. Ma proprio in quel momento, sostenuta dalla crescente euforia del pubblico, la Luna si riprese, e, come se avesse ingerito un farmaco miracoloso contro le maledette vertigini, compì un semigiro, cominciò a volteggiare risoluta sulle tozze gambe divaricate ad angolo – nella direzione opposta alle istruzioni ricevute, ma si trattava di un dettaglio secondario –, e si impraticò talmente bene che dimostrò di poter resistere in modo duraturo al moto celeste – ricordava i passi di una popolare *csárdás* –, riuscendo persino a recuperare un modesto uso della parola (“Laa prooo... ssimavol... ta... tiispezzo... ilcollo...”). Tutto dunque era pronto, Valuska, dopo un istante di pausa – giusto il tempo di tergersi il sudore dalla fronte e sistemarsi di lato per non coprire la visione dello spettacolo, e garantire a tutti, senza incaute eccezioni, il piacere delle divine armonie di Terra, Luna e Sole che si muovevano in un ordine magistralmente orchestrato –, era arrivato al punto cruciale della spiegazione; si sollevò un istante il berretto per scostare dalla fronte i capelli che pendevano sugli occhi e con un energico gesto della mano richiamò nuovamente l’attenzione del pubblico disposto a cerchio che – secondo la sua sensazione – era teso come una corda di violino, per volgere poi al cielo il viso che bruciava per il fuoco che ardeva dentro. “All’inizio... ce ne accorgiamo appena... siamo testimoni di un fenomeno straordinario,” disse abbassando la voce, e in risposta a quella voce che svaniva quasi in un sussurro calò di colpo un silenzio totale, forse nella speranza di poter esplodere in una risata più frigerosa. “I potenti raggi del Sole...” e con un ampio movimento del braccio indicò prima l’autista, che si dimenava in un coacervo di guai, poi l’imbianchino, che gli orbitava beato intorno – “Irradiano calore... e luce... sulla faccia della Terra.... rivolta al Sole.” Fermò delicatamente la Terra, che ammiccava maliziosa agli spettatori, la girò verso il Sole, le passò dietro, si appoggiò quasi abbracciandola e poi, curvo sulle sue spalle – come se tutti potessero vedere attraverso i suoi occhi –, fissò l’autista barcollante strizzando le palpebre per la “luce accecante”. “Ecco, siamo in questo... splendore. Poi... improvvisamente... vediamo il disco della Luna...” afferrò Sergej che continuava a girare imperterrita intorno all’imbianchino con i suoi movimenti da *csárdás* e lo piazzò in mezzo al Sole e alla Terra, “il disco della Luna che forma una macchia... una macchia scura sulla sfera infuocata del Sole... vedete come man mano cresce?” allungò di nuovo la mano dietro l’imbianchino, spinse con delicatezza lo scaricatore, acceso di collera ma inerte, “poi così... Vedete?... Fra poco, quando la Luna avrà coperto la maggior parte della sua superficie... in cielo si vedrà solo una sottile... falce lucente... quel che resta del Sole. E l’istante dopo,” sussurrò Valuska con la voce soffocata dall’eccitazione mentre il suo sguardo passava dall’autista all’imbianchino, allo scaricatore allineati sullo stesso asse, “mettiamo che sia... mezzogiorno... all’improvviso assistiamo a un fenomeno spaventoso... perché in pochi minuti... inaspettatamente... l’aria intorno a noi si è raffreddata... Lo sentite?... Il cielo si oscura... e poi... è buio totale! I cani latrano! La lepre si acquatta impaurita!

Branchi di cervi si mettono a correre terrorizzati! E nel terribile, incomprensibile crepuscolo... persino gli uccelli... gli uccelli!" esclamò Valuska sollevando le mani in alto tra la costernazione generale mentre le ampie maniche del pastrano da postino si distendevano come ali di un pipistrello, "persino loro sono disorientati e volano nel nido!... Poi... cala... il silenzio... tutte le creature viventi si ammutoliscono... e noi... per lunghi minuti continuamo a chiederci con le parole che si strozzano in gola... Si spostano le montagne? Il cielo... ci cade in testa? La terra sprofonderà sotto i nostri piedi? Non lo sappiamo. Siamo stati testimoni di un'eclissi totale di Sole." Le ultime frasi uscirono dalla sua bocca con la stessa enfasi profetica di sempre, nella medesima sequenza, nella medesima intonazione che mantenevano da anni senza variare un accento (frasi dunque possenti, anche se non stupivano più nessuno), e anche stavolta, quando le ebbe pronunciate e guardò il pubblico con un sorriso sereno, aggiustandosi, esausto e scombussolato, la tracolla della borsa che continuava a cadergli dalla spalla, anche stavolta, insomma, Valuska sentì che avevano prodotto un effetto inatteso, forse erano rimasti turbati, perché per circa trenta secondi non si udì un fiato nell'osteria gremita di gente, persino i soliti habitué, finalmente ripresisi, erano meno sbruffoni del solito, contemplavano Valuska con sguardo vuoto, ottuso, confusi e incapaci di raccogliere la forza di una battuta spiritosa per chiudere lì la faccenda, come se trovassero inquietante che "quel mezzo deficiente di János" riuscisse a lasciare la "desolante aridità della colonia terrena" per nuotare "nell'oceano del cielo", mentre loro, come tanti pesci fuor d'acqua, non riuscivano mai a staccarsi dai riflessi di luce dei loro boccali intagliati.

È la bettola che è diventata troppo angusta per un istante?

O il mondo troppo vasto?

Avevano ascoltato invano troppe volte

quelle parole

ma chissà se

il tumulto selvaggio

del "cielo che si oscura",

la "terra che sprofonda"

gli "uccelli che volano nel loro nido"

avrebbe alleviato

di nuovo per un po'

quel bruciante prurito

di cui finora non s'erano accorti?

Più o meno; forse non avevano capito che in quella frazione di secondo, come si soleva dire "la porta era stata aperta", o forse semplicemente non si erano accorti che la fine – a forza di aspettarla – era arrivata, ma dato che il pesante silenzio della Pefesser si era prolungato un po' troppo, tutti si riscossero all'improvviso; e come un uomo che sogna di volare seguendo la morbida traiettoria degli uccelli e di colpo si rende conto che ha i piedi ben piantati a terra, quella condizione indefinibile, informe, oscura, effimera, fu spazzata via dal brusco risveglio, c'erano il fumo di sigarette che

aleggiava pigro intorno al lampadario di latta, i boccali vuoti stretti tra le mani, e l'inflessibile signor Hagelmayer con il cappotto ormai abbottonato dietro il bancone. Scoppiò un gran baccano, l'imbianchino, fiero come un pavone, e i due corpi celesti, confusi, incapaci di intendere e di volere, furono attorniati e festeggiati con ovazioni sardoniche e pacche sulle spalle, Valuska ricevette il suo bicchiere di vino, e fu dimenticato in pochi secondi. Si staccò timido dalla calca di giacche trapuntate e giubbe di montone per ritrarsi in uno degli angoli più isolati del bancone, e dato che anche stavolta non avrebbe più potuto contare sugli altri, rimase di nuovo solo, unico, ammirato, attento spettatore della congiunzione dei tre pianeti, e inebriato dallo spettacolo, dal chiasso, dagli ululati che riteneva fossero di entusiastico apprezzamento, contemplò in perfetta solitudine la traiettoria della Luna che scivolava lenta dietro la sfera incandescente del Sole... Perché lui voleva vedere la luce che tornava sulla Terra, e la vide; voleva sentire il calore che si diffondeva nuovamente, e lo sentì; perché voleva vivere, come aveva vissuto, quel senso di profonda commozione che si prova liberandosi dal peso opprimente della paura causata da un'oscurità terrificante, gelida, apocalittica. Non c'era più nessuno cui raccontarlo, o disposto a parlarne, il pubblico infatti – come avveniva immancabilmente – non essendo più curioso “dell'inutile comizio”, convinto che la rappresentazione si fosse conclusa con l'arrivo dello spettrale crepuscolo, s'era lanciato all'assedio dell'oste per “l'ultimo *fröccs*”. La luce che riappare? Il calore che torna a diffondersi? Commozione, senso di liberazione? Nemmeno Hagelmayer – come se avesse seguito il filo dei pensieri di Valuska – avrebbe potuto interrompere tutto questo, e infatti, per paura di immischiarsi e commettere involontariamente un fatale errore, si lasciò distrarre: riempì i boccali per “l'ultimissimo giro”, poi spense le luci, aprì la porta e cominciò a urlare senza traccia di profonda commozione (“Fuori, banda di avvinazzati, tutti fuori!”), stropicciandosi le palpebre pieno di sonno. Basta, dovevano rassegnarsi, per quel giorno era finita, fuori potevano andare dove preferivano, ma via da lì. Dunque si diressero verso l'uscita senza proferire verbo, e benché la maggior parte dei clienti una volta uscita mostrasse scarsa intenzione di nuove baldorie, due di loro, anche quel giorno – quando Valuska salutò calorosamente gli amati compari davanti alla mescita (ovviamente solo chi fu in grado di sentirlo, perché alcuni, soprattutto quelli che si erano risvegliati bruscamente per la cacciata, appena giunti a contatto con l'aria gelida si misero a vomitare contro il muro) –, accompagnarono con lo sguardo la sua figura che si allontanava come avevano fatto il giorno prima, e quello prima ancora, e incalcolabili altre volte negli anni passati; da parte sua lui, esaltato dalle visioni che ancora dominavano i suoi pensieri, li lasciò davanti alla mescita, imboccò la via deserta e prese a camminare con la sua singolare andatura, curvo in avanti, la testa china, brevi passi quasi di corsa (“come uno che deve sbrigare faccende urgenti...”), loro soffocarono gli sghignazzi premendosi il palmo della mano sulla bocca, ma quando svoltò dietro la torre dell'acquedotto, si abbandonarono a belle, forti e sane risate, poiché oltre a lui non c'era nient'altro su cui scherzare in quel momento, dato che

l'autista, lo scaricatore, l'imbianchino, il panettiere, tutti loro avevano la sensazione che “la vita stesse per finire...” Valuska, dicevano, “garantiva risate gratis”, se non altro per il suo aspetto strambo – occhi umidi da cerbiatto che luccicavano sempre, un naso che per lunghezza e colore ricordava una carota, quella borsa da postino che non levava mai, l'improprio pastrano lungo fino alle caviglie che ballava sull'esile corpo –, costituiva una fonte inesauribile di raro buonumore. Ma i tipi della Pefeffe non si erano sbagliati di molto, Valuska aveva davvero “una faccenda urgente da sbrigare...” Come aveva cercato timidamente di spiegare parlando a se stesso, mentre gli urlavano dietro gli sfottò, “prima di andare a dormire bisognava fare un giro veloce”, doveva dare un'occhiata alle lunghe file di lampioni che da qualche giorno, essendo considerati superflui, venivano spenti verso quell'ora, alle otto, e poi vedere le strade della città congelata in un rigido silenzio, dal cimitero di San Giuseppe fino a quello di Santa Trinità, attraversare le piazze deserte tra la palude di Bárdos e la stazione, e fare un giro intorno al policlinico, al tribunale (e prigione), al castello, e all'enorme palazzo Almássy, cadente, irrecuperabile, e perciò ricoperto con una passata d'intonaco ogni dieci anni. Nessuno sapeva se c'era una ragione, o uno scopo, per fare tutto ciò, e il mistero non si dissolveva nemmeno quando – per rispondere alle insistenti domande dell'uno o dell'altro – spiegava arrossendo che lui “purtroppo era in missione continua, spinto da un ordine che sentiva dentro”; questo significava semplicemente che, essendo incapace di distinguere (né desiderando farlo) tra l'ex lavatoio nel giardino di Harrer che gli faceva da abitazione e le case degli altri concittadini, tra l'ufficio distribuzione giornali e la Pefeffe, tra il centro per lo smistamento, le strade, i minuscoli parchi, non cogliendo differenze sostanziali, e comunque insormontabili, tra la sua vita e quella degli altri, viveva, come si suol dire, la città, tutta la città, da corso Nagyvárad alla fabbrica di latte in polvere, la girava instancabilmente da trentacinque anni – ogni giorno, come un possidente che visita le proprie terre, protetto dalla reputazione di “mezzo svitato” che lo accompagnava, spronato da una natura incondizionatamente fiduciosa e da un'immaginazione sempre in funzione – a occhi chiusi, perché per uno abituato all’“immensa libertà del cosmo” era un minuscolo nido. E dato che la sua vita non era altro che un lungo, incessante aggirarsi tra visioni interiori diurne e notturne, quando diceva “prima di andare a letto” o che “doveva correre”, semplificava un po’ le cose, innanzitutto a proposito del dormire, perché dormiva un paio di ore appena prima dell'alba (quasi in veglia, vestito, quindi l'espressione “andare a letto” nel suo caso aveva un significato alquanto diverso rispetto al normale); in secondo luogo – a proposito del suo strano correre –, perché non faceva altro che scapicollarsi, quasi letteralmente, da oltre vent'anni da una parte all'altra della città, città in cui la stanza del signor Eszter con le tende sempre abbassate, l'ufficio, lo smistamento, il Luppolo (dove ritirava i pranzi per l'amico recluso), la stessa osteria dietro la torre dell'acquedotto sembravano punti di riferimento piuttosto che vere stazioni di sosta nel suo eterno vagabondare. Quel perpetuo scarpinare – sarebbe bastato questo agli abitanti per considerarlo un po'

diverso da loro o, per usare un delicato eufemismo, una “nota di colore cittadino” – non era una ronda caparbia, ossessiva, o un folle bisogno di sorvegliare, come molti finivano per pensare d’istinto o per bisogno di semplicità, quando il discorso cadeva sull’argomento. Valuska, la città non la vedeva nemmeno, perché quando era costretto a distogliere lo sguardo dalla vertiginosa volta celeste doveva concentrarsi sulla terra su cui poggiava i piedi. Con addosso gli scarponi scalcagnati, un pesante pastrano d’ordinanza, il berretto munito di stemma e visiera, quella borsa in pelle a tracolla con fibbia che costituiva quasi un’escrescenza del corpo, compiva infiniti giri tra gli edifici ormai parecchio trascurati della sua infanzia, con la schiena curva, e con una caratteristica, inconfondibile andatura, ancheggiante come un’oca, ma per quanto riguardava la questione del *vedere*, vedeva soltanto il terreno – le linee curve o dritte dei marciapiedi, le strade asfaltate, i cubetti di porfido, i sentieri di periferia, quasi impraticabili per il tappeto di spazzatura gelato che ricopriva la terra –; nessuno meglio di lui conosceva le salite, le discese, le crepe, gli spazi vuoti tra gli edifici (avrebbe potuto stabilire a occhi chiusi dove si trovava riconoscendo il contatto delle suole con il terreno), non sapeva invece che dire di muri, staccionate, cancelli e altri piccoli dettagli delle case invecchiate con lui, per il semplice fatto che l’immagine che ne conservava non avrebbe sopportato i cambiamenti avvenuti, prendeva semplicemente atto che fossero fisicamente presenti (in altre parole, che non mancasse niente), come faceva con il resto, il paese, il susseguirsi delle stagioni, le persone intorno. Aveva sempre girovagato per quelle strade fin da quando si ricordava – la memoria risaliva grosso modo al giorno in cui suo padre venne sepolto – (naturalmente era un’approssimazione: poiché all’inizio l’area si limitava ai dintorni di piazza Maróthy, il confine massimo che un bambino di sei anni poteva raggiungere allontanandosi dalla casa dei genitori), e tra i due Valuska, quello di allora e quello di oggi, non c’era poi un abisso, anzi nemmeno sostanziali differenze, perché dopo aver contemplato la prima volta il cielo stellato e capito cos’era (forse proprio rincasando dal funerale) era rimasto catturato dalle lucine palpitanti di quell’immensa vastità. Nel fisico era cresciuto, dimagrito, le tempie ormai cominciavano a ingrigirsi, ma per il bambino di allora, o per l’uomo di oggi, tutte le cose che servono su questa terra non significavano nulla, così come non aveva ancora imparato a conciliare il corso immutabile dell’universo di cui lui stesso era parte (una parte molto effimera) con la nozione filosofica del tempo che passa: in pratica non sapeva bene cosa fosse il futuro. Assisteva agli eventi umani che scorrevano lenti intorno a lui senza mostrare passioni o coinvolgimento personale, le sue effettive difficoltà intellettive erano sempre venate da una malinconica tristezza, perché nonostante gli sforzi, non riusciva a capire, e di conseguenza a vivere, come i cari amici che conosceva: il suo cervello, preda di un meravigliato stupore, era scollegato dalle normali faccende terrene (con terribile vergogna della madre, e massimo divertimento della gente locale), sembrava vivere nell’invulnerabilità di un istante eterno, come in una bolla di sapone che non sarebbe mai scoppiata. Camminava, marciava, trotterellava “a occhi chiusi, instancabile” e,

come diceva il suo grande amico, con una punta di dolce ironia, “con l’animo perso nell’incorabile bellezza del suo cosmo personale” (sopra la testa si stendeva l’identico cielo da decenni, sotto i piedi il tracciato dei marciapiedi e dei sentieri immutato da decenni), e se proprio bisognava cercare una storia nella sua vita, l’unica poteva essere quella dei suoi itinerari che si erano via via ampliati: partendo dai dintorni di piazza Maróthy, all’età di trentacinque anni era praticamente padrone dell’intera città, perché per quanto riguarda il resto, Valuska era rimasto in modo sbalorditivo uguale a come era da bambino, il suo destino non era cambiato, e i suoi pensieri non si erano evoluti con il passare del tempo, perché lo stupore – quand’anche durasse il doppio di trentacinque anni – non ha storia. Tuttavia sarebbe errato pensare (come dicevano i frequentatori della Pefeffe alle sue spalle) che lui non si accorgesse di ciò che succedeva intorno, sapeva benissimo che lo consideravano un mezzo pazzo, e soprattutto avvertiva la curiosità generale, mescolata a maliziose illusioni, verso il suo modo di vivere. Aveva ben chiare le cose, ma quando all’osteria, per strada, al Luppolo, o allo smistamento, qualcuno lo distoglieva bruscamente dai suoi voli pindarici con una risata o una pernacchia (“Ehi, János, che si dice oggi nel cosmo?”), lui coglieva sempre un sapore di genuinità e benevolenza nel gesto beffardo, abbassava gli occhi con il viso rosso di vergogna perché era stato di nuovo beccato in flagrante con “la testa tra le nuvole”, e buttava lì qualcosa in falsetto. Perché, pur essendo meraviglioso pensare alla “regale quiete dell’universo”, era il primo a riconoscere di non meritare quelle visioni (l’unica giustificazione poteva essere che cercava di condividere il suo infimo sapere, come tutti i suoi averi, con il signor Eszter, sovente depresso, e con gli amici della Pefeffe); avevano più che ragione a ricordargli che non bisognava volare con la fantasia, ma che era più opportuno pensare alla nostra triste situazione o alla nostra pietosa inutilità, più che ai meravigliosi misteri dell’universo. Non solo capiva l’irrevocabile giudizio generale, ma – e questo non era un segreto – lo condivideva, più di una volta aveva egli stesso ammesso di essere “un matto vero”, e non aveva alcuna intenzione di negare l’evidenza, anzi era grato alla città di non “chiuderlo nel posto di quelli come lui” ma di tollerarlo, e si sentiva persino in colpa di non distogliere mai lo sguardo da ciò che “Dio ha creato per l’eternità”. In realtà Valuska non dimostrava grandi sensi di colpa, perché alla fine riusciva a non staccare mai gli “occhi luccicanti”, così spesso presi in giro, dal cielo: anche quest’ultima affermazione non va presa alla lettera, perché l’opera perfetta “creata da Dio per l’eternità” – per lo meno lì, nella valle chiusa dai Carpazi – era quasi perennemente coperta, certe volte da una densa foschia, certe altre da umide nebbie o da una coltre di nubi impenetrabili; Valuska, insomma, era costretto a vivere dei magri ricordi di estati sempre più corte, volatili, agonizzanti, per rievocare felice “una fugace immagine di universo puro” – inimitabile espressione coniata dal signor Eszter – mentre osservava la superficie accidentata dei marciapiedi e la geografia dei cumuli di spazzatura sotto il cielo rabbuiato da un altro anno. Rapito dallo splendore che scorgeva, era preda di un’altalena di sensazioni, che ora lo deprimevano ora lo esaltavano, non riusciva a

parlare d'altro, convinto che quegli argomenti “interessassero tutti”, ma non possedeva mai le parole necessarie per esprimere, seppur in modo approssimativo, quel che vedeva molto precisamente. Quando sosteneva candidamente di non sapere nulla sull'universo, nessuno gli credeva, e nemmeno capiva, ma aveva ragione, Valuska non sapeva davvero nulla sull'universo, perché il suo sapere non era un sapere. Gli mancavano le proporzioni, gli mancava anche la nervosa necessità di trovare spiegazioni, la brama famelica di sfidare il funzionamento di quei meravigliosi “arcolai celesti”, perché aveva ben chiara una cosa: se noi ci rivolgiamo al tutto, non è detto che il tutto debba ascoltarci. Ma quando vide che anche qui sulla Terra, nella città dove viveva, le storie e gli eventi, i movimenti e le intenzioni, si ripetevano tutti secondo un ordine, incominciò a girare tra i suoi compagni inconsciamente convinto che era assurdo cercare cambiamenti laddove non ce n'erano, e non bisognava far altro che eseguire senza sosta – come una goccia di pioggia che cade si stacca dalla nuvola – il compito assegnatoci. Passò sotto la torre dell'acquedotto, passò sull'enorme anello di cemento in mezzo alle querce addormentate del parco pubblico Göndöcs, ma avendo compiuto quel giro al pomeriggio, la mattina, il giorno prima e quello prima ancora, per un incalcolabile numero di mattine e pomeriggi, albe e sere, stavolta, quando svoltò per via del ponte, la strada parallela al viale, e cominciò a salire, non c'era nessun motivo per distinguere quella ricognizione dalle precedenti; quindi non fece nessuna distinzione. Attraversò l'incrocio di via Sándor Erdélyi e accennò un amichevole saluto verso alcuni individui, anche se aveva scorto solo ombre scure che, da lì, sembravano quasi immobili intorno al pozzo artesiano, poi giunse ancheggiando con la sua caratteristica andatura da oca in cima alla salita di via del ponte, durante il giro intorno alla stazione fece un salto allo smistamento dei giornali per un saluto, bevve un tè bollente in compagnia del ferroviere che si lamentò del “tempo da lupi”, dell'arrivo confuso dei treni, e parlò spaventato di un “veicolo enorme” – ma tutto questo non era una semplice ripetizione regolare di quanto accaduto il giorno prima e quello prima ancora, bensì qualcosa, come si dice, esattamente uguale, erano uguali i passi ovunque andasse in quella indivisa pienezza, che dietro un'apparenza di direzione e agitazione condensa qualunque accadimento umano in un unico istante infinito... Ascoltò i fischi del treno notturno che proveniva da Vésztó (anche questo arrivò di nuovo in orario casuale), lanciò un'occhiata dalla finestra dello smistamento a quello spettacolo insolito per l'ora, la banchina si era d'improvviso affollata, poi ringraziò per il tè e uscì sulla piazza della stazione passando in mezzo alla massa di viaggiatori che ancora bighellonava incerta accanto alla locomotiva sbuffante, per riprendere il suo giro in viale Barone Béla Wenckheim – non a caso, ma sullo stesso marciapiede ghiacciato che scricchiolava e scintillava sotto i suoi piedi mentre calpestava le sue stesse orme lasciate dai grandi scarponi. Aggiustandosi la tracolla della borsa che gli scivolava continuamente dalla spalla, girò un paio di volte intorno all'austero tribunale (e prigione), descrisse alcuni cerchi intorno al castello e a palazzo Almássy, percorse quasi di corsa il tratto sotto i salici spogli lungo il canale del Körös fino al ponte del

quartiere tedesco, poi svoltò verso il cimitero di Kisoláhváros; e non si accorse nemmeno di quei gruppi silenziosi e immobili che avevano invaso la città, ai quali – non poteva certo prevedere che dovesse incapparvi e che sarebbe andata in quel modo – il suo destino si sarebbe indissolubilmente legato dalla notte successiva. Girovagò indisturbato in mezzo a loro e nel paesaggio deserto tra autobus e vetture abbandonate, come girovagava indisturbato nella vita, simile a un minuscolo pianeta che non vuole scoprire le forze gravitazionali che lo comandano, ma si accontenta colmo di gioia di far parte, anche con un minuscolo palpito, di un tutto razionale e inalterabile. In vicolo dei Sette Condottieri s’imbatté in un pioppo divelto, ma la sua attenzione non cadde sul gigante con la chioma spoglia incastrata nella grondaia, bensì sul cielo che lentamente schiariva, e anche più tardi, all’hotel Luppolo, dove era entrato per riscaldarsi, quando fu costretto a prestare orecchio al portiere notturno che dal suo afoso gabbiotto di vetro raccontava di un impressionante vagone circense e diventava rosso d’eccitazione solo a rievocare la sua sfilata serale (“Si dice che ieri tra le otto e le nove...”) lungo tutto il viale (“Neanche tu hai mai visto una cosa del genere, János! Il tuo piccolo cosmo in confronto non vale un fico secco...!”), lo ascoltò appena, perché ormai era preso dall’imminenza dell’alba, “la promessa di nuovo mantenuta” che faceva uscire la Terra, e con essa la città, dall’ombra, e dopo il delicato crepuscolo dell’aurora la luce sarebbe spuntata... Il portiere poteva dirgli quel che voleva su quella “attrazione che secondo certe voci sarebbe diabolica”, descrivergli la “folla che sembra ipnotizzata”, e invitarlo persino, più tardi davanti al portone dell’albergo, ad andarla a vedere insieme (poiché: “Quella cosa, amico mio, devi vederla anche tu!”), ma Valuska, affermando che doveva prima passare dalla stazione a ritirare i giornali freschi di stampa, non lo ascoltò, perché anche se a modo suo era curioso della balena, voleva restare ancora un po’ da solo sotto il cielo che si schiariva e guardare “la fonte celeste – peraltro invisibile dietro dense nuvole impenetrabili – da cui sarebbe scaturita luce inesauribile fino a sera”. Percorse la strada dallo smistamento alla stazione e ritornò con grande fatica, a causa della folla che affluiva a ondate veloci sulla piazza del mercato, doveva frenare in continuazione i passi abituati alla lestezza per non scontrarsi con la gente sullo stretto marciapiede, ma non s’accorgeva di fare fatica, era la cosa più naturale del mondo aggirarsi in quella cupa fiumana di uomini, assorto in pensieri che lo elevavano, la sublimità dell’istante quasi cancellava l’insolita moltitudine, e il minuscolo abitante della Terra che gira intorno al Sole era talmente colmo di entusiasmo che, quando infine tornò all’imbocco del viale nella piazza del mercato (in borsa aveva una cinquantina di quotidiani del giorno prima, perché, come aveva scoperto allo smistamento, quelli freschi di stampa erano di nuovo rimasti bloccati da qualche parte), avrebbe voluto urlare a tutti di lasciar perdere la balena e levare gli occhi al cielo... Ma l’inquieta folla infreddolita, che in quel momento aveva quasi riempito piazza Kossuth, invece dell’ampia e luminosa volta celeste sopra le teste avrebbe potuto vedere solo una coltre grigia di sconsolante desolazione, e a giudicare dalla tensione quasi “palpabile” per l’attesa – piuttosto strana per una normale attrazione circense – era evidente che non

avrebbero mai distolto l'attenzione da ciò che li aveva richiamati. Ecco, capire che cosa volessero davvero quelli là, e perché si sentissero così misteriosamente attratti da un circo dall'aria piuttosto abbracciata, era molto difficile, ma i rari abitanti del posto che avevano osato spingersi in piazza Kossuth (tra i più audaci si trovava il portiere notturno) non dovettero compiere grandi sforzi per stabilire se la funesta pubblicità sul "rimorchio di cinquanta metri" mentiva, o se le dicerie a proposito di una massa di "vandali", forse "ipnotizzata", che seguiva la balena di villaggio in villaggio, di città in città, ingigantitasi fino a sembrare un'armata, fossero esagerate, poiché la miserabile scorta al seguito del "mostro" itinerante e lo spaventoso parallelepipedo di lamiera verniciato di blu, lungo almeno venti metri, che lo conteneva parlavano da soli. Parlavano da soli, ma in realtà non dicevano granché; la scena dimostrava solo che i ragionamenti delle cosiddette "persone di buonsenso", quelle che ancora il giorno prima sostenevano convinte che in "tutta quella faccenda" non c'era niente di misterioso perché era uno dei soliti trucchi usati dalle compagnie ambulanti per attirare l'attenzione, erano sbagliati, perché tutte le dicerie apparentemente infondate si stavano rivelando veritieri, ma i pochi cittadini che avevano osato spingersi fin lì non riuscivano ancora a raccapazzarsi tra gli strombazzati misteri della balena e la folla di seguaci che continuava a riversarsi nella piazza. In città girava voce che quella banda di ombre fosse costituita da balordi dei dintorni, e bastava guardarli per non aver dubbi sull'origine geografica di quel pubblico – molto più che fedele – (da dove potevano venire se non dai villaggi, dalle fattorie e dagli squallidi tuguri delle periferie di Vésztó, Sarkad, Szentbenedek e Kötegyán?), composto da circa trecento persone, ma i rari cittadini non sospettavano l'esistenza di così tanti fannulloni dall'aria malmessa e losca ancora in circolazione, ribelli capaci di atti vili e malvagi, dopo tutti i piani di prosperità nazionale strombazzati ogni trent'anni. A parte una ventina o trentina di individui che si distinguevano dagli altri (quelli che di lì a poco si sarebbero rivelati i più spietati), i circa trecento vagabondi formavano un gruppo dall'aria omogenea, sarebbe bastato il loro aspetto – trecento *bekecs*, giacche trapuntate, cappotti di bigello, trecento paia di stivali ferrati, e trecento cappelli unti da contadini, quasi uguali uno all'altro – per spiegare come mai la curiosità di chi scrutava la folla a debita distanza, come il portiere dell'albergo, si era trasformata in angoscia irrefrenabile. Ma si trattava di qualcosa di più profondo, forse del silenzio soffocato, costante, funesto, il silenzio di una folla di alcune centinaia di persone da cui non s'alzava voce, e che aspettava impaziente, caparbia, muta, di sciogliere la tensione accumulata nell'atmosfera estatica dello "spettacolo", come se fossero disinteressati agli altri o, al contrario, come se fossero tutti legati insieme da catene saldissime, un tipo di catene che rende impensabile ogni tentativo di allontanarsi e inutile la comunicazione. Il silenzio da incubo, tuttavia, era solo una causa della "irrefrenabile angoscia", un'altra era l'immenso vagone circondato dalla moltitudine, perché, come presto scoprirono il portiere di notte e gli altri curiosi come lui, sulle pareti di lamiera bullonate non si scorgevano maniglie, pomelli o fessure che segnalassero la presenza di una porta,

sembrava quasi (anche se questa era un'evidente assurdità) che quel manufatto umano non si potesse aprire né davanti né dietro né sul fianco, e che la folla, con quella muta ostinazione, cercasse proprio di farlo aprire puntandovi centinaia di sguardi taglienti. E quando si resero conto di una cosa fondamentale, ovvero che il rapporto tra la balena e i seguaci era abbastanza a senso unico, nulla poté più dissipare l'angoscia e le preoccupazioni dei cittadini che indugavano in piazza. Sembrava chiaro che quella gente non era accorsa per assistere a uno spettacolo straordinario, ma per partecipare a una battaglia oscura, cominciata tanto tempo prima e dall'esito già deciso, nella quale il fattore più spaventoso era il superbo disprezzo con il quale la compagnia, composta da due membri, noti per fama – il padrone, un ciccone obeso che si faceva chiamare Direttore, e una specie di gigante che secondo le voci era stato un pugile prima di ridursi a factotum del circo –, trattava quel pubblico, non certo infedele o indifferente. Nonostante l'attesa durasse da ore, sulla piazza tutto restava immutato, e dato che non c'erano segnali che lo spettacolo stesse per iniziare, alcuni cittadini, tra cui il portiere notturno, cominciarono a sospettare che dietro l'intenzionale ritardo ci fosse un'unica spiegazione: il personale della balena era da qualche parte a sollazzarsi e provava un piacere sadico a sfidare la pazienza della folla congelata al freddo. E se il bisogno di rassicurazioni li aveva spinti fino a quella risposta, non fu difficile compiere il passo successivo, e convincersi che dentro il misero baraccone di quella "compagnia di mascalzoni" vi fosse tutt'al più, se davvero qualcosa c'era, una puzzolente carogna di animale, insomma, il misero trucco aveva funzionato bene alimentato da false voci su un imprecisato "mistero", innegabilmente efficaci dal punto di vista pubblicitario... Dunque, mentre i cittadini si lambicavano su queste e altre possibili spiegazioni, nei punti più discosti, più protetti della piazza, Valuska, indifferente alle loro angosce e ancora inebriato dal pensiero dell'aurora, si intrufolò – chiedendo garbatamente scusa – tra la folla, e raggiunse l'immenso carro. Non era per nulla inquieto, non si chiedeva cosa ci fosse in quella situazione che non quadrava, anzi, quando giunse vicino al gigantesco manufatto vide che poggiava su otto paia di ruote, e lo contemplò come se fosse una macchina fiabesca che grazie a quelle dimensioni non avrebbe potuto deluderlo. Con gli occhi sgranati e annuendo soddisfatto e ammirato esaminò fino in fondo il primo lato del veicolo che aveva di fronte, e come fanno i bambini con i pacchetti di carta o le scatole che nascondono il regalo, anche lui cercò di indovinare che aspetto avesse l'attrazione là dentro prima che lo spettacolo iniziasse. Fu incantato dai misteriosi scarabocchi dipinti sulle pareti del vagone, era la prima volta che incontrava segni o figure di quel genere, provò a scorrerli dal basso verso l'alto, poi da destra verso sinistra, e dato che ogni tentativo di decifrarne il significato risultò vano, pensò di interrogare qualche vicino: "Mi scusi," appoggiò delicatamente la mano sulla spalla davanti a lui, "saprebbe dirmi per caso che cosa c'è scritto là sopra?" Ma quello non accennò alcuna reazione, e quando Valuska ripeté la domanda più forte (l'altro si girò lentamente e ringhiò: "E chiudi quel becco!"), si rese conto che era meglio comportarsi come gli altri intorno, immobili e zittiti dal freddo. Ma non resistette a

lungo. Sbatté le palpebre un paio di volte, si aggiustò la tracolla della borsa sulla spalla, si schiarì la gola, poi, voltandosi verso un tizio accanto a lui dall'aria trucida, commentò amichevole: lui non aveva mai visto una cosa simile, eppure di circhi da loro ne erano passati tanti, ma così mai, era appena arrivato e già la cosa l'aveva incantato, non riusciva a immaginarsi come avessero riempito quell'animale immenso, però pensava che avessero usato trucioli di legno, poi chiese se per caso l'altro sapesse quanto costava il biglietto di ingresso, perché purtroppo aveva con sé solo cinquanta fiorini o qualcosa in più, e davvero gli sarebbe dispiaciuto non poter entrare nella casa della balena per una questione di spiccioli. Anche questo vicino non disse nulla, continuò a esaminare impassibile il lato posteriore del vagone, come se non avesse neanche udito il confuso mormorio di qualcuno che gli ronzava intorno, e dopo qualche istante Valuska si dovette arrendere all'evidenza che non c'era verso di ottenere risposte, nemmeno rivolgendosi a qualcun altro. Dapprima percepì che tutti intorno si erano irrigiditi, poi, seguendo la direzione degli sguardi, s'accorse che il lato posteriore del vagone iniziava lentamente a muoversi, due mani robuste, quelle che probabilmente l'avevano appena sganciato dall'interno, fecero scivolare il pannello di lamiera verso il basso, ma a metà strada lo mollarono, e quello cadde in terra – colpendo con il bordo inferiore il selciato, e con il lato il retro del carro – provocando un discreto fragore. Valuska, che fu spinto quasi in prima fila dal pubblico che si accalcava verso l'apertura, non trovò nulla di sorprendente nel fatto che l'abitacolo della balena gigante si aprisse solo dall'interno, poiché non aveva mai avuto dubbi che fosse una compagnia molto particolare, e riteneva quindi naturali "soluzioni misteriose" del genere. Ma a parte questa considerazione, la sua attenzione fu catturata dalla montagna umana, alta due metri buoni, che apparve sull'"entrata" del circo ormai libera, e non era difficile indovinare chi fosse, non solo perché nonostante il freddo glaciale sul torso villoso indossava una semplice canottiera sporca (circolava voce che il factotum non sopportasse il caldo), ma anche per il brutto naso schiacciato che rendeva il suo sguardo, stranamente, più ebete che aggressivo, anzi gli conferiva un'espressione innocente, persino dolce. Allungò le braccia in alto, emise un profondo mugolio come se si fosse appena svegliato, stiracchiò le robuste membra, poi, masticando pigramente qualcosa, scese flemmatico tra la ressa davanti all'apertura, sollevò con gesti pesanti e scarso entusiasmo il pannello di lamiera ondulata ammaccata qua e là e lo sistemò contro il carro, quindi appoggiò sul selciato tre larghe plance di legno prese dal pianale, si mise di lato e con una scatoletta piatta di ferro in mano cominciò a vendere i biglietti d'ingresso – l'espressione assonnata e svogliata dimostrava totale indifferenza non solo verso gli spettatori, che intanto cominciavano a salire in fila indiana sulla passerella instabile, o l'atmosfera tesa come una corda di violino, ma qualsiasi cosa, come si suol dire, esista in terra o in cielo. Valuska aspettava in coda eccitato, in volto gli si leggeva quanto fosse entusiasta di tutto quanto: l'esercito degli spettatori, il vagone, la cassetta di ferro, e il bigliettaio. Prese il proprio biglietto ringraziando e lanciando uno sguardo di gratitudine all'imperturbabile

marcantonio, poi, rincuorato dal fatto che i soldi gli fossero bastati, cercò ancora una volta di attaccare discorso con gli sgomitanti vicini che cambiavano in continuazione; quando venne il suo turno, salì con cautela sulle assi di legno traballanti cercando di non perdere l'equilibrio ed entrò nell'enorme cavità in penombra della "casa della balena". Su una bassa impalcatura di travi massicce, come informava il testo scritto a mano sul cartello appeso di lato, giaceva il corpo di una "sensazionale BLAAHVAL" di dimensioni stupefacenti, ma leggere fino in fondo il testo esplicativo in minuscoli caratteri tracciati con il gesso, e capire che cosa fosse di preciso una *blaahval*, era impossibile, chiunque avesse avuto intenzione di fermarsi veniva sospinto in avanti dalla folla che girava lentamente in cerchio. Si volse dunque al gigantesco animale saltando i cenni informativi, le tranquillizzanti spiegazioni, e lo ammirò a bocca aperta mormorando tra sé quel nome misterioso, con una paura mista a meraviglia nei confronti di quel mostro fuori dal comune. Ma vedere la balena e al contempo capire con esattezza ciò che stava osservando non furono proprio la stessa cosa, perché cogliere in un solo colpo d'occhio l'enorme pinna caudale, la pelle secca e rugosa di colore grigio-acciaio, la pinna dorsale lunga parecchi metri che si allargava al centro, fu un'impresa disperata se non altro per le misure. Era troppo grande, e troppo lunga, per stare tutta nel campo visivo di Valuska, che non riuscì nemmeno a confrontarsi con il suo sguardo morto, mentre diversi minuti dopo, prigioniero della fila indiana che avanzava senza sosta, arrivò con passo strascicato davanti al muso dell'animale, la cui bocca era stata abilmente puntellata per restare spalancata, perché se scrutava dentro quella gola scura, o se osservandolo all'esterno scopriva i due piccoli occhi infossati nelle profonde cavità, o sopra di essi, alla base della fronte, i due sfiatatoi, allora vedeva solo questi elementi separati, senza riuscire a osservare quella gigantesca testa tutta insieme. Non ci vedeva nemmeno bene, perché le lampade appese al soffitto erano spente, e perché fermarsi, indugiare un istante in più, almeno lì, dove sentiva brividi lungo la schiena, lì davanti alla bocca e alla smisurata lingua inerte, sistemata per inorridire l'osservatore, fu impossibile, ma né la fretta né l'"invisibilità" dell'animale scalfirono l'intensità del suo emozionato stupore, poiché, come annunciato dalla pubblicità, quel testimone straordinario di un mondo sconosciuto e lontano, un tempo abitatore di mari e oceani immensi, mansueto ma spaventoso, *era lì*, e volendo lo si poteva sfiorare con la mano. Stranamente, però, Valuska era l'unico a provare quel tipo di turbata felicità, tutti gli altri – mentre giravano intorno alla balena trascinando i piedi docilmente nella penombra greve e maleodorante – non solo sembravano privi di stupore o emozione, ma addirittura disinteressati a quella testimonianza straordinaria offerta agli sguardi di un pubblico. Di tanto in tanto gettavano uno sguardo impressionato sul gigante imbalsamato disteso al centro, e si poteva persino notare una certa deferente paura in quegli sguardi, ma i loro occhi, avidi e impauriti al tempo stesso, erano attirati piuttosto dal vagone in sé, e rimbalzavano da una parte all'altra come se ci fosse qualcosa di più importante lì dentro, qualcosa la cui mera e ipotetica presenza li inquietava ancora di più. Eppure all'interno del vagone, reso ancor più

lugubre dalla luce che arrivava da fuori, nulla lasciava intendere che ci fosse davvero una simile presenza. Tra gli armadi metallici chiusi da lucchetti lungo la parete dell'ingresso ve n'era uno aperto, sui cui ripiani erano disposti alcuni barattoli di formalina, ma gli otto o dieci embrioni rugosi che contenevano sembravano talmente brutti e insignificanti che nessuno li notava, nemmeno Valuska; in fondo al vagone c'era una zona nascosta da una tenda, ma da quanto si poteva vedere attraverso un ampio strappo lì dietro c'erano soltanto una brocca per l'acqua e un catino. Infine, esattamente di fronte alla bocca aperta dell'animale, nella parete di lamiera ondulata che chiudeva la parte posteriore del veicolo, si apriva una porta (anch'essa senza maniglia), usata probabilmente per accedere ai letti dei circensi – e pur essendo percepibile, quasi visibile, proprio in quel punto esatto un'eccitazione a malapena tenuta a freno dai visitatori, Valuska, quand'anche avesse notato qualcosa, non avrebbe potuto capire le ragioni del loro strano comportamento. Il ragazzo, in ogni caso, non notò nulla, perché era ammaliato dalla balena, anzi quando uscì all'aria aperta, dopo aver ammirato anche l'ultima parte di quella creatura favolosa ed essere disceso con prudenza sulle assi di legno, non si accorse nemmeno del fatto che i suoi compagni, quelli che erano già stati dentro, riprendevano posizione nello stesso punto di partenza – pur avendo ormai visto la balena –, come se quell'attesa durata diverse ore non avesse ancora raggiunto il suo vero obiettivo. Non si accorse di nulla – eppure proprio lui, tornando di nuovo lì quella sera, avrebbe capito prima di tutti gli altri il significato spettrale della misteriosa compagnia e di quei seguaci ostinatamente pazienti –, per lui, al contrario per esempio del portiere notturno, che salutò allegramente, quella visione era stata un semplice spettacolo da circo, e quando l'altro lo chiamò con un cenno della mano e gli domandò abbassando la voce, quasi in un sussurro: “Ma dimmi, là dentro... qui si dice che c'è un principe...” Valuska rispose entusiasta: “No, signor Árgyelán! È molto di più, lo vedrà lei stesso! È una creatura regale... è... semplicemente regale!” e con il viso raggiante piantò in asso l'uomo perplesso. Stringendosi la borsa al petto si infilò tra la folla, e avendo la sensazione che fossero le dodici passate, ed essendo quel giorno mercoledì, sapeva che la moglie del signor Eszter stava per arrivare con la consueta “valigia del bucato”, decise quindi di tornare a casa per risolvere prima quella faccenda, poiché, per recapitare i giornali, avrebbe avuto tempo in abbondanza nel pomeriggio. Prese la direzione di via del ponte e – non immaginando che avrebbe invece dovuto correre via da lì, lontano dalla città, in un rifugio sicuro – percorse la strada fino a casa, un tragitto di pochi minuti appena, con il solito passo svelto, bloccandosi di tanto in tanto e levando gli occhi al cielo con un sorriso quasi birichino, perché continuava a vedere di fronte a sé – in modo un po' confuso, ma adesso sì, quasi per intero! – quel corpo inoffensivo, gigantesco oltre ogni immaginazione, e la sua mente vagava: “Com'è straordinaria... la Creazione!... il Signore dell'universo è davvero misterioso se si diverte a creare animali così buffi!” e a quel punto non fu difficile riallacciare i sublimi pensieri dell'alba all'esperienza vissuta nella piazza del mercato, e poi concepire, nel suo lungo discorso interiore che proseguiva senza parole, il gesto severo e clemente

con il quale il Signore esercitava la propria onnipotenza su miliardi di creature – compresa quella balena spaventosa e divertente! Abbassò la testa, ovvero a modo suo levò ancora gli occhi al cielo, e sentì con gioia immensa e muta tutte le cose esistenti tra loro unite da un legame fraterno come elementi di un unico pensiero, e sì, ormai... stava volando accanto alle case di via del ponte che parevano disabitate. Volando in avanti, attraversando il triste silenzio di piazza Vilmos Apor e poi il freddo di via Dürer, che penetrava fin nelle ossa, sentendosi come sdoppiato, in una parte terrena che camminava precipitosamente, e in un'altra che si librava nell'aria, ma entrambe le sensazioni, il volo e la corsa, si conclusero all'improvviso con un brusco risveglio, perché quando varcò il cancello di casa Harrer, percorse la stretta stradina che conduceva all'ex lavatoio e spinse la porta, restò quasi di sasso, perché all'interno c'era qualcuno, e quel qualcuno, soprattutto dopo aver visto "il suo sguardo raggiante", lo investì senza preamboli: "Mi dica, ma lei da dove trae tutta questa euforia?! Chiuda invece la porta a chiave come si deve, perché altrimenti, glielo dico io, prima o poi qui le rubano tutto!" Di solito lasciava la valigia dagli Harrer, o gliela consegnava a mano sulla soglia di casa, non era mai successo che entrasse là dentro e vi trascorresse del tempo, ecco perché Valuska stentò a credere ai suoi occhi quando riconobbe nell'inattesa visitatrice la signora Eszter, la sua "complice" sempre così temibile, seduta tra le porcherie sparse della sua stanza, per di più con il volto rosso come un papavero, gonfio d'ira; quando ne capì il motivo – poiché il motivo, ovvero che la donna lo aspettava fin dal mattino, emerse subito – Valuska si sentì così confuso che all'improvviso si perse e non capì più dove fosse e cosa stesse facendo. Con la testa che girava per la brusca caduta dai suoi volti, e rosso fino alla punta dei capelli sia per l'onore ricevuto sia per la vergogna (perché la signora Eszter, non essendoci altro posto, era stata costretta a sedersi sul letto), prima sgombrò lo sgabello buttando in terra avanzi di pane, un pezzo di strutto avvolto nella carta, barattoli di conserva vuoti, bucce di cipolla, poi – mentre l'ospite si sistemava sul sedile appena ripulito fulminandolo con occhiate cagnesche – provò a spingere con il piede alcuni calzini sparsi qua e là sotto l'armadio senza farsi notare, e a far sparire, con un sorriso impacciato, un paio di mutande sporche abbandonate sul letto. Tutto quel che faceva, però, invece di migliorare la situazione, rendeva molto più evidente lo stato irrimediabilmente pietoso della stanza, ma Valuska interruppe la sua disperata battaglia con torsoli di mela ammuffiti abbandonati nell'angolo, mozziconi di sigaretta intorno alla stufa a petrolio a ricordo delle visite del signor Harrer e l'anta dell'armadio che si rifiutava di stare chiusa, solo quando la signora Eszter, vedendo che lui "manco faceva caso" alle sue parole, lo apostrofò stizzita e gli ordinò di "smetterla subito", di mettersi seduto da qualche parte perché aveva cose davvero importanti da dirgli. Così tante sensazioni gli affollavano la testa che nei primi minuti non percepì nemmeno ciò che quella voce tonante così familiare stava dicendo; annuì con il capo e sbatté le palpebre, si agitò irrequieto, si schiarì la gola e, mentre la visitatrice si spingeva molto lontano pontificando con gli occhi al soffitto su certi "tempi nuovi" e sulla "pesante condanna

incombente sul mondo”, lui si limitò a guardare fisso verso lo sgabello con un’espressione di totale accordo. Ma con una brusca virata, la signora Eszter abbandonò le parole alate e tornò se stessa, e quel che ora Valuska riuscì a capire non era affatto tranquillizzante. Perché, mentre la notizia che l’ospite aveva incontrato sua madre la sera prima e “si erano lasciate come due amiche” lo riempiva di gioia (poiché riponeva soprattutto in lei, nella sua mediazione, la speranza di poter fare pace con la madre, la signora Pflaum), il piano della signora Eszter lo terrorizzò: aveva deciso di lasciare “oggi stesso” la stanza in subaffitto ormai troppo stretta a causa “della notorietà e della crescente massa di incartamenti relativi alla sua nuova posizione”, e tornare a casa, dove avrebbe urgentemente spedito i propri abiti tramite lui, svelando così il segreto che aveva avvolto per anni le sue trame con “la lavatura dei panni”; per il suo vecchio amico, un uomo ipersensibile, già cagionevole di salute, che tremava al solo sentire il nome della moglie, sarebbe stato un colpo fatale. E siccome era facile prevedere che gli sforzi compiuti per guarire il signor Eszter e per migliorare le sue condizioni di lavoro sarebbero miseramente falliti se la sua complice avesse effettivamente messo in pratica le sue intenzioni – d’altronde, come impedirglielo? –, si sentì invece più sollevato quando la donna – dopo aver accennato a un nuovo movimento, la cui presidenza secondo i cittadini poteva spettare solo ed esclusivamente a György Eszter – rimarcò tra l’altro: trattandosi di una nomina prestigiosa e importante, lei sarebbe stata la più felice e fiera delle mogli se avesse accettato l’incarico (se così fosse stato, aggiunse a bassa voce, avrebbe rimandato il trasloco poiché non se la sarebbe mai sentita, davvero mai, di disturbare il marito nello svolgimento di un lavoro che comportava enormi responsabilità, più delle sue), ma lei, disse con tono rassegnato, al contrario della signora Pflaum, convinta che bastasse mettere l’intera faccenda nelle mani di Valuska per essere sicuri del successo, “ma lei – ribadi il concetto l’ospite alzando il tono di voce – conoscendo le condizioni di salute cagionevole e la natura riservata di suo marito, nutriva seri dubbi che avrebbe accettato”. A questo punto, avendo afferrato di che cosa si trattava, Valuska non sapeva se gioire di più per il fatto che sua madre, nonostante i passati rancori – da parte sua comprensibili –, aveva pensato (e “subito!”) al proprio figlio per risolvere una situazione così delicata, o per l’ammirevole e sorprendente senso d’abnegazione di cui la signora Eszter stava dando prova – un altro aspetto della sua personalità. La cosa certa, però, è che quelle parole lo infiammarono a tal punto da scattare in piedi entusiasta e assicurare alla visitatrice, mentre correva agitato avanti e indietro per la stanza, che “accettava il compito e avrebbe fatto tutto il possibile per garantire il successo”, cosa che provocò un breve, ma sincero, sorriso perfino in quella donna dallo sguardo perennemente serio e severo. Il sorriso, tuttavia, non implicò un’approvazione immediata, perché l’ospite decise di affidare l’incarico a Valuska solo dopo lunghi discorsi e raccomandazioni, dopo avergli esposto con frasi vaghe e nebulose “le cose più importanti da sapere a proposito del movimento” e aver scritto su un pezzo di carta “per il futuro presidente, l’elenco delle persone con cui iniziare il

lavoro di propaganda quel pomeriggio stesso”; per quanto riguardava la valigia e il messaggio che doveva trasmettere la donna si dimostrò inflessibile – quando uscirono infine dal cancello di casa Harrer e presero via Dürer, nel gelo appena meno rigido nonostante fosse ormai mezzogiorno, mentre le descriveva il “meraviglioso spettacolo” visto in piazza Kossuth –, rimase indifferente ai suoi racconti, e continuò a parlare solo della valigia e dei dettagli del trasloco fino all’angolo di via Jókai, dove dovettero separarsi, ripetendo più volte che se Valuska non fosse arrivato entro le quattro del pomeriggio con una risposta inequivocabile e affermativa del marito, lei, in base al piano originario, si sarebbe vista costretta “a cenare quella sera stessa in viale Barone Béla Wenckheim”. Con queste parole girò i tacchi, perché doveva affrontare – lo sottolineò come congedo finale – “alcune questioni urgenti”; Valuska la seguì allontanarsi con lo sguardo commosso per almeno un minuto, stringendo la “valigia della biancheria pulita” in una mano e il foglietto di carta nell’altra, ormai certo che anche se il suo anziano amico aveva sempre dubitato “delle vere intenzioni di quella donna rimarchevole” – l’astuto stratagemma era una prova concreta della sua buona volontà e del suo altruismo –, si sarebbe sicuramente convinto. Valuska in fondo aveva sempre saputo che dietro quell’apparenza rude e autoritaria si celava nobiltà d’animo, l’aveva capito quando l’aveva convocato per comunicargli, a patto di mantenere il segreto, che le avrebbe fatto piacere lavare “con le sue mani” i vestiti sporchi del marito, perché nel profondo dell’animo nutriva sentimenti di assoluto rispetto e fedeltà nei confronti del signor Eszter, pur essendo stata ripudiata così freddamente. E poco prima, quando aveva scoperto ciò che l’ospite voleva in realtà ottenere con quel piano, piuttosto trasparente, “di trasloco nella vecchia casa”, ovvero far comprendere al marito che la collera nei suoi confronti era ingiustificata e convincerlo a partecipare al movimento che forse aveva organizzato proprio con lo scopo di mettere in luce “l’importanza di György Eszter”, ai suoi occhi già chiara, di fronte all’intera città, ebbene, in quel momento Valuska si era persuaso di una cosa: il solitario abitante della casa di viale Wenckheim non avrebbe potuto resistere a tanta tenacia, e prima o poi si sarebbe arreso di fronte a quella passione incrollabile. Si era alzato il vento, e quando Valuska si mise in cammino dovette combattere con l’aria gelida che tagliava il respiro; la valigia era pesante, anzi sempre più pesante, la strada scivolosa, mentre alcuni branchi di gatti si dimostrarono insolenti (erano troppo pigri per togliersi dai piedi mentre passava), ma né quei felini né le altre difficoltà riuscivano a incrinare il suo buonumore poiché era la prima volta che portava così tante buone notizie al suo anziano maestro, e aveva la convinzione che da quel giorno nulla sarebbe più rimasto come prima. Perché aveva solo lui in testa, da quando – anni prima, poco dopo il trasloco della signora Eszter – aveva conosciuto la casa e il suo austero proprietario portandogli i pasti in qualità di fattorino, ma soprattutto dal giorno in cui l’eccezionale studioso – “autore di ricerche musicali di immensa importanza non ancora pienamente compresa dagli abitanti della città, anche se lui per modestia lo negava, viveva in una severa reclusione, costretto la maggior parte del tempo a letto da forti dolori di

schiena” – gli aveva rivelato, proprio lui, quella “figura leggendaria circondata dal rispetto generale”, di considerarlo un *amico*, lasciandolo di stucco. E pur continuando a non capire che cosa avesse fatto per meritarsi quell’amicizia, né perché il signor Eszter non onorasse qualcun altro della sua benevolenza (qualcuno che fosse capace di seguire i suoi pensieri e poi di annotarli, perché lui, come aveva confessato più di una volta, li capiva in modo molto vago), quel giorno aveva sentito che il suo preciso dovere era salvarlo da quella palude mortale di amarezza e disillusione che insieme a lui teneva prigioniera l’intera città. Valuska non si era lasciato sfuggire che la gente intorno parlava del “disastro”, anche se tutti pensavano che avesse la testa altrove; un disastro, dicevano, che non si fermava più. Dicevano che la “confusione era inarrestabile”, parlavano di “vita quotidiana imprevedibile”, di “catastrofe imminente”, senza, secondo lui, aver ben chiaro il *peso* terribile di quelle parole, pensava che l’epidemia di paura non si fondasse sulla certezza di una sciagura ineluttabile, sempre più reale di giorno in giorno, ma si trattasse piuttosto di un terrore immaginario che si alimentava da solo, di un morbo divorante che alla fine rischiava, questo sì, di portare a una vera sciagura, le persone erano vittime di falsi presentimenti, rinunciavano ai propri ruoli e – trasgredendo per noncuranza alle leggi ancestrali dell’anima – perdevano il controllo su un mondo organizzato senza l’umiltà... Gli dispiaceva molto che i tentativi di spiegare tutto questo ai suoi amici fossero stati vani, perché loro neanche lo stavano ad ascoltare, ma ancor più lo rattristava sentire certuni che affermavano in tono perentorio: “Viviamo in un inferno senza speranze, tra un passato dimenticato e un futuro subdolo,” perché questi orribili pensieri gli ricordavano troppo altre frasi, altri discorsi dolorosi, che doveva ascoltare ogni giorno in viale Wenckheim, là dove adesso era appena arrivato. Sì, erano le cose che più lo rattristavano, poiché pur volendolo, non poteva negare che il signor Eszter, con tutta la sua magnifica sensibilità poetica e ineguagliabile raffinatezza, dotato di quel fascino magico che emanano le grandi personalità – ogni pomeriggio, come chiaro segno di simpatia verso di lui (che era sordo come una campana per la musica!), suonava almeno per mezz’ora brani del celebre Bach –, fosse fra tutti il più disilluso, e siccome credeva che il suo pessimismo fosse una conseguenza della malattia e di quello stare sempre a letto, che favoriva la malinconia, si sentiva colpevole se la guarigione tardava, e sperava, svolgendo il proprio servizio con cura e attenzioni raddoppiate, che prima o poi il grande amico si ristabilisse e si liberasse dalla “benda nera” che gli ottenebrava la vista. Aveva sempre creduto che quel momento prima o poi sarebbe giunto, e ora, entrando nella casa, percorrendo il lungo corridoio fiancheggiato da librerie, pensando all’alba, alla balena, al movimento escogitato dalla signora Eszter, senza sapere da che parte cominciare a raccontare, ne fu sicuro, sentì che il tanto atteso momento della guarigione completa era vicino, presto il signor Eszter si sarebbe rimesso sulle proprie gambe. Si fermò davanti alla ben nota porta, trasferì il peso della valigia nell’altra mano e pensò alla luce grandiosa e misericordiosa che aspettava il signor Eszter (se fosse arrivato il momento). Perché allora avrebbe visto e scoperto tante cose – bussò tre volte, come

sua abitudine –, avrebbe visto l'ordine indistruttibile che con il suo potere meraviglioso e immenso regola in un insieme unico e armonioso la vita effimera di tutti gli esseri che popolano in mutua dipendenza i continenti e i mari, il cielo e la terra, l'acqua e l'aria; avrebbe visto che la nascita e la morte non sono altro che miseri istanti in uno stato di veglia perenne, e avrebbe visto lo sguardo meravigliato e raggiante di chi capisce tutto questo; avrebbe sentito – sfiorò con delicatezza la maniglia in rame della porta – il calore proveniente dai monti, dai boschi, dai fiumi e dalle valli, avrebbe scoperto le misteriose profondità dell'esistenza umana, avrebbe infine sentito che il legame indissolubile tra lui e il mondo non era né un giogo né una condanna, bensì un piacevole senso di appartenenza a una grande casa; avrebbe scoperto la gioia magnifica di far parte di un tutto, di funzionare insieme al resto: la pioggia, il vento, il sole, la neve, il volo di un uccello, il sapore di un frutto, il profumo di un prato; avrebbe intuito che le sue amarezze e le sue angosce erano pesi e gravavano sulle radici del passato, frenavano il volo verso le possibilità del futuro come zavorre di una mongolfiera – aprì la porta –, e infine avrebbe saputo che ogni nostro minuto è un passare attraverso albe e notti, inverni ed estati che scorrono su questa Terra in orbita tra pianeti e stelle. Entrò con la valigia, e strizzando le palpebre si fermò nella penombra.

Si fermò nella penombra, sorrise imbarazzato, e dato che Eszter conosceva molto bene il pathos vertiginosamente irrequieto dei suoi arrivi, lo invitò a sedersi al solito posto, accanto al tavolino, con un cenno autoritario della mano, un modo per calmarlo e insieme un saluto; e mentre lui avrebbe avuto il tempo di riscaldarsi dal gelo esterno e di raffreddare il fuoco interiore delle sue esaltazioni estatiche, il vecchio amico si sarebbe permesso di distrarlo con il solito rigore e acume delle sue frasi. “Non nevicherà più,” disse, saltando i preamboli, felice di poter riprendere ad alta voce il filo dei solitari pensieri e nello stesso tempo riassumere le conclusioni “sull’attuale stato del mondo” cui aveva dedicato una giornata di meditazioni fin dal mattino, a parte il tempo impiegato a lavarsi e vestirsi dopo che la signora Harrer, con suo gran sollievo, era uscita di casa. Alzarsi e convincersi con i propri occhi che la sua affermazione definitiva era giusta, o chiedere conferma all’agitato visitatore che aveva costretto a sedersi in poltrona, sarebbe stato poco consono al suo carattere, insomma, scostare le spesse tende, contemplare il paesaggio desolato e sinistro, osservare i rapidi volteggi dei fogli di giornale e dei sacchetti di carta trascinati dalle folate del vento gelido che turbinava tra le case pietrificate nel silenzio tombale, guardare fuori dall’enorme finestra progettata per tempi migliori sarebbe stato un gesto insensato non solo perché lui, maestro nella rinuncia all’agire, considerava superfluo persino il gesto di compiere un passo, ma perché la stessa questione in sé – l’unica questione che davvero gli premeva dopo il risveglio era sapere se nevicava o no – sembrava davvero malposta, poiché anche da lì, dal letto spinto contro i battenti della finestra con le tende rigorosamente abbassate, poteva tranquillamente stabilire che a quell’inverno senza fine mancava la neve, oltre alla pace del Natale e al gioioso tintinnio dei campanelli – sempre che si potesse definire inverno il freddo secco che dominava implacabile, e gli concedeva un’unica innocente distrazione: decidere se in malora sarebbe finito prima il proprietario o la casa. Per quanto riguarda quest’ultima, a modo suo era ancora in piedi, nonostante la signora Harrer, incaricata di accendere il riscaldamento ogni mattina – e solamente di questo –, tentasse una volta alla settimana, armata di scopa e cosiddetti stracci da polvere, con il pretesto di fare le pulizie, di compiere all’interno ciò che il gelo faceva fuori: sbattendo gran colpi intorno con lo straccio, lesta e risoluta, con inimitabile mancanza di grazia, infuriava avanti e indietro per il corridoio, in cucina, nella sala da pranzo, nelle stanze in fondo; di settimana in settimana, mentre le suppellettili cadevano, spingeva in nuove posizioni i mobili fragili, sbrendolati, sostenuti da piedi instabili, e li strofinava con acqua abbondante, rompeva regolarmente un pezzo del raffinato servizio di porcellane viennesi o berlinesi con il pretesto di spolverarle, e poi, come gesto conclusivo, si ricompensava per la sua premurosa generosità con un cucchiaio d’argento o un libro rilegato in pelle – dando molte soddisfazioni all’antiquario cittadino –, insomma passava la scopa, strofinava, lavava e rassettava indefessamente, con tale radicalità che l’edificio, preso su due fronti, resisteva solo grazie allo spazioso salone – anch’esso era in pericolo, ma conservava

ancora l'ordine originario –, l'unico luogo in cui “la maldestra campionessa delle pulizie casalinghe” non osava mettere naso (“Disturbare il signor Direttore mentre lavora? Questo mai!”). Ordinare alla signora Harrer di ridurre quella frenesia e dedicarsi esclusivamente a ciò per cui veniva pagata non era possibile perché, a parte il fatto che il signor Eszter evitava di dare ordini, ritenendolo un comportamento grossolano poco consono alla sua natura, era evidente che la donna – anche se non poteva accedere direttamente a lui e al suo ambiente più intimo –, spronata da qualche misterioso impulso di buona volontà, malgrado i divieti, avrebbe sicuramente esteso la sua guerra accanita anche agli oggetti rimasti intatti là fuori, nelle altre stanze, e così fu lui, il padrone di casa, a dover cedere, arroccandosi nella sua camera da letto, perché almeno lì dentro, grazie alle sue presunte ricerche musicali, che mantenevano alta la sua reputazione in tutta la città e mettevano in soggezione anche la signora Harrer, il delicato ordine e l'integrità del mobilio non avevano alcunché da temere, ma soprattutto poteva star certo che nulla, grazie al solito prezioso malinteso, avrebbe turbato la pace della sua vera battaglia, o, come la chiamava lui, “ritirata strategica dalla penosa stupidità umana”. La stufa montata su graziosi piedi di rame, dove il fuoco scoppiettava, come si suol dire, allegramente, era l'unica presenza che al primo colpo d'occhio rivelava una certa integrità: perché i tappeti persiani dal nobile passato, la tappezzeria in seta sui muri e il lampadario di cristallo inutilizzabile che pendeva da un rosone di gesso rotto, le due poltrone di legno intagliato, il canapè, il tavolino con la superficie in marmo, lo specchio bisellato, il malandato pianoforte Steinway senza l'antico smalto, gli innumerevoli cuscini, coperte e piccoli soprammobili, insomma, tutte le vestigia di famiglia che il salone aveva tramandato, si erano arrese una dopo l'altra nella lotta disperata contro il logorio del tempo, e se non erano ancora cadute in pezzi o non si erano totalmente dissolte, dipendeva dallo spesso strato di polvere protettrice accumulatasi nel corso dei decenni e dalla presenza costante, discreta, quasi immobile del signor Eszter. Presenza costante e involontaria vigilanza non si traducevano tuttavia in un dominio salutare e vitale per gli oggetti, perché chi versava nella condizione più funerea era senza dubbio il fedele abitante del letto matrimoniale, trasferito senza i vecchi fronzoli della camera nuziale, l'uomo disteso tra alte pile di cuscini, quel corpo scheletrico che solo per delicatezza si sarebbe potuto definire smunto, e che andava in rovina non tanto per una comprensibile rivolta degli organi, ma per una costante ribellione contro le forze che naturalmente e tempestosamente frenavano il decadimento, da quando lo spirito aveva preso la crudele decisione di condannarlo al riposo perenne. Giaceva immobile sul letto, le mani inerti sulla coperta rosicchiata dalle tarme, ed era proprio quell'immobilità a esprimere nel modo più esatto la condizione generale dell'organismo, perché lui non soffriva, come si diceva, di una forma incipiente di artrosi, né del morbo di Scheuermann, e non era minacciato da nessuna malattia mortale, la generale debolezza si doveva esclusivamente a quella prolungata stasi supina che aveva pesanti ripercussioni su muscoli, pelle, appetito. Era la rivolta dell'organismo contro il suo imprigionamento tra plaid e cuscini, e

nient'altro, perché il riposo forzato, la caparbia rinuncia a qualsiasi forma di vita e contatto sociale, interrotti solo dalle visite di Valuska e dai rituali della mattina e della sera, non intaccavano né la sua volontà né la forza del suo spirito. La cura che dedicava ai capelli grigi o ai baffi spuntati, e il gusto impeccabile con cui accostava scrupolosamente ogni giorno i capi del suo abbigliamento, ne erano una dimostrazione; i pantaloni con il risvolto, la camicia inamidata, la cravatta annodata meticolosamente, la veste da camera color vinaccia, ma soprattutto la luce dei suoi occhi azzurri che splendeva intatta nel pallore del viso; però, quella vista perfetta gli permetteva di cogliere immediatamente, sia nella propria raffinatezza sia nella delicata grazia dei suoi fragili oggetti, i piccoli segnali di una decadenza inarrestabile, come se fosse chiaro che il corpo e le cose fossero fatti della stessa materia, quella nobile e caduca delle forme finite. Ma non era solo la vista a suggerirgli il comune destino tra le cose e il loro proprietario, sapeva che c'era una profonda, indiscutibile parentela anche tra l'esanime quiete della sala e il freddo senza vita del mondo fuori: il cielo, come uno specchio impietoso che mostra sempre la stessa immagine, rifletteva monotono la sconsolata tristezza che saliva dal basso, e nel crepuscolo ogni giorno più cupo, i castagni privi di fogliame – prima di scomparire definitivamente dal paesaggio – si piegavano al vento tagliente; le strade statali erano deserte, le vie vuote, come se gli unici rimasti fossero “i gatti randagi, i ratti e branchi di sciacalli”, la distesa del grande bassopiano fuori dalla città era così desolata che toglieva la voglia di guardarla – quella tristezza, quel crepuscolo, quell'abbandono, quella desolazione esterna trovavano eco nel salone di Eszter, dove le radiazioni di disgusto e disincanto, emanate da quel corpo prigioniero di un letto e di un'ossessione, penetravano la corazza delle forme e dei colori, per corrodere ogni materia vivente compresa tra pavimento e soffitto, legno, tessuti, vetro, metalli. “Non nevicherà più,” sentenziò di nuovo e, lanciando un'occhiata pacata e tranquillizzante all'ospite che fremeva impaziente, si allungò in avanti per lasciare le pieghe della coperta sui piedi. “Non vedremo più la neve,” si lasciò ricadere tra i cuscini. “Il processo esotermico è bloccato, non cadrà nemmeno un fiocco, ma questo, detto tra noi, amico mio,” aggiunse, “lei lo sa molto bene, è ancora il meno...” e si limitò a compiere un cenno della mano anziché ripetere un ragionamento già fatto infinite volte: le gelate premature e terribili dopo un autunno secco e un'allarmante assenza di precipitazioni (“Che felicità quando piove a dirotto!”) segnalavano, come funebri rintocchi di campane, un fatto inoppugnabile, ovvero la natura, come lui, aveva smesso di funzionare regolarmente, il fraterno legame che c'era sempre stato tra Terra e Cielo si era spezzato, ci eravamo messi a orbitare nello spazio abbandonati a noi stessi tra i detriti delle nostre leggi dissolte, alla fine “rimarremo inebetiti a osservare senza capire ciò che si sta compiendo, e guarderemo tremanti la luce che si allontana sempre più da noi”. La mattina, prima di andarsene via, la signora Harrer si affacciava nello spiraglio aperto della sua porta e lo informava sulle ultime terribili notizie, ogni settimana più incredibili: una volta la torre dell'acquedotto che s'era messa a vacillare, un'altra il fatto che gli ingranaggi dell'orologio sul campanile

della chiesa della piazza principale erano ripartiti all'improvviso (quella mattina era stata la volta di un “raduno di facce da inferno” e di un albero caduto in vicolo dei Sette Condottieri), ma lui non era affatto sorpreso, e non dubitava nemmeno che fosse tutto vero dalla prima all’ultima sillaba – nonostante la congenita stupidità della donna che riferiva le notizie –, perché ogni racconto confermava la fondatezza dei suoi sospetti: il legame di causa ed effetto tra le cose, l’illusione che gli eventi siano prevedibili, insomma, quella che si chiama razionalità “era andata a farsi benedire per sempre”. “Siamo protagonisti di un fallimento,” continuò Eszter, e il suo sguardo girò lento per il salone prima di fissarsi sui lapilli incandescenti che scaturivano dalla stufa e morivano cadendo ai suoi piedi. “Abbiamo fallito con le azioni, i pensieri, l’immaginazione, e persino nei nostri pietosi sforzi di capire il perché del nostro fallimento; abbiamo svenduto per un tozzo di pane il nostro Padreterno, ci siamo giocati il rispetto del rango e della dignità, abbiamo lasciato che svanisse la nobile superstizione del giudizio finale che ci pungolava continuamente a soppesare la nostra coscienza con la bilancia dei dieci comandamenti... possiamo quindi dire che è stato un penoso fiasco, abbiamo sbagliato tutto in questo universo, dove probabilmente siamo diventati sempre più superflui. La gente,” sorrise a Valuska, che si dibatteva tra una cauta attenzione e l’impazienza di parlare, “se si può credere alle chiacchiere della signora Harrer, la gente parla di apocalisse e giudizio universale, perché non sa che non ci sarà né un’apocalisse né un giudizio universale... sarebbero superflui, le cose vanno in rovina da sole, tutto si distrugge per poi ripartire di nuovo da capo, e avanti così senza sosta, evidentemente perché così deve essere,” alzò lo sguardo al soffitto, “come il nostro impotente orbitare nel cosmo: una volta partiti, non ci si ferma più. Mi sento,” Eszter ora chiuse gli occhi, “le vertigini: sì ho le vertigini e, Dio mi perdoni, mi annoio come tutti quelli che sono riusciti a liberarsi dall’illusione che dietro questo ciclo doloroso di costruzione e distruzione, nascita e morte, sia sospettabile la presenza di un piano preciso, una sorta di gigantesca e magnifica finalità, invece dell’accecante concordanza di una fredda meccanicità... Che in origine... a suo tempo... ci fosse un qualche progetto,” lanciò una nuova occhiata verso l’ospite che dava ancora segni di inquietudine, “ovviamente è possibile, ma sul nostro mondo che è diventato una valle di lacrime meglio stendere il velo del silenzio, almeno per lasciare in pace l’oscuro ricordo di colui al quale dobbiamo tutto ciò. Meglio il silenzio,” ripeté con un tono un po’ più metallico, “smettiamo di almanaccare sulle intenzioni, sicuramente sublimi, del nostro antico protettore, e provare a indovinare lo scopo cui siamo stati destinati, perché l’abbiamo già fatto abbastanza, ma come si può vedere non siamo finiti da nessuna parte. Non siamo finiti da nessuna parte in questo, né in altro senso, perché, diciamo come stanno le cose, non siamo granché forniti del dono così desiderabile della chiaroveggenza: l’insaziabile curiosità con la quale ci siamo lanciati contro il mondo, per usare un eufemismo, non è stata coronata dal successo, e se ogni tanto abbiamo scoperto qualche sciocchezza, ce ne siamo subito amaramente pentiti. Se mi consente una modesta facezia,” si passò la mano sulla fronte, “immagini il primo uomo

che s'è messo a lanciare una pietra in aria. La lancia in aria, quella ricade, che bello, avrà pensato. Che cosa invece fu costretto a scoprire? L'aveva lanciata in aria, era sì caduta, ma l'aveva centrato in testa. Meglio quindi andarci cauti con le ricerche e i tentativi al buio,” fece notare delicatamente Eszter al suo amico, “sarebbe più corretto accontentarsi della magra verità – per quanto sia magra, almeno è innegabile – che tutti noi, a parte lei e la sua natura angelica, sperimentiamo sulla nostra pelle: non siamo altro che miseri soggetti di un insignificante fallimento in questo affascinante creato, tutta la storia umana si può riassumere in quattro pietose spacconate, per usare un'immagine efficace, replicate da poveri sciocchi, sanguinari paria, in qualche oscuro angolino dietro le quinte di un immenso palcoscenico, e nella dolorosa ammissione di un errore, nel lento riconoscimento di una verità deprimente: il mondo che abbiamo costruito non ci è riuscito così brillantemente.” Allungò la mano per prendere il bicchiere sul comodino, trangugì un sorso d'acqua, lanciò uno sguardo verso la poltrona per capire la situazione e si rese conto, preoccupandosi anche un po', che il suo fedele visitatore – da molto tempo ormai era diventato più di un semplice tuttofare domestico dal cuore d'oro – era più inquieto del solito. Valuska stringeva con una mano la valigia dei vestiti appoggiata accanto a sé e con l'altra un foglietto di carta, sembrava come accovacciato nella propria ombra, avvolto dalle pieghe del suo inseparabile pastrano delle poste, e ascoltava il dolce flusso delle sue misurate parole, sempre più indeciso sul da farsi. Stava combattendo dentro se stesso, pensò Eszter, tra la voglia di obbedire alla propria natura attenta e sensibile che lo spingeva ad ascoltare il vecchio amico con assoluta abnegazione, e quella di raccontargli prima possibile – come di solito faceva, quasi per consolarlo – il profondo turbamento vissuto durante la sua passeggiata della notte e all'alba nel regno dei cieli, ma non riusciva a soddisfare le due pulsioni contemporaneamente – e questa iniziale confusione in lui, per Eszter non era affatto sorprendente. Ormai si era abituato a vedere ogni volta Valuska entrare dalla porta in quel modo, con lo slancio travolgente della sua esaltazione, e anche il ragazzo accettava – come un'importante tradizione – che Eszter lo facesse divertire con l'amaro umorismo delle sue severe considerazioni per dargli il tempo di riprendersi, e “dominare gli effetti provocati su di lui dalle gioie inesprimibili del cosmo”. Le cose tra loro due andavano avanti così da anni, Eszter parlava, Valuska ascoltava, poi – se sul viso acquietato del discepolo appariva un sorriso dolce – il padrone di casa cedeva la parola con la massima gioia, poiché l'unica cosa che lo disturbava del suo giovane amico era la foga iniziale, non certo il contenuto o la “magnifica cecità, la grazia innocente” con cui parlava. Il suo visitatore raccontava lentamente un'unica infinita storia da otto anni ormai, con i suoi confusi giri di parole, la stessa interminabile storia, ogni mezzogiorno e ogni pomeriggio, delle sue visioni di pianeti e astri, della luce del sole, dell'ombra che gira, del silenzioso meccanismo dei corpi celesti che orbitano lassù, “mute prove di un senso imperscrutabile” che lo stregavano da una vita durante i suoi vagabondaggi sotto una volta ormai coperta da nuvole perenni. Eszter, da parte sua, si asteneva dal pronunciarsi sulle faccende celesti, anche se spesso aveva

scherzato per alleggerire un po' le cose, per esempio sulla "rotazione permanente" ("Se questa Terra non smette mai di girare," disse una volta strizzando l'occhio furbescamente verso la poltrona, "non dobbiamo stupirci che l'umanità abbia il capogiro da migliaia di anni e non riesca mai a trovarsi: passa tutto il suo tempo a cercare di mantenersi in piedi..."), poi aveva rinunciato a queste improvvise esternazioni, un po' per non offendere il fragile universo immaginato da Valuska, e un po' perché riteneva sbagliato giustificare la triste condizione dei suoi coinquilini terrestri, passati e futuri, con la necessità, "peraltro sgradevole", di girare continuamente su se stessi. Nell'ordine gerarchico delle loro conversazioni, il cielo rimase di totale competenza di Valuska, e in fondo era un atto di giustizia: a parte che da molto tempo era impossibile scorgere la vera volta celeste per colpa del fitto strato di nuvole che la copriva (invocarlo, dunque, era alquanto fuori luogo), Eszter era convinto che il cosmo di Valuska non avesse alcun rapporto con quello reale; riteneva fosse una semplice immagine dell'universo osservata chissà quanto tempo prima – forse da bambino – che poi era diventata per sempre il suo regno, una specie di paesaggio meraviglioso che suggeriva l'esistenza, o la possibile esistenza, di un meccanismo divino, "di cui la magia e il sogno innocente erano il motore segreto". Gli abitanti della città lo consideravano un puro idiota – "A loro dire ovviamente!" – ma il signor Eszter non aveva alcun dubbio (anche se l'aveva capito molto dopo l'arrivo di Valuska in casa sua con il ruolo di tuttofare e fattorino dei suoi pranzi) che il vagabondo, apparentemente svitato, prigioniero di quella galassia trasparente, testimoniava con la sua purezza e la sua toccante generosità umana l'esistenza di una "presenza angelica tra le forze distruttrici della decadenza". Una presenza superflua, aggiungeva subito Eszter, riferendosi non solo al carattere trascurabile e impercettibile di quella presenza, ma al modo stesso in cui lui la giudicava, con la sua raffinata sensibilità di ricercatore: la purezza, la gentilezza per lui erano un semplice ornamento, certo che non ci fosse, né mai ci fosse stato, nulla degno di questo ornamento, una forma speciale, inutile, indimostrabile per la quale non vi erano – come per tutte le forme del lusso e dell'abbondanza – "né scuse né spiegazioni". Amava l'innocente evanescenza del cielo immaginario di Valuska, come un collezionista solitario può innamorarsi di una farfalla rara, e se gli confidava persino i suoi pensieri – naturalmente a proposito della Terra, che nel loro genere andavano anch'essi oltre ogni immaginazione – non era solo per l'effetto benefico esercitato dalle visite regolari del suo giovane amico "contro l'inevitabile pericolo di follia insito nella perpetua solitudine", ma anche per convincersi ogni volta che quella superflua presenza angelica esisteva davvero – oltretutto non doveva nemmeno preoccuparsi per eventuali effetti nocivi del veleno contenuto nei suoi giudizi, tanto gravi quanto ragionevoli, perché le sue frasi convulsamente disciplinate non colpivano Valuska, rimbalzavano come dardi leggeri su una corazza, o meglio passavano attraverso il suo fragile organismo senza lasciare ferite. Avere la certezza che fosse effettivamente così era impossibile, anche perché non era facile stabilire se Valuska fosse davvero attento mentre ascoltava, o dirigesse

chissà dove la sua fantasia – diversamente dal solito, quel giorno fu facile rendersi conto che le sue parole non avevano ottenuto un effetto calmante, c'era qualcosa che preoccupava il suo inquieto ospite: la valigia e il foglio di quaderno in mano. Che avesse capito subito la causa di quell'inquietudine, e il significato del pezzo di carta che Valuska stropicciava nervosamente tra le dita, non si può dire, però intuì presto che il fedele compagno stavolta era venuto più come ambasciatore che come amico, e poiché la sola idea di un messaggio rivolto a lui lo terrorizzava, appoggiò il bicchiere sul comodino e riprese il filo del ragionamento interrotto con delicata violenza – finora aveva impedito a Valuska di parlare per calmarlo, adesso non gli lasciò prendere la parola per stare tranquillo lui. “Nello stesso tempo,” disse, “i nostri illustri scienziati, questi infaticabili eroi dell'errore continuo, dopo essersi liberati, per loro sfortuna, di tutte le metafore di Dio, si sono messi in testa che la nostra miserabile storia fosse una marcia trionfale, il cosiddetto trionfo dell'intelletto e della volontà sulla natura, la cosa ormai non mi meraviglia più, caro amico, ma le confesso che non sono mai riuscito a capire perché siano così felici che siamo scesi dagli alberi. Credono davvero che stiamo meglio? Io non lo trovo divertente. Oltretutto non siamo fatti per vivere così, quanto riusciamo a stare dritti sulle nostre gambe nonostante l'allenamento di parecchie migliaia di anni? Provi a rifletterci, amico mio: mezza giornata al massimo, non dobbiamo dimenticarcelo. Per quanto riguarda la nostra posizione eretta, basterebbe citare il mio esempio, la malattia di cui lei conosce molto bene la natura, questo mio doloroso male che, se la situazione s'aggrava, e il buon dottor Provaznyik mi ha assicurato che ciò fatalmente avverrà, può diventare il cosiddetto morbo di Bechterew, insomma, dovrò rassegnarmi a trascorrere il resto dei miei giorni ad angolo retto, con la schiena piegata in due nel senso letterale del termine, come se fosse una punizione esemplare per la scelta sconsigliata che abbiamo fatto tantissimo tempo fa di assumere la posizione eretta... Camminare sulle due gambe e con la schiena dritta: ecco, mio caro amico, sono questi i simbolici punti di partenza della nostra pietosa storia, e per essere franco, non credo,” Eszter scosse tristemente la testa, “che saremo in grado di concluderla in maniera più nobile, poiché spremiamo regolarmente le minime occasioni che ci vengono offerte, prendiamo per esempio il viaggio sulla Luna, che a suo tempo mi aveva affascinato come possibile modo molto elegante di uscire di scena, quando ho visto che Armstrong e compagni, e poi quelli delle missioni successive, ogni volta tornavano, sono stato costretto ad ammettere che era stata solo una radiosa illusione, ed era inutile che stessi ad aspettare chissà cosa, poiché la bellezza – da togliere il fiato – di ogni tentativo veniva guastata dal fatto che quei pionieri delle prime fughe cosmiche, per ragioni a me totalmente sconosciute, sbarcavano sulla Luna, capivano che non era la Terra, e non si fermavano lassù. Io, le dirò... andrei da qualsiasi parte,” Eszter smorzò la voce in un sussurro e, come se stesse immaginando il momento in cui sarebbe partito per sempre a bordo di una nave spaziale, chiuse gli occhi. È impossibile dire con certezza se l'attraente magia di quel viaggio spaziale, e un soggiorno prolungato in quelle distanze infinite, gli cambiarono l'umore, per certo si

può però affermare che i suoi sogni duravano sempre pochi istanti, e anche senza rimangiarsi il tono amaro di quella frase non si poteva nascondere che si era trattata di un'affermazione parecchio precipitosa. A parte che il fascino di quel simbolico navigare nello spazio svanì appena ci pensò (“Non andrei lontano, con la sfortuna che ho, il primo posto che avvisterei sarebbe la Terra...”), la sua impossibilità a compiere anche solo il minimo spostamento era più che evidente. Dato che in realtà non aveva più alcun desiderio di lanciarsi in dubbie avventure, non si sarebbe mai buttato per davvero in un esperimento sconsiderato come quello di cambiare posto, poiché anche in questo caso non poteva trascurare la netta differenza tra “un’incantevole improbabilità e la delusione dopo le cadute”, sapeva bene che uno come lui invece di fantasticare su viaggi vertiginosi avrebbe fatto meglio a mettere in conto “di essere irrimediabilmente inchiodato a quel letto”. E anche quella palude di città, la palude di soffocante stupidità nella quale era nato, dalla quale era stato inghiottito dopo cinquant’anni di dolorosi patimenti, purtroppo non era riuscito ad attraversarla indenne. Di fronte all’ebbrezza – brevissima! – provata in quel sogno di prima, la realtà era implacabile, ed era impossibile negare che un’uscita in quel fango, seppur breve, sarebbe stata di gran lunga superiore alle sue forze. Ovviamente non lo negava, ed è per questo che non aveva più abbandonato la sua casa da anni, sapendo che sarebbe bastato un incontro fortuito per strada, poche parole scambiate con il passante all’angolo, come accaduto l’ultima volta che si era incautamente avventurato fuori dal suo salone, per annullare all’istante tutti i progressi faticosamente raggiunti dopo aver scelto di ritirarsi dal mondo. Perché voleva dimenticarsi di tutto, tutto quel che aveva dovuto sopportare per decenni – come Direttore del conservatorio – in mezzo a loro: gli assalti spassanti della stupidità e il tremendo vuoto dei loro sguardi, la totale assenza di vivacità nei giovani e il tanfo dell’ottusità intellettuale nell’aria, il peso opprimente di quella meschineria, di gente che si autocomplice e vive nell’opportunismo, che per poco non aveva schiacciato anche lui. Voleva dimenticare gli allievi che un tempo gli erano stati affidati, con quei loro occhi inquietanti che brillavano dal desiderio di distruggere a colpi d’ascia l’odiato pianoforte, voleva dimenticare la Grande Orchestra Sinfonica che aveva creato per dovere d’ufficio radunando professori di musica ubriaconi e melomani dallo sguardo nebbioso, gli applausi scroscianti che il pubblico entusiasta tributava di mese in mese alle esecuzioni scandalose offerte da quella compagnia indegna persino di suonare a un banchetto nuziale in campagna, voleva dimenticare la battaglia infinita per far entrare la musica nelle loro teste e i vani tentativi per convincerli a non suonare sempre lo stesso brano, in altre parole, “a non mettere troppo a dura prova la sua già incredibile pazienza”. Wallner, il sarto gobbo, Lehel, il preside del liceo, uomo di inarrivabile stupidità, Nadabán, il poeta locale, e Mahovenyecz, il fanatico scacchista della torre dell’acquedotto, la signora Pflaum, che con i suoi modi delicati aveva spedito al cimitero due mariti, e il dottor Provaznyik, che con il suo diploma da medico spediva lentamente nello stesso cimitero tutti i suoi pazienti, in poche parole li voleva cancellare tutti, dalla signora Nuszbeck, che lavorava

instancabile all'uncinetto, al capitano di polizia rimbecillito, dal presidente del consiglio municipale, gran cacciatore di giovani gonnelle, fino all'ultimo degli spazzini: voleva ripulirsi la memoria una volta per tutte da quel "cupo vivaio di stupidità umana". La persona che meno voleva sentir nominare era sua moglie, la signora Eszter, quel pericoloso essere primitivo che "grazie a Dio" non viveva più con lui da anni, una donna che poteva ricordare i crudeli mercenari medievali; l'aveva sposata per un'imperdonabile distrazione giovanile, e il matrimonio era stato una farsa, nel suo animo di un'aridità spaventosa e impareggiabile si "concentrava in modo favolosamente variegato" la massima espressione della mediocrità cittadina. Aveva capito subito cosa comporta essere un marito, fin dal primo giorno, quando levò lo sguardo dai suoi spartiti musicali e, osservando attentamente la sposa, si trovò di fronte a un problema apparentemente insolubile, non sapendo in che modo chiamare la sua dolce metà, un po' troppo matronale, se voleva evitare il suo vero nome ("Non posso chiamarla Tünde," si disse, "più che una fata sembra un sacco di patate!"), poi la questione del nome passò in secondo piano, anche se non disse mai ad alta voce le varie alternative trovate. Perché "il micidiale aspetto fisico della compagna della sua vita", in perfetta sintonia con l'indescrivibile qualità della corale che dirigeva, era meno traumatizzante delle qualità interiori della sua dolce metà che scoprì solo in seguito, s'accorse cioè con stupore di aver sposato un soldato fatto e finito, che conosceva un solo ritmo, la marcia, e una sola melodia, la carica. Essendo incapace di sostenere una marcia, e provando brividi alla schiena appena udiva il suono stridulo di una tromba militare, ben presto riconobbe nel matrimonio una diabolica trappola, dalle cui maglie non c'era speranza – nemmeno con il pensiero – di fuggire. Invece della "forza vitale elementare e dell'intransigente solidità morale che si riscontra nelle persone di modeste origini", e che inconsciamente si sarebbe aspettato dopo il loro fidanzamento, ormai un funesto ricordo, si era trovato al cospetto, senza esagerazioni, di una "deprimente imbecillità", aggravata dalla morbosa sete di potere e dal "meschino spirito calcolatore", unita alla grossolanità delle caserme, e per alcuni decenni aveva vissuto impotente in un inferno di volgarità, insensibilità, odio maligno e lussuriosa volgarità. Impotente e inerme, perché né riusciva a sopportarla, né sapeva come liberarsene (bastava accennare la parola divorzio per scatenare atroci vendette...), aveva resistito a vivere sotto lo stesso tetto per quasi tre decenni, finché un giorno, dopo trent'anni di incubo, la sua vita aveva toccato il fondo, "più in basso non si può cadere". Sedeva accanto alla finestra nel suo ufficio di direttore del conservatorio, ricavato dall'edificio di un tempio abbandonato, e ripensava all'inquietante significato delle parole di Frachberger, l'accordatore di pianoforti cieco che poco prima aveva messo alla porta. Guardava il pallido sole che tramontava, osservava la gente che rincasava barcollando lungo le strade fredde e buie con in mano le buste di plastica della spesa, e mentre pensava che tra non molto avrebbe dovuto a sua volta incamminarsi, all'improvviso si era sentito soffocare da una morsa alla gola mai provata prima d'allora. Voleva alzarsi, magari per prendere un bicchiere d'acqua,

ma le sue membra erano come paralizzate, e in quel momento capì che non si trattava di un'improvvisa, ma passeggera crisi respiratoria, bensì di una stanchezza definitiva, il risultato di una consunzione “infinita, mortale” provocata dal disgusto, dall’amarezza, dalla miseria di oltre cinquant’anni trascorsi a contemplare “quei tramonti e quella gente che rincasava barcollando”. Più tardi, entrando nella sua casa sul viale, e richiudendosi la porta della sua stanza alle spalle, si era reso conto che non ce la faceva oltre, e aveva deciso di riposarsi: si sarebbe riposato a oltranza, senza mai più alzarsi, per non sprecare neanche un istante, perché sapeva, lo sapeva anche distendendosi nel letto, che per rimettersi dalla fatica accumulata sopportando “tonnellate di sciocchezze, cretinerie, ottusità, cafonaggine, idiozia, volgarità, brutture, degenerazione, ignoranza, stupidità, qualunquismo” non sarebbero bastati cinquant’anni di ozio totale. Mettendo da parte tutte le cautele che troppo a lungo aveva osservato, invitò la signora Eszter a lasciare al più presto la casa, informò l’ufficio che si sarebbe dimesso con effetto immediato da ogni genere di onori e incarichi per ragioni di salute; con suo grande stupore, la moglie scomparve il giorno dopo di punto in bianco come nelle fiabe, e le formalità riguardanti la sua pensione furono sbrigate in poche settimane, un messo speciale arrivò con il documento di congedo e una lettera, a firma illeggibile, che gli augurava il “proficuo proseguimento delle sue ricerche musicali”, così, da quel giorno, in grazia di un incomprensibile destino, nulla più lo disturbò e poté consacrare l’esistenza a ciò che riteneva avrebbe sempre dovuto fare: stare disteso nel letto e comporre frasi dalla mattina alla sera sulla “stessa amara melodia” per ingannare la noia. Quando la prima ondata di sollievo si placò, capì subito il motivo che aveva spinto l’ufficio a decidere così in fretta e la moglie ad andarsene via – due comportamenti abbastanza eccezionali –: si trattava della convinzione generale che lui dovesse ritirarsi a improvvisa solitudine perché era arrivato a un punto finale decisivo, “nel mondo dei suoni”, dopo decenni di ricerche – la convinzione si basava su un vistoso malinteso, una falsa ipotesi, ma non era del tutto infondata, semplicemente, nel suo caso, non si trattava di ricerche musicali, bensì di un’intuizione antimusicale, aveva fatto la “scoperta decisiva” di uno scandalo, che durava da centinaia di anni, particolarmente desolante. In quel giorno fatale – durante il suo abituale giro serale nell’edificio per controllare che nessuno rimanesse chiuso dentro –, era entrato per caso nell’aula magna della scuola, e aveva trovato Frachberger, di cui tutti si erano dimenticati, e anche stavolta, come capitava spesso se apriva la porta per caso, aveva visto il vecchio, immerso nell’accordatura del pianoforte che veniva effettuata una volta al mese, che parlava da solo. Normalmente, quando udiva quei borbottii, il signor Eszter, per tatto (o per disgusto), usciva dall’aula con discrezione senza rivelare la sua presenza e affidava ad altri il compito di ricordargli che era ora di andare a casa, ma quel pomeriggio non aveva trovato nessuno nel palazzo, neppure la donna delle pulizie, ed era stato così costretto a risvegliarlo personalmente dalle sue meditazioni. Il bizzarro esperto di pianoforti, con la chiave dell’accordatura in mano, quasi sdraiato sullo strumento, come sua abitudine, per meglio udire i fluttuanti La e Mi, e incapace di

compiere il minimo sforzo senza accompagnarlo con le parole, conversava allegramente con se stesso. Dalle prime parole sembrava una specie di vaniloquio, e trattandosi di Frachberger non poteva essere molto di più, ma quando il vecchio aveva trovato “un accordo casualmente dimenticato” ed esclamato ad alta voce (“E questa bella quinta così pura da dove salta fuori? Mi spiace davvero cara mia, ma anche a te devo togliere un battimento...”), Eszter aveva drizzato le orecchie. Fin dalla tenera giovinezza, aveva vissuto nella salda convinzione che l'espressione musicale, per lui un'insuperabile magia di risonanze e consonanze, fosse l'unico strumento che l'uomo aveva a disposizione per resistere e opporsi alla “appiccicosa lordura” del mondo, qualcosa di impeccabile, che rasantava la perfezione assoluta, ma in quella sala d'onore profumata di dozzinale patchouli, aveva avuto la sensazione che lo scatarrante brontolio di Frachberger offendesse quell'ideale cristallino. Ci mancava Frachberger in quel tardo pomeriggio che volgeva alla sera! Eszter aveva perso le staffe, e d'istinto, con un gesto davvero inconsueto per il suo carattere, aveva afferrato il vecchio allibito e l'aveva spinto a forza fuori dall'edificio, poi gli aveva buttato addosso il bastone bianco invece di consegnarglielo in mano, le parole dell'accordatore (non era riuscito a scacciarle) continuarono a tornargli dolorosamente alle orecchie, come suoni striduli di sirene, forse perché presentiva che quel chiacchiericcio apparentemente innocuo lo avrebbe spinto a scoprire qualcosa che non avrebbe più dimenticato. Avendo compiuto studi superiori ricordava molto bene la frase “gli strumenti musicali europei degli ultimi duecento o trecento anni suonano nel cosiddetto accordo temperato”, ma non le aveva mai attribuito particolare importanza, come non si era mai preoccupato di scoprire che cosa nascondesse esattamente quell'affermazione tanto semplice; ma poiché il solitario gorgoglio di Frachberger gli tornava in mente come un peso oscuro e misterioso che gravava sulla sua fede disperata nella perfezione dell'espressione musicale, da cui doveva assolutamente liberarsi, nelle settimane successive al suo ritiro, dopo aver vinto le più pericolose voragini di stanchezza, aveva deciso di dedicarsi con il massimo scrupolo alla questione; l'aveva presa di petto, come se si trattasse di una vile offesa personale. Presto fu chiaro che cosa doveva prendere di petto: l'ultima tenace illusione della sua vita; avrebbe dovuto scatenare una guerra dolorosa, liberatoria, contro qualcosa che l'aveva sempre ingannato, perché quando finì di compulsare tutti i libri sull'argomento che teneva spolverati e allineati in corridoio, finì anche l'illusione della “resistenza musicale”, quella cui aveva affidato il compito di difendere i propri beni assediati, e nello stesso modo in cui Frachberger “aveva eliminato il battimento dalla quinta troppo pura”, tolse quell'eroico miraggio dal firmamento dei suoi pensieri ormai annebbiato. Recuperando le nozioni basilari dal fondo della memoria, si era concentrato innanzitutto sulla differenza tra il suono in generale e il suono musicale, ricordava che quest'ultimo si distingueva dal puro fenomeno fisico per la presenza di una simmetria tra i suoni armonici, in altre parole, le onde periodiche dei singoli suoni musicali contengono una serie di vibrazioni che si possono esprimere mediante il rapporto tra piccoli numeri interi; poi era passato alla

parentela tra due suoni, condizione primaria della loro concordanza armonica, e aveva stabilito che la gradevolezza della percezione del fenomeno musicale si manifesta quando i due suoni contengono il maggior numero di armoniche concordanti, in particolare quando ve ne sono il minor numero possibile a una vicinanza critica tra loro; tutto questo solo per mettere in chiaro le cose, e analizzare il concetto di sistema tonale insieme alle tappe sempre più desolanti della sua storia, senza dubbi di base. Anche se a suo tempo aveva studiato l'argomento, non ricordava i dettagli, che aveva sempre considerato futili, doveva rinfrescare la memoria e ampliare le conoscenze, non c'è dunque da stupirsi se durante quelle settimane febbrili la sua stanza era finita sepolta sotto un'impressionante valanga di fogli zeppi di funzioni e calcoli, commi ed equazioni, indicatori di frequenza e consonanza, tra i quali era praticamente impossibile camminare. Aveva dovuto comprendere il *daimon* dei numeri di cui parlava Pitagora, e il sistema di intervalli molto suggestivo nel suo genere che il maestro greco, circondato dall'ammirazione dei discepoli, aveva escogitato suddividendo la lunghezza della corda; aveva dovuto ammirare la geniale scoperta di Aristosso, il quale, grazie all'esperienza reale di musica antica e a una geniale inventiva, aveva affidato tutto all'orecchio, e dato che lui udiva l'universo delle armonie pure, riteneva che il modo migliore per accordare uno strumento fosse la scala armonica del celebre tetracordo olimpico, insomma, Eszter aveva capito e ammirato un fatto interessante: "il pensatore che cercava il principio dell'unità del mondo e l'umile servitore dell'espressione armonica", pur partendo da due sensibilità completamente diverse, erano giunti a conclusioni simili. Poi aveva dovuto studiare quel che accadde dopo; ma la triste storia dei tentativi per sviluppare la musica strumentale, ovvero i limiti dell'accordo naturale e la ponderata restrizione che aveva portato a escludere formalmente l'uso di tonalità con un alto numero di alterazioni per difficoltà di modulazione, era diventata sempre più insopportabile, in altri termini era stato costretto a seguire passo dopo passo il fatale processo che aveva lasciato cadere nell'oblio la questione fondamentale: il senso e l'importanza di quella restrizione. Il cammino passava per il maestro Salinas di Salamanca, il cinese Tsai-Yun, Stevino, Praetorius, Mersenne, fino al maestro organista di Halberstadt che risolse a modo suo una volta per sempre lo spinoso dilemma nel 1691 con il *Von musikalischen Temperatura*: il compito non era altro che un problema di complicata accordatura degli strumenti per permettere – nonostante tutto! – di suonare liberamente utilizzando tutte le tonalità del sistema europeo fatto di sette gradi, anche sugli strumenti ad accordatura fissa. Riservandosi il diritto di cambiare successivamente idea, Werckmeister risolse le difficoltà con un colpo da maestro: suddivise l'universo dei dodici semitonni – per lui era la musica delle sfere! – in dodici parti uguali, mantenendo solo l'esatta distanza tra le ottave e, dopo aver infranto la fragile resistenza dei confusi nostalgici degli intervalli assolutamente puri, la situazione fu risolta per sempre, con grande gioia, peraltro comprensibile, dei compositori. Una soluzione scandalosa, rivoltante, vergognosa, era insorto Eszter, perché significava che la meravigliosa armonia, la bellezza delle risonanze che finora l'aveva fatto vivere in

una beatitudine contagiosa, era “falsa fino al midollo”, quindi lo erano anche tutti gli accordi di secoli e secoli di capolavori, che facevano pensare all’esistenza di un regno sublime. Gli esperti copirono di elogi la straordinaria ingegnosità del maestro Andreas, il quale, tra l’altro, più che essere un “innovatore” aveva saputo sfruttare il lavoro dei predecessori, e incominciarono a parlare del temperamento equabile – quell’impostura – come se fosse la cosa più evidente del mondo, anzi nei loro sforzi per dissimulare la vera importanza del fatto, si dimostrarono più astuti dello stesso Werckmeister, ormai passato a miglior vita. Con astute dissertazioni dimostrarono che dopo la scoperta e la diffusione della teoria dell’equidistanza tonale i poveri compositori finora reclusi nella prigione delle nove tonalità avevano potuto lanciarsi in nuovi territori inesplorati, spiegarono i gravi problemi di modulazione che avremmo dovuto affrontare se fossimo rimasti all’“accordatura naturale”, nominata sempre beffardamente tra virgolette – giocarono persino sui sentimenti, perché chi avrebbe mai rinunciato a opere magistrali di “Beethoven, Mozart, o Brahms” solo perché durante l’esecuzione di geniali capolavori una tonalità si scostava di un’inezia dalla purezza assoluta? “Non perdiamoci su queste piccolezze!” concordarono tutti, di tanto in tanto qualche incertissimo sognatore osò parlare più modestamente di “compromesso”, ma la maggioranza mise subito tra virgolette la parola “accordatura naturale”, e con un sorriso di superiorità suggerì all’orecchio dei lettori che era solo un’illusione, le tonalità pure non esistevano, e se anche fossero esistite non servivano, visto che ce la caviamo benissimo senza... Eszter a quel punto aveva raccolto tutti i capolavori sull’acustica prodotti dall’umana limitatezza e li aveva buttati nel cassone dell’immondizia – senza saperlo, aveva reso felice la signora Harrer e naturalmente il libraio antiquario – per concludere con un gesto plateale i suoi sofferti studi, ormai riteneva giunto il momento di tirare le conclusioni. Non aveva dubitato neanche un istante che in questo caso si trattasse più di un problema “tipicamente filosofico” che tecnico, invece, solo dopo meditate riflessioni, si era reso conto che le sue appassionate ricerche sulla musica, innescate da “Frachberger che aveva diminuito una quinta pura”, l’avevano spinto a un inevitabile esame di coscienza, e a porsi una domanda: su cosa si era fondato, uno come lui, che non si lasciava sedurre dalle illusioni, per credere con assoluta certezza nell’esistenza di un sistema armonico, riferimento, apparentemente incontestabile, per ogni capolavoro? Poi, una volta placate le prime e indubbiamente più amare ondate di turbamento, aveva affrontato con mente più fredda “i problemi alla sua portata”, rassegnato, ma anche più sollevato, perché ormai possedeva una visione chiara di quel che era esattamente accaduto. Il mondo, aveva deciso Eszter, è “una forza indifferente, una svolta amara”, i suoi elementi non riescono a stare insieme e si staccano, ha troppo rumore dentro, suoni sordi, gracchianti, martellanti di lotta e di fatica, e questa è l’unica cosa che possiamo affermare. Ma gli altri “colleghi di questa esistenza terrena”, finiti tutti quanti in questa baracca senza riscaldamento e piena di correnti d’aria – non riuscendo a sopportare di essere esclusi da qualche lontana e ipotetica dolcezza –, ardevano nella febbre perenne

dell'attesa, aspettavano qualcosa senza sapere precisamente cosa, speravano in qualcosa contro tutte le apparenze, mentre i giorni che passavano dimostravano che era davvero inutile aspettare e sperare. La fede, aveva pensato Eszter, senza poter fare a meno di richiamare alla mente la sua stupidità, non significava credere in qualcosa, ma credere che le cose potessero essere differenti, come la musica, che non rivelava un mondo migliore o il meglio di noi stessi, ma era un modo astuto per nascondere la nostra immodificabile situazione in questo mondo penoso, anzi per farlo sparire: una cura che non guariva, oppio che sedava. Ce n'erano state, aveva pensato, ce n'erano sicuramente state, di epoche fortunate, per esempio quella di Pitagora e di Aristosseno, quando i nostri antichi "colleghi di questa esistenza terrena" non conoscevano ancora il tormento del dubbio e non bramavano di uscire dall'ombra della loro candida fede infantile, e dato che sapevano che l'armonia divina è degli dèi, si accontentavano di dare un'occhiatina a quell'irraggiungibile vastità con le melodie dei loro strumenti musicali accordati su suoni puri. Ma dopo, quando gli uomini si liberarono dal peso opprimente delle forze celesti, non fu più così, l'arroganza entrò nel campo aperto del caos, e non si accontentarono più di una partecipazione fugace a quel fragile sogno, lo volevano nella sua piena realtà, ma dato che quello si dissolse nel nulla ai loro primi brutali approcci, ne ricrearoni un altro come meglio potevano: la questione fu affidata a tecnici magnifici, ai vari Salinas e Werckmeister, i quali, lavorando senza risparmiarsi, giorno e notte, riuscirono a rendere vero il falso e, perché negarlo?, a risolvere il problema con un'ingegnosità così brillante che al pubblico riconoscente non restò altro che guardarsi l'un l'altro e applaudire entusiasta: "Be', così è perfetto!"

"Già, così è perfetto," aveva detto Eszter tra sé e sé, in un primo momento aveva pensato di spacciare il vecchio pianoforte, o di farlo portar via dal salone, ma presto si era reso conto che ciò non sarebbe servito a cancellare il vergognoso ricordo della sua credulità, aveva quindi deciso, dopo una breve riflessione, che lo Steinway sarebbe rimasto al suo posto, quanto a lui, avrebbe trovato un modo più appropriato per punirsi per gli stupidi errori. Si era munito di una chiave per l'accordatura e di un sensibile frequenzimetro (procurarseli non fu facile, "già allora gli esercizi commerciali avevano serie difficoltà con l'approvvigionamento delle merci") e aveva dedicato parecchie ore al giorno al vecchio pianoforte sgangherato, e dato che aveva pensato così tanto ai suoni che avrebbe ascoltato non s'aspettava di sorrendersi una volta finito di preparare lo strumento. Questo fu il periodo della riaccordatura generale o, come lui stesso l'aveva definito, "una meticolosa correzione del lavoro di Werckmeister" e "di se stesso", e se la prima fase dell'opera era riuscita alla perfezione, non altrettanto si poteva dire del riaggiustamento della sua sensibilità. Perché, quando era giunto il gran giorno, e aveva finalmente potuto sedersi al pianoforte accordato secondo le teorie di Aristosseno per suonare gli unici brani che aveva deciso di interpretare in tutto il resto della sua vita – le autentiche perle ricche di alterazioni dell'ineguagliabile, insuperabile *Clavicembalo ben temperato*, perfettamente adatte allo scopo –, il primo brano scelto, un preludio in Do diesis maggiore, invece di "levarsi in cielo come un

arcobaleno” aveva prodotto uno stridio insopportabile per un orecchio, bisognava riconoscerlo, non pronto. Il famoso preludio in Mi bemolle minore, suonato così, su quello strumento innalzato alla purezza divina, gli ricordava un’orribile scena di nozze contadine, quando gli invitati ubriachi fradici crollano dalle sedie tra rutti e conati di vomito, e la sposa, una donna immensa e strabica, pure lei sbronza, emerge all’improvviso da una stanza in fondo, e barcolla sui tacchi alti sognando il prevedibile futuro; ma anche il secondo brano, il preludio in Fa diesis maggiore del secondo libro – con ouverture alla francese –, era inascoltabile, come tutti gli altri preludi e le fughe che provò poi a suonare per lenire il dolore. Se fin lì i lavori per la “riaccordatura generale” l’avevano sommerso, adesso doveva avviare la seconda fase, un lungo periodo per abituarsi al dolore; era stato un esercizio di costanza che l’aveva messo a dura prova, fino a quando, mesi dopo, aveva capito che se anche non si fosse mai del tutto abituato a quel fracasso spaccatimpani, quantomeno era ormai in grado di sopportarlo, e aveva deciso di ridurre la tortura da due ore per due volte al giorno a soli sessanta minuti in tutto. A questo cimento però non aveva mai rinunciato, nemmeno quando Valuska aveva cominciato a venire in casa sua, anzi ben presto il giovane amico era salito dal rango di fattorino dei pasti e un po’ tuttofare a quello di unico confidente, ed era stato introdotto anche lui ai dolorosi segreti della sua sconvolgente scoperta e alle pene quotidiane che si infliggeva. Gli aveva spiegato la struttura della scala musicale, e gli aveva detto che le sette note in sequenza della scala, determinate in modo apparentemente arbitrario, non corrispondono semplicemente a un settimo d’ottava ciascuna, insomma, non si basano su un ordine meccanico, sono sette qualità distinte, come le sette stelle di una costellazione; gli aveva chiarito che le tonalità musicali e la “percezione” hanno notevoli limiti, e che una melodia – proprio a causa di quelle sette qualità distinte – non poteva essere suonata partendo da un’ottava qualunque, poiché “una scala, amico mio, non è come la gradinata regolare di un tempio che si può salire e scendere a nostro piacimento per arrivare agli dèi”; l’aveva fatto addentrare nella triste storia del sistema tonale, gli aveva presentato “tutta la miserabile banda di illustri esperti”, dal cieco di Burgos al matematico fiammingo, e naturalmente non gli faceva mai mancare – perché voleva che il suo pupillo sentisse come suona un’opera incantevole “eseguita sul pianoforte delle note celesti” – qualche brano di Johann Sebastian. Per anni, ogni pomeriggio di ogni giorno, dopo aver mandato giù svogliatamente le cucchiaiate del pranzo, aveva condiviso con lui quel castigo, e così anche quel giorno, stavolta anche per ritardare la scoperta del segreto contenuto nel foglietto e nella valigia che Valuska stringeva nervoso, pensò fosse venuto il momento di suonare – a scopo didattico – “qualcosa di Johann Sebastian”; ma dovette rinunciarvi, forse aveva fatto una pausa troppo lunga dopo la sua ultima, memorabile frase, o forse Valuska aveva finito di raccogliere il coraggio necessario, comunque sia non fece in tempo a sedersi al pianoforte che l’ospite dagli occhi scintillanti iniziò a parlare, e fin dalle prime, esitanti parole, usate per confessare una complicità nella storia della valigia, Eszter capì che i suoi sinistri presentimenti non erano infondati.

No, non erano infondati... aveva capito che Valuska aveva un messaggio da consegnare... ma non chi glielo mandasse... questa era stata una bella sorpresa... anzi... forse non proprio una sorpresa... perché nel momento in cui sua moglie se n'era andata di casa, appena gliel'aveva chiesto e senza battere ciglio, aveva capito che non lo avrebbe mai perdonato, una come lei un affronto del genere – venir messa alla porta così su due piedi – non poteva accettarlo, per cui lui sapeva che prima o poi sarebbe tornata per vendicarsi, perché una tale offesa dei suoi diritti, cioè la fredda comunicazione della sua nullità, era un'onta che non si poteva lasciare invendicata. Sebbene il giorno dello sfratto sembrasse ormai antidiluviano, e fossero trascorsi davvero tanti anni, non si era mai illuso che la signora Eszter si fosse rassegnata a non tormentarlo più, mentre la formale richiesta di divorzio “finita nel dimenticatoio” non era una preoccupazione vera, la sceneggiata della valigia con la biancheria sporca, una ridicola commedia recitata come se il marito non sapesse – gli lavava la biancheria dal giorno in cui aveva deciso di ritirarsi dal mondo, ma ogni settimana gliela faceva consegnare da Valuska (personaggio davvero facile da manipolare, dato il suo ingenuo candore) fingendo che provenisse dalla tintoria –, dimostrava che “la megera non aveva affatto gettato la spugna”. “Ecco a cosa può essere utile: a lavare la biancheria sporca” – così Eszter aveva liquidato la faccenda a suo tempo, ma ora si rendeva conto che avrebbe pagato un prezzo molto caro per questa leggerezza, perché come scoprì ben presto, stavolta la valigia conteneva i vestiti di sua moglie ed era un chiaro messaggio, tipico della sua grossolanità, “che sarebbe tornata a casa quel pomeriggio stesso”. In quella storia però – pur terribile – c'era qualcosa che stonava, mancava il rimando a una vendetta, vi traspariva solo una confusione improvvisa, che da parte della donna era poco probabile, e infatti Eszter non se ne capacitava, fin quando il farfugliato sussurro di Valuska gli fece capire che l'impareggiabile, diabolica “mossa” della signora Eszter doveva ancora arrivare. No, per il momento non si sarebbe trasferita a casa sua – questo era infatti il messaggio che gli inviava tramite Valuska, il quale, evidentemente impaurito da quella donna, non faceva che tesserne le lodi –, lasciava intendere che avrebbe potuto farlo in qualsiasi occasione, ma per il momento gli chiedeva solo di mettersi alla testa di un movimento per la pulizia, perché lui, così aveva detto, “era stato scelto come capo”. Gli trasmetteva una lista di nomi, la crema della società locale, apprese dalle parole appassionate di Valuska, perché lui li convincesse a sposare la causa: bisognava farli scendere in strada con le ramazze per pulire davanti alle case – “Ci sarà un concorso!” – ma era necessario sbrigarsi, agire immediatamente, senza aspettare domani, perché anche i minuti erano preziosi – e se mai fosse rimasto qualche dubbio sulla sorte che gli sarebbe toccata se non avesse ubbidito, il messaggio si concludeva con l'oscura minaccia di “una cena insieme, stasera...” Eszter, disteso tra i morbidi cuscini del letto matrimoniale, lasciò senza interromperlo che l'amico finisse il panegirico “sulla lealtà e l'impareggiabile senso di abnegazione” di quella perfida strega – l'aveva sicuramente spaventato –, rimase in silenzio anche quando Valuska concluse, e seguì di nuovo con lo sguardo i lapilli che

scoppiettando cadevano all'esterno della stufa. Resistere? Strappare la lista? Aspettare e, se "verso sera" fosse arrivata a casa sua, accoglierla con lo stesso trattamento che i sensibilissimi allievi del conservatorio avevano riservato ai pianoforti rimasti incustoditi, ovvero distruggerla a colpi d'ascia? No, pensò Eszter, di fronte a una forza della natura così subdola meglio arrendersi, scostò la coperta, indugiò qualche istante seduto sul bordo del letto con la schiena curva, poi si tolse a lenti gesti la veste da camera color vinaccia. Con grandissimo sollievo dell'amico, gli comunicò la decisione presa, ossia che "considerata la *vis maior*, parecchio corpulenta", era meglio sospendere per un breve periodo "la cura deliziosamente inestimabile dell'oblio"; ma se la decisione fu rapida e univoca, nata non dal panico ma dalla convinzione che fosse meglio – onde evitare l'ipotesi più terribile e non affrontare guerre – cedere al ricatto senza opporre resistenza, e presa in un batter d'occhio, Eszter si mostrò molto meno energico nei preparativi per l'uscita, anzi quando affidò a Valuska il compito di "disinfestare" il salone spostando – momentaneamente – la valigia nel punto più lontano della casa ("Almeno la valigia, visto che quell'innominabile presenza non si può..."), e l'amico scomparve, restò fermo e disorientato davanti al guardaroba dei vestiti. Non aveva ripensamenti, la decisione presa era giusta, semplicemente non sapeva dove mettere le mani e come cominciare, e per un lungo minuto gli sembrò d'aver dimenticato la sequenza dei normali gesti da compiere, rimase immobile con gli occhi fissi sulle ante dell'armadio, che prima aprì, e poi richiuse subito. Le aprì, le richiuse, tornò a letto, poi si avvicinò di nuovo all'armadio, e rendendosi conto di essere alquanto disorientato, provò a concentrarsi su un solo problema, decidere se invece dell'abito grigio, molto adatto alla cupa desolazione del cielo, non fosse meglio quello nero, più in sintonia con il funereo ruolo che doveva svolgere. Esitò, contemplò l'uno e l'altro, e non fu più risoluto nemmeno dopo, quando si trattò di scegliere camicia e cravatta, scarpe e cappello, e se l'acciottolio di Valuska, che aveva cominciato a trafficare in cucina con la gamella, non l'avesse fatto sobbalzare, probabilmente avrebbe cambiato idea fino a sera sui vestiti da prendere dall'armadio, senza rendersi conto che poco importava il colore del vestito, nero o grigio, perché in realtà avrebbe avuto bisogno di qualcosa che non possedeva, una specie di armatura che lo proteggesse là fuori. Perché, più che tra giacche, gilet o cappotti, avrebbe preferito dover scegliere tra elmi, corazze e gambali: sapeva che la missione ridicola e umiliante impostagli con la violenza – la signora Eszter voleva farne una specie di sovrintendente alla nettezza urbana – era poca cosa in confronto ai veri pericoli che presto – come l'ultima volta, due mesi prima, quando si era arrischiato in una breve passeggiata fino al primo angolo del viale – avrebbe dovuto inevitabilmente affrontare. Il suolo, l'aria, l'ingannevole miraggio dell'immensità, ma anche i tipici dialoghi tra "tetti che vogliono imbarcarsi e tendine di pizzo perennemente inamidate di soffocante dolcezza", e fare i conti con i cosiddetti "incidenti di percorso" – in quella complicata situazione, c'era da aspettarsene –, ovvero gli inevitabili incontri con uno o più concittadini. Avrebbe dovuto ascoltarli senza battere ciglio mentre esprimevano

l'incontenibile gioia di rivederlo, sopportare che ogni gentile passante, con quell'intemperanza che era un tratto distintivo comune, gli rovesciasse addosso un allegro repertorio di pensieri, ma soprattutto mantenersi cieco e sordo al cospetto della loro asfissiante stupidità – si rabbuiò –, per non cadere nella trappola fatale di un gesto di simpatia, o di compassione mista a disgusto, tutte cose dalle quali si era fortunatamente salvato “grazie alla divina indifferenza” nella quale era vissuto al riparo dal mondo. Confidando che il suo assistente, anche stavolta, lo avrebbe sgravato dal peso dei particolari, nemmeno pensò a come svolgere l'incarico, la natura dell'impresa non lo interessava granché, a quel punto non c'era differenza tra un corso di cucito, una gara di giardinaggio e un folle concorso a colpi di ramazza, poté così convogliare tutte le energie su quello strabismo di colori, e quando, finito di vestirsi, si vide riflesso nello specchio abbigliato in modo inappuntabile (tra parentesi: aveva scelto il grigio), capì di avere una probabilità minima di rientrare indenne dalla passeggiata che si preannunciava molto tribolata, e poter riprendere i suoi pensieri sul miserabile stato del mondo, o le più difficili riflessioni da modellare tramite parole, come per esempio la vita effimera dei lapilli caduti fuori dalla stufa o le manifestazioni di una “ragione enigmaticamente crudele”, esattamente dal punto in cui – a causa delle richieste, certo prevedibili, eppure inaspettate, della signora Eszter – si erano purtroppo interrotte. Una probabilità minima c'era, ma per superare le mortali difficoltà ci sarebbe stato bisogno di grandi sforzi da parte sua: scortato da Valuska, che lo seguiva allegro con la gamella lavata e dondolante in mano, attraversò il corridoio passando in mezzo alle due pareti di libri che diminuivano progressivamente con il trascorrere delle settimane, uscì in strada dal portone in penombra, ma dopo qualche metro accusò un giramento di testa così forte, sicuramente per effetto dell'aria frizzante – come se avesse respirato un gas velenoso –, che la questione più urgente da affrontare non erano gli “assalti di travolgenti cordialità dei suoi concittadini”, ma un problema di tutt'altra natura, ovvero capire se riusciva a reggersi in piedi sulle proprie gambe in quella piazza brumosa e confusa che gli sfuggiva sotto i piedi, o decidere che fosse meglio puntare a una veloce ritirata – “Prima che i polmoni, il cuore, i nervi, i muscoli rispondano insieme con un no categorico alla prossima domanda: riuscirò a resistere?” Tornare a casa, chiudersi in salone, ritrovare il piacevole tepore dei cuscini e dei plaid era allettante, ma non si poteva neanche prendere in considerazione, poiché le conseguenze di “un'eventuale disubbidienza” erano chiarissime, così, quando ritrovò l'equilibrio, appoggiandosi al bastone e all'amico che si era subito fatto avanti con aria preoccupata per soccorrerlo (“Vi sentite poco bene, signor Eszter?”) – anche se stavolta sarebbe stato molto facile cedere alla piacevole fantasia “di spaccare la testa alla megera la sera stessa” –, eliminò gli ultimi focolai di resistenza di quella guerra persa in partenza, e riprese il cammino sostenendosi al braccio di Valuska, sforzandosi di accettare come un naturalissimo dato di fatto le condizioni incerte del mondo che vacillava intorno. Ripartì, certo che il suo angelo custode – spinto sia da un comprensibile timore nei confronti della donna, sia dalla gioia di poter finalmente mostrare le quinte dei suoi giri

infiniti – lo avrebbe trascinato per la città anche mezzo morto, fuggì le sue preoccupazioni con una frase vuota (“Non è niente... non si preoccupi”) per non farlo partecipe delle vertigini e del senso di debolezza sempre più forti, e mentre Valuska, rassicurato che non ci fossero altre minacce al loro cammino, cominciò a parlare con la consueta passionalità dell’affascinante magia che si ripeteva ogni mattina, il tremulo crepuscolo dell’alba, lui – effettivamente cieco e sordo, ben più di quanto si fosse aspettato – cercò di mantenersi in equilibrio, concentrandosi solo su dove metteva i piedi a ogni passo, per giungere incolme all’angolo successivo, dove avrebbe potuto riposarsi qualche attimo. Gli sembrava di avere un velo davanti agli occhi, e di galleggiare in un nulla sfuocato, all’improvviso gli fischiaron le orecchie, le gambe tremarono, e sentì un’onda di calore pervadergli il corpo. “Forse sto svenendo,” pensò, ma l’eventualità di una plateale perdita dei sensi era tutt’altro che spaventosa, anzi quasi la desiderò, perché se davvero fosse crollato lungo disteso per strada e l’avessero riportato a casa in barella sotto gli sguardi preoccupati dei vicini curiosi, la signora Eszter avrebbe dovuto rinunciare al suo piano; sarebbe stato il modo più semplice – e all’idea si illuminò tutto – di liberarsi dalla trappola. Sì, mancavano al massimo dieci passi, pensò, a quella fortunata svolta, ma dopo averne compiuti la metà capì che purtroppo la svolta non ci sarebbe stata. Giunti all’altezza di via dei Quarantottardi, infatti, anziché crollare a terra cominciò a sentirsi meglio, dalle gambe scomparve il tremore, le orecchie smisero di fischiare e, con sua somma delusione, anche le vertigini cessarono: non c’era più nessun motivo evidente per interrompere il cammino. Ormai si reggeva bene sulle gambe, sentiva, vedeva di nuovo, e dato che la vista era tornata, fu costretto a guardarsi intorno, e si rese subito conto di un dettaglio: nella “devastante palude” cittadina era cambiato qualcosa rispetto alla sua ultima uscita. Cosa fosse esattamente era impossibile stabilirlo in quei primi istanti di vertiginosa confusione, fu però costretto a riconoscere che le chiacchiere della signora Harrer non erano infondate, tutt’altro. Eppure, lo sentiva, la signora Harrer non aveva centrato la verità, perché quando si fermarono per la prima sosta di riposo all’incrocio del viale con via dei Quarantottardi, “osservando meglio la situazione”, gli parve che la “sua amata città natale” non fosse vicina alla fine del mondo, come sosteneva la sua indomabile benefattrice, ma che la fine del mondo ci fosse già stata. Era sorprendente vedere che, invece dei soliti sciocchi passanti senza meta, di visi che sbirciavano dalle finestre con una pazienza senza tempo famelica di eventi, insomma, invece del “consueto lezzo di ottusità mentale”, viale Barone Béla Wenckheim e le strade adiacenti rivelavano una desolazione di qualità finora sconosciuta, come se lo “smisurato vuoto” degli sguardi si fosse trasferito in quel deserto silenzioso e abbandonato. Ed era strano che, mentre il generale spopolamento faceva pensare a qualche mortale sventura, gli accessori e le quinte della vita quotidiana – non succederebbe in caso di esodo precipitoso per una pestilenza o l’annuncio di una fuga di cesio radioattivo – sembravano sostanzialmente integri, ai loro posti di sempre. Tutto era strano e sorprendente, ma la cosa più sconcertante, quando cominciò a orientarsi ed ebbe

l'impressione di camminare in un paesaggio terribilmente sconvolto, fu il non trovare conferme nella realtà alla sensazione che stava provando – eppure era ogni istante più convinto che gli indizi ci fossero, che si trovassero sotto i suoi occhi, anche se non li riconosceva; nel quadro che lentamente si stava chiarendo, c'era sicuramente un dettaglio da cui dipendeva il resto, il silenzio, l'abbandono, le strade deserte, l'immobilità priva di vita. Appoggiato con una spalla al muro dell'androne che avevano scelto come punto di sosta, guardò gli edifici di fronte, l'ampiezza delle fessure nelle finestre, i telai delle porte e gli architravi che spicavano come macchie tra le travi, poi, mentre Valuska proseguiva il suo fluido monologo, tastò con la mano l'intonaco dietro la schiena come se cercasse nella consistenza di quella materia che si sgretolava tra le sue dita una risposta a ciò che era successo. Passò in esame i lampioni e le colonne per le affissioni pubblicitarie, fece attenzione alle chiome spoglie dei castagni, corse con lo sguardo verso le due estremità del viale sperando di trovare una spiegazione, magari uno squilibrio nelle distanze, nelle dimensioni o nelle proporzioni. Non trovandone, decise di cercare sempre più lontano e sempre più in alto la chiave per interpretare l'immagine di quella città sconvolta dal disordine, ma a un certo punto fu costretto ad ammettere che la speranza di schiarirsi le idee scrutando il cielo crepuscolare, nonostante fosse primo pomeriggio, era piuttosto vana. Quel cielo, infatti, con la sua impenetrabile massa compatta, non sembrava cambiato nella sostanza né in qualche dettaglio superficiale, continuava a essere un complicato peso che gravava sulle loro teste, ma se era così, anche là in basso, probabilmente non era successo nulla di sconvolgente, meglio sospendere le ricerche, mettere un freno alla sua indomabile curiosità, la “prima impressione” era dovuta a un'allucinazione dei sensi duramente provati. Decise di lasciar perdere, e mentre abbandonava l'ultima residua speranza di un malore per defilarsi, dato che le sue condizioni fisiche continuavano a migliorare, fissando lo sguardo sulla volta celeste indifferente – “infinita foriera di buone novelle,” per usare l'altisonante definizione di Valuska –, si riprese bruscamente, e come il classico professore distratto da parodia che cerca ovunque gli occhiali pensando di averli persi mentre li ha inforcati sul naso, capì che sarebbe bastato guardare davanti ai suoi piedi, perché quel che stava cercando c'era, e in enorme quantità, e lui ci stava sopra. Ci stava sopra, ci aveva camminato sopra fino allora, come avrebbe continuato a fare nei prossimi momenti; una scoperta così in ritardo aveva una spiegazione nell'insospettabile prossimità dell'oggetto – non s'era accorto che la soluzione era a portata di mano, anzi di piede, proprio perché ce l'aveva sotto gli occhi –, ma la prima impressione di un mondo “terribilmente sconvolto”, vedendo ora quello scenario “apocalittico”, era stata tutt'altro che sbagliata. Non era il fenomeno in sé che colpiva allo stomaco, poiché la città per tacito accordo considerava gli spazi pubblici terra di nessuno – la fame malata di voler possedere tutto non si estendeva fin là – e da molto tempo non ci si occupava più di effettuare la cosiddetta manutenzione delle strade, e non fu nemmeno l'aspetto insolito di quell'alluvione di materiale abbandonato a sorprenderlo, era la quantità impressionante, e anche se Eszter si limitò a esclamare tra

sé e sé: "Davvero notevole!" contrariamente ai venticinquemila pedoni che ogni giorno la calpestavano (uno dei quali era la signora Harrer, e qualora se ne fosse accorta gliel'avrebbe sicuramente riferito), la considerò al di là di ogni immaginazione. Tutta quella quantità, pensò allibito, non poteva essere stata semplicemente buttata via o trasportata, e dato che lo spettacolo di fronte ai suoi occhi non offriva spiegazioni ragionevoli per una mente normale, pensò addirittura, benché l'ipotesi fosse assurda, che quell'"opera mostruosa" non potesse essere attribuita ai soli esseri umani, quantunque essi siano dotati di "infinite capacità di negligenza e indifferenza". "Così è troppo! Troppo!" Eszter scrollò il capo, e non finse più di ascoltare gli interminabili racconti di Valuska, si mise a guardare solo "l'opera mostruosa" che dilagava ovunque e finalmente riuscì a dare un nome allo straordinario fenomeno scoperto alle tre circa di quel pomeriggio. "Spazzatura." Il reticolo di marciapiedi e carreggiate era ricoperto a perdita d'occhio da una corazza uniforme di scarti, e quel fiume di lordura calpestata e congelata dal freddo serpeggiava scintillando di bagliori sovrannaturali nel crepuscolo del tramonto. Torsoli di mela, scarponi, cinturini d'orologio, bottoni di cappotti, chiavi arrugginite, non mancava davvero nulla, constatò freddamente, di ciò che l'uomo è capace di lasciarsi alle spalle come traccia della sua esistenza, ma la cosa più sbalorditiva non era quell'immenso "museo ghiacciato della caducità", poiché nella sostanza le cose abbandonate non erano molto diverse dalla loro condizione precedente, bensì lo strato scivoloso che sembrava un'ombra della volta celeste, e brillava di una pallida luce argentea, fosforescente, ultraterrena, tra le case. L'aver capito cos'era gli restituì sangue freddo e lucidità d'analisi, che peraltro non aveva mai perso, ma più guardava l'assurdo labirinto di sozzura, da tutta la sua altezza, più si convinceva che i "colleghi dell'esistenza terrena", non essendosi accorti di nulla, non potevano avere eretto, "neanche unendo gli sforzi della società nel suo insieme", un monumento di desolazione così grandioso e perfetto. Era come se la terra stessa si fosse aperta rivelando ciò che stava sotto la città, o come se un terribile pantano di sporcizia – picchiò la punta del bastone sul selciato dell'androne – fosse trapelato dal sottile strato d'asfalto per ricoprire le strade. Un pantano sulla palude, rifletté Eszter, era il fondamento ideale per la situazione, poi guardò quel diluvio immobile e per un istante ebbe la sensazione che le case, gli alberi, i lampioni e le colonne delle affissioni pubblicitarie vi sprofondassero dentro. "E questo sarebbe il famoso giorno del giudizio? Inghiottiti in silenzio da un mare d'immondizia, senza tante ceremonie, senza squilli di trombe e cavalieri dell'apocalisse? Tutto sommato," Eszter si aggiustò la sciarpa, "non ci sarebbe da stupirsi per un finale così," e dopo aver trovato un bell'epilogo alla sua disamina considerò conclusa la messa a fuoco del luogo, aggiungendo che si poteva ripartire. Ma all'idea di spostare i piedi dal cemento dell'androne per infilarli in quella specie di palude che ricopriva il marciapiede fu colto da una comprensibile indecisione, perché quella distesa infernale di immondizia ghiacciata e immobile sembrava spessa ma al tempo stesso finissima, solida e fragile come il ghiaccio di un giorno che si rompe al primo passo. Nella mente era spessa e

infrangibile, perché pensava che quella davanti a sé fosse solo la superficie di una massa immensa, ma per il corpo poteva essere sottile e fragile, perché temeva non reggesse se avesse osato camminarvi sopra, e mentre indugiava indeciso se allungare la gamba o restare, ebbe un improvviso rigurgito di nauseato orgoglio e prese la decisione: “Tenuto conto delle particolari circostanze,” avrebbe semplificato drasticamente la procedura prescritta dalla signora Eszter e avrebbe consegnato la lista al primo cittadino di passaggio, perché finisse il lavoro a nome suo, l’impresa – vista la situazione della città – *era totalmente delirante*, avrebbero dovuto pensarci loro ai dettagli dell’organizzazione; considerate le sue condizioni, aveva deciso di andarsene il prima possibile da quella colata lavica di rifiuti pietrificati dall’aspetto lunare, e tornare subito a casa, possibilmente integro nel corpo e sano nella mente. Purtroppo le speranze di incontrare qualcuno sembravano decisamente scarse, l’unica specie in rappresentanza “della vita organica” in viale Barone Béla Wenckheim era al momento quella dei felini, una vigorosa popolazione di gatti che s’aggiravano a passo felpato e pigro, raggruppati in bande più o meno grandi, tra i resti ghiacciati di oggetti che si erano liberati del proprio significato originario, come di un peso superfluo, ma apparivano ancora molto allettanti ai loro occhi. Erano bestie enormi, inselvatichite, membri di una razza che si era risvegliata da un lungo letargo e, grazie alle mutate circostanze dell’ambiente, era tornata al primitivo istinto dei predatori, testimoni e imperatori di un tramonto annunciato – ma apparentemente rimandato all’infinito –, nuovi padroni di una città che “nella questione dello sviluppo generale aveva fatto proprio sostanziali progressi, come si poteva vedere”. Sul fatto che quei gatti non temessero alcunché v’erano pochi dubbi, e un branco nei paraggi, quasi per dimostrarlo, si avvicinò ai due ultimi rappresentanti della razza un tempo dominatrice che si riposavano sotto l’androne con l’insolente audacia del cacciatore che punta la preda, eppure, a giudicare dal ratto nelle fauci di uno di loro, non erano certo affamati. Pur dando loro scarsa importanza, quando Eszter notò quello stuolo di gatti spavaldi dagli addomi sazi, cercò di spaventarli con un gesto della mano, ma non riuscì a scacciarli; quel gesto, ormai senza l’autorità dell’antica supremazia, li fece arretrare appena, rendendo evidente che non sarebbe stato facile liberarsi della loro presenza; perché, quando misero fine alla sosta (e all’esitazione tra avviarsi o restare) e si incamminarono verso il cinema e l’hotel Luppolo, quelli, “capaci di sentire con istinto animalesco che i rapporti di forza erano cambiati”, invece di scomparire li seguirono per un lungo tratto, abbandonando poi all’improvviso il pedinamento quando Valuska entrò nell’albergo per farsi riempire di cibo la gamella, quasi si fossero stancati, e infine si dispersero tra i mucchi di rifiuti più freschi per riprendere le ricerche di avanzi di carne, ossa di pollo, ratti vivi, guidati dalla finezza di un fiuto primordiale. Davanti alla facciata silenziosa dell’albergo, come se si fosse appena svolto un selvaggio festival popolare, giaceva una moltitudine di bottiglie di grappa in frantumi, sul lato opposto della strada, invece, un autobus distrutto e devastato – con il muso contro la vetrina della merceria Schuster – sembrava crollato in ginocchio sui propri

semiassi, poi, quando Valuska si unì di nuovo a lui e arrivarono al caffè La Casa, Eszter non poté non notare il famoso pioppo menzionato dalla signora Harrer (stanco di stare abbarbicato all'edificio era crollato a terra, e giaceva di traverso come un gigante inoffensivo sullo stretto passaggio di vicolo dei Sette Condottieri), a quel punto, colpito da tutto, ma indicando e pensando solo all'immondizia, domandò al compagno: "Amico mio, mi dica, vede anche lei quel che vedo io?" Ma la voglia di condividere il proprio stupore era vana, e fu chiaro nel momento stesso in cui aprì bocca, perché dopo una fugace confusione (sua? del suo compagno? non capì) gli bastò leggere lo sguardo radiosso di Valuska – aveva appena concluso il monologo sulle meraviglie dell'alba – per intuire che la sua mente era presa da tutt'altro, e in fondo, pensò Eszter, perché avrebbe dovuto notare qualcosa di appariscente in quello scenario da incubo proprio adesso, con l'abitudine che s'era fatta con i suoi infiniti giri; lo sguardo radiosso rivelava piuttosto che il suo accompagnatore stava vivendo quel funereo trascinarsi – in equilibrio precario su un terreno disgustoso – come un avvenimento solenne e magnifico, e pensava che solo una visione allucinata, legata alla debolezza e allo stupore, potesse spiegare il fatto che Eszter, riconoscendo ben più tardi il suo errore, avesse trovato una città fantasma invece di quella vecchia. Dopo essere usciti di casa, aveva dedicato ogni energia a osservare e studiare minuziosamente la situazione senza neanche ascoltare quel che Valuska diceva, e forse ne avvertiva la presenza solo perché gli stringeva il braccio, adesso invece, e più tardi avrebbe capito perché, tutta la sua attenzione fu all'improvviso catturata dall'amico, con il suo enorme, ruvido pastrano delle poste, il berretto, la gamella che dondolava allegramente. Finora – poiché pensava, sbagliando, che la società in cui vivevano fosse condannata ma globalmente funzionante –, finora, insomma, non era mai affiorata in lui l'idea che l'ordine rigoroso assicurato da quella "presenza angelica" ogni mezzogiorno e ogni tardo pomeriggio, quel rituale rigorosamente osservato corrispondente all'ordine rigido e immutabile della sua vita quotidiana, che pur nella sua eccezionale regolarità sembrava naturale, potesse subire minacce, e invece, lì dietro il caffè La Casa, in quella giornata straordinaria, per più di un motivo, Eszter si rese conto per la prima volta da quando si conoscevano che il giovane amico era un incosciente temerario, e fu colto da un'angoscia profonda. Vedendo il cambiamento finale avvenuto nel paesaggio umano, aveva immaginato e capito molto bene una cosa: quella candida creatura, accecata dalle stelle del suo universo interiore, girovagava ("Come una rara, fragile farfalla smarrita che vola in una foresta in fiamme") tutti i giorni e tutte le notti tra quei rifiuti pericolosi senza sapere dove andava e i rischi che correva, e rendersene conto fu per Eszter come scoprire che Valuska aveva bisogno di lui, e non viceversa; decise quindi in un attimo: se fosse riuscito a tornare a casa sano e salvo gli avrebbe impedito di allontanarsi ancora da lui. Per decenni aveva vissuto nella fede di poter rifiutare con il pensiero basato su ragione e gusto un mondo carente di ragionevolezza e buongusto, quindi severamente condannabile, ma in quel momento, passando da vicolo dei Sette Condottieri al silenzio tombale di via del municipio, si vide costretto ad ammettere il

contrario: con i suoi ragionamenti chiari, con il suo ostinato aggrapparsi al cosiddetto “giudizio razionale”, non sarebbe andato da nessuna parte, perché anche se quella città, e per estensione il mondo, non avevano perso niente della loro micidiale realtà, quella micidiale realtà, molto terra terra, sembrava irreversibilmente destinata a svaporare. Ci aveva provato in tutti i modi, ora capì che non avrebbe potuto cavarsela con una delle solite brillanti trovate “alla Eszter”, la retorica che aveva sempre usato, e più in generale l’orgoglio e la superiorità della ragione, a quel punto non servivano più a niente, poiché, come la luce di una torcia elettrica scarica, si era spento il significato stesso delle parole – e dopo cinquant’anni di tentativi, l’oggetto cui quel significato avrebbe dovuto riferirsi si era dissolto nel nulla per far spazio allo scenario irreale di un grand guignol dove tutte le parole ragionevoli e tutti i pensieri ragionevoli avevano perso validità in maniera sconcertante. Con un mondo in cui gli enunciati per una strana aferesi avevano perso i “come” e i “come se”, con un impero vuoto che si preparava a eliminare certi suoi occupanti, non perché non capissero o perché resistessero, ma solo perché riteneva che non andassero più bene alle sue leggi, insomma, con una “realità” del genere, stabilì Eszter pieno di profondo disgusto e disprezzo, *lui non c’entrava niente* – anche se in quel preciso istante sarebbe stato difficile negare che aggirarsi in quel labirinto e fare affermazioni così magniloquenti era un atteggiamento grottesco e pietoso. Lo fece lo stesso, poi, alla seconda sosta presso il chiosco dei giornali in via del municipio, quando l’amico, non capendo la domanda che gli aveva posto, rispose quasi per rassicurarlo che lui sapeva la causa di quello “strano spopolamento”, e si lanciò nell’appassionata spiegazione, Eszter si concentrò sul modo migliore per barricarsi con Valuska nella casa di viale Wenckheim, qualora fosse riuscito a concludere la missione. Non gli interessava più sapere quel che stava succedendo là fuori, o quel che sarebbe venuto dopo l’immondizia, non gli interessava più nulla, gli interessava solo portare in un luogo sicuro la creatura smarrita “prima che lo spettacolo finisse”; farlo scomparire come una “serena melodia persa nel fracasso”, nasconderlo in qualche zona sicura della casa in modo che nessuno lo trovasse più, occultarlo come reperto vivente di un tempo in cui “i commoventi e solitari vagabondaggi poetici” erano concretamente esistiti. Udiva appena le parole di Valuska, che raccontava entusiasta un’esperienza della mattina – la balena in piazza Kossuth che oltre agli abitanti della città attirava, secondo il testimone oculare (l’esagerazione era evidente, ma perdonabile) “centinaia di curiosi dai dintorni” –, riusciva a pensare solo a quanto tempo sarebbe occorso per trasformare la casa del viale in una fortezza “capace di resistere a qualsiasi calamità e assalto”. “Sono tutti là!” dichiarò il suo compagno, e mentre continuavano a percorrere il corso centrale verso l’ufficio dell’acquedotto, situato nel palazzo d’angolo, Valuska cominciò ad accennare febbrilmente a quale magnifica esperienza sarebbe stata ammirare insieme quello straordinario gigante dei mari a coronamento della loro passeggiata, ma le minuziose descrizioni del circense con il naso da pugile e la canottiera, della folla che aveva invaso completamente la piazza del mercato e si diceva avesse atteso parecchie ore, delle stupefacenti

dimensioni della balena, e di altri incredibili dettagli sulla creatura favolosa, non furono affatto tranquillizzanti, anzi furono al contrario olio sul fuoco, perché tutto quel che aveva visto lo induceva a pensare che l'inquietante carcassa dell'animale, con la sua presenza, sarebbe stata il coronamento non tanto della loro penosa passeggiata quanto di "imprevedibili sviluppi". Sempre se laggiù c'era un mostro del genere, proseguì scoraggiato, e se la concentrazione di pubblico e il saltimbanco con il naso da pugile non erano fantasie del suo compagno preoccupato di ripopolare le strade inspiegabilmente deserte, e se quella magnifica attrazione esisteva sul serio, e non solo sul manifesto incollato al muro laterale della pellicceria, dove qualcuno aveva scritto forse a china, o più probabilmente con un dito intinto nell'inchiostro, STASERA GRAN CARNEVALE, eppure più si guardava intorno e più aveva l'impressione che, a parte i gatti randagi, loro due fossero gli unici esseri viventi nella desolazione generale – sempre che quel termine vago e riduttivo, si augurò Eszter con amarezza, si potesse applicare alla loro miserabile condizione. Perché, e questo non si poteva negare, offrivano uno spettacolo piuttosto strano mentre si trascinavano, lenti e sottobraccio, verso l'ufficio dell'acquedotto municipale nell'edificio sull'angolo; più che un rispettabile signore, scortato dal fedele assistente e uscito appositamente per mobilitare i cittadini in una grandiosa campagna di pulizie, sembravano due creature di un altro mondo che vagavano arrancando un metro dopo l'altro nel freddo terribile. Dovevano sincronizzare due andature, due velocità, e anche due diverse impotenze, perché, mentre ciascun movimento di Eszter in quel paesaggio che scintillava di una luce inquietante aveva tutta l'aria di essere l'ultimo, camminava come se si stesse lentamente fermando, Valuska era costretto a frenare l'ardente impulso ad aumentare il passo, e nello stesso tempo a nascondere il disagio – sentendo che Eszter aveva bisogno d'aiuto – che quel corpo appoggiato al suo braccio sinistro gli provocava, ostacolandolo nell'equilibrio, soprattutto perché riusciva a sostenere il notevole peso dell'amato maestro solo grazie alla forza dell'entusiasmo. Dire che "Valuska trascinava Eszter in avanti, mentre Eszter lo frenava" non sarebbe sbagliato, come non lo sarebbe dire che "Valuska stava quasi correndo" mentre "Eszter era quasi fermo", ma in realtà era impossibile separare le due diverse qualità di quel procedere, e non tanto perché la differenza del loro passo, lo slancio assente nell'uno ed esuberante nell'altro, si fondeva nel movimento omogeneo di un'incerta, tentennante, penosissima camminata, quanto piuttosto perché la vistosa simbiosi di due corpi aggrappati goffamente annullava la distinzione tra Eszter e Valuska per fonderli in un'unica, bizzarra figura. Dunque, si dimenarono in quella strana configurazione come fossero un'ombra vagabonda, un demone smarrito e compassionevole, costretto a sostenere metà del proprio corpo con l'altra metà, la sinistra si appoggiava a un bastone, la destra dondolava allegramente una gamella, o, per usare la stizzita definizione di Eszter, costituivano "un diavolo dell'aldilà che ha perso le forze, degno protagonista dell'incubo infernale in cui siamo finiti"; si lasciarono alle spalle il minuscolo parco davanti all'acquedotto e, dopo aver superato il silenzioso edificio della cassa di previdenza dei lavoratori, all'improvviso

incontrarono davanti all'ingresso del circolo signorile tre uomini, che al vederli rimasero paralizzati, anch'essi con l'aria di fantasmi emersi dall'oltretomba, e guardarono la figura spettrale che avanzava con spaventosa lentezza come se fosse il messo di un crudele destino, prima di riconoscerli, e tirare un sospiro di sollievo. "Ecco lì tre dei più coraggiosi!" Eszter indicò il gruppo di volti grigiastri per richiamare l'attenzione di Valuska ancora infervorato con il discorso della balena (per rispetto verso il compagno si mangiò la fine della frase: "Sempre che ne siano rimasti degli altri..."), lo istruì sul da farsi riguardo alla questione della signora Eszter, indugiò ancora brevemente, poi attraversò la strada risoluto a sopportare con dignità le prime confuse ondate di sollievo e ossequio – e a trovare parole appropriate per accendere l'entusiasmo nei tre signori, anche se non sembravano esserci troppe speranze di risvegliarli a una condizione umana. "Bisogna fare qualcosa!" urlò Eszter, dopo le cortesie formali, e quando riuscì a liberare la mano dalle loro strette, il signor Mádai – uno del gruppo che, essendo duro d'orecchi, aveva l'incorreggibile abitudine di gridare senza pietà nei timpani delle vittime il suo "punto di vista per uno scambio di opinioni" – spiegò più volte di fila che la cosa non lo disturbava affatto, gli altri due, pur pienamente d'accordo sull'invito, quando si affrontò meglio la questione ("Sì, ma cosa?"), assunsero posizioni un po' divergenti. Lasciando meccanicamente da parte il preambolo, che in realtà era l'argomento stesso di cui si parlava, e riconoscendo in Eszter il capo assoluto della situazione, il signor Nadabán, un nerboruto macellaio che si era conquistato una posizione di tutto rispetto tra i personaggi più influenti della città grazie a quelle che chiamava "le sue poesie a bassa voce", dichiarò che, da parte sua, voleva solo richiamare l'attenzione dei presenti sulla necessità di essere uniti, il signor Volent, fanatico ingegnere incaricato di risolvere tutti i problemi tecnici della fabbrica di scarponi, però, scosse la testa e raccomandò di prendere il buonsenso come punto di partenza di ogni azione comune – contrariamente al signor Mádai che, chiedendo silenzio con un cenno, si avvicinò di nuovo all'orecchio di Eszter per puntualizzare a squarciaogola: "Signori miei, bisogna essere vigili a tutti i costi, secondo me è questo il nostro compito primario!" Nessuno di loro, ovviamente, nutriva dubbi sul fatto che quei magnifici concetti chiave condensati nelle parole "vigili", "buonsenso", "azione comune", fossero un semplice preludio a ben più scrupolosi ragionamenti, ardevano tutti e tre dalla voglia di poter cominciare a dar voce ai loro solidissimi argomenti, fu per questo che Eszter – superato l'inevitabile sollievo di essersi imbattuto in almeno questi "tre idioti fatti e finiti" davanti all'ingresso del circolo signorile della fabbrica di calze –, pur non avendo difficoltà a immaginare cosa poteva accadere se le fondamentali divergenze d'opinione dei tre eroi dai tendini tremanti fossero affiorate in superficie, decise di assumersi il rischio, perché voleva dare la parola quanto prima a Valuska che si teneva in disparte dal cerchio dei tre signori, e prevenendo possibili assalti chiese loro come potessero essere così unanimemente d'accordo ("Lo posso dedurre dalle vostre amare parole..." buttò là) che fosse davvero giunta la fine. La domanda li colse visibilmente in contropiede, e per un istante tre sguardi frementi si

cercarono l'un con l'altro, perché non si sarebbero mai aspettati che György Eszter, l'uomo che “con il suo sublime talento per l'arte e la musica – come recitava un vecchio diploma d'onore – irradiava di luce dorata lo squallore quotidiano”, oggetto della massima considerazione generale, “alfa e omega delle nostre grigie esistenze”, come l'aveva definito lo stesso signor Nadabán in una sua laude poetica, proprio lui, non sapesse nulla – ma poi non ci volle granché a capire che l'ignoranza dipendeva ovviamente dalla natura notoriamente distratta, comune a tutti gli spiriti sublimi, di quell'uomo che si era ritirato dal mondo, e allo stesso tempo prendere coscienza con fierezza di essere loro i fortunati prescelti dalla sorte per informare quella leggenda vivente dei funesti mutamenti occorsi al destino del loro territorio, furono due operazioni – trovare la banale spiegazione e provare fierezza – che richiesero appena un istante. I negozi venivano riforniti quando capitava, scuole e uffici erano praticamente chiusi, il riscaldamento delle case stava diventando un problema preoccupante – iniziarono a spiegare togliendosi la parola di bocca l'uno con l'altro – a causa della mancanza di carbone. Non si trovavano medicine, si lamentarono con visi dolenti, la circolazione di auto e bus era cessata, e quella mattina, *dulcis in fundo*, anche i telefoni si erano ammutoliti. “Persino questo!” disse amareggiato il signor Volent, “e come se già non bastasse!” rincarò il signor Nadabán, “disgrazia massima!” urlò il signor Mádai, adesso era arrivato anche il circo a spegnere le ultime speranze di ristabilire un ordine, un circo con una balena mostruosamente grande, che in buona fede avevano lasciato entrare in città e contro il quale adesso non si poteva più fare nulla, poiché “quella compagnia davvero molto strana,” disse il signor Nadabán smorzando la voce, “terribilmente losca,” scrollò la testa il signor Mádai, “quanto mai sinistra,” aggrottò torvo le sopracciglia il signor Volent, purtroppo, la notte scorsa, si era sistemata in piazza Kossuth. Senza degnare della minima attenzione Valuska, che li stava fissando confuso e quasi rattristato, comunicarono a Eszter che si trattava indubbiamente di una banda di criminali, stabilire però che cosa significasse tutto questo (compresi i fatti stessi) risultava davvero difficile. “Sono almeno cinquecento!” affermarono, poi subito dopo cominciarono a dire che la compagnia vera e propria era di due sole persone, l'attrazione, invece, da una parte veniva presentata come la più spaventosa che avessero mai visto, e dall'altra ne parlavano come se si trattasse di una semplice copertura per una banda di delinquenti che al calare della notte aggrediva i pacifici abitanti. Dissero che la balena non c'entrava niente, poi che la causa di tutto in realtà era la balena, e quando infine dichiararono che certi “misteriosi banditi” avevano “già cominciato a saccheggiare”, e contemporaneamente stavano tutti fermi e immobili sulla piazza, Eszter non ne poté più, alzò la mano per segnalare che voleva parlare. “La gente ha paura,” aggiunse tuttavia, precedendolo velocemente, il signor Volent, “non possiamo nemmeno stare con le mani in mano,” prese la parola il signor Nadabán, “ad aspettare che quelli ci attacchino,” si unì il signor Mádai con il suo caratteristico volume acustico. “Qui ci sono dei bambini,” gli occhi del signor Nadabán si riempirono di lacrime, “e madri piangenti,” la voce trombonesca del signor Mádai si

spezzò, “e così, il bene a noi più caro, il calore del focolare,” si inserì con tono perentorio il signor Volent completamente sconvolto, “è decisamente in pericolo...” Era facile immaginare fino a che punto quel coro di lamenti unito nella resistenza avrebbe potuto spingersi se non fosse stato interrotto, ma Eszter preferì immaginarlo soltanto, perché, approfittando della pausa fatta dai tre per rifiatare, prese la parola nella costernazione generale e, adattando quanto doveva dire alle loro condizioni nervose, per semplificare le cose e sollevare i loro animi tormentati, fece sapere che aveva una soluzione, che bastava un po’ di determinazione e volontà per migliorare la situazione. Molto brevemente, saltando ogni commento introduttivo, abbozzò quindi i principi cardinali della campagna CORTILE PULITO, CASA ORDINATA, la cui sostanza – per un istante sollevò lo sguardo oltre le loro teste – era a suo avviso evidente, poi chiese all’amico la cortesia di spiegare agli illustri signori tutti i dettagli, infine da parte sua, non solo in qualità di “capo controllore dei rifiuti”, ma anche di “ispettore universale della spazzatura”, espresse la più totale fiducia nelle capacità organizzative del terzetto per il successo dell’iniziativa. Gli risultò molto difficile, invece, resistere in attesa che Valuska concludesse il suo discorso e consegnasse la lista, spiegando i più insignificanti dettagli di quel che dovevano fare, per cui, quando finalmente il compagno effettivamente finì, concentrò i saluti di addio in un’unica stretta di mano e girò subito i tacchi, lasciandoli tra loro a digerire le parole ascoltate. Era sicuro che le fertili idee della signora Eszter fossero cadute sul terreno giusto, ora non gli restava altro che cancellare dalla memoria il più radicalmente possibile quell’abbondante quarto d’ora trascorso in loro compagnia; era così concentrato nello sforzo che quando i tre signori, ripresi dal momentaneo stupore per la sua brusca partenza, gridarono insieme il loro entusiasmo – “Sì, trionferemo! Magnifica idea! Ecco... sì... unione!... Serve buonsenso!... La vigilanza... è la cosa più importante!” – lui non li udì più e, traendo forza dal magro sollievo di essersi finalmente tolto il peso che lo opprimeva, dopo la prova sovrumana di pazienza, tornò al suo progetto ancora vago nei contorni, sforzandosi di riflettere con la massima cura su ciò che avrebbe dovuto fare. Sapeva che sua moglie doveva ricevere per tempo (“Fra un paio di minuti sono già le quattro!”) il messaggio “missione compiuta con successo”, altrimenti le sue minacce non sarebbero rimaste lettera morta, perciò – troncando gli sforzi di Valuska che, confuso dall’accozzaglia di cose udite, voleva dimostraragli in ogni modo che le paure sul circo erano infondate – annunciò che ora sarebbe tornato a casa, “sicuro che fosse stato fatto un buon lavoro”, però – gli lanciò un’occhiata enigmatica, senza rivelargli la natura del suo progetto – lo pregava di venire a cercarlo subito, appena compiuta la missione in vicolo Honvéd. Valuska protestò, dicendo che non l’avrebbe mai lasciato solo con quel freddo, per non parlare poi della balena: “E allora che facciamo, andiamo a vederla?” Fu così costretto a rivelare qualche dettaglio in più sul suo punto di vista, e a sospendere momentaneamente l’elaborazione del piano strategico futuro, per convincere l’amico che non c’era da preoccuparsi. “Vede, amico mio,” disse, “non posso sostenere che il potere senza appello di questo gelo mi piaccia, tuttavia non sono

nemmeno nella tragica condizione di una creatura tropicale condannata a vivere tra nevi eterne, anche perché, come lei sa bene, di neve non ce n'è, e non ne verrà mai più, lasciamo stare l'argomento. Però su una cosa non deve avere il minimo dubbio, mi sento in grado di compiere da solo i pochi metri che restano, anche con questo freddo, e anche da solo. Ah, una cosa: non si dispiaccia," aggiunse, "se è venuto meno il coronamento della nostra memorabile avventura. Sarei stato davvero felice di fare la conoscenza con sua maestà, ma oggi dobbiamo rinunciare. Osservare una tappa della filogenesi," sorrise a Valuska, "al cui livello sarei stato ben contento di fermarmi io stesso, lo sa, sarebbe stata una gioia e un piacevole svago, ma questa passeggiata mi ha spassato e credo che l'incontro con la sua balena si possa fare anche domani..." Il suono della sua voce era diverso dal solito, sapeva di non essere spiritoso come voleva, ma dato che quelle parole erano una promessa, l'altro, benché controvoglia, accettò la proposta, e non lo disturbò più nell'organizzazione della loro futura vita in comune durante il rimanente tratto di strada, fino alla loro separazione. Avendo stabilito che grazie alla devastante passione della signora Harrer per le pulizie, a parte sbarrare il portone e barricare le finestre con assi di legno, c'era poco altro da fare per rendere abitabile la casa, con sollievo lasciò che i pensieri corressero liberi su "come sarebbe stata la loro vita a due". Valuska, rifletté Eszter, mentre guardava dove metteva i piedi per non perdere l'equilibrio in quell'ipnotico pantano, l'avrebbe sistemato nella stanza accanto al salone, per averlo vicino, il più vicino possibile, poi la sua immaginazione sprofondò nel "dolce piacere delle colazioni insieme", e nuotò nella "quiete delle serate trascorse in silenziosa armonia". Sarebbero stati seduti, vide l'immagine chiara davanti a sé, immersi in un profondo senso di pace, nel pomeriggio avrebbero scaldato il caffè, per pranzo invece si sarebbero preparati – almeno un paio di volte la settimana – cibi caldi, e mentre il suo giovane amico si sarebbe lanciato in una delle solite storie di stelle, lui avrebbe fatto le necessarie obiezioni, e non si sarebbero preoccupati di sapere se il mondo fosse stato sommerso da questo scenario di immondizia, se là fuori ne fosse ancora rimasto qualcosa... Era cosciente, e questo un po' lo turbò, che quei progetti l'avevano commosso in modo strano, quando però si guardò di nuovo intorno e ripensò alle prove affrontate, ritenne che per le pene di un organismo indebolito ("Per un vecchio, quale in fondo sono...") fosse tutto sommato scusabile. Prese dalla mano di Valuska la gamella ormai fredda come ghiaccio, si fece giurare che sarebbe tornato da lui appena conclusa la faccenda, poi, congedandolo con alcune ulteriori raccomandazioni, all'altezza di vicolo dei Sette Condottieri lo perse di vista.

Lo perse di vista, ma non lo perse mai veramente, perché anche se le case lo avevano ormai nascosto, Valuska immaginò di continuare a vedere il signor Eszter; la presenza del suo adorato maestro, dopo oltre un'ora di cammino sotto le sue vigili cure, aveva infatti lasciato orme così profonde nella città che i palazzi, per quanto massicci, non avrebbero mai potuto cancellare la sua figura. Tutto rivelava tracce del suo passaggio, e sapere di averlo ancora vicino – ovunque guardasse – rendeva quella presenza più viva, permettendogli di differire di lunghi minuti la loro avvenuta separazione per conservare ancora un po' l'emozione di quell'evento così straordinario per lui, e accompagnarlo con la fantasia fino alla sua casa di viale Wenckheim, dove avrebbe potuto tirare un sospiro di sollievo e constatare che la loro passeggiata, “iniziata in modo inaspettato e magnifico, anche se con qualche momento di tristezza”, si era conclusa con un lieto fine. Stargli accanto mentre percorreva il corridoio, essere presente quando aveva mosso i primi passi, seguirlo come un'ombra con la coscienza che quel moto atteso da lungo tempo fosse una tappa fondamentale per la sua guarigione, insomma, ogni istante, dal salone al portone, era stato fonte di autentica gioia, e gli era persino sembrato di non meritare il privilegio enorme di poter vivere quel momento da fiero testimone; tuttavia, definire la loro uscita “una passeggiata con qualche momento di tristezza” era troppo riduttivo rispetto a quel che era davvero successo, perché appena si era reso conto che ogni passo costituiva una pena per il suo attempato amico, la gioia serena del “fiero testimone” era passata, sostituita da stordimento e tristezza. Quando aveva visto che il convalescente si alzava dal letto deciso ad abbandonare finalmente la stanza con le tende abbassate, aveva pensato che quel gesto segnasse il lieto inizio della guarigione, la rinata voglia di vivere, ma dopo pochi metri aveva dovuto ricredersi perché quel pomeriggio non avrebbe alleviato, bensì reso più manifeste, le sue precarie condizioni di salute; e pensare che quell'uscita tra gli esseri umani per organizzare la campagna di pulizia non preludesse al suo ritorno nel mondo, ma diventasse piuttosto il suo addio al mondo, una rinuncia, un rifiuto definitivo, aveva gettato Valuska – per la prima volta da quando si conoscevano – in una profondissima angoscia. Che si fosse sentito male respirando l'aria fredda, era stato un campanello d'allarme, ma poiché non usciva quasi più dalla notte dei tempi, e negli ultimi due mesi non aveva mai messo il piede fuori di casa, poteva essere comprensibile, mentre la debolezza fisica del signor Eszter, sempre più evidente con il passare dei minuti, e lo stato di tensione che c'era in città, l'avevano colto del tutto alla sprovvista, e giudicando ciò una propria imperdonabile disattenzione, aveva provato un doloroso senso di colpa. Senso di colpa e rimorsi a causa della deplorevole leggerezza che l'aveva reso cieco di fronte alla realtà e ingenuamente certo che la guarigione fosse vicina; ma anche incoscienza, perché il suo compagno avrebbe potuto farsi male durante quella faticosa passeggiata, e la responsabilità sarebbe stata tutta sua; e infine, profonda vergogna per aver offerto alla città l'immagine di un vecchio fiacco, invece di uno spirito insigne e meraviglioso, che oltretutto non poteva prendere l'unica decisione

saggia, cioè tornare senza indugio a casa, per via della promessa che lui aveva fatto alla signora Eszter. Dunque erano dovuti andare, e il signor Eszter, senza neppure cercare di mascherare lo stato estremo di bisogno, gli aveva preso il braccio in silenzio, ma dato che a Valuska quel gesto era parso il segnale non di una richiesta d'aiuto, ma di un abbandono completo nelle mani dell'assistente, aveva pensato che bisognasse provare a distrarre l'attenzione dell'amico, e aveva quindi ripreso a parlare delle notizie con le quali era arrivato, così allegramente, verso le due del pomeriggio. Aveva parlato del sole che sorge, aveva parlato della città e di come le prime luci dell'alba quel giorno avevano risvegliato la vita in ogni angolo e in ogni zona, aveva parlato, parlato e parlato, ma le sue erano parole vuote, perché nemmeno lui prestava attenzione a ciò che diceva. Si sentiva infatti costretto a guardare tutto con gli occhi dell'altro, costretto a seguire continuamente lo sguardo del signor Eszter per rendersi conto, con un'impressione di crescente impotenza, che ogni cosa su cui soffermava l'attenzione avvalorava i suoi cupi giudizi sull'ordine del mondo, e non le convinzioni liberatorie di Valuska. In un primo momento aveva confidato nel fatto che l'amico, liberandosi dalle pastoie della sua stanza, riacquistasse naturalmente voglia e forza di vivere, e vedesse le cose "nel loro insieme, e non i particolari", ma arrivando all'hotel Luppolo, quando divenne ormai chiaro che non sarebbe più stato possibile – con storie che suonavano sempre più vuote – nascondere quei particolari al signor Eszter prima che il suo sguardo si posasse su di essi, aveva deciso di tacere, per alleviare le successive vicissitudini del cammino con una muta, ma sincera, compassione. La decisione però era svanita nel nulla, e quando era uscito dall'albergo le parole avevano ricominciato a uscire dalla bocca con una disperazione, se possibile, persino maggiore, perché all'interno dell'albergo, mentre aspettava in coda per il pranzo, aveva appreso una terribile notizia, che l'aveva gettato in completa confusione. O meglio non era stata la notizia in sé, peraltro terribile, che poco dopo le dodici, come dicevano nelle cucine, "una banda di quei vandali giunti nella piazza del mercato" aveva rubato, anzi selvaggiamente saccheggiato, l'intera scorta di bevande del Luppolo, semplicemente perché non la credeva vera, l'aveva archiviata come uno dei deprivimenti sintomi dell'"allarmismo collettivo", dell'"epidemia di paure immaginarie che si diffondeva tra la gente" cui s'era abituato, no, era stato confuso da un particolare che prima gli era sfuggito e poi, mentre usciva con la gamella piena per raggiungere il signor Eszter che aspettava fuori, aveva improvvisamente notato: bisognava camminare su una distesa di cocci di vetro e fiaschi rotti che ricopriva il corridoio, la hall, il marciapiede davanti all'albergo. Si era sentito molto confuso, e per rispondere alle legittime domande del suo compagno aveva finto un istante di esitazione, dopo di che aveva cominciato a raccontare la storia della balena, e poi – quando, conclusa con successo la faccenda con Mádai e gli altri due signori, erano finalmente tornati indietro – aveva cercato di tranquillizzare Eszter, ma a quel punto, sarebbe stato sciocco negarlo, anche se stesso, rispetto alle paure suscite dalla balena, perché pur convinto che bastava un sobrio sguardo al cielo per riportare il corso della vita sui binari della

normalità, non riusciva a levarsi dalla testa una delle frasi udite nelle cucine (quella del capocuoco: “Chi si lascia sorprendere dal buio per strada rischia la vita!”). Pensare che quegli “uomini gentili e ammodo” con i quali aveva trascorso ore in piedi davanti al circo quella mattina fossero banditi e vandali, sembrava a Valuska un grosso sbaglio, ma dato che in città circolavano notizie spaventose che facevano tremare di paura anche persone come il signor Nadabán, aveva deciso che bisognava assolutamente, e anche rapidamente, vederci chiaro, così, mentre accompagnava il signor Eszter fino a casa con l’immaginazione, lasciò la via del municipio, poi raggiunse la piazza del mercato, e la prima cosa che fece fu scegliere un tipo a caso nella massa compatta che continuava ad aspettare immobile per discutere la faccenda con lui, perché le affermazioni irresponsabili del capocuoco non erano le sue convinzioni (“Basta un cenno ragionevole... un pacato commento...!”). Gli raccontò le dicerie sul loro conto, e disse che in città avevano frainteso tutto, rivelò le condizioni di salute del signor Eszter e disse che tutti avrebbero dovuto conoscere quel celebre studioso, confessò di essere molto preoccupato per lui, dichiarò di essere completamente consci delle proprie responsabilità, e infine chiese scusa se si era espresso in modo confuso ma, aggiunse subito, gli erano bastati quei pochi minuti per convincersi dei sentimenti amichevoli dell’altro, per cui era sicuro che egli aveva perfettamente capito la situazione. L’interlocutore rimase muto, squadrò a lungo Valuska dalla testa ai piedi senza battere ciglio, poi – forse vedendo la sua aria impaurita – sorrise, gli batté qualche colpetto sulla spalla, estrasse dalla tasca una bottiglia di grappa e gliela offrì affabile. Sentendosi più sollevato per l’espressione serena sul volto dell’uomo, dopo quella severa ispezione silente, Valuska ritenne di non poter rifiutare il cortese gesto, era l’inevitabile suggerito alla loro fresca amicizia, cosicché prese la bottiglia tra le dita intorpidite, svitò il tappo e per conquistare la fiducia dell’altro, per convincerlo che “la stima sincera era reciproca”, invece di assaggiarne appena il sapore, tracannò una copiosa sorsata. Pagò subito l’audacia, perché il liquore forte come il veleno gli provocò un attacco di tosse così violento e convulso che per una trentina di secondi, e oltre, quando finalmente parve riprendersi e cercò di giustificare la propria debolezza con un sorriso pieno di scuse, le sue parole venivano soffocate da nuovi, ripetuti attacchi. Si vergognò, temendo di essersi giocato la simpatia del nuovo conoscente, ma la sua sofferenza era così sincera, e così divertente il gesto compiuto nel bel mezzo di quell’agonia – si era istintivamente aggrappato all’uomo accanto a lui per trovare aiuto –, che alla fine suscitò una blanda ilarità non solo nel suo interlocutore, ma anche negli altri tizi intorno. Ripreso fiato, e tranquillizzato dall’atmosfera più rilassata, raccontò che il signor Eszter, benché non dicesse nulla per umiltà, stava lavorando a un’opera enorme, e per questo riteneva che tutti dovessero unire i loro sforzi per riportare la serenità nella casa di viale Wenckheim, poi, rivolgendosi al nuovo amico, gli confessò che aveva apprezzato moltissimo la conversazione, lo ringraziò un’altra volta di cuore per la benevolenza dimostrata, e si scusò, perché purtroppo – e forse molto presto gliene avrebbe spiegato le ragioni (“Sono interessanti!”) – doveva andare. Valuska

pronunciò il saluto di commiato, strinse la mano dell'uomo, e quando fece per ritrarla sentì che l'altro non gliela mollava (disse: "Spiegamelo subito, ascolto volentieri!"), costringendolo a ripetere le sue intenzioni. Doveva andare, ribadì, provando nuovamente a liberarsi con un sorriso imbarazzato da quella morsa inattesa, ma confidava che si sarebbero visti ancora, e al più presto, e caso mai non si fossero incontrati per strada bastava cercarlo alla Pefeffe, dal signor Hagelmayer, oppure – guardò incredulo e con un po' di spavento quelle dita serrate intorno a lui che insistevano a trattenerlo – domandare di János Valuska a chiunque, perché lì in città tutti lo conoscevano bene. Non riusciva a immaginare che cosa potesse volere, né il significato di quello strano tira e molla con il suo braccio, ma non seppe mai come sarebbe andata a finire, perché all'improvviso l'amico gli lasciò la mano e si voltò con aria tesa verso il vagone insieme alle centinaia di teste assiepate sulla piazza. Approfittando della situazione, e ancora allarmato per la strana ostinazione dimostrata dall'altro, salutò velocemente e s'insinuò nella calca – dopo pochi passi si girò a guardare, e vedendo che l'uomo era rimasto inghiottito dalla folla si bloccò fulminato da un pensiero: aveva commesso un errore atroce, si era comportato da sciocco; pieno di vergogna, fu costretto ad ammettere: sospettare qualcosa di brutto in quella manifestazione forse un po' violenta, ma anche affettuosa e palesemente inoffensiva, era stato esagerato da parte sua, anzi villano. La cosa che più lo addolorava era stata la mancanza di reciprocità da parte sua per quel gesto benintenzionato – l'aveva frainteso in modo imperdonabile –, ma la vergogna per il rozzo comportamento veniva in parte attenuata dal pensiero di essersi ravveduto alla stessa velocità con cui si era spaventato per la stretta di mano. Non capiva proprio che cosa gli fosse preso, poiché l'altro con la sua pazienza e la sua comprensione avrebbe meritato gratitudine invece di quell'assurda diffidenza, ma – dovendo consegnare con urgenza il messaggio alla signora Eszter non c'era tempo per cercarlo in quella folla inerte per chiarire immediatamente il malinteso – ripartì con la ferma convinzione di rimediare alla sua colpa qualora si fossero di nuovo incontrati. Intanto era calato il buio della notte, squarcia solo dai bagliori di alcuni lampioni ai lati della piazza, e dal debole chiarore che filtrava dalla porta posteriore del circo, ma dato che il Direttore non si trovava lì, bensì davanti al vagone, la sua figura si distingueva solo dallo sfumato contorno. "È lui," Valuska si bloccò di colpo, era lui senza alcun dubbio, lo riconobbe nonostante l'oscurità, perché la sua pinguedine, le dimensioni straordinarie così spesso oggetto di racconti, corrispondevano in effetti alle dicerie che circolavano. Scordandosi per un istante la missione urgente, e scordandosi soprattutto quel che era accaduto poco prima, avanzò per vederlo meglio aprendosi un varco con i gomiti e le spalle nella folla che dopo la sua apparizione sembrava più inquieta, poi, quando arrivò più vicino possibile, rapito da una indomabile curiosità, si sollevò sulla punta dei piedi e trattenne il respiro per non perdere neanche una delle sue parole. Il Direttore stringeva un sigaro tra le dita, indossava una pelliccia lunga fino a terra, e questi due particolari, uniti alla gigantesca pancia, alle falde insolitamente larghe del

cappello, all'immensa pappagorgia nascosta da un foulard di seta annodato con cura, ispirarono a Valuska un senso di immediato rispetto. L'imperioso ascendente esercitato sulla piazza da quello strano signore non era dovuto solo alla sua maestosa corpulenza, ma soprattutto al circo soggetto alla sua autorità, e questo non si poteva dimenticare neanche un istante. Il carattere "sopramnaturale" dell'attrazione conferiva alla sua personalità un contorno speciale, Valuska lo fissava come se si trattasse di un fenomeno, mentre dominava con freddezza ciò che per gli altri era affascinante e spaventoso. Con il sigaro in mano, che ora teneva rigidamente discosto da sé, osservava ogni cosa dall'alto del suo invulnerabile potere, e per qualche strano motivo tutti gli occhi di piazza Kossuth non riuscivano a staccarsi da quel grosso sigaro, perché apparteneva a un uomo che ovunque andasse si trovava nell'ombra della sua balena "di fama mondiale". Appariva stanco, esausto, stremato non tanto dalle fatiche quotidiane, ma da un pensiero fisso che probabilmente lo ossessionava da decenni – la paura di essere stroncato da un colpo improvviso a causa della smisurata massa di adipe. Per un bel po' non disse parola, aspettava il silenzio totale, poi, quando anche l'ultimo bisbiglio si smorzò, si guardò intorno e riaccese il sigaro. La smorfia del viso colpito dal fumo, e il modo in cui scrutò intorno attraverso le piccole fessure degli occhi da topo, stupirono Valuska, perché quel viso e quello sguardo – benché la sua distanza dal Direttore non superasse i tre metri – sembravano giungere da una sconfinata lontananza. "Lor signori, prego," disse con un tono che lasciava intendere che il discorso era già finito così, o comunque che nessuno doveva aspettarsi grandi parole. Con voce profonda, cavernosa annunciò: "Per oggi lo spettacolo è finito." E aggiunse: "Le casse riapriranno domattina, nel frattempo auguriamo il migliore proseguimento a loro tutti, ringraziando per l'immeritata attenzione," e sperando che "la nostra compagnia incontri ancora i favori del magnifico pubblico" salutò. Con passo lento, pesante – tenendo di nuovo il sigaro lontano dal corpo –, tornò indietro tra la folla che si aprì docile per lasciare libero il passo, salì sulle assi nel vagone, e scomparve. Non erano state molte le parole che aveva detto, ma Valuska era sicuro che bastassero per dimostrare l'incomparabile eccezionalità del circo e la rara eleganza del Direttore ("Un Direttore che saluta la folla con tale nobiltà e devozione...!"), e stando al mormorio che udì intorno, all'inizio, pensò di non essere l'unico a provare quel sentimento di ammirazione (mescolata a un certo timore). Davvero solo all'inizio, perché il mormorio – dilagando nella piazza – crebbe subito di tono, e a quel punto avrebbe preferito che il Direttore tornasse indietro e fornisse una banale spiegazione sull'eccezionale mostro, o magari sul circo stesso, per non rafforzare il mistero. Fermo in quel buio non riuscì a capire i discorsi intorno, cominciò ad aggiustarsi confusamente la tracolla della borsa, e aspettò che il brusio di malcontento, perché di questo si trattava, scemasse. D'improvviso gli venne in mente la frase del capocuoco, poi la conversazione davanti al circolo signorile, e poiché la manifesta scontentezza non cessava, lo assalì per un attimo il sentore che le paure dei concittadini, finora ingiustificate, forse non erano così infondate. Ma non c'era più tempo per aspettare che

quel borboglio di delusione finisse, e capirne le cause, purtroppo doveva allontanarsi, e nemmeno attraversando a fatica la piazza tra la folla per raggiungere l'imbocco di vicolo Honvéd riuscì a schiarirsi le idee. Non se le schiarì nemmeno... percorrendo il marciapiede che portava alla casa della signora Eszter... e la stradina spopolata... tutto si mescolava nella sua testa... apparivano immagini confuse della giornata, e non riusciva a metterle in ordine. Se ricordava la passeggiata con il signor Eszter lo coglieva la tristezza, se pensava alla città e alla piazza tornava il lacinante senso di colpa per una specie di omissione, due stati d'animo che si alternavano così rapidi, e lo trascinavano così lontano dagli scenari delle sue solite fantasticerie (come se la sua vita fosse stata all'improvviso catapultata in quella degli altri), che si sentiva smarrito, riusciva a provare solo perplessità e confusione, insieme a un crescente, disperato bisogno di dimenticare sia la perplessità sia la confusione. Quando aprì il cancello del giardino, quel marasma di sensazioni venne spazzato via da una paura improvvisa, perché si rese conto che le quattro erano passate da un bel po', e la signora Eszter – ne conosceva bene il carattere implacabile – non gli avrebbe perdonato il ritardo. Invece lo perdonò, anzi, forse perché c'erano ospiti presenti, parve quasi indifferente alle notizie che le portò, si capiva benissimo che non stava ascoltando il resoconto, perché si limitò ad annuire qualche volta impaziente, e mentre Valuska, ancora sulla soglia, ardeva dalla voglia di passare ai dettagli sul promettente avvio della campagna di pulizia, lo interruppe annunciando che "date le gravi circostanze, la questione è momentaneamente rinviata", poi indicò uno sgabello accanto a sé, e gli fece segno di tacere con piglio severo. A quel punto Valuska scoprì di essere capitato in un momento poco opportuno, nel vivo della seduta di un comitato importante, e non capendo se dovesse rimanere o se la donna volesse congedarlo – il suo compito poteva ritenersi concluso –, si sedette con le ginocchia strette, senza fiatare. In effetti aveva interrotto per sbaglio una riunione importante, ma c'è da dire che il comitato offriva uno spettacolo davvero strano. Il signor presidente del consiglio municipale scorazzava per la stanza scuotendo la testa, come tormentato da atroci angosce, poi, dopo aver fatto due o tre volte avanti e indietro si bloccò di colpo, sbottò indignato ("Ma è il colmo, un importante dirigente pubblico costretto a muoversi di nascosto per la città come un ladro, con tutto il rispetto, è veramente...!"), e paonazzo d'ira prima allentò il nodo della cravatta a righe, poi lo strinse di nuovo. Intuire i pensieri del capitano di polizia era invece più arduo, perché giaceva supino sul letto immobile emanando un pesante odore di vino, aveva il viso arrossato, si tamponava la fronte con un fazzoletto, indossava la divisa e fissava con gli occhi spalancati il soffitto. Ma il comportamento più strano era quello della signora Eszter, arroccata in un formidabile silenzio, forse immersa in profondi pensieri (si mordicchiava ripetutamente le labbra), di tanto in tanto consultava l'orologio da polso e poi rivolgeva uno sguardo significativo verso la porta d'ingresso. Valuska sedeva intimidito dove gli aveva imposto di mettersi, e pur sapendo di dover assolutamente andare via per tener fede alla promessa fatta al signor Eszter, non osava disturbare quella riunione così tesa con il minimo movimento. Per lungo

tempo, tuttavia, non accadde nulla, poi – il signor presidente aveva ormai percorso almeno duecento metri nella stanza – la signora Eszter si alzò finalmente dalla sedia, schiarì la voce e – dichiarando: “Non aspetteremo oltre” – annunciò un’importante proposta. “In attesa che torni Harrer, dobbiamo mandare lui laggiù,” additò Valuska, “per chiarirci le idee sulla situazione.” “La situazione è preoccupante! Molto preoccupante, vi prego di credermi!” si bloccò con un’espressione amara il signor presidente, poi scosse la testa e disse che nutriva qualche dubbio che “questo giovanotto, peraltro leale, sia adatto a un compito così delicato”. Lei invece (“Io invece...!”) non ne nutriva, rispose la signora Eszter con un sorriso di superiorità, breve e perentorio, si voltò verso Valuska e spiegò che “nell’interesse della nostra missione comune” avrebbe dovuto recarsi in piazza Kossuth per osservare accuratamente e “riferire con parole semplici al comitato speciale di crisi” tutto quel che notava. “Con la massima gioia!” Valuska si alzò di scatto e con grande entusiasmo dallo sgabello, perché l’espressione “nostra missione comune” gli fece capire che l’importante seduta riguardava il bene del suo grande amico, poi, un po’ esitante, perché non era sicuro che fosse appropriato, scattò sull’attenti e annunciò che si sentiva felicissimo di mettersi completamente a loro disposizione, anche perché giungeva proprio da quel luogo, e lui stesso aveva alcune cose che doveva chiarire, come capire più precisamente l’atmosfera particolare che regnava in piazza. “Atmosfera particolare!?” il signor capitano si sollevò dal letto, ma ricrollò subito con una smorfia di dolore in viso. Con un filo di voce chiese alla signora Eszter di inumidire nuovamente il fazzoletto, e di portare carta e penna per redigere un verbale perché aveva capito che la questione era “strettamente” di sua competenza, “quindi era suo dovere prendere in mano gli aspetti organizzativi della missione”. La donna guardò il signor presidente, lui le restituì l’occhiata, poi – sulla fronte del sofferente intanto arrivò un nuovo fazzoletto umido – convennero a bassa voce che “mantenere la pace è la cosa migliore”, chiesero a Valuska di avvicinarsi e la signora Eszter si sedette accanto al letto con carta e penna in mano. “Luogo, tempo!” sospirò il capitano estenuato, e quando la donna rispose: “Fatto,” l’uomo si adirò e con il tono di superiorità di chi deve abbassarsi a trattare con i dilettanti, scandì lentamente la domanda: “Che cosa significa fatto?” “L’ho scritto. Luogo. E tempo,” rispose la signora Eszter risentita. “Chiedevo *a lui* luogo e tempo,” il capitano indicò Valuska con un cenno del capo, sconsolato. “Il dove. Il quando. Si devono scrivere le sue parole, non quel che dico io.” La donna, offesa, girò la testa dall’altra parte, era chiaro che stava facendo uno sforzo enorme per non ribattere, e lanciò un’occhiata molto eloquente al signor presidente, che continuava a spostarsi irrefrenabile, poi a Valuska, e gli comunicò con un cenno che “poteva tranquillamente cominciare”. Lui, in piedi, spostando il peso da una gamba all’altra, senza aver capito che cosa volessero con precisione, e temendo che la rabbia del capitano indisposto finisse per abbattersi su di lui, tentò di raccontare in modo molto particolareggiato la scena vista sulla piazza con “parole semplicissime”, ma dopo qualche frase, quando la ricostruzione era giunta alla

sua nuova conoscenza, capì di aver commesso un errore – in effetti fu fermato. “Le sue disquisizioni su quel che ha pensato o visto o sentito o immaginato non servono,” il capitano di polizia lo guardò con occhi arrossati, tristissimi. “Fornisca piuttosto indizi concreti! Colore degli occhi...? Età...? Altezza...? Segni particolari...? Non pretendo mica,” fece un gesto d’insopportanza con la mano, “il cognome della madre.” Valuska ammise che dati così precisi non era in grado di fornirli, a sua discolpa ricordò che in quel momento stava calando il buio della notte, poi, pur avendo detto d’istinto che non sapeva nulla, si concentrò meglio su altri particolari, provò a rievocare la figura dell’amico, ma ricordò soltanto che indossava un cappello e un cappotto di panno grigio. Nel frattempo, con gran sollievo generale, e soprattutto di Valuska, il malato era stato sopraffatto da un benefico sonno, la raffica di domande sempre più pressanti, con relative risposte sempre meno accettabili, cessò quindi all’improvviso; finalmente sollevato dall’obbligo di fornire quelle informazioni tanto riduttive quanto pedanti e impersonali, superiori alle sue capacità, Valuska poté riprendere il resoconto, soffermandosi sulle ansie personali provate di fronte a quei fatti. Descrisse l’aspetto del Direttore, dal sigaro all’elegante pelliccia, ripeté parola per parola il memorabile saluto di congedo; riferì in modo dettagliato come si era allontanato e le reazioni del pubblico; poi, convinto che il comitato vedesse le cose nella sua stessa luce, ammise di essere parecchio preoccupato per il signor Eszter, tenuto conto delle condizioni particolari in piazza e in città. Per ritrovare la salute e preservare la sua forza creativa, quell’eccellente studioso aveva bisogno innanzitutto di calma, disse Valuska, di molta calma, e non certo di quell’inquietudine serpeggiante dappertutto e sempre più intensa, che da parte sua non avrebbe mai potuto capire, ma che il signor Eszter avrebbe dovuto affrontare (“Eppure, credetemi, io le ho provate tutte per distogliere la sua attenzione...!”) ogni qualvolta avesse deciso di lasciare la propria casa, come era successo quel pomeriggio. Tutti sapevano che su un uomo della sua straordinaria sensibilità anche il minimo indizio di disordine poteva produrre devastanti depressioni, disse Valuska, per questo – si rivolse alla donna – il suo primo dovere era pensare al signor Eszter, specialmente dopo aver notato che la confusione generale aveva contagiato anche il pubblico in piazza del mercato. Si rendeva conto che il suo ruolo e la sua importanza in quella vicenda erano quasi nulli se paragonati a quelli della signora Eszter e del comitato, ciò nondimeno chiedeva loro fiducia, potevano stare certi che qualsiasi cosa avessero deciso, lui l’avrebbe realizzata a ogni costo. Avrebbe voluto aggiungere che per lui il signor Eszter era il primo dei pensieri, e avrebbe voluto spiegare il senso di sicurezza provato nel vedere che il destino della città (e quindi del suo maestro) era riposto nelle mani di un comitato di tale levatura, ma non ebbe il tempo di articolare né l’una né l’altra considerazione, perché la donna lo zitti con un gesto severo e disse: “Molto bene, lei ha assolutamente ragione, meglio abbandonare le chiacchiere e passare subito all’azione.” Lo istruirono ancora una volta su ciò che avrebbe dovuto fare là fuori e lui recitò, concitato come un ragazzino che ripete la lezione, i compiti “fondamentali”, ovvero, osservare “le dimensioni della folla...”

l'atmosfera... l'eventuale apparizione di un certo mostro"; poi – dato che evitarono di spiegare meglio quest'ultimo punto e si raccomandarono precisione oltre che rapidità – promise di essere di ritorno entro pochi minuti e lasciò in punta di piedi il locale della seduta per non risvegliare il dormiente, il quale, in quell'esatto istante, emise un gemito dal letto. Continuò a camminare in punta di piedi anche in cortile, perché l'orgoglio di aver ricevuto quell'incarico, e più ancora il sollievo di avere alle spalle un intero "comitato di crisi" pronto a sostenerlo per risolvere i gravi problemi del signor Eszter, lo rendevano leggero, si riscosse e riprese il normale passo, solo dopo essere uscito in strada e aver richiuso alle spalle lo sgangherato cancello del giardino. Certo, che la visita alla signora Eszter l'avesse calmato era impossibile da sostenere, ma la forte determinazione della donna aveva avuto un effetto taumaturgico sulle sue angosce e incertezze, molti interrogativi erano rimasti senza risposta, ma ora sentiva di potersi affidare a qualcuno senza riserve. Rispetto alla situazione precedente in cui aveva dovuto capire e decidere da solo – lui, così inesperto delle cose terrene! – non doveva fare altro che portare a termine il compito assegnatogli e tutto sommato, pensò, non era così difficile. Rielencò almeno dieci volte nella mente quel che doveva verificare, e dopo pochi metri si liberò dal peso di quella parola rimasta un po' misteriosa, "mostro" (alludevano sicuramente alla balena, le avrebbe di nuovo dato un'occhiata); sì, se ne liberò, e ripensando allo sguardo freddo della donna si liberò anche dall'incertezza del "che devo fare?", che prima lo inquietava, ecco perché sorrise allegro quando arrivò all'imbocco della strada, e quasi si scontrò con il signor Harrer che giungeva di corsa dalla direzione opposta e gli disse senza nemmeno fermarsi: "Tutto si aggiusterà, giovanotto, ma per il momento farebbe meglio a non girare da queste parti...!" poi gli sorrise e sparì nella folla, mentre lui avrebbe voluto spiegare: "No, si sbaglia signor Harrer, il mio posto è proprio qui...!" Sulla piazza ardevano parecchi fuochi, con intorno gruppi di venti, trenta persone che dopo aver aspettato infreddolite fin dall'alba cercavano ora di riscaldarsi, e poiché quella disposizione intorno alle fiamme alte oltre il metro facilitava i movimenti sulla piazza e permetteva di vedere la situazione con maggiore chiarezza, Valuska poté guardare in giro liberamente per diversi minuti. Liberamente, per diversi minuti, ma l'"accurata osservazione" non bastò a chiarire il punto relativo alle dimensioni della folla (*che cosa* avrebbe dovuto notare di particolare se nulla era cambiato rispetto a prima?), poi, vedendo quei crocchi di gente all'apparenza pacifica intenta a sfregarsi le mani vicino a bracieri improvvisati, ritenne che non ci fosse nulla di pericoloso neanche dal "punto di vista dell'atmosfera". "Nessuno si muove, l'atmosfera è buona," provò a calibrare con esattezza le parole per il futuro rapporto, ma suonavano false, come l'intera missione che si rivelava sempre più penosa con il passare dei minuti. Spiarli di nascosto, come se fossero tutti nemici, aggirarsi tra loro immaginandoli nel ruolo di malfattori o assassini, sospettare intenzioni malvagie dietro i gesti più innocenti, Valuska se ne rese conto presto, non era nelle sue capacità. Se poco prima la vigorosa energia della donna aveva dissolto tutte le sue paure mentali, i pochi minuti trascorsi

con quei tipi stretti intorno al caldo amichevole dei bracieri – la visione possedeva un sapore di intimità domestica che lo rapì subito – bastarono per chiarire un vergognoso, seppur perdonabile, equivoco, lo stesso errore commesso dal capocuoco, dal signor Nadabán e dai suoi amici, dalla signora Eszter, che, contagiati da una strana epidemia, “spinti dalla loro fame di spiegazioni”, avevano visto nel circo e nel pubblico che aspettava ostinato (per breve tempo l’aveva fatto anche lui, preoccupato per il signor Eszter), una causa “della loro agitazione interiore”. Il circo era indubbiamente misterioso, come l’ostinazione del pubblico, ammise Valuska dentro di sé, ma forse per quel mistero c’era una spiegazione (il quadro si chiarì di colpo davanti ai suoi occhi) molto semplice, sorprendentemente ovvia. Si avvicinò a uno dei fuochi per scaldarsi anche lui, ma il mutismo con il quale i presenti fissavano a capo chino le fiamme, e le occhiate che di tanto in tanto saettavano verso il carro del circo ormai non lo ingannavano più, perché era sempre più chiaro che tutti i misteri avevano una sola causa: la balena; sì, non poteva essere nient’altro, come lui stesso aveva percepito quella mattina, vedendola per la prima volta. C’era da meravigliarsi che fossero rimasti tutti lì (si guardò intorno sorridendo, talmente rasserenato che avrebbe voluto abbracciarli a uno a uno), quando lui era stato il primo a sentirsi stregato dal fascino di quella creatura stupefacente? Di fronte a un evento talmente eccezionale, c’era da meravigliarsi che nel profondo dell’animo aspettassero qualcosa di straordinario? Ardeva dal desiderio di condividere la gioia con loro, “perché finalmente era caduta la benda nera che gli copriva gli occhi”, e ammiccava complice a tutti quelli intorno dicendosi ammaliato dall’“infinita ricchezza del creato”; ne era ammaliato, disse, e aggiunse che un araldo di quella portata gli aveva fatto ricordare “l’Unità che temeva perduta”, dopo di che, senza attendere le reazioni, accennò un saluto d’addio e proseguì per la sua strada tra la folla. Se avesse ubbidito alla voce del cuore si sarebbe subito precipitato a portare le notizie raccolte, ma secondo le istruzioni ricevute doveva ancora ispezionare la balena (“Il mostro!” – pensando a quelle terribili parole, gli sfuggì un sorriso), e così, per fornire un resoconto più completo al comitato, decise, qualora possibile, di dare una rapida occhiata a quell’“aldo dell’Unità”, prima di lasciare i compagni di quella serata iniziata sotto cattivi auspici, che però, sì, eccola là, prometteva di finire bene. Il vagone era aperto, le assi non erano ancora state ritratte, era dunque impossibile rinunciare alla tentazione di entrare per qualche minuto invece di “accontentarsi di una rapida occhiata” all’incantevole gigante da fuori. Ora che si ritrovava da solo a tu per tu con la balena, quel corpo illuminato da due lampadine fioche e tremule apparve ancora più immenso, e terrificante, tra le pareti di gelida lamiera che rendevano l’aria addirittura più fredda dell’esterno, eppure non gli fece paura, anzi, a parte la commossa deferenza al suo cospetto, la guardò come se tra loro due, in seguito agli eventi accaduti dopo il primo incontro, si fosse stabilita ormai una complicità segreta, intima, quasi gioviale, ma quando s’accinse a uscire, rimproverandola un’ultima volta scherzosamente (“Hai visto quanti guai combini, anche se non sei più in grado di nuocere a nessuno da un sacco di tempo...”), gli giunsero

all'orecchio inattese, fioche voci umane dal retro del vagone. Gli parve di riconoscere subito a chi appartenevano e, come presto scoprì, non s'era sbagliato, perché quando andò vicino alla porta tagliata nella parete posteriore – da lì si accedeva, come aveva già ipotizzato la mattina, al dormitorio del circo –, e cominciò a distinguere le prime frasi appoggiando l'orecchio alla lamiera (“L'ho ingaggiato per esibirsi, mica per raccontare stupidaggini. No, io non lo lascio uscire. Glielo traduca...!”), ogni dubbio scomparve: era la voce del Direttore. Quel che però udì dopo – un lento e monotono bramito, seguito da una specie di stridulo, acuto cinguettio –, all'inizio senza alcun senso, fece capire a Valuska che il Direttore non stava parlando da solo in mezzo, ipotizziamo, a orsi o uccelli chiusi in gabbia, ma *rivolgeva* le sue parole a qualcuno; gli autori di quegli strambi bramiti e pigolii erano esseri umani, perché il bramito, storpiando fortemente l'ungherese, d'un tratto spiegò: “Lui dice: nessuno può ostacolarlo. Lui non capisce cosa dice il signor Direttore...” A quel punto fu chiaro che stava assistendo indiscretamente a una conversazione, o piuttosto a una discussione (si sentiva sempre meno capace di tenere a bada la curiosità); quale fosse l'oggetto del diverbio, chi partecipasse alla disputa che sembrava alquanto tesa, e infine chi fosse il destinatario degli aspri rimproveri pronunciati dal signor Direttore (questo era ormai il tono: “Gli dica che non rischierò di nuovo la reputazione della compagnia. Il caso dell'ultima volta non si ripeterà mai più”), erano invece meno chiari, ma per riuscire a capire, dopo un nuovo brontolio, seguito da un garrito, poi dal bramito ungherese (“Lui dice: lui non riconosce nessun capo sopra la sua testa. E che il signor Direttore non pensa questo seriamente...”) che si accompagnava a una sorta di canto uccellesco, a chi appartenessero le voci, e quante persone vi fossero in quell'antro misterioso, dovette aspettare le parole seguenti. “Se lo ficchi bene in quel cervello da gallina,” sbottò il signor Direttore perdendo la pazienza, Valuska, avvertendo odore di tabacco, ebbe quasi l'impressione di vedere il fumo del suo sigaro che serpeggiava salendo nell'aria: “Io non lo lascio uscire, e se casomai decidessi il contrario, dovrà tenere la bocca chiusa. E lei non potrà fargli da interprete. Lei resta qui. Lo porto fuori io. Altrimenti lo licenzio. Vi licenzio tutti e due.” Dopo quella dichiarazione, che suonava minacciosa e perentoria, Valuska non solo scoprì che i bramiti e i pigolii – continuavano a susseguirsi nel medesimo ordine – erano collegati da una lingua comune – gli sembrava umana, pur non avendola mai udita –, e quindi altre due persone si trovavano nel dormitorio oltre al padrone della voce stentorea e autoritaria – s'immaginò un locale stretto, ma comodo, tenuto conto che il signor Direttore era un tipo che sprizzava pretenziosità da ogni poro –, ma ebbe l'impressione che uno dei due, l'autore dei bramiti, fosse il venditore di biglietti con il naso da pugile visto la mattina. La denominazione stessa di *factotum* rendeva di per sé l'ipotesi già verosimile, ma quando riuscì a intuire che il senso della spaventosa disputa appena origliata riguardava questioni interne a quella compagnia composta da due persone, e sapendo che il secondo membro era proprio lui, il bigliettaio, Valuska s'immaginò la sua figura enorme dietro la porta di lamiera, intento a mediare tra due individui che si

contrapponevano con violenza, traducendo, senza mai smarrire la calma, da una strana lingua apparentemente inarticolata all'ungherese del Direttore – qualcosa gli suggeriva di essere esattamente dove avrebbe trovato tutte le risposte che cercava, e aveva la sensazione sempre più netta di dover insistere nell'ascolto perché presto avrebbe capito anche l'essenza di quella misteriosa conversazione. Ma capire che lingua parlavano, e a chi facesse da interprete il factotum, insomma, chi fosse il terzo individuo in quegli alloggi inaccessibili, era per Valuska un'impresa ardua, visto che né la risposta (la traduzione a bramiti del gigante suonò: “Lui dice: lui è attaccato a me, perché ha paura che il signor Direttore lo faccia cadere”), né la secca replica del proprietario del sigaro, che stava ancora fumando (“Non apprezzo affatto la sua insolenza, glielo dica!”), fornirono maggiori lumi. Niente affatto, anzi aumentarono un po’ il buio, perché a certi interrogativi – come mai quel membro dell’equipaggio di scorta alla balena, rimasto finora invisibile (la discussione suggeriva che per qualche oscuro motivo l’avessero addirittura tenuto nascosto), *doveva essere trasportato* (“In che modo? Forse a braccia?”)? E se era stato ingaggiato per esibirsi nel circo, come mai non lo mostravano? Non era facile trovare spiegazioni convincenti, oltretutto, il tono arrogante della replica (“Lui dice: lui se la ride, perché lei sa bene che lui qui fuori ha molti seguaci. Seguaci che non dimenticano chi è lui. Lui non si può fermare con una forza comune, lui ha forza magnetica”) rivelava sempre più che il signor Direttore, che prima dava l’impressione di poter dominare la situazione e di possedere un’indiscussa autorità, adesso era stato messo con le spalle al muro da qualcuno che invece dominava lui. “Che sfacciata! esclamò il Direttore, ammettendo la propria soggezione e impotenza; il testimone dietro la porta trasalì sempre più allarmato, ma pensò che l’impressionante carisma di quella voce stentorea avrebbe risolto la discussione. “Ma quale forza magnetica!” la voce tuonò sarcastica. “È un menomato fisico! Un aborto della natura, sillabo la parola così capisce meglio: a-bor-to, non ha nessun ridicolo potere, lui lo sa meglio di me. E il nome Principe,” accentuò quella parola con il più profondo disprezzo, “gliel’ho dato io, è una semplice trovata pubblicitaria! Sono stato *io* a inventarlo, glielo traduca! Sono io l’unico tra noi due a capirci qualcosa di questo mondo, anche se lui continua a raccontare un sacco di bugie e a sobillare la gentaglia!!!” La replica non si fece attendere: “Lui dice: i suoi seguaci aspettano fuori, e sono senza pazienza. Per loro lui è il Principe.” “Allora,” urlò il signor Direttore, “è licenziato!!!” Sebbene l’alterco fornisse a sufficienza motivi di allarme – per via del mistero che avvolgeva sia l’oggetto sia i protagonisti della discussione –, solo a questo punto Valuska rimase davvero pietrificato accanto alla parete di lamiera e per la prima volta ebbe veramente paura. Sentiva che quelle parole gravi, come “mostro” e “sobillare”, “forza magnetica” e “gentaglia”, alludevano a qualcosa di sinistro, tutti gli indecifrabili misteri delle ultime ore, come i fenomeni degli ultimi mesi cui non aveva attribuito particolare significato, d’un tratto cominciavano a comporsi in un unico quadro terrificante dai contorni visibili e netti, che spazzava via le sue illusorie certezze (per esempio aveva creduto che non ci

fossero, né potessero esserci, legami tra le bottiglie rotte sui pavimenti del Luppolo, la mano dell'amico che l'aveva serrato come una morsa, la convulsa seduta che si era svolta in vicolo Honvéd, e l'ostinata attesa di quella gente sulla piazza), un quadro di esperienze e impressioni confuse che sotto l'effetto di quelle "parole gravi" sembrava chiarirsi, come un paesaggio emerso lentamente dalla nebbia, suggerendo l'esistenza di una concreta possibilità che tutti gli elementi fossero legati e indicassero la medesima cosa: "un gran pasticcio". Di che cosa si trattasse esattamente, o a che punto fosse giunto lo scontro, ancora lo ignorava, sentiva però che presto l'avrebbe scoperto, anche se avesse cercato di resistere; perché lui resisteva, come per ostacolare quella scoperta; si difendeva, sperando in questo modo di mantenere vivo l'istinto protettivo che finora gli aveva impedito di scorgere l'inequivocabile collegamento tra la folla giunta con il circo e gli isterici presagi dei cittadini. Ma quella speranza s'affievoliva sempre più, poiché la furibonda filippica del signor Direttore e le sue ultime esperienze – dall'affermazione del capocuoco alle desolanti paure del signor Nadabán e compagni, dal memorabile brontolio indignato del pubblico intirizzato per il gelo alle istruzioni per cercare il cosiddetto "mostro" – sembravano legate da un unico filo, tra gli elementi emergeva un'agghiacciante correlazione, che stava per costringerlo ad ammettere di essersi sbagliato: quando considerava infondati, e talvolta derideva persino i ripetuti, funesti presagi della gente, man mano rafforzati fino a mutarsi in puro terrore nelle ultime ventiquattro ore, era lui che si sbagliava, non i suoi concittadini. Ci aveva pensato la prima volta udendo il mormorio di protesta serpeggiato sulla piazza quando il Direttore si era allontanato dopo il suo celebre discorso, poi, anche in vicolo Honvéd, quando si era reso conto, "nel tragitto per arrivare laggiù", che il senso d'angoscia generale "aveva contagiato" anche lui, quando si era preoccupato per il signor Eszter, ma dopo, nonostante tutto, era riuscito a non trarre le debite conclusioni, negando che la realtà dei fatti confermasse gli oscuri presagi degli abitanti, adesso, però, che si sentiva come paralizzato, incapace di allontanarsi da quella porta e smettere di origliare, capì che la candida leggerezza con la quale finora era riuscito a esorcizzare la paura, era scomparsa per sempre, l'oscuro significato degli eventi si era chiarito, e lui non sarebbe potuto sfuggire alla realtà infernale e ineluttabile. "Lui dice," lo scontro là dentro intanto proseguiva, "che allora è bene. Da questo momento lui diventa indipendente. Lui lascia il signor Direttore, lui non interessa la balena. E lui porta anche me con lui." "Lei?!" "Io vado," rispose con indifferenza il factotum, "quando dice lui. Lui è denaro. Il signor Direttore è povero, per il signor Direttore Principe significa: soldi." "E anche lei, la smetta con questo Principe!" Il Direttore inveì contro l'interprete, poi, dopo una breve pausa: "Gli dica che non amo le liti. Lo lascio uscire a una sola condizione. Che tenga la bocca chiusa. Non deve fiatare. Muto come una tomba." Percependo che in quella concessione la furia tonante di prima si era spenta in sconsolata rassegnazione, non ebbe più dubbi: il duello era finito e il signor Direttore aveva perso; e dato che Valuska ormai conosceva le cause della sconfitta, avendo capito da quella voce pigolante che qualcosa sarebbe accaduto, qualcosa che il

padrone della compagnia ridimensionato nel suo potere aveva cercato a tutti i costi di impedire, rimase paralizzato da un'accecante, fulminea lucidità, e come un gatto investito da un improvviso fascio di luce che si blocca in mezzo alla strada, non riuscì più a muovere un nervo, fissando impotente la porta del gelido vagone. "Lui dice," proseguì là dietro l'interprete, "che il signor Direttore non detta condizioni. Il signor Direttore vuole il denaro, il Principe vuole i seguaci. Tutto ha un prezzo. Discutere è inutile." "Se fa devastare un'altra città da quei banditi," disse il Direttore stancamente, "fra un po' non avremo più un posto dove andare. Glielo traduca." "Lui dice," la replica giunse immediata, "che lui non vuole andare in nessun posto mai più. È il signor Direttore che lo porta sempre. E lui dice, lui non capisce cosa significa fra un po'. Già adesso non c'è più nulla. Al contrario di signor Direttore, lui pensa che tutto ha un significato. Ogni cosa separata. E non insieme, come immagina il signor Direttore." "Io non immagino niente," rispose dopo un lungo silenzio il Direttore, "so però che se lui non li calma, ma continua ad aizzarli, quelli distruggono la città." "Quel che hanno costruito e quel che costruiscono poi," il factotum tradusse il garrito che d'improvviso divenne più stridulo, "quel che hanno fatto e quel che faranno poi, sono delusione e menzogna. Ciò che pensano e ciò che penseranno è ridicolo. Loro pensano perché hanno paura. E chi ha paura, non sa niente. A lui piace, dice lui, se tutto va in rovina. Nella rovina c'è costruzione, delusione e menzogna sono come l'aria nel ghiaccio, uguale. Nella costruzione le cose restano a metà, nella rovina tutto è fatto fino in fondo. Il signor Direttore ha paura, non capisce, i suoi seguaci non hanno paura, e capiscono quello che lui dice." "Gli riferisca questo, per favore," scattò il Direttore, "che per me tutte le sue profezie sono un mucchio di panzane vuote, può convincere la sua gentaglia, ma io non me le bevo! E gli dica anche che non sono più disposto ad ascoltarlo, il nostro rapporto finisce qui, non mi assumo oltre la responsabilità delle sue azioni, da questo istante lor signori sono liberi... Se vuole la mia opinione, però," aggiunse, e si schiarì la gola per dare maggior peso alle sue parole, "lei farebbe meglio a prendere il suo principino e metterlo a cuccia, con una doppia razione di panna acida, e per quanto riguarda lei, invece, dovrebbe prendersi una bella grammatica e imparare finalmente l'ungherese come si deve." "Il Principe ora urla," osservò il factotum con imperturbabile indifferenza per le parole del Direttore, interpretando l'incessante pigolio sempre più isterico. "Lui dice: lui è sempre stato libero da solo. Lui sente le cose. E tra le cose lui vede tutto. E tutto è rovina. Per i seguaci lui è Principe, ma lui sa che è il Principe più grande. Solo lui vede tutto, perché vede che tutto è nulla, dice lui. Questo è quello che per Principe... bisogna vedere con gli occhi... bisogna sapere. I seguaci faranno rovine, perché solo loro capiscono quello che vede lui. Seguaci capiscono: in tutte le cose c'è delusione, ma loro non sanno perché. Principe sa: perché non esiste unità. Signor Direttore non capisce in modo giusto, signor Direttore ostacola la sua strada, Principe stanco ormai ed esce fuori." Il furioso pigolio uccellesco si interruppe, e contemporaneamente cessarono i bramiti del traduttore, il Direttore non aggiunse altro, ma anche se avesse detto qualcosa, Valuska non l'avrebbe più udito

perché dopo l'ultima frase era indietreggiato, come se fosse costretto ad allontanarsi fisicamente da parole troppo abiette per le sue orecchie, e arretrò fino a urtare con la schiena la bocca della balena spalancata con puntelli. Poi tutto cominciò a muoversi, il vagone gli scivolò via da sotto i piedi, le persone gli sfrecciarono accanto, e quella sensazione di folle corsa rallentò solo quando, nel folto della folla, capì d'improvviso che ritrovare l'amico nuovo di zecca – avrebbe voluto dirgli: “Presto vi chiederà qualcosa di orribile, e anche se finora l'avete fatto, non dovete più ascoltare colui che aspettate” – era impossibile. Era impossibile ritrovarlo perché, in quei pochi minuti, Valuska aveva aperto gli occhi, e tutti i pensieri a proposito del circo, del pomeriggio, delle cose che stavano accadendo, si sbriciolarono sotto l'immenso peso dell'improvvisa scoperta, sentì un ronzio in testa, le spalle dolevano, aveva freddo, e invece di volti umani distinse solo macchie di figure sbiadite. Passò quasi correndo in mezzo ai bracieri, tentò di spiegarsi, ma nessuno, a parte lui, capiva le parole che gli uscivano dalla bocca in frasi convulsamente spezzate (come: “inganno...”, “malvagità...”, “vergogna...”), correva ma non poteva più aiutare nessuno, nemmeno se stesso, perché dopo essere stato così a lungo e così credulo, ingenuo, aveva bruscamente afferrato tutto e ormai sapeva più di chiunque altro, sapeva che il Principe esisteva davvero, era al corrente delle sue intenzioni, e non c'era più niente che potesse fermarlo. “È un gran pasticcio!” le parole gli rimbombarono nella testa, incapace di prendere qualsiasi decisione, persino riguardo la direzione. Il primo pensiero andò al signor Eszter, e si lanciò verso il viale, ma cambiò subito idea, tornò indietro, e pochi passi dopo si bloccò di nuovo come se si fosse reso conto che era meglio seguire l'intenzione precedente. E dopo le frenate riprese ora a correre, le luci dei falò brillavano qua e là, gli uomini guizzavano accanto a lui, e mentre si muoveva a zigzag per evitarli avvertì che sulla piazza era calato uno strano, profondo silenzio, udiva soltanto il proprio respiro ansimante che proveniva dall'interno del corpo, anche se era un rumore forte, come di un mulino a vento quando si è vicini alle sue pale rotanti. Poi si trovò di colpo in vicolo Honvéd, e un attimo dopo bussò alla porta della signora Eszter, ma insistette invano più volte prima che lo facessero entrare, e invano pronunciò ad alta voce le frasi che finora aveva sentito rimbombargli nella mente (“È un gran pasticcio, signora Eszter, la prego! Signora Eszter, là fuori c'è un enorme pasticcio!”), non riusciva ad attirare l'attenzione né della padrona di casa né degli ospiti, sembrava che nessuno volesse capire davvero. “Si tratta di quel... mostro... vero? È lui che l'ha spaventata così?” domandò la donna con un sorriso spavaldo, e quando Valuska cominciò ad annuire con il capo, con occhi atterriti, si limitò a dire: “Non mi meraviglio! Non mi meraviglio affatto!” La signora Eszter sospirò, mentre il sorriso spavaldo si trasformava in un'espressione preoccupata, gravida di responsabilità, poi, dopo aver trascinato Valuska verso l'unico sgabello rimasto libero, e averlo costretto a sedersi con una certa violenza, nonostante i suoi infelici tentativi di resistenza, gli spiegò per calmarlo che “finché non è comparso il signor Harrer in persona portando buone notizie, anche il nostro piccolo gruppo di amici era tutt'altro che tranquillo”, ma

ormai poteva stare sereno perché poco prima (“Grazie a Dio!”) la banda di malfattori aveva promesso di lasciare la città entro un’ora insieme alla balena e al loro Principe. Valuska scrollò con veemenza la testa, balzò in piedi, ripeté le frasi che continuavano a rimbombargli nella testa come il fischio di una sirena, poi cercò di spiegare al meglio, usando “le parole più semplici”, che s’era trovato involontario testimone di un grave alterco, sapeva che il Principe non se ne sarebbe affatto andato, e su questo punto non v’era il minimo dubbio. “La situazione nel frattempo è cambiata,” disse la donna spingendo Valuska a sedersi di nuovo sullo sgabello nonostante la tenace riluttanza, gli appoggiò la mano sinistra sulla spalla per indurlo a un atteggiamento più remissivo, conscia che la semplice presenza del criminale chiamato Principe l’aveva scosso parecchio, “perché, se non sbaglio,” aggiunse sottovoce, con il sorriso ormai indulgente, “lei ha colto il cuore del problema soltanto ora.” Lo capiva profondamente, l’impassibile padrona di casa alzò la voce in modo che tutti sentissero, mentre Valuska non osava azzardare il minimo movimento, succube di quella mano appoggiata sulla spalla, lo capiva, poiché anche lei aveva vissuto quell’esperienza, quindi le era chiaro come ci si sente la prima volta che si scopre la verità nascosta in quello sgangherato vagone mascherato da circo (“Un cavallo di Troia, se capite a cosa alludo...!”). “Mezz’ora fa,” la voce tonante della signora Eszter rimbombò nella piccola stanza, “avevamo tutte le ragioni per credere che nessuno potesse ostacolare i piani di quella canaglia, sempre più spavalda, alle dipendenze del Direttore della compagnia, quella ‘serpe in seno’, per usare l’espressione dell’irreprerensibile Direttore che ci ha riferito il signor Harrer, ma se prima il nostro pessimismo era giustificato, ora abbiamo tutte le ragioni per tenere l’atteggiamento opposto, poiché il capo della compagnia, cosciente dei suoi doveri, interverrà per liberarci presto da questi figli del diavolo. Grazie al signor Harrer abbiamo saputo,” proseguì la signora Eszter con tono ispirato, quasi solenne, scegliendo le parole giuste più per sottolineare il suo indiscutibile prestigio che per calmare gli animi scossi dei presenti “sì, ormai sappiamo chi sta dietro quell’orda di canaglie che, possiamo confessarlo, ci ha terrorizzato, e soprattutto abbiamo smascherato il segreto di quella compagnia troppo stravagante, e dal momento che non vi è più motivo di preoccuparsi, per fortuna dobbiamo solo aspettare la buona notizia che il circo è partito, inviterei chiunque a non seminare altro panico come, in modo peraltro scusabile, sta facendo lei,” regalò un sorriso a Valuska, “ora dobbiamo riflettere insieme su come agire in futuro, perché è nostro assoluto dovere,” guardò fisso il signor presidente rannicchiato in un angolo, “trarre le debite conseguenze da quanto è accaduto oggi. Non intendo con ciò dire che saremo in grado di trovare soluzioni definitive per ogni problema, no,” la signora Eszter scosse la testa, “pretenderlo sarebbe sbagliato, ciò nondimeno, e in special modo se gli eventi avranno una conclusione felice, possiamo decidere fin d’ora che la nostra città, sulla quale sembra pesare una maledizione...” –“La maledizione della debolezza!” esclamò il signor Harrer, interrompendo la signora Eszter forte di un’amicizia di lunga data – “... non sarà mai più governata con i vecchi sistemi!” Il discorso, che era cominciato prima

dell'arrivo di Valuska, aveva raggiunto altezze così alate da infervorare più la travolgenti oratrici che gli ascoltatori, e poiché la signora Eszter guardandosi intorno parve per il momento soddisfatta, visto che il moderato entusiasmo sembrava aver toccato l'apice, il discorso, insomma, si concluse lì. Il signor presidente del consiglio municipale, dall'angolo, fissando lo sguardo confuso nel vuoto, fece svelti cenni con il capo per esprimere pieno sostegno, ma la sua espressione sofferente tradiva il conflitto in atto dentro di lui tra il desiderato senso di sollievo e l'angoscia straziante. Il punto di vista del signor capitano di polizia, invece, non lasciava adito a dubbi, anche se in quel momento non era in grado di esprimersi: purtroppo giaceva sul letto sprofondato nel sonno dei giusti, con la testa rovesciata all'indietro e la bocca spalancata, e questa circostanza, solo questa circostanza, gli impediva di dare un segnale, altrimenti sarebbe stato d'accordo su tutta la linea con il ragionamento appena concluso. L'unico che aveva il pieno possesso delle facoltà di agire e parlare, l'unico dunque in grado di esprimere la propria personale, fervente devozione alla signora Eszter, e approvare entusiasticamente "quel discorso che risvegliava gli animi con quei contenuti" – se i suoi occhi e il suo cuore avessero potuto parlare, avrebbero detto molto di più –, era il signor Harrer, l'emissario latore della buona notizia, il suo viso screziato da lipomi di varie dimensioni tradiva commozione ma anche imbarazzo, come se non si sentisse a proprio agio lì, al centro dell'attenzione, peraltro ampiamente meritata in base al ruolo decisivo ricoperto negli ultimi eventi. Sedeva sotto i ganci dell'appendiabiti con le gambe serrate, in una mano reggeva il portacenere ricavato da una scatoletta di tonno, nell'altra stringeva la sigaretta che picchiettava con il dito per scuoterne la cenere – quasi terrorizzato che ne potesse cadere sul pavimento pulito e spazzato; aspirava il fumo e scrollava la cenere, dava un'altra boccata, lanciava una fuggevole occhiata alla signora Eszter, appena gli si offriva il destro di farlo senza incrociare il suo sguardo, poi chinava subito gli occhi, e scuoteva di nuovo la sigaretta. Ma si capiva che nonostante i tentativi di evitare il suo sguardo aspettava che quella collisione prima o poi avvenisse, perché avrebbe dato qualsiasi cosa per trovare il coraggio, lo stesso dell'imputato di fronte al giudice che sta pronunciando la sentenza finale, di fissarla negli occhi: dava l'impressione di soffrire sotto il peso di colpe segrete che voleva scontare a ogni costo, come se per lui ci fosse qualcosa di molto più importante della situazione sulla piazza, qualcosa che lo spingeva ad "approvare con entusiasmo incondizionato" qualsiasi cosa dicesse la signora Eszter. Non vi è dunque da stupirsi se dopo aver bevuto avidamente ogni parola del discorso, ora, in quel silenzio seguito all'ultima frase, si sentisse, come dire, ancora assetato, e con una reazione del tutto comprensibile – quando il signor presidente "infangò" con un pignolo rilievo personale il quadro impeccabile illustrato dalla signora Eszter, offendendo in modo volgare non solo la credibilità delle sue parole ma il prestigio stesso della padrona di casa – scattò in piedi con la sigaretta fumante in mano e, immemore per un istante della differenza di rango tra loro due, fece un gesto inequivocabile con la mano per zittirlo, sopraffatto da una muta e travolgente indignazione. "Ma che succede se quel rispettabile signore,"

disse infatti il presidente del consiglio municipale, massaggiandosi prima le tempie e poi passando nervosamente la mano sul cranio pelato dalla fronte rugosa alla nuca, “se cambia idea e resta qui? Al signor Harrer può aver detto quel che vuole ma, scusate, ciò non significa che sia obbligato a mantenere la promessa. Sappiamo con chi abbiamo a che fare? Non avremo agito troppo frettolosamente? C’è una cosa che mi inquieta... con tutto il rispetto... temo che abbiamo cantato vittoria troppo presto!” “Mi consenta di ripetere il messaggio parola per parola,” intervenne severa la signora Eszter, e quando Valuska fece per rialzarsi dallo sgabello, accentuò di nuovo la pressione della mano sulla sua spalla con la dignità di una madre che vuole placare il figlio irrequieto, “il messaggio inequivocabile che il signor Harrer ha trasmesso al signor Direttore a nome dei dirigenti cittadini qui presenti che non intendono arretrare d’un passo è che purtroppo non siamo in grado di soddisfare la richiesta di un servizio d’ordine pubblico in appoggio alla tournée, nonostante la promessa fatta il giorno prima dal capitano di polizia, già malato. A parte il fatto, ” aggiunse la donna, “che sono tutti ‘valorosi’,” e qui calcò la voce, “la città può contare su appena quarantadue poliziotti, ordinare loro di controllare una folla potenzialmente turbolenta sarebbe una leggerezza sulla quale bisognerebbe riflettere, e infatti, stando a quello che ci ha riferito il signor Harrer, ci ha riflettuto,” quindi la signora Eszter non nutriva alcun dubbio che il Direttore, come richiesto dal comitato di crisi, aveva deciso di lasciare la città immediatamente, anche perché correva voce che non fosse la prima volta che si ritrovava in una situazione del genere, e sapeva bene cosa sarebbe potuto succedere se non avesse mantenuto la promessa. “Sono io che ho visto quell’uomo, chiedo scusa, non lei,” aggiunse il signor Harrer, ferito nell’amor proprio, ma soprattutto per difendere la signora Eszter, “ha una forza di volontà talmente grande che gli basta muovere il sigaro per far saltare gli altri come cavallette!” La padrona di casa, con viso glaciale, disse che ringraziava di cuore il signor Harrer per l’appassionato sostegno offerto al suo punto di vista, ma lo pregava di concentrarsi nuovamente sull’argomento, e pensare se nel resoconto dell’incontro con il signor Direttore non avesse per caso tralasciato qualcosa. “Be’,” rispose a bassa voce chinandosi un po’ in avanti, come se si trattasse di informazioni confidenziali, “si sa che la gente spesso parla a vanvera, ma sembra che abbia tre occhi e pesi solo dieci chili.” “Allora,” sbottò indignata la signora Eszter, “riformulo la domanda per farmi capire meglio. Il signor Direttore le ha detto qualcos’altro a parte quello che già sappiamo?” “Mah... no,” l’emissario abbassò timidamente gli occhi e fece cadere freneticamente la cenere nella scatoletta di latta. “In questo caso,” dichiarò la donna dopo alcuni istanti di riflessione, “ho una proposta da avanzare. Signor Harrer, torni in piazza e appena vede che il circo si prepara a partire ci porti immediatamente la notizia. Noi, signor presidente, restiamo al nostro posto. János, a lei invece chiederei un favore personale...” per la prima volta, dopo un buon quarto d’ora, lasciò libera la spalla di Valuska, ma solo per afferrargli il braccio, perché lui, spaventato dal signor Harrer, dal signor presidente, dal signor capitano, e ora persino dalla signora Eszter, avrebbe voluto precipitarsi verso l’uscita. Se riteneva

di essersi ripreso dall'emozione – la padrona di casa gli lanciò uno sguardo incoraggiante, avvicinandosi piena di confidenza –, gli avrebbe affidato un compito importante che lei, pur con tutta la buona volontà, non avrebbe potuto assolvere, essendo obbligata a restare al proprio posto di guardia. Lo stato pietoso del signor capitano, accennò verso il letto puzzolente di vino, non dipendeva, malgrado le apparenze, “da un semplice consumo eccessivo di alcol”, precisò, c’erano anche la fatica e il peso di gravi responsabilità che gli impedivano, in una giornata straordinaria come quella, di “adempiere al suo dovere paterno”. Intendeva con ciò dire, spiegò la signora Eszter, che in quelle ore difficili nessuno poteva stare accanto ai due orfanelli del signor capitano soli in casa, ed essendoci bisogno di qualcuno che nutrisse, tranquillizzasse, mettesse a dormire “quei piccoli frugolini, sicuramente spaventatissimi, visto che sono quasi le sette”, aveva pensato subito a Valuska. Si trattava di una piccola cosa, tubò con voce calda la signora Eszter, “ma”, aggiunse scherzosa, “non possiamo scordare nemmeno le piccole cose”, e gli sarebbe stata molto grata se lui si fosse dimostrato comprensivo – poiché vedeva bene quanto lavoro c’era da svolgere – accettando. Che Valuska avrebbe risposto in modo affermativo era praticamente scontato, se non altro per liberarsi della donna, e infatti stava per dire sì, ma quel sì non uscì mai dalla sua bocca, perché in quell’istante un possente fragore fece tremare i vetri della finestra, e dato che non v’erano dubbi sulla direzione da cui proveniva quella specie di esplosione, tutti nella piccola stanza seppero che in piazza del mercato era accaduto qualcosa che aveva strappato un urlo alla folla, rimasero quindi pietrificati ad aspettare in un mutismo assoluto che quel boato smettesse, o magari si ripetesse. “Se ne vanno,” il signor Harrer ruppe il silenzio, quando il boato si spense, immobile come un sasso. “Restano,” disse il signor presidente con voce tremante, confessando di essere amaramente pentito di aver lasciato casa sua, perché adesso non sapeva più come rientrare, ormai era pericoloso anche tentare “dietro i giardini”, poi fece all’improvviso un passo verso il letto, scosse un piede del dormiente, e gli urlò: “Sveglia! Sveglia!” Il signor capitano, che non poteva certo essere accusato di aver appesantito la tesa riunione del comitato di sicurezza con il suo carattere turbolento, dimostrò di saper mantenere una calma esemplare anche dopo i brutali scossoni, si sollevò lentamente appoggiandosi con il gomito sul cuscino, guardò intorno con occhi arrossati strizzando le palpebre, poi – pronunciando le parole in maniera un po’ singolare – disse che andava tutto bene, ma non avrebbe mosso un dannato passo senza ricevere rinforzi dalla contea, infine si accasciò di nuovo sul letto e riprese il sogno, sua unica speranza di guarigione, dal punto in cui era stato interrotto per chissà quale assurdo motivo a lui ignoto. La signora Eszter fu la sola a non reagire. Alzò lo sguardo severo al soffitto e aspettò. Fissò a uno a uno tutte nelle pupille, poi parve soffocare un sorriso nervoso affiorato sulle labbra sottili, e parlò: “Signori miei, il momento decisivo è arrivato. Credo che siamo sulla buona strada per trovare una soluzione!” Il signor Harrer si affrettò a manifestare di nuovo la sua approvazione con vivaci cenni del capo, il signor presidente, invece, come se fosse rimasto comunque

fedele ai suoi dubbi, scosse la testa armeggiando con la cravatta, l'unico che non si capiva se fosse toccato dalla solennità dell'annuncio era Valuska, perché aveva già il palmo appoggiato sulla maniglia della porta, e quando la padrona di casa gli dette il segnale di partire, si girò per balbettare qualcosa in tono amareggiato (“Ma... il signor Eszter...?”), poi lasciò la casa con aria frustrata e affranta come se il mondo gli fosse crollato addosso – inseguito dal signor Harrer che gli trotterellava alle calcagna –, e mentre ogni suo gesto rivelava il bisogno di andare via, perché là dentro non riusciva più a stare, non sapeva nemmeno dove sarebbe andato. Gli era davvero crollato il mondo addosso, perché tutte le speranze che nella sua dolorosa confusione aveva riposto nella signora Eszter e nel comitato erano state profondamente deluse; innanzitutto avevano commesso un tragico errore (“La situazione nel frattempo è cambiata...” la prima frase della signora Eszter continuava a risuonargli nelle orecchie) confondendo, nella concitazione, l'ordine cronologico delle due informazioni, *avevano cioè ritenuto che la sua fosse anteriore a quella del signor Harrer*; in secondo luogo, non avendo alcuna fiducia in lui, non lo avevano neppure ascoltato, anzi la donna, vedendolo alterato, e senza preoccuparsi di capire le ragioni del suo turbamento, lo aveva semplicemente zittito, togliendogli così le ultime speranze di ottenere l'aiuto degli altri; Valuska si era presto reso conto – fin da quando la signora Eszter aveva cominciato a spazzar via le legittime inquietudini del signor presidente – che non avendo strumenti per scalfire il monolitico ragionamento della padrona di casa, era rimasto solo con la sua verità sulla svolta funesta che gli eventi stavano prendendo nella piazza del mercato. E quando aveva capito che il destino dell'inquilino nella casa di viale Wenckheim non interessava più a nessuno, e oltre a essere rimasto l'unico a cui il signor Eszter stesse a cuore sarebbe stato l'unico a occuparsi di lui, all'improvviso era sceso un grande silenzio ad avvolgere la stanza, come prima era avvenuto sulla piazza; vedeva che intorno a lui parlavano, ma non li sentiva e non voleva più sentirli, l'unica cosa che realmente desiderava era liberarsi dalla morsa di quella mano che gli stringeva la spalla, e andarsene da quel posto dove era venuto invano, e avvertire le case che sfilavano veloci accanto ai suoi rapidi passi per dimenticare la sua spaventosa impotenza, perché se da un lato non riusciva a rassegnarsi all'ineluttabilità del piano che aveva origliato nel vagone del circo, dall'altro non sapeva come fare per impedirne la realizzazione. In effetti gli restava solo la percezione “delle case che sfilavano veloci accanto ai suoi rapidi passi” per dimenticare la sua spaventosa impotenza, ma si bloccò ancora un istante accanto al cancello del cortile, per dire con voce esausta: “Signor Harrer, non vada laggiù...!” (l'altro, come se fosse sordo alle sue parole, ripeté estasiato soltanto: “Che donna! Che donna!” e partì quasi di corsa verso piazza Kossuth), si aggiustò la cinghia della borsa sulla spalla, voltò le spalle alla piazza del mercato e al suo padrone di casa che si allontanava, e anche lui si lanciò di corsa sullo stretto marciapiede, ma nella direzione opposta. Si lanciò di corsa, e le case, le recinzioni dei giardini di fianco a lui scorrevano di nuovo a febbre velocità, più che vederle, le percepiva, perché in quel momento non vedeva quasi nulla, nemmeno i

cubetti in cemento del viottolo sotto i suoi piedi; di fianco correva alberi dai tronchi inclinati, con i rami secchi che ondeggiavano misteriosi nel micidiale gelo, i pali della luce sparivano dalla strada, ovunque andasse tutto galoppava, sfrecciava, ma invano, perché le case, i cubetti in cemento, i lampioni, gli alberi (con i loro rami che ondeggiavano misteriosi) si rifiutavano di scomparire, anzi più cercava di oltrepassarli e averli alle spalle, meno riusciva a seminarli – gli riapparivano continuamente davanti come per uno scherzo crudele. Una volta l'ospedale, un'altra il palazzo del ghiaccio, poi balenò la fontana di pietra di piazza Erkel, ma nella confusione di quelle immagini che saettavano velocissime non riusciva a stabilire, pur sforzandosi, se era già passato da lì, o se invece continuava a girare nei paraggi della casa della signora Eszter, poi, all'improvviso – come se il caso avesse esaudito il suo desiderio di allontanarsi il più possibile dal Principe e dal suo regno di piazza Kossuth, per avvicinarsi ai “suoi” –, capitò all'incrocio tra il viale e via dei Quarantottardi, e mentre riprendeva pian piano fiato dopo quella corsa labirintica, si trovò davanti all'entrata della casa della signora Pflaum, e premette il pulsante del citofono. “Mammina, sono io...” urlò nel microfono dopo aver suonato svariate volte, quando si accorse dai crepitii dell'apparecchio che qualcuno, sopra, aveva sollevato la cornetta ma non parlava. “Mammina, sono io, volevo solo dirti...” “Ma cosa fai sempre in strada a quest'ora!?” l'apparecchio stridette all'improvviso di una voce così forte che Valuska perse la parola. “Ti ho chiesto che fai ancora fuori a quest'ora!?” “C'è un grosso pasticcio, mammina...” cercò di spiegare avvicinandosi alla griglia del microfono, “e vorr...” “Un grosso pasticcio?” esclamò bruscamente la voce. “E hai anche il coraggio di dirmelo! Lo sai, eppure te ne stai a zonzo lo stesso a quest'ora della notte?! Dimmi subito che cos'hai combinato ancora! Vuoi distruggere tua madre? Non ti basta quello che mi hai fatto finora?” “Mammina... Mammina, ascoltami... solo un attimo...” balbettò Valuska nel microfono. “Io... non voglio farti del male... avrei solo... voluto dire di... di chiudere bene la porta a chiave e... non lasciar entrare nessuno perché...” “Tu hai bevuto!!!” sbrattò la voce fuori di sé. “Tu hai di nuovo bevuto, quando mi avevi promesso di non bere più! Continui a bere, e anche se hai una piccola casa tua, preferisci andare in giro, bevi e fai il vagabondo! Va bene, figlio mio caro,” l'apparecchio sfrigolò, “te lo dico in un altro modo! Se non vai subito a casa qui non metterai mai più piede! Mi hai capito?” “Sì, mammina...” “Ascoltami molto bene! Se vengo a sapere, se vengo anche solo a sapere che bighelloni là fuori e ti ficchi in qualche pasticcio, io scendo, ti vengo a cercare e ti prendo per i capelli... ti chiudo a chiave... e tu sai dove? Non permetterò di essere ancora disonorata da te, capito!?” “Ma no, mammina!” “E smettila con questa mammina, sparisci, vattene!!!” “Sì, mammina... un bacio... me ne vado.” Sì, se ne sarebbe andato, disse Valuska al citofono, ma non poteva rassegnarsi all'idea di non riuscire a farle capire la gravità della situazione, rimuginò per un bel tratto se tornare indietro e riprovare, finché si convinse che non c'erano possibilità: mai avrebbe potuto spiegare a sua madre – anche con la signora Eszter non aveva avuto successo – ciò che aveva vissuto, e di cui era stato testimone, quel che era accaduto e che sarebbe

accaduto in futuro. Non poteva spiegarglielo, poiché qualsiasi cosa avesse detto sul Principe o sul factotum, non sarebbe stato sicuramente creduto, e se non gli avesse creduto, pensò Valuska, e l'avesse di nuovo sgridato, non avrebbe avuto tutti i torti, non avrebbe mai potuto accusarla di essere ingiusta o insofferente, perché anche lui, se non avesse ascoltato quelle cose con le proprie orecchie, e non le avesse vissute direttamente, sarebbe stato il primo a dubitare che cose del genere potessero esistere. Eppure – Valuska girovagò per le strade deserte – il Principe esisteva, e questo rendeva impossibile qualsiasi ragionamento razionale, perché lui poteva trasformare il mondo intorno, senza bisogno di quelle assurde mistificazioni di cui si proclamava messaggero, e anche senza quella disumana brama di compiere il male, bastava la sua mera esistenza per ribaltare tutti i normali criteri di giudizio, induceva a credere che su questa Terra esistessero altre leggi oltre a quelle che gli uomini potevano usare per bollarlo come un inveterato lesto-fante. Nello stesso tempo, parte di quell'esistenza – Valuska riprese a correre – includeva davvero assurde mistificazioni, desideri maligni, menzogne e furia distruttrice che nella sua arroganza non aveva neppure cercato di dissimulare di fronte al signor Direttore, ma erano solo una parte, perché la sua natura era qualcosa di diverso, anzi forse era solo la conseguenza della sua evidente ma terrificante straordinarietà che, ovviamente, a parte alcuni indizi frammentari colti qua e là, non poteva conoscere. Passando da una strada all'altra, le parole del Principe continuavano a tornargli in mente, e senza mettere in dubbio l'opinione del Direttore che considerava il Principe un crudele mascalzone, era certo che quel membro della compagnia, il più misterioso, non fosse un semplice delinquente che sfruttava la credulità dei suoi seguaci per imporre il proprio potere. Contrariamente al signor Direttore, lui aveva avvertito una terrificante profondità nelle strane affermazioni del Principe dal suono straniero e crudele, rese ancora più agghiaccianti dalla traduzione in quell'ungherese primitivo che sminuiva il significato... contenevano qualcosa di profondo e ineluttabile... o piuttosto un'assenza totale di scrupoli e una libertà smisurata... che dimostravano quanto fosse vana la speranza di contrapporvi il pensiero razionale così limitato. Molto vana, perché il Principe sembrava nato in un mondo di ombre dove le regole del mondo concreto non valgono, era un essere irreale, inaccessibile, e questo spiegava la forza del magnetismo che irradiava, l'ascendente che esercitava sui "suoi" e il rango eccezionale che gli era stato conferito, assolutamente sproporzionati per un semplice fenomeno da baraccone. Vana e disperata era dunque l'intenzione di comprendere quell'irrealtà – di colpo le case, gli alberi, i cubetti in cemento, i pali della luce cominciarono a rallentare –, ma rassegnarsi all'idea che la folla – gli sembrò di avere di nuovo davanti agli occhi i volti tesi sulla piazza – devastasse la città obbedendo a un ordine mostruoso, o irrompesse (per colpa sua, perché nella sua ingenuità era stato lui a richiamare l'attenzione sul suo vecchio amico!) nella casa del signor Eszter, la persona più ignara e indifesa del mondo, insomma, rassegnarsi a questo destino e osservare gli eventi senza fare nulla – intorno a lui tutto aveva rallentato la corsa fino a fermarsi completamente – non gli era possibile.

Gli parve di udire di nuovo uno stridio di uccelli, e questo risvegliò le paure che non lo avevano mai abbandonato, ma sapeva di non poter fare altro che avvertire tutti: "Serrate le porte a chiave e non muovetevi." Si, decise, avrebbe avvertito tutti, dal signor Eszter ai fratelli della Pefeffe, dagli impiegati dello smistamento in ferrovia al portiere notturno, li avrebbe messi tutti in guardia – anche i pargoletti del signor capitano, gli venne in mente all'improvviso, anzi guardandosi intorno, quando si rese conto che abitavano a due passi da lì, all'isolato successivo, decise di cominciare dai bambini che gli erano stati affidati, poi avrebbe avvertito anche il suo maestro e gli altri. Il caseggiato in cui abitava il signor capitano riusciva a mascherare magnificamente bene la presenza di una personalità così importante nell'alloggio del primo piano: i muri conservavano rare zone di intonaco, in alto mancava un bel pezzo di grondaia, mentre il portone d'ingresso aveva risolto in modo molto pratico il consueto dilemma "perché aprirlo e chiuderlo ogni volta?" togliendo la maniglia. All'edificio ci si poteva avvicinare compiendo complicati slalom tra cumuli di rifiuti abbandonati, e, come se non bastasse, il serpeggiante sentierino dal marciapiede all'entrata era poi ostruito da una trave d'acciaio abbandonata davanti al piccolo portone; all'interno la situazione non era certo migliore, perché quando Valuska penetrò nell'androne delle scale fu investito da una violenta corrente d'aria che gli fece volare via il berretto a visiera dalla testa, come se la natura avesse voluto dimostrare che là dentro comandava lei. Cominciò a salire sulle scale di cemento, ma la corrente non diminuiva, anzi si rivelava man mano più capricciosa e imprevedibile, perché all'improvviso cessava e subito dopo riassaliva la sua vittima con maggior violenza, costringendola a premersi il berretto sulla testa con la mano e a respirare solo dal naso; quando giunse al piano, e suonò il campanello, aspettò che gli aprissero la porta con l'aspetto di chi è scampato a una vera bufera. Ma la porta non si aprì, il trillo della suoneria si spense in un tenue rumore di passi, pigiò un'altra volta il pulsante, poi ancora, e ancora, stava già per immaginare che là dentro stesse succedendo qualcosa di brutto quando sentì una chiave girare nella serratura, poi un nuovo felpato scalpiccio, seguito da silenzio... Nell'appartamento faceva caldo, anzi si soffocava dal caldo, sui muri decorati a rullo con motivi floreali dilagavano chiazze d'umidità, attraversò lo stretto vestibolo evitando come ostacoli i cappotti abbandonati sul pavimento, i giornali, le scarpe, lanciò un'occhiata in cucina, sempre alla ricerca di una spiegazione per quella strana accoglienza, infine raggiunse il soggiorno, e il suo corpo ancora infreddolito fu colto da tremiti così forti che non riuscì a parlare. Si tolse la borsa dalla spalla, sbottonò il pastrano, cominciò a frizionarsi con vigore gli arti intirizziti per domare il tremolio. A un tratto ebbe la netta sensazione di avere qualcuno alle spalle. Si voltò allarmato, e in effetti non si era sbagliato: sulla soglia del soggiorno, muti e immobili, c'erano i due bambini che lo guardavano dal basso in alto con occhioni sgranati. "Oh," esclamò Valuska, "mi avete fatto prendere un bello spavento!" "Credevamo che papi fosse arrivato..." gli dissero, senza smettere di fissarlo. "E quando arriva papi, vi nascondeste?" I ragazzini non risposero, lo guardavano seri e

immobili. L'uno sembrava di circa sei anni, l'altro intorno agli otto, il più piccolo era biondo, il grande bruno, ma avevano ereditato entrambi gli occhi a palla dal signor capitano, gli abiti, invece, li avevano sicuramente ereditati dai figli più grandi dei vicini di casa, perché, i pantaloni in particolar modo, ma anche le camicie, erano così lisi dall'uso e sbiaditi dai lavaggi che sarebbe stato difficile definirne il colore. "Devo annunciarvi," spiegò Valuska confusamente, perché si sentiva scrutato, e anche giudicato con diffidenza, "che oggi vostro padre rincaserà tardi, perciò mi ha chiesto di... mettervi a letto... Io dovrò andarmene subito dopo, ma è molto importante," fu di nuovo scosso da un brivido, "che voi richiudiate la porta alle mie spalle, e chiunque suoni, non lasciatelo entrare... Insomma," aggiunse per concludere, ancora più confuso perché i due ragazzini continuavano a restare immobili, "dovreste andare a letto." Cominciò ad aggiustarsi il cappotto, si schiarì la gola e, per sottrarsi a quel supplizio, non sapendo che altri pesci pigliare per togliersi di dosso quegli sguardi così fissi, provò a sorridere; il più piccolo finalmente si sciolse, trovò il coraggio d'avvicinarsi, e chiese: "Cos'hai nella borsa?" La domanda sorprese talmente Valuska che la aprì per guardarvi dentro, poi si accoccolò e la mostrò ai bambini: "Solo giornali... Li consegno nelle case." "È il postino!" annunciò il fratello maggiore dalla soglia della stanza con un tono d'arroganza e saccente superiorità. "Macché postino!" ribatté il piccolo. "Papi dice che è matto." Poi si voltò verso l'estraneo, e lo squadrò pieno di sospetto. "Tu... sei un vero matto?" "Oh no!" Valuska scosse la testa, e si alzò in piedi. "Il matto non sono io, se mi guardi bene te ne accorgi anche tu." "Peccato," storse la bocca il piccolo con disappunto. "Io vorrei essere un matto per dire al re che il suo reame è brutto." "Che stupidaggine!" il maggiore ostentò un'espressione beffarda da dietro, e Valuska, per conquistare anche la sua simpatia, gli chiese: "Perché? Tu che cosa vorresti essere?" "Io? Io... un poliziotto di quelli giusti," rispose il ragazzino, fiero ma insofferente, come se non avesse voglia di raccontare i suoi progetti a un estraneo. "Per sbattere tutti in prigione," incrociò le braccia sul petto e si appoggiò con la spalla allo stipite della porta, "tutti gli ubriachi e tutti i matti." "Con gli ubriachi lo farei anch'io!" approvò entusiasta il piccolo, e cominciò a saltellare in tondo per la stanza urlando: "A morte gli ubriachi!" Valuska capì che doveva dire qualcosa per conquistare la loro fiducia, farsi obbedire e mandarli finalmente a letto, ma non gli venne in mente nulla, chiuse la borsa sul fianco, provò di nuovo a sorridere, poi andò alla finestra, guardò la strada buia, e ricordandosi che avrebbe già dovuto essere in cammino da un bel po' verso casa del signor Eszter, perse la pazienza. "Mi dispiace," sollevò il berretto per un istante con la mano tremante di nervosismo, e si lisciò i capelli all'indietro, "ma devo andare." "Ho già anche l'uniforme!" annunciò il maggiore, e vedendo Valuska avviarsi all'uscita, aggiunse: "Signore, se non mi crede, posso mostrargliela!" "Anch'io! Anch'io!" gridò il piccolo saltellando, poi si lanciò dietro al fratello imitando il movimento e lo stridio di gomme di un'auto in curva. Valuska non ebbe scampo, perché appena compiuti un paio di passi nel vestibolo, sentì una porta aprirsi e richiudersi alle sue spalle, e si trovò i due piccoli davanti,

sull'attenti come soldati, che lo guardavano dal basso in alto con un sorriso furbesco sulle labbra. Indossavano due vere uniformi della polizia; quella del piccolo strusciava per terra, quella del grande era arrotolata alle ginocchia, e se l'effetto era ridicolo perché – come si suol dire – ci stavano dentro tre volte, il taglio delle divise era così preciso e le proporzioni così esatte che i due bambini dovevano solo crescere per riempirle perfettamente. “Caspita... sono proprio...” osservò Valuska ammirato, facendo capire con un cenno che voleva proseguire verso l'uscita, ma non ci riuscì perché il piccolo tirò fuori una scatola da dietro la schiena, sbirciandolo con la coda dell'occhio: “Guarda qui!” Fu costretto a esprimere meraviglia per un bastoncino acuminato con il quale, gli spiegarono, “caviamo gli occhi ai nemici”, dovette ammettere che le lame da rasoio svedesi sono le migliori quando si tratta di “tagliare la gola ai nemici”, e infine convenire che bastava la metà delle schegge di vetro contenute in un barattolo chiuso con il tappo per “far fuori un nemico” se le mescolavi con una bevanda: “Che stupidaggine...! Quelle armi gliele ho date io, ma sono per i bambini dell'asilo!” disse con sprezzo il maggiore sulla soglia della porta della cucina. “Se il signore vuole vedere qualcosa di veramente interessante, allora prego!” ed estrasse dalla tasca della giacca una pistola vera. Poi se la appoggiò sul palmo della mano, e la strinse lentamente con le dita, Valuska indietreggiò d'istinto e riuscì a malapena a trovare le parole. “Ma... dove l'hai presa...!?” “Questo non è importante!” il ragazzino alzò le spalle, tentò di far roteare l'arma sull'indice, ma sbagliò, perché impresse troppo slancio e quella cadde sul pavimento con un gran tonfo. “Vorrei tanto che me la dessi...” disse Valuska impaurito, chinandosi per raccoglierla, ma il ragazzino afferrò la pistola più lesto di lui e gli puntò la canna contro. “È un aggeggio molto pericoloso...” spiegò Valuska allungando le mani in avanti come per proteggersi, “non dovresti giocare con queste cose...” e dato che la pistola non si mosse, e per giunta i due pargoletti continuavano a fissarlo con lo stesso sguardo di prima, quando l'avevano accolto sulla soglia del soggiorno, cominciò ad arretrare meccanicamente fino a raggiungere la porta. “Va bene...” abbassò la maniglia dietro la schiena, “sono veramente spaventato... Ma... adesso...” aprì la porta, “rimettila a posto, altrimenti papà... si arrabbierà... Su, da bravi, andate a letto...” sguscì attraverso lo spiraglio che si era aperto, “ubbidite, e mettetevi a dormire...” chiuse delicatamente la porta e mormorò, sbigottito, più a se stesso che ad altri, “serrate tutto... e non lasciate entrare nessuno...” Sentì una risata scoppiare là dentro, sentì la chiave girare nella toppa, poi, tenendo di nuovo con la mano il berretto a visiera, scese le scale barcollando nella corrente impetuosa come una bufera. Davanti continuava ad avere quegli occhi che lo fissavano immobili, non riusciva a liberarsi dallo sfavillio dei loro sguardi taglienti, penetranti, e se prima era rabbrividito per l'intenso calore che gravava nel loro regno selvaggio, ora, uscito dall'edificio, tremò per il freddo che gli penetrava fin nelle ossa. Ma tremò anche al pensiero agghiacciante di quegli elementi per lui inconciliabili, ma che invece si accompagnavano insieme: due bambini piccoli e la gelida passione per la crudeltà. Si spostò la borsa sull'altro fianco, abbottonò il pastrano, e poiché

quell'immagine crudele gli era insopportabile, cercò di non pensare più alla pistola in quella manina, alle risate beffarde dietro la porta, e concentrarsi solo sul cammino, per arrivare il prima possibile alla casa di viale Wenckheim. Cercò di non pensarci, ma i due marmocchi dentro le enormi divise della polizia continuavano a danzargli davanti agli occhi; i rimorsi di coscienza – perché li aveva lasciati da soli con un'arma che poteva essere carica – e le esitazioni – non doveva forse tornare indietro? – cessarono quando lasciò via Árpád per imboccare il viale, e notò che non molto distante, più o meno nel centro della città, il cielo sopra le case sembrava colorato di rosso. Un pensiero terrificante (“Forse hanno cominciato a incendiare la città”) spazzò via ogni dubbio e senso di colpa, afferrò la borsa con la mano per non farla sbattere contro il fianco e cominciò a correre tra i gatti randagi che si traevano in disparte verso la casa del signor Eszter. Corse, e una volta arrivato si fermò davanti al portone con le braccia spalancate come per impedire l'entrata a qualcuno, poi – quando si rese conto, con gli ultimi scampoli di lucidità rimasta, che se fosse piombato in casa del maestro all'oscuro di tutto l'avrebbe spaventato con le sue ansie – rimase là fuori disperatamente intenzionato a proteggere l'ignaro abitante da chiunque si fosse avvicinato all'edificio. Non aveva la minima idea di come fare, e comunque la paura di imprevedibili attacchi era sicuramente effetto del panico che l'aveva colto alla semplice idea che fossero stati appiccati incendi (poiché da lì era impossibile sincerarsi della verità). Per un bel po', il cielo rimase rosso, e Valuska camminò su e giù davanti al portone teso in ogni nervo, quattro passi a destra, poi quattro a sinistra, mai uno in più, perché aveva la sensazione che con un quinto passo in una direzione avrebbe lasciato l'*altro* lato incustodito nella fitta oscurità. Dopo di che gli eventi si succedettero molto velocemente, e tutto sembrò durare appena un istante. All'improvviso udì un rumore di passi, come se si stessero avvicinando centinaia di stivali e scarponi, trascinati sul terreno da piedi stanchi. Poi si vide di fronte un gruppo di persone che lo accerchiavano lentamente. Guardò le loro mani, le dita tozze, avrebbe voluto dire qualcosa. Ma in quel momento alle loro spalle si udì una voce rauca (“Aspettate!”) e lui, senza bisogno di vederne il viso, lo riconobbe subito dal cappotto di panno grigio, capì che l'uomo che gli veniva incontro attraverso un varco apertos nel cerchio era l'amico conosciuto il pomeriggio in piazza. “Non c'è da aver paura, vieni con noi,” disse a bassa voce, avvicinandosi al suo orecchio, e gli passò un braccio intorno alle spalle. Valuska non osò dire nulla, si accodò semplicemente al gruppo; anche l'altro non disse nulla, si piegò in avanti e con la mano libera spinse via qualcuno che cercava – sghignazzando – di avvicinarsi nell'oscurità. Udiva centinaia di passi dietro di lui trascinati sul terreno da piedi stanchi, vedeva i gatti randagi che fuggivano impauriti di fronte a spranghe di ferro sollevate in silenzio, ma non provava più sensazioni, sentiva solo quella mano sulla spalla che lo trascinava nella selva di *kucsma* e stivali. “Non bisogna aver paura,” disse di nuovo l'altro, lui annuì veloce e alzò lo sguardo al cielo. Ebbe la sensazione che il cielo non fosse più al proprio posto, terrorizzato, alzò lo sguardo una seconda volta, e in effetti si accorse allibito che non

c'era niente al posto del cielo, poi chinò il capo e riprese a camminare tra stivali e *kucsma*, come se all'improvviso avesse capito che era inutile ostinarsi; quello che cercava non esisteva più, era stato inghiottito dalla terra, da quella marcia, dalla congiura dei particolari.

“La congiura dei particolari. Dei particolari,” constatò Eszter senza grande collera, anzi quasi con un certo distacco, quando per colpa della propria goffaggine si colpì la mano con una martellata per la ventesima volta in quella serata cruciale della sua vita, nel tentativo di concludere la difficile opera di barricamento. Stringendo il dito dolorante, esaminò il confuso groviglio di listelli e assi alle finestre, e poiché non poteva più migliorare il deplorevole risultato della propria imperizia, decise di sospendere quell’esperienza dolorosa, fintanto che non avesse imparato a piantare un chiodo correttamente, anche se per decenni, colpevolmente, non ci aveva mai provato. Dopo essere tornato a casa ed essersi riposato qualche minuto, aveva raccolto in cortile e accatastato tra le librerie della legna secca da ardere, ne scelse dunque un pezzo adatto allo scopo e – mentre si domandava se il pensiero sbalorditivo, secondo lui rivoluzionario, avuto circa tre ore prima nell’androne, sull’inutilità della ragione, necessitasse di qualche piccolo aggiustamento – lo sistemò sotto la barriera di assi e listelli davanti all’ultima finestra libera, ma quando sollevò il martello con la speranza di non sbagliare, mordendosi il labbro carico di determinazione, lo riabbassò subito perché si rese conto che la semplice volontà non sarebbe bastata a calcolare con precisione né la forza del colpo né la direzione. “Bisognerebbe determinare l’arco compiuto dall’attrezzo per raggiungere la testa del chiodo...” concluse dopo una rapida riflessione; tornando al pensiero dei “piccoli aggiustamenti” premette il pezzo di legno contro il telaio della finestra con tutta la forza che gli restava nella mano sinistra ferita, e con la destra vibrò un audace colpo. Stavolta il risultato fu meno disastroso, anzi il chiodo penetrò leggermente nel legno, ma se poco prima l’intuizione di concentrare l’attenzione troppo errabonda sul cosiddetto arco gli era apparsa parecchio logica, adesso pensò che forse era meglio accantonarla. Dato che la presa della mano sul martello era sempre più incerta, il risultato dei nuovi tentativi diventava imprevedibile, così, alla terza prova, si arrese di fronte a una verità: se per tre volte di seguito non aveva sbagliato mira, questo non era dipeso dallo sforzo della mente, bensì dal caso, insomma, doveva solo dire grazie alla fortuna o, per usare la sua stessa espressione, si trattava di “una grazia, un momento di tregua in questo metodico martirio delle dita”; i suoi fallimenti avevano infatti dimostrato che se cercava di orientare il movimento del martello in funzione della traiettoria voluta, sbagliava sistematicamente, perché pretendere di avere il pieno controllo sul movimento dell’attrezzo significava soltanto, aggiunse con tutta l’affettazione richiesta – forse un po’ eccessiva tenuto conto dei risultati ancora modesti dell’opera, ma parecchio appropriata per il decisivo mutamento del suo punto di vista –, “immaginare qualcosa che ancora non esiste, o stabilire come qualcosa sarà, quindi commettere di nuovo lo stesso plateale errore,” al quale, dopo sessant’anni di stupida confusione, aveva detto NO, compiendo gli ultimi metri del tragitto di casa sua... E in quel preciso istante qualcosa suggerì che fosse meglio concentrare le energie sul problema, disse Eszter a se stesso, e senza sospettare che allontanandosi si avvicinava, prese le distanze dal piccolo dilemma che lo

oppriemeva – perché in assenza di ragione non è da escludersi una forma di logica pratica? – per lanciarsi nel concreto. Stabili che l’idea di focalizzare l’attenzione sulla curva, benché vacillante, non fosse da abbandonare del tutto, poiché la causa dei suoi insuccessi era dipesa non da un errore “di contenuto, bensì di metodo”, e così, mentre lo sguardo andava dal martello che pendeva impaziente nella mano alla testa del chiodo e viceversa, cercò per prima cosa di capire se in quella curva immaginaria c’era un punto su cui concentrare davvero il movimento, dopo di che – avendone scoperti due – non gli restò altro che decidere a quale affidarsi. “Il chiodo nel legno è immobile, la posizione del martello invece varia...” rifletté scrutando il soffitto, e la riflessione gli suggerì di scegliere il secondo, ma appena effettuò il tentativo, basandosi sul limpido ragionamento e seguendo con l’occhio la parabola del martello, fu costretto ad ammettere, con un’espressione dolente in faccia, che anche se la posizione dell’attrezzo nel suo palmo era più stabile la probabilità di centrare il chiodo restava, nel migliore dei casi, una su dieci. “Quel che conta,” corresse leggermente il ragionamento, “è il punto che vorrei colpire... ciò che voglio... piantare...” l’idea lo entusiasmò, “queste sono le uniche cose importanti!” Capi immediatamente di essere sulla strada giusta, puntò lo sguardo sull’obiettivo come se volesse perforarlo, e sollevò la mano con sicurezza per vibrare un nuovo colpo. La martellata risultò precisa, anzi notò soddisfatto, non avrebbe potuto essere più precisa, ormai padroneggiava l’esatto movimento, e per confermarlo, s’illuminarono altri piccoli particolari per migliorare la tecnica del movimento: finora aveva impugnato l’attrezzo in modo sbagliato, perché tenendolo dall’*estremità* del manico si manovrava più comodamente, riuscì a valutare l’esatta quantità di forza per un colpo e la distanza migliore “per il giusto slancio”, infine, stimolato da quella ventata di ingegnosità, notò che se sosteneva con la pressione del pollice il pezzo di legno da inchiodare contro il telaio, non c’era bisogno di sforzare con tutto il peso del corpo... Avendo capito come controllare i movimenti e regolare la presa, non c’era da stupirsi che riuscisse a sistemare le ultime due assi a gran velocità, poi fece un giro completo della casa per ispezionare il lavoro, ritoccò piccole imperfezioni, tornò nel corridoio illuminato da una fievole lampadina elettrica, e quasi gli spiacque che il lavoro alle finestre fosse finito, perché non avrebbe potuto assaporare la frizzante gioia della soluzione trovata. Aveva una gran voglia di continuare a piantare chiodi, perché sentiva la “frizzante gioia della soluzione trovata” (tardiva, ma alla fine trovata) che gli aveva consentito di scoprire, dopo lunghe ore di maldestri tentativi, una via d’uscita a quel labirinto di traiettorie, parabole, teste di chiodi, colpi di martello; nel suo giro d’ispezione capì che il metodo con il quale, e nonostante il quale, aveva risolto i piccoli misteri di quell’operazione elementare, confermava in modo eccezionale e sconcertante l’intuizione “rivoluzionaria” sul ruolo superfluo della ragione, l’intuizione del “nuovo Eszter”, per usare le sue stesse parole, “leggero, rinato”, che aveva varcato la soglia di casa dopo quella sconvolgente passeggiata. Si era trattato, certo, di una rivelazione improvvisa, ma come di solito avviene in questi casi, non piovuta dal nulla; già prima di iniziare il giro di

ricognizione aveva avuto sentore che i suoi sforzi fossero ridicoli, poiché aveva concentrato tutta l’artiglieria pesante della ragione su un problema insignificante, ovvero proteggersi la mano sinistra da nuovi colpi, e usare un’arma potente come il suo acume intellettuale poteva sembrare eccessivo, o quantomeno grottesco, ma a parte ciò si era chiesto se non esistesse una complessità più oscura che precedeva i segreti sull’utilizzo del martello. Ripercorrendo, come su una pellicola in moviola, le diverse fasi dei suoi sforzi febbrili, si era convinto che i sospetti nati dal suo stato d’animo generale fossero esatti, il risultato finale non dipendeva da un intervento della ragione, perché dopo essersi spogliato dell’armatura intellettuale così tipica nei suoi vaneggiamenti, o, per usare le sue stesse parole, dopo aver liberato dalla “sequenza dei piccoli aggiustamenti pratici la forza che guida le mosse in duello d’un prode cavaliere determinato”, era approdato alla martellata giusta per via sperimentale, ubbidendo a un comando incontrollabile che cambiava a ogni istante a seconda della necessità, seguendo un processo che pur tollerando gli sforzi dell’intelletto non ne teneva conto. Se le cose stavano così, aveva cercato di riassumere Eszter, si potevano trarre alcune conclusioni razionali: era riuscito a trionfare su quel rompicapo davvero insignificante rispetto all’importanza della questione solo grazie ai tenaci assalti di una capacità d’improvvisazione flessibile, cercare un metodo non era sbagliato, e nemmeno escogitare ingegnose varianti con “magnifica logica”, ma la soluzione era stata raggiunta con piccoli avvicinamenti sempre nuovi – nulla, aveva pensato Eszter durante il suo giro d’ispezione per controllare se alcune tavole erano da fissare meglio, nulla, all’apparenza, indicava che ve ne fosse bisogno, poiché il meccanismo di comando – Eszter entrò in cucina –, quel sistema ben oliato che collega gli organi umani alla realtà, è nascosto, incuneato tra la mente che ordina e la mano che esegue, come la “scoperta dell’essenza illusoria della visione” – sempre che sia possibile – si nasconde tra l’illusione ottica e l’occhio illuso. Sembrava che fossero state decisioni liberamente prese, scegliendo tra varie ipotesi, a stabilire la traiettoria sperimentale, dalla parabola all’angolazione, dalla distanza al chiodo, invece – in quell’istante esaminò le due minuscole finestrelle nella stanza della domestica accanto alla cucina – la traiettoria era nata solo dalla sperimentazione, dalla capacità di orientarsi istintivamente tra innumerevoli varianti, infinite possibilità predeterminate, detto altrimenti, e semplificando le cose, era stata la sperimentazione stessa a decidere e determinare le “decisioni liberamente prese”, le quali non erano né libere né tanto meno decisioni, perché il loro unico compito, a parte intromettersi e disturbare lo svolgersi degli eventi, era percepire e valutare i tentativi sperimentali per umanizzarli con un processo fulmineo e farci credere (“Per riassumere la questione brevemente...” pensò Eszter tra sé e sé), anche nel caso di scoperte insignificanti come il metodo perfetto di piantare un chiodo, che tutti i passi occorsi per raggiungerlo siano governati dalla nostra “brillante” intelligenza e dalle nostre “magnifiche” facoltà inventive. Invece non è così, Eszter proseguì il giro attraversando la stanza di Valuska diretto verso il salone, non siamo noi a dominare il processo, ma è il processo che domina noi, e non ce ne

accorgiamo mai, perlomeno finché la nostra testa parecchio ambiziosa ottempera in modo soddisfacente ai suoi modesti compiti di percezione e valutazione, per quanto riguarda il resto, abbassò la maniglia del salone, be', il resto, gli sfuggì un sorriso, non lo riguardava – e come l'uomo che dopo un lungo periodo di cecità all'improvviso scorge di nuovo la realtà, si bloccò sulla soglia abbagliato dalla visione che ebbe apprendo la porta, e chiuse gli occhi, quasi dimenticandosi dove si trovava. Aveva visto miliardi di cose inquiete, pronte al cambiamento continuo, aveva visto come dialogavano tra loro severamente senza capo né coda, ognuna per conto proprio; miliardi di relazioni, miliardi di storie, miliardi, ma si riducevano a una sola, che conteneva tutte le altre: la lotta tra ciò che resiste e ciò che tenta di sconfiggere la resistenza. Nell'immensità satura e vivace aveva visto anche se stesso, l'immagine di se stesso davanti all'ultima finestra del corridoio mentre finalmente capiva la forza alla quale si era arreso, alla quale si era adattato... o cos'altro aveva fatto. Perché in quel momento aveva capito cosa muove il tutto, aveva compreso che la necessità è la spinta dell'esistenza, e che questa spinta genera stimoli, che a loro volta creano partecipazione, una partecipazione aggressiva entro relazioni prestabilite tra le quali il nostro essere si sforza di scegliere le più vantaggiose; il risultato dipende dall'esistenza o meno delle relazioni desiderate, e ovviamente, si era illuminato, dalla pazienza, dalla raffinata casualità della lotta; una circolazione che funziona, la nostra insignificante presenza in questo mondo, aveva ammesso, non sono altro che giocate d'azzardo. Aveva contemplato quel paesaggio infinito, nitido, limpido, ed era rimasto impressionato dalla sua assoluta realtà, sì, impressionato, perché era così *difficile* concepire che il mondo reale, oltre alla sua infinita abbondanza di inquietudine, potesse – almeno per noi umani – finire, pur essendo senza fine, e senza centro, e noi *semplicemente siamo* tra i miliardi di elementi di quello spazio pulsante, al quale collaboriamo guidati dai nostri riflessi... Ma in realtà la visione folgorante era durata un batter d'occhio, appena si compose in un quadro, si dissolse: si era dissolta subito, forse perché una scintilla aveva ricordato che il fuoco stava per spegnersi, una scintilla scoppiata fuori dalla stufa e svanita immediatamente, spenta dopo un unico bagliore, come se non meritasse altro, o come se la sua effimera esistenza fosse servita a mettere in luce con un bagliore fugace e intenso quello che lui stesso aveva definito "errore fatale" nei ragionamenti elaborati tornando a casa e nella decisione irrevocabile presa sotto l'androne. Si avvicinò alla stufa, controllò la brace, cercò di riattizzare il fuoco come meglio poteva e vi buttò sopra tre ciocchi, poi si diresse alla finestra, ma non per proseguire la riconoscenza, perché pur sforzandosi di esaminare assi e chiodi vedeva solo se stesso. Rivide se stesso davanti al caffè La Casa, il pioppo caduto, la spazzatura sotto i piedi, perché in quella giornata straordinaria, quando nelle prime ore del pomeriggio era stato letteralmente espulso da casa sua, quello era stato il momento preciso in cui era avvenuto il fallimento, in cui aveva dovuto arrendersi, ammettere l'evidenza: le sue armi, per quanto affilate, e tutte le schiere di fredde argomentazioni razionali messe in campo dal cosiddetto "buonsenso", non servivano a nulla contro il

nemico che doveva affrontare. Quello era stato il primo fallimento, per la prima volta aveva dovuto riconoscere di *non capire*, di non poter combattere contro un decadimento di tali proporzioni, senza ancora sapere (“Come un uomo cieco dalla nascita...!”) che proprio quella reazione, degno coronamento della sua impotenza intellettuale, era il vero segno del fallimento. Perché non vedendo intorno “il crollo disarticolato delle forme che annunciava da decenni” non se ne era stupito, e di conseguenza si era ben guardato dall’ammettere – in perfetta sintonia con ciò che era stato finora – il generale fallimento: aveva ritenuto che quanto notava per le strade non meritasse attenzione, e dato che la città nelle attuali condizioni ignorava palesemente la sua presenza “mossa dalla ragione e dal buongusto”, la risposta più appropriata da dare era ignorare a sua volta la città. Credeva, e in effetti non a torto, che quegli “invisibili preparativi” fossero rivolti contro di lui, poiché avrebbero sbriciolato in lui ciò che si era sempre opposto alle spregevoli forze della distruzione: minavano la ragione, la libertà, la lucidità, per sottrargli l’ultimo rifugio in cui poteva mantenersi libero e lucido. E a proposito di rifugio, in quel momento s’era avvicinato a Valuska, provando grande angoscia per la sua sorte, e aveva deciso di tagliare i ponti ormai malandati, pochissimo usati, che lo legavano al mondo; avrebbe rafforzato i suoi sistemi di un tempo per prendere le distanze dal mondo che s’era dimenticato delle proprie leggi, e si sarebbe ritirato con il suo amico lontano da quel caos malsano e letale. Si sarebbe arroccato sull’altra riva di quei ponti, aveva deciso Eszter camminando davanti all’acquedotto municipale, e mentre pensava a come trasformare in fortezza la casa di viale Wenckheim, cercò di raccogliere tutte le energie che poteva per non perdere la propria superba sicurezza; o, più che non perdere, riconquistare ciò che l’incubo della spazzatura, le strade spopolate, il pioppo caduto, e il resto, tutto il resto, aveva messo in dubbio, in modo da poter continuare a vivere nell’atarassia come aveva fatto fino allora. Ma per riconquistare l’una perse l’altra, poiché il prezzo da pagare per conservare la superba superiorità era proprio quello di cambiare rispetto a prima, di non continuare più ciò che non si poteva continuare, perché, mentre tornavano indietro, dopo lo snervante episodio davanti al circolo, aveva scoperto uno stranissimo sentimento, abbozzando la loro futura esistenza in comune: “La gioia semplice della quiete.” Come se il suo cuore avesse perso un peso, si era sentito man mano più leggero, e dopo la separazione da Valuska all’angolo di vicolo dei Sette Condottieri, si era lasciato trasportare dalla leggerezza, accettando senza il minimo rimpianto la nuova condizione: l’uomo che finora era stato, cominciava fatalmente a sprofondare. Ma per sparire del tutto, e non tornare mai più a galla, c’era ancora un ultimo gesto da compiere, spingersi alle estreme conseguenze, e lo fece, prendendo l’unica decisione che gli restava, ovvero raggiungere l’altra riva, “vivere come fosse una vittoria la sua amara sconfitta”. Doveva rintanarsi in uno spazio sicuro al chiuso, perché la vita all’esterno si era trasformata in un panorama di straziante desolazione, distaccarsi dal pruriginoso bisogno di intromettersi, perché il nobile significato dell’azione era minato da una totale assenza di ragione, porre dei limiti, perché l’unica risposta di una mente

sana era la ribellione, insomma, doveva ritirarsi, distaccarsi, aveva pensato Eszter sulla strada di casa nel freddo tagliente, e senza rinunciare all'osservazione, alla contemplazione del mondo alla deriva, anche se, aveva dovuto ammettere, arrendersi senza condizioni per evitare i malintesi, darsela a gambe levate invece di confessare di aver perso di vista il “mondo che aveva smarrito le proprie leggi”, pur facendo ogni tanto la voce grossa, era un bel segno di vigliaccheria. Aveva fatto la voce grossa, non aveva mai smesso di accusarlo per la sua mancanza di razionalità, ma in fondo gli era ronzato intorno come una mosca insistente, bene, ora non voleva più farlo, perché aveva cominciato a capire che, indagando caparbiamente e opponendosi alla natura delle cose, non aveva incatenato il mondo a una finalità apparente, bensì se stesso al mondo. Che sbaglio madornale, aveva constatato a pochi passi da casa, pensare che l'essenza della realtà fosse un eterno peggioramento, si era sbagliato, perché allora con altrettanta forza avrebbe potuto dire che in essa c'era, o vi restava, sempre, qualcosa di buono, mentre risultava evidente che non era così, e la passeggiata gli aveva confermato che non poteva essere diversamente, e non perché il paesaggio “in quell'ultima versione” sembrasse privo di senso, ma perché non aveva mai avuto un senso. Non era programmato per questo; non era programmato per niente, Eszter aveva rallentato davanti alla porta d'ingresso, il mondo non si disgregava, non stava cadendo in rovina, poiché a modo suo, totalmente sprovvisto di ragione organizzatrice, privo di ordine se non quello del caos, era eternamente perfetto, quindi bombardarlo ogni giorno con le armi pesanti della ragione, processare con accanimento qualcosa che non c'era e mai sarebbe esistito, guardare, riguardare fino a spaccarsi gli occhi perso in quella visione, non era solo faticoso, aveva infilato la chiave nella serratura, ma inutile. “Ricuso il pensiero,” si era lanciato un'ultima occhiata alle spalle, “per quanto mi riguarda, rinuncio al pensiero libero e lucido in quanto fatale sciocchezza, ripudio d'ora in poi la ragione, per dedicarmi esclusivamente alla gioia inesprimibile della rinuncia, a nient'altro,” aveva continuato Eszter, “basta affanni, vivrò nel silenzio, nel perfetto silenzio,” poi aveva abbassato la maniglia ed era entrato, richiudendo il portone. E dopo essersi tolto quel peso enorme, aveva avvertito fin dalla soglia di casa un profondo sollievo interiore, come se si fosse lasciato fuori l'Eszter che finora era stato, aveva riconquistato d'un tratto le forze e ritrovato la sua superba sicurezza, incrinata durante la strana avventura dei chiodi e delle assi e alla fine di nuovo ritrovata lì, accanto alla finestra del salone, ma in modo molto diverso: ora non si sentiva più come un superbo giudice che osserva “le terribili carenze del mondo”, ma come colui che intuisce le ragioni di quel vuoto umilmente, e quindi irrimediabilmente. Definire quell'intuizione rivoluzionaria, come aveva fatto mentre raggiungeva la tecnica perfetta dell'inchiodatura attraverso piccoli aggiustamenti fino alla correzione finale, forse non era esatto, perché l'unica cosa rivoluzionaria nella sentenza fatale pronunciata sotto l'androne era stato l'orgoglio, ora lo sapeva, l'orgoglio che gli aveva impedito di capire che tra le cose non esistono differenze di qualità, la tracotanza che l'aveva condannato – poiché vivere nello spirito delle differenze qualitative è

un’impresa sovrumana – a un’amarozza quasi irrimediabile. Eppure, quell’amarozza – accarezzò una delle assi – era ingiustificata, o forse aveva le stesse giustificazioni, per esempio, della meraviglia, cioè nessuna, perché il fatto che la ragione umana fosse bandita, senza avvedersene, “dalla comprensione delle relazioni reali”, non implicava che l’universale inquietudine insita nelle relazioni reali dell’universo mancasse di una sua razionalità, così come ammettere che l’uomo non sia altro che un umile servo dell’eterna turbolenza non avrebbe dovuto provocare amarezza o stupore. Anche se quell’impero magico e glaciale era svanito nel momento stesso in cui era apparso, Eszter continuava a sentirsi travolto dalle onde di quella visione ancora vivida, e ciò che provava non era né amarezza né stupore, bensì abbandono: si era arreso alla terribile potenza di quella visione, paziente, rassegnato, sapendo che per una grazia straordinaria ci è dato comprendere solo quello che ci riguarda. E capì in quel momento che la solenne decisione dell’androne era stata una puerile sciocchezza, le sue convinzioni sulla “mostruosa mancanza” di trasparenza, di consequenzialità nel funzionamento ordinato delle cose, erano terribilmente sbagliate, fondate su un errore che durava da “ben sessant’anni”, sessant’anni vissuti con una benda sugli occhi che gli impediva di vedere una verità adesso molto chiara: “La ragione,” meditò trasognato seguendo le linee sinuose di due venature sull’asse di legno, “non è una dolorosa carenza del mondo, bensì una sua componente, la sua ombra. Sì, ombra, perché in quel tormentato dialogo senza fine si muove insieme ai riflessi che guidano il nostro essere, per tradurre gli eventi che la riguardano con le loro vibrazioni, ma non rivela nulla del dialogo che segue come un’ombra, superiore alla natura del suo funzionamento. Solo un’ombra nello specchio,” precisò Eszter, “dove l’immagine coincide esattamente con lo specchio, anche se essa si sforza di separare qualcosa che è identico da sempre, di dividere, distinguere, sezionare ciò che è inseparabile, per conquistare l’eternità sotto forma di conoscenza, invece di partecipare a quella dolce e lievissima melodia eterna,” si allontanò dalla finestra del salone, “perdendosi la gioia incommensurabile dell’abbandono al tutto.” Sì, Eszter andò lentamente a capo chino verso la porta, così sollevata dalla propria missione, l’intelligenza, passando dal ruolo di invitata a quello di esclusa, potrebbe cominciare a riflettere su se stessa, ovvero su qualcos’altro che nonostante tutto esiste, lasciandosi alle spalle, in quei labirintici vagabondaggi, tutti i perturbanti monumenti, sia di invitata sia di esclusa. In realtà, pensò assorto muovendo i lenti passi, il fatto che il “mondo” sia per noi un dialogo inafferrabile e incomprensibile nel suo contenuto potrebbe rendere l’amara questione “ma allora a che serve tutto questo?” un esercizio di disciplina per una fame insaziabile, una rete per l’infinito, una lingua per tradurre lo splendore, e così, il mondo e il suo senso, da uno diventerebbero due. Quel senso che scioglie, aprendosi come una mano, e poi riunisce i fili apparentemente sparsi del misterioso turbinio, il senso che tiene insieme come cemento i mattoni dell’intero edificio, e se quella mano, sorrise avvicinandosi al calore emanato dalla stufa, a un certo punto lasciasse andare i fili, come lui adesso, il dialogo travagliato continuerebbe, l’edificio non crollerebbe, come non era

caduto in pezzi nemmeno lui, sebbene sentisse di aver abbandonato tutto quello cui finora si era aggrappato, dopo aver compreso che il pensiero conduceva a illusioni smisurate, o a un'ingiustificata depressione, quando lasciò il salone per tornare nel corridoio, ormai non “pensava” più nel deprimente senso del termine; non aveva né “smesso” né “rinunciato”, aveva semplicemente capito di essere ormai libero dalla passione dell’autoanalisi, e anche stavolta, come in quel lontano pomeriggio di fuga dalla musica dopo l’incontro con Frachberger, aveva messo fine a un’illusione, e – stavolta forse in modo effettivamente “rivoluzionario” – anche a una dolorosa depressione. Erano finiti i momenti di veglia in cui, per salvaguardare un rango illusorio, si era smarrito in processi interminabili, era finito quello stupido bisogno di dare giudizi, poiché riteneva di poter “giudicare” in modo giusto il proprio ruolo, basta, era finito, finito tutto, pensò Eszter, ed ebbe persino l’impressione di “udire” il fragore della vita crollare in quella sera straordinaria; finora ogni istante era stato una corsa – una corsa “in avanti”, per raggiungere o rifuggire qualcosa –, adesso, concludendo il giro d’ispezione, di fronte all’ultimo pezzo di legno inchiodato ebbe invece una certezza: era riuscito a fermare quella corsa, aveva i piedi ben saldamente piantati a terra, e dopo così tanti tentativi, era arrivato da “qualche parte”, trovando pace. Restò con il martello abbassato in mano, sotto un fioco raggio di luce, e fissò uno di quei famosi chiodi assaporando “la frizzante gioia della soluzione”, anzi lo sguardo si posò sulla minuscola, allegra goccia di luce, forse filtrata dal chiarore del corridoio attraverso la porta rimasta aperta del salone, o forse piovuta dagli esausti raggi del lampadario appeso al soffitto sopra la sua testa, e la guardò come fosse il punto finale di una frase, poiché in quel posto e in quel momento aveva concluso non solo l’ispezione dell’appartamento, ma anche il suo ultimo ragionamento, e sollecitando un’ultima volta “la stentata pesantezza della ragione” era tornato, con una difficile svolta, al punto di partenza: alla leggerezza mai gustata prima dei suoi passi sulla via di casa. Perché, della folgorante visione sull’impero delle relazioni reali, dei rocamboleschi passaggi per arrivare ad accorgersi e capire, degli sforzi assurdi per eliminare il metodo inadeguato, utilizzando lo stesso inadeguato metodo, e giungere alla scoperta decisiva, insomma, di tutto ciò, grazie all’allegro scintillio sul chiodo, restava solo la sensazione misteriosa e indimenticabile provata per la prima volta tornando a casa, tenuto conto delle condizioni, giudicate insopportabili, della città: la semplice felicità di vivere, respirare, di sapere che ben presto anche Valuska avrebbe respirato lì accanto a lui, di gustare il caldo emanato dalla stufa del salone che l’aveva investito, e di apprezzare le gioie della casa, che da quel momento in poi sarebbe diventata una vera casa, la sua casa, Eszter volse lo sguardo intorno a sé, dove anche le cose più piccole avevano una loro importanza, posò il martello sul pavimento, tolse il grembiule che la signora Harrer usava per le pulizie e lo appese al portamantelli della cucina, poi tornò nel salone per riposare un po’ prima di dedicarsi all’accensione della stufa nella stanza di Valuska. Era una sensazione misteriosa, ma più nella semplicità che non nella complessità, e tutto ciò che lo circondava riacquistò il senso originario con assoluta

naturalezza, la finestra era di nuovo la finestra da cui si poteva guardare fuori, la stufa di nuovo una stufa che emanava calore, mentre il salone non era più un rifugio dalla “consumante devastazione”, e il mondo esterno non era più uno scenario di “prove insopportabili”. Sì, anche il mondo esterno, dove Valuska, prendendo un po’ troppo sottogamba la promessa di affrettarsi, stava ancora vagando, pensò Eszter accomodandosi e coricandosi lento nel letto, era diverso, perché dopo aver pensato per un istante che lo spazio al di là della finestra non era più come gli era apparso quel pomeriggio, come se i miasmi, i veleni di quell’“ipnotico pantano” si fossero riassorbiti, qualcosa gli suggerì che l’incubo dell’immondizia fosse solo una triste allucinazione di uno sguardo malato – il suo sguardo malato, che aveva trovato un oggetto adeguato su cui proiettare le fosche aspettative della mente, poiché in fin dei conti, pensò, anche i rifiuti là fuori, come la paura confusa dei cittadini smarriti, si potevano spazzare via. Ma questa parentesi sul mondo esterno durò un istante, perché la sua attenzione venne subito assorbita dal salone, con i mobili, il tappeto, lo specchio e il lampadario, le fenditure nel soffitto e le fiamme che ora guizzavano vivaci nella stufa. E pur cercando una spiegazione al sentimento che provava, non riuscì a trovarla, perché gli sembrava di trovarsi lì per la prima volta, e non capiva come “quel luogo di ritiro dalla stupidità umana” si fosse all’improvviso trasformato in un’isola inviolabile di quiete, serenità, benessere. Vagliò le ipotesi più disparate, come l’anzianità, la solitudine, la paura di morire, un anelito di pace definitiva, una possibile reazione al soffocante senso di panico nel veder realizzate le sue più spaventose profezie, gli sorse addirittura il dubbio di essere impazzito, o che la brusca svolta della sua vita fosse in realtà una vile fuga dai pericoli di un ulteriore uso della ragione, o forse si trattava di tutti questi aspetti insieme, da qualunque parte rivoltasse la questione gli sembrava comunque di non trovare mai la risposta giusta, anzi riteneva che il suo sguardo, mentre cadeva sui particolari del salone, non fosse mai stato così lucido ed equilibrato. Si aggiustò la veste da camera color vinaccia, intrecciò le mani dietro la nuca, e sentendo il delicato ticchettio dell’orologio da polso si rese conto con orrore che per tutta la vita non aveva fatto altro che scappare, per rifiuto della grossolanità del mondo si era rifugiato nella musica, dalla musica nell’autopunizione, da qui nel puro pensiero, e infine aveva abbandonato anche quello, insomma, non aveva fatto altro che ritirarsi, posizione dopo posizione, come se l’angelo che guidava il suo destino gli avesse fatto sbagliare strada per raggiungere il traguardo opposto: a forza di indietreggiare era arrivato a una gioia quasi ingenua verso le cose, a capire che non c’era nulla da capire, ad ammettere che se “un senso del mondo” esisteva, questo trascendeva la sua ragione, e se un uomo riesce a intuire e prendere in considerazione quello stretto ambito che lo riguarda è già tanto. Era davvero arrivato “a una gioia quasi ingenua verso le cose”, perché in quel momento, con gli occhi chiusi per qualche minuto, non sentiva più nulla, oltre ai felpati confini della sua casa: il senso di protezione che gli garantiva il tetto sulla testa, la sicurezza delle stanze in cui poteva circolare liberamente, il corridoio tappezzato da librerie in perenne penombra che seguiva l’angolo retto dell’edificio e

sembrava portare all'interno la calma del giardino, ora un po' trascurato, ma pronto a rifiorire con il ritorno della primavera; il rumore dei passi – le pantofole con i bottoni della signora Harrer e gli scarponi di Valuska –, così impresso nelle sue orecchie che sembrava di udirli anche quando non c'erano; il sapore dell'aria e l'odore della polvere lì dentro, le delicate sporgenze dei pavimenti domestici, i soffi di vapore intorno alle lampadine del lampadario – sapeva che quelle sensazioni, quei colori, quei suoni, insomma, tutto l'ambiente intorno che lo proteggeva e gli infondeva un senso di dolce benessere, aveva il sapore dei ricordi febei, ma con la differenza che quelle cose, quegli elementi, quelle atmosfere non dovevano essere ogni volta rievocate, perché erano là ben presenti, non appartenevano al passato, ed Eszter ne era sicuro: avrebbero continuato a esserci. E così il sonno lo vinse, quando si risvegliò, dopo alcune ore, sentì il tepore del cuscino sotto la testa. Credendo di essersi assopito per un paio di minuti, come avrebbe voluto, non aprì subito gli occhi, e poiché il calore del cuscino gli ricordò quell'atmosfera protettiva che aveva avvertito nella casa prima di addormentarsi, riprese la rassegna della ricchezza dal punto in cui si era interrotto. Sentì che c'era tempo per tuffarsi ancora nel pacato silenzio che lo avvolgeva come la coperta intorno al corpo, per ritrovare nell'ordine inviolabile della continuità tutto – i mobili, il tappeto, lo specchio, il lampadario – esattamente dove l'aveva lasciato, c'era tempo anche per le minuzie, per scoprire i dettagli di quell'inesauribile ricchezza impreziosita ai suoi occhi, e immaginare un orizzonte anche più vasto, spingersi fino al corridoio, dove presto sarebbe entrata la persona che stava aspettando e che avrebbe dato un senso a tutto: Valuska. Perché in quella “benefica dolcezza” tutto riconduceva a lui, Valuska era la causa, il fine di qualunque cosa succedesse là dentro, e se finora Eszter l'aveva intuito, senza averne la certezza, adesso sapeva che la svolta decisiva della sua vita non era frutto del caso imperscrutabile, era avvenuta grazie a lui – a lui, che per tanti anni aveva considerato solo un inspiegabile antidoto contro l'amarezza di giorno in giorno più raffinata, finché quel giorno, tornando indietro, dopo il caffè La Casa, aveva scoperto la commovente fragilità di quell'essere, il vero aspetto del suo viso, e soprattutto la profonda bontà della sua natura sempre in bilico tra il sonno e la veglia. Era successo in quel tratto di strada, ma la prima, vera avvisaglia l'aveva avuta in vicolo dei Sette Condottieri, poco dopo il caffè, vedendo il pioppo caduto, lì, soltanto di fronte a quell'immagine così sconvolgente, all'improvviso aveva capito di non essere solo; era stato un pensiero fugace, istantaneo, quasi un lampo incosciente, ma così profondo e inaspettato, che quel preoccuparsi così immediato per il suo compagno aveva quasi l'aria di una fuga da se stesso; s'era nascosto dietro l'apprensione, e aveva deciso di proteggerlo in casa sua, come reazione alle condizioni impossibili della città, infatti, e questa era la prova inconfutabile del contenuto indicibile del suo turbamento, si era subito gettato nella pianificazione della loro vita futura, senza capire a che cosa stava ubbidendo. Una sensazione oscura, turbinosa, che non l'aveva più abbandonato, restando latente durante ogni metro del ritorno, e poi, in tutto il corso del pomeriggio, della serata: nascosta, come una spiegazione segreta,

quando al momento del commiato si era intenerito, e aveva confessato “la leggerezza mai gustata prima nei suoi passi verso casa”; nella sentenza emessa sotto l’androne, in ogni gesto del suo barricamento, nella correzione finale, nella scoperta di nuove ricchezze negli angoli della casa, in altre parole, illuminato dal torpore del dormiveglia, un fatto era certo: Valuska era il perno di quella sua giornata cruciale. Gli sembrò di aver visto chiaramente fin dall’inizio l’immagine, come fosse un fotogramma fisso che poi gli sarebbe saltato agli occhi, perché in verità il cambiamento radicale della sua vita si nutriva di un’unica immagine, e anche se sembrava impossibile non essersene accorto, gli era apparsa, in “una visione fugace e fulminea”, sotto forma di forza muta, ingovernabile, che trascina silenziosa come una corrente marina a cui non si può resistere. In quel momento particolare dopo il caffè, oltre il povero pioppo, tra il locale e la pellicceria, non sopportando più l’indignazione e la segreta disperazione che provava, Eszter si era bloccato, ma tenendolo sottobraccio, aveva costretto a fermarsi anche Valuska. Aveva detto qualcosa indicando i rifiuti, per capire se anche il suo amico vedeva quel che vedeva lui, poi si era voltato, e si era accorto che sul suo viso l’abituale sguardo – “raggiante” – che prima sembrava come spento, era tornato. L’istinto gli aveva suggerito che un secondo prima in Valuska fosse successo qualcosa che contraddiceva lo sguardo, lo aveva scrutato, ma non trovando nulla che confermasse l’impressione, aveva ingenuamente – ubbidendo ormai all’inconscio – ripreso il cammino; sì, ingenuamente, ma in realtà capendo tutto, pensò, riemergendo lento dal dormiveglia, sicuro di aver trovato lo slancio del pomeriggio e della sera per comprendere ogni dettaglio dell’immagine commovente e semplice di Valuska, ormai fissa come in un quadro. Ciò che prima aveva solo sentito, ora lo vedeva: era là in piedi, con il capo chino, le spalle cadenti, intorno c’erano le case di vicolo dei Sette Condottieri, accanto c’era lui, Eszter, il vecchio amico indebolito, che indicava i rifiuti; ma quelle spalle cadenti e quel capo chino non erano i segni rivelatori di un improvviso attacco di tristezza, perché Valuska, vide costernato, *riposava*: riposava, perché anche lui s’era stancato, a forza di trascinare un uomo che si reggeva a stento sulle gambe, si riposava di nascosto come se provasse una leggera vergogna, e pensasse che fosse suo dovere non confessare la debolezza per non appesantire l’altro, così, quando l’aveva guardato, era già quello di sempre. Vide le spalle cadenti, il pastrano da postino increspato sulla schiena curva, vide il capo chino, con alcune ciocche di capelli, sfuggite dal berretto calcato sulla fronte, che pendevano sugli occhi... la borsa a tracolla... ai piedi gli scarponi scalcagnati... ed ebbe la sensazione di sapere tutto ciò che si doveva sapere su quell’immagine per lui così commovente, e di capire perfettamente tutto ciò che si poteva capire. Poi vide di nuovo Valuska, in un momento di molto tempo prima – sei, sette, otto anni? non ricordava più esattamente –, quando in seguito a una proposta avanzata quella mattina dalla signora Harrer (“Senta, ci vorrebbe qualcuno per portarle da mangiare!”), quel pomeriggio stesso era comparso nel salone, tutto serio, dietro di lei; aveva spiegato timido le ragioni del suo essere lì, dicendo, tra le scuse, che avrebbe preferito non accettare denaro, anzi si offriva di

svolgere felice “a titolo gratuito” qualsiasi altro incarico Eszter gradisse, oltre a consegnare i pasti, come andare nei negozi o, gli aveva spiegato, imbucare lettere, riordinare il cortile di tanto in tanto se lo riteneva opportuno – e come se il padrone di casa lo onorasse di un enorme favore nel prenderlo come fattorino, pieno di vergogna, perché si rendeva conto che la sua proposta poteva sorprendere, aveva abbozzato un sorriso, seguito da un cenno remissivo della mano. Quella forma di sconvolgente generosità era penetrata così in casa sua, e non solo perché gli serviva una mano in cortile di tanto in tanto, ma perché aveva bisogno nella sua stessa vita di un’assistenza devota, invisibile, instancabilmente attiva, per proteggersi – come la signora Harrer a modo suo aveva fatto con l’appartamento da sei, sette, otto anni? Sette anni, calcolò –, impegnato com’era a contemplare la distruzione dei beni di casa, da se stesso. L’aveva protetto, per quanto potesse, con una presenza costante, perché quando non c’era in carne e ossa, stava per arrivare, o meglio aveva cercato di contenere, smorzare e lenire gli assalti più devastanti di un cervello incline a ragionare in modo autodistruttivo, impedendo che le angosciose ossessioni “sul mondo” lo gettassero in una straziante depressione; e se Valuska, “questo eccezionale artista della vita in estasi”, oggi non l’avesse risvegliato, avrebbe finito per soccombere – come quella città e quella nazione giustamente distrutte da idee dominanti che pretendono con stupida arroganza di regolare le relazioni umane – di fronte alle sue fissazioni; e avrebbe pagato un caro prezzo, come quella città, come la nazione, perché tutte le idee dominanti, le fissazioni, i giudizi che pretendono di chiudere il mondo entro i confini che loro hanno deciso, distruggono la vita, l’inqualificabile bellezza del meccanismo vivente delle “relazioni reali”. Ma Valuska l’aveva davvero risvegliato quel giorno, o forse più che Valuska era stata la sensazione provata dal memorabile istante dopo La Casa fino al lucido dormiveglia, facendogli capire che quella fedeltà era stata una protezione... l’amore di un compagno del genere dimostrava che il “suo essere basato sulla ragione e il buongusto”, la cosiddetta libertà e lucidità di pensiero, la sua intelligenza, che in segreto aveva sempre reputato molto elevata, non valevano un fico secco, ormai era convinto, per lui null’altro contava, oltre a quell’amore fedele. Ogni volta che aveva pensato al suo giovane amico durante quei – circa – sette anni, aveva visto “incarnato in lui un superfluo angelo celeste”, la transustanziazione di un essere etereo, spirituale, che non sembrava fatto di carne e ossa ma di una sostanza immateriale, un fenomeno degno di indagini scientifiche che entrava e usciva dalla sua porta come uno spirito fatato; ora invece gli era apparso sotto una luce molto diversa: quando verso mezzogiorno arrivava con il suo berretto a visiera in testa e il pastrano alle caviglie, bussava silenziosamente alla porta, salutava, poi percorreva il corridoio accompagnato dall’acciottolio della gamella sul fianco quasi in punta di piedi, nonostante i pesanti scarponi, per non disturbare la quiete del salone, e si allontanava di nuovo, uscendo infine dall’androne, Valuska alleviava, almeno fino al suo ritorno, l’atmosfera domestica ammorbata dalle ossessioni del proprietario, come se inoculasse ogni volta un salvifico antidoto, perché con la sua inspiegabile benevolenza, con le sue cure

premurose, con la sua complessa “semplicità di spirito”, forse un po’ ridicola, quindi più commovente, l’aveva colmato di una delicatezza di cui non si era quasi accorto, ritenendo la cosa più naturale del mondo che qualcuno fosse al suo più completo servizio, nel senso più profondo del termine. Ormai Eszter era sveglio, ma indugiò fermo nel letto perché il viso di Valuska – quei grandi occhi, il naso rosso e favolosamente lungo, le labbra inarcate in un delicato sorriso, la fronte alta – si insinuò tra i suoi pensieri: e come prima, quando aveva sentito che il luogo in cui abitava era una casa ospitale, vide la luce reale di quel volto, e per la prima volta, dietro ai riflessi dei suoi “legami celesti”, scoprì la sostanza terrena dei suoi tratti – che solo un’immaginazione febbrile come la sua poteva aver accostato a “una creatura angelica”. Si rese infatti conto che quel viso per lui *si fermava* a un sorriso, o all’espressione seria che aveva quando guardava davanti a sé e poi si rasserenava di nuovo, perché non c’era nient’altro da cercare in lui, bastava quel sorriso, quella serietà o quella serenità; capì che quei “legami celesti” non gli interessavano più, solo il viso contava: lo sguardo di Valuska invece dell’universo di Valuska. La saggezza di quello sguardo, pensò Eszter, eternamente preoccupato di mantenere in ordine tutto ciò che l’abitante del salone sparpagliava senza tregua, così circospetto, coscienzioso, sempre pronto a sbrigare piccoli lavoretti – lo stesso sguardo che aveva lui ora, dopo aver aperto gli occhi, essersi seduto nel letto, mentre si osservava intorno e passava mentalmente in rassegna quel che doveva sistemare prima dell’arrivo del suo amico. Il piano originale prevedeva di barricare le finestre con assi, accendere il riscaldamento e proseguire sbarrando il portone d’ingresso e l’altra porta dell’androne, quella che dava sul cortile, ma poiché il significato delle barricate era nel frattempo cambiato, e la sua fortezza ideale, con le protezioni finora montate, si era rivelata un penoso monumento commemorativo a decenni di insensatezza, decise di concentrarsi sulla stanza di Valuska, andando ad accendere la stufa, mettere ordine e, se necessario, preparare il letto con le lenzuola; dopo di che avrebbe aspettato – aspettato che il suo entusiasta sostegno prima o poi si ricordasse di aver promesso di tornare nella casa di viale Wenckheim “appena compiuta la missione”. Perché era sicuro che Valuska fosse ancora a vagare per le strade, come sempre, o intrappolato nel gran carnevale annunciato dal manifesto affisso in vicolo dei Sette Condottieri, e non sapesse più come venirne fuori, ma quando si accorse, ricontrallando più volte l’orologio, che invece di un sonnellino di pochi minuti aveva dormito quasi cinque ore – ben cinque ore, si stupì Eszter –, cominciò a inquietarsi, balzò veloce dal letto, e lì per lì, nella foga di agire, avrebbe voluto contemporaneamente correre a riempire la stufa nella stanza accanto e andare a vedere sul portone – dato che la finestra non esisteva più... – se per caso stesse arrivando. Invece non fece né l’una né l’altra cosa, perché si accorse che il fuoco nel salone si era spento, andò quindi alla stufa e la riempì più che poteva, infilando sotto la legna giornali appallottolati. Le fiamme però stentavano a prendere vigore, e gli ci volle un po’ – dovette estrarre la legna due volte e ripetere l’operazione da capo – prima che il fuoco cominciasse ad ardere, ma la fatica appena conclusa era nulla in

confronto a ciò che lo aspettava nell'altra stanza, perché per rimettere in funzione la Kalor ferma da anni trafficò più di un'ora. Cercò di imitare i metodi della signora Harrer, ma la legna non voleva saperne di accendersi, provò ad accatastare i ciocchi a piramide, poi lì gettò febbrilmente a casaccio gli uni sugli altri, fece aria agitando lo sportello della stufa, soffiò con tutta la forza che aveva nei polmoni – niente da fare: a parte qualche nuvola di fumo, nulla prendeva fuoco, come se la Kalor, dopo la lunga inattività, si fosse scordata come comportarsi in caso di accensione. Nel frattempo, il pavimento del futuro ricovero di Valuska sembrava un campo di battaglia, disseminato di pezzi di legno, assi fuligginose, cenere, cenere ovunque – Eszter continuava a penare tra turbini di fumo, ogni due minuti fuggiva nel salone a prendere una boccata d'aria fresca, e durante una sortita, scorgendo la sua elegante veste da camera, si ricordò che la signora Harrer aveva scordato il grembiule in cucina, poi, all'improvviso, senza quasi rallegrarsene, mentre stava tornando nel salone, udì il crepitio del fuoco, e quando entrò nel salone poté constatare che la sua battaglia non era stata vana: la Kalor cominciava a funzionare, come se una mano invisibile avesse di colpo tolto un tappo al camino. Dopo quella lunga, difficoltosa accensione, pensò, non c'era più tempo per schiodare le assi dalla finestra, che anche qui dava sulla strada, perciò – lasciando le porte spalancate – fece uscire il fumo in corridoio attraverso la cucina e la stanza della domestica, cercò di ripulire la veste da camera – in realtà spalmò la fuliggine più diffusamente – e dopo essersi scaldato per alcuni minuti e, ovviamente, aver indossato il grembiule della signora Harrer, tornò veloce nella stanza di Valuska per rimuovere le tracce di quel disastro, armato di strofinaccio, scopa, paletta in una mano, e secchio della spazzatura nell'altra. Se il locale, con le sue vetrinette tutt'intorno alle pareti ricolme di porcellane, servizi di posate, collezioni di conchiglie e gusci di molluschi, con il tavolo da pranzo e il letto in legno intagliato, sfuggiti alle cure della signora Harrer, era sempre stato un reliquiario della famiglia Eszter, ora somigliava a un museo carbonizzato evacuato da una squadra di pompieri mortificati per non essere riusciti a salvarlo dalle fiamme; non c'era angolo che non fosse ricoperto da cenere e fuliggine, e se qualcosa casualmente si era salvato, provvide Eszter a rimediare, prima con la scopa, poi con lo strofinaccio, come se la signora Harrer gli avesse lanciato una maledizione, ma ovviamente non c'era nessuna maledizione, era solo colpa del nervosismo, della distrazione con cui si muoveva, perché a ogni gesto tendeva l'orecchio, aspettava che l'invitato, ormai in spaventoso ritardo, bussasse alla finestra del salone, come avevano convenuto di fare nelle occasioni in cui arrivava dopo l'orario di chiusura serale del portone. Spolverò alla meglio il letto, alimentò la Kalor, poi decise di piantarla con quella fatica inconcludente, avrebbe messo a posto tutto l'indomani mattina insieme a Valuska, ritornò quindi nel salone, prese una sedia e si sedette accanto alla stufa per riscaldarsi. Ogni istante lanciava un'occhiata all'orologio, “sono già le due e mezza”, oppure “non sono ancora le tre meno un quarto”, a seconda di cosa gli passava in testa in quel momento si alternavano in lui l'apprensione che fosse troppo tardi o la speranza che fosse troppo presto. Talvolta

pensava che il suo amico non sarebbe più arrivato, perché si era evidentemente scordato la promessa, o magari perché riteneva che fosse troppo tardi per disturbarlo nel cuore della notte; talvolta invece si convinceva che fosse rimasto seduto da qualche parte, per esempio al centro per lo smistamento dei giornali in stazione, o al Luppolo, dove non rinunciava mai a trattenersi un poco con il portiere durante i suoi giri notturni, e allora cominciava a calcolare il tempo che avrebbe impiegato ad arrivare se gli fosse tornata in mente la promessa in quel preciso istante. Più tardi, il problema del “manca un quarto” o “non sono ancora le quattro” non si ripropose più, perché udì un colpo alla finestra; uscì di corsa per aprire il portone, guardò fuori e – scorgendo un violento chiarore nella zona del Luppolo e del cinema, nonché una densa massa di persone da quelle parti – stabilì che il famoso carnevale c’era ed era in pieno svolgimento, rientrò quindi in casa e si sedette di nuovo al suo posto. Pensò che Valuska potesse essere passato quando il sonno l’aveva vinto e, vedendo che nessuno rispondeva al suo bussare, non avesse insistito e fosse tornato a casa propria; o magari, rifletté Eszter, anche se accadeva molto raramente, l’avevano fatto bere, al “carnevale”, o da Hagelmayer – ci passava ogni giorno –, e non osava presentarsi in quelle condizioni. Osservò le lancette che un po’ si trascinavano lente, e un po’ correvarono troppo tra le cifre del quadrante, si sdraiò sul letto, si alzò, ogni tanto aggiunse legna nelle due stufe e poi, strofinandosi gli occhi, per non addormentarsi di nuovo, si sistemò sulla poltrona che Valuska usava durante i pomeriggi. Ma non resistette a lungo, la schiena cominciò a fargli male, la mano sinistra ferita bruciava, decise così di rinunciare all’attesa, poco dopo cambiò idea ancora, e decise di aspettare finché la lancetta lunga non fosse arrivata sul dodici – all’improvviso trasalì, si accorse che l’orologio indicava le sette e nove minuti, e gli sembrò che qualcuno là fuori stesse tamburellando sul vetro della finestra. Si alzò, origliò nel silenzio con il fiato sospeso, perché stavolta voleva esser certo che il rumore non fosse frutto della sua immaginazione, o uno scherzo giocato dai suoi nervi esausti, ma una nuova sequenza di colpi sul vetro fugò il dubbio, anzi spazzò via la sonnolenza contro la quale aveva combattuto, uscì dal salone, percorse in gran fretta il corridoio estraendo le chiavi dalla tasca, sentendo che gli sforzi compiuti per mantenersi sveglio avevano avuto un senso, e uscì per raggiungere il portone nel gelo che toglieva il respiro con la mente così fresca, così eccitato di felicità che le ore trascorse nell’infinita, snervante attesa gli sembrarono solo un divertente argomento di conversazione con l’ospite, il quale, ecco, era finalmente arrivato – non sapeva di non essere più un semplice ospite perché da quel momento in poi sarebbe vissuto per sempre in quella casa –, e stava girando la chiave nella serratura del portone. Ma con sua somma delusione, invece di Valuska si trovò di fronte la signora Harrer, che oltretutto appariva provata e si comportava in modo insolito, si infilò infatti nell’androne accanto a Eszter senza dargli il tempo di riprendersi dalla sorpresa e senza spiegare che cosa volesse a quell’ora, attraversò lesta il corridoio stropicciandosi le mani, poi, raggiunto il salone, prese posto – cosa che non aveva mai fatto prima – su una delle poltrone, si sbottonò il soprabito e lo fissò con aria disperata

come se non trovasse le parole adatte, rimanendo semplicemente seduta a offrire un'eloquente immagine di assoluta disperazione. Indossava il consueto abbigliamento, ma i pantaloni della tuta, il cardigan giallo limone e il soprabito rosso mattone erano gli unici dettagli che ricordavano la vecchia signora Harrer, quella che la mattina precedente l'aveva salutato sulla porta, convinta di aver svolto un buon lavoro, urlando: "Ci rivediamo mercoledì!" prima di cambiarsi le pantofole munite di bottone con gli stivali imbottiti e lasciare la casa strascicando i piedi. Si stringeva una mano sul cuore, l'altra pendeva priva di forze lungo il fianco, sotto gli occhi arrossati si allargavano due profondi calamari e, dettaglio mai notato prima da Eszter, i bottoni del maglione erano sfalsati – nell'insieme dava l'impressione di una persona distrutta, tribolata, sconvolta al punto da non sapere più dove si trovava né che cosa le fosse successo, in disperata attesa di qualche risposta. "Oh signor Direttore, sono ancora terrorizzata!" sbottò ansimando, e scosse la testa avvilita. "Non oso credere che sia finita," la voce si spezzò in un singhiozzo, "sono arrivati persino i soldati!" Eszter la ascoltò immobile accanto alla stufa, sconcertato; non aveva capito una sola parola del suo sfogo, e appena si rese conto che la donna stava per scoppiare in lacrime, accennò un passo nella sua direzione, intenzionato a consolarla, ma cambiò subito idea – se voleva piangere non poteva certo impedirglielo – e si sedette sul bordo del letto. "Mi creda, signor Direttore, non so più se sono viva o morta..." piagnucolò la signora Harrer, e prese dalla tasca del soprabito un fazzoletto sgualcito e appallottolato. "Sono venuta solo perché mio marito m'ha detto che era d'importanza vitale venire qui... ma io... non mi sento più né viva," si asciugò gli occhi, "né morta..." Eszter si schiarì la gola: "Insomma, che è successo?" La signora Harrer scrollò le spalle con aria sconsolata: "Io l'avevo detto. L'avevo detto subito, fin da quando la torre s'era messa a oscillare nel parco di Göndöcs, il signor Direttore se lo ricorda di sicuro. Non era un segreto." Eszter era sul punto di perdere la pazienza. Evidentemente suo marito si era di nuovo ubriacato, pensò, era caduto e aveva sbattuto la testa da qualche parte. Ma come mai... i soldati? Che significava? Che cos'era quella confusione?! Avrebbe voluto dormire ancora qualche ora, finché Valuska non fosse arrivato, e ormai a quel punto sarebbe arrivato a mezzogiorno, alla solita ora. "Signora Harrer, provi a raccontare dall'inizio." La donna si asciugò di nuovo gli occhi, poi lasciò ricadere le mani in grembo: "Non so da dove iniziare. Uno non sa mai come parlare di queste cose, perché ieri, quando non l'ho visto nemmeno dipinto dalla mattina alla sera, mi sono detta va bene, aspettalo, e quando torna lo sistemi per le feste, il signor Direttore mi può capire, è un disgraziato, spende tutti i soldi di casa fino all'ultimo centesimo, mentre io, per restare onesta, mi ammazzo di lavoro dalla mattina alla sera, ma è ovvio, con un ubriacone del genere non si può fare diversamente, insomma, ieri, mentre lo aspettavo, pensavo di dargliele di santa ragione. Guardo l'ora, e sono le sei, poi le sette, le sette e mezza, a un certo punto sono le otto, boh, mi dico, quello dev'essere di nuovo ubriaco come un tegolo, e pensare che per una sbornia neanche due giorni fa a momenti ci lasciava le penne con il cuore che si ritrova, perché ormai è debole, crepi pure, dico io,

ma almeno non in un giorno come questo con la città piena di quei delinquenti con la faccia scura, ci manca soltanto che gli capitì qualcosa mentre torna a casa barcollando ubriaco, e come se non bastasse c'è pure la balena, o come diavolo si chiama quella maledetta bestia morta, mi dico. Come facevo a immaginare quello che sarebbe successo! Do un'occhiata all'orologio della cucina, avevo lavato i piatti, finito di passare la scopa, accendo la TV, guardo l'operetta perché ridavano quella del giorno prima su richiesta degli spettatori, poi torno in cucina e vedo che sono le nove e mezza. Allora comincio a essere molto nervosa, perché di solito non tarda mai così tanto, anche se è ubriaco fradicio, per quell'ora è sempre a casa. Perché anche se è un beone, non regge come gli altri, si addormenta, gli viene freddo e torna a casa. Invece stavolta niente, resto seduta a guardare la TV, ma non riesco a seguire le immagini sullo schermo perché nella testa ho un chiodo fisso, penso soltanto a che guaio può essergli capitato, non è più un giovanotto, dico io, ormai dovrebbe avere abbastanza sale in zucca, di notte non si sta a bighellonare, con quei teppisti per le strade che fanno disastri, perché io lo sapevo che sarebbe andata così, perché io l'ho detto prima, il signor Direttore se lo ricorda senz'altro, quando la torre ha iniziato a muoversi, invece no – la signora Harrer continuava a cincischiare con il fazzoletto in grembo –, la pendola aveva già battuto le undici, io ero ancora là seduta davanti alla TV, avevano persino già suonato l'inno, lo schermo era vuoto, l'apparecchio sfrigolava, e lui era chissà dove. A quel punto non ce la faccio più, non riesco a stare seduta tranquilla, mi alzo e decido di andare dai vicini, magari loro sanno qualcosa. Suono, busso, picchio sul vetro della finestra, sembra che nessuno mi senta, non si muove niente, eppure so che sono in casa, dove potrebbero essere con un tempo del genere, fa così freddo che se esci ti si incollano le narici. Allora comincio a chiamarli con un tono di voce bello alto per farmi sentire: sono io, dico, e finalmente mi aprono, ma tutte le domande su mio marito sono inutili, non sanno niente. Poi il vicino mi chiede se so cosa succede in città. E come faccio a saperlo? gli dico io. Be', c'è una grande insurrezione! Stanno rompendo e rubando tutto quanto, e mio marito è là fuori, mi creda signor Direttore, ho pensato di cadere svenuta lì per terra dai vicini, sono riuscita a trascinarmi non so come fino a casa, e poi mi sono abbandonata come un sacco di patate sulla sedia in cucina, e sono rimasta seduta così, tenendomi la testa tra le mani perché me la sentivo scoppiare. Mi è passato di tutto per la mente, ma preferisco risparmiarle il racconto, alla fine ho persino pensato che fosse già tornato a casa e si fosse nascosto nel lavatoio, dove abita Valuska, perché più di una volta è capitato che andasse a nascondersi là per smaltire la sbornia, e Valuska lo tiene sempre nascosto, ma sapendo che cos'è successo mio marito non ci andrebbe di sicuro, perché anche se beve e dilapida i soldi che servono in casa, è pur sempre un uomo onesto, non posso negarlo. Vado a vedere, apro la porta, non c'è nessuno, torno in casa, mi sento morta di stanchezza, ho lavorato tutto il giorno, in più c'è il nervosismo, credevo che prima o poi mi avrebbero ceduto le gambe, e così, per tenermi occupata e svegliarmi un po', decido di scaldare il caffè. Lei mi conosce da tanti anni, signor Direttore, lei sa che non sono lenta nei lavori, ma ci ho impiegato

mezz' ora, o chissà quanto, per mettere quella maledetta caffettiera sul gas, non riuscivo a svitarla, non avevo forza nelle braccia, combinavo pasticci perché non riuscivo a concentrarmi, mi dimenticavo quel che dovevo fare, insomma, dopo un po' finalmente appoggio la macchinetta sul fornello e accendo il fuoco. Lo bevo, lavo il bicchiere, guardo di nuovo l'orologio: è mezzanotte, allora decido di darmi una mossa, perché non posso continuare a stare seduta in cucina, e aspettare, aspettare, e quello non arriva, lei signor Direttore non sa che cosa vuole dire spiare le lancette, io purtroppo lo so bene, da oltre quarant'anni non faccio altro che lavorare, guardare l'orologio, e chiedermi quando arriva, il buon Dio non mi ha fatto un bel regalo dandomi quell'uomo, lei mi è testimone che meritavo qualcosa di meglio. Insomma mi decido, mi metto addosso qualcosa, questa roba, questo cappotto qui, ma appena faccio due o tre passi oltre il portone, vedo poco lontano da me, al primo angolo, una cinquantina di uomini, e senza bisogno che qualcuno me lo spieghi capisco subito che razza di gente è, sento un gran fracasso, be', a quel punto non ho guardato né a destra né a sinistra, sono rientrata veloce in casa, ho chiuso il portone, e mi sono detta, spegni anche le luci, e poi, mi creda, sono stata seduta lì, nel buio totale, con il cuore che mi batteva così forte che a momenti schizzava fuori dal petto perché sentivo il rumore sempre più vicino, e da vicino non ci si può sbagliare. Signor Direttore, lei non s'immagina cosa ho passato in quei momenti, mentre stavo là seduta e trattenevo il fiato – la signora Harrer scoppia di nuovo in lacrime –, sola come un cane... in quella casa vuota... non potevo neanche tornare dai vicini, solo aspettare, seduta, il corso degli eventi. Era già buio come la morte, ma io ho chiuso gli occhi per paura di vedere qualcosa, mi è bastato sentire le due finestre di sopra spaccate, e il rumore delle schegge che schizzavano da tutte le parti, erano quattro grandi lastre di vetro, perché a suo tempo avevamo fatto mettere i doppi vetri alle due finestre in alto, ma in quel momento, giuro su Dio, non mi è neanche venuto in mente che avevo dovuto lavorare una settimana intera per pagarli, pregavo il Signore che si accontentassero, perché avevo paura che entrassero nel cortile, e allora chissà che avrebbero fatto, quelli potevano anche demolire la casa se gli saltava l'uzzolo. Ma il buon Dio mi ha aiutata, se ne sono andati, io sono rimasta là con le due finestre rotte, sentivo il cuore che mi batteva, che rompevano le finestre dai vicini, ma non ho osato accendere la luce, per carità di Dio, non sono riuscita a muovermi per un'ora, poi ho cercato la camera a tentoni nel buio, mi sono messa a letto così com'ero, con i vestiti addosso, e sono rimasta distesa immobile come una morta, tendevo l'orecchio a ogni rumore, ogni minuto, temevo che tornassero, per rompere anche i vetri semplici al pianterreno. Non riesco a raccontarle tutto quello che mi è passato per la testa, non c'è tempo per dire che ho pensato alla fine del mondo, all'arrivo dell'inferno sulla Terra, e altre sciocchezze del genere, lei, signor Direttore, sa meglio di me quel che voglio dire, sono rimasta immobile come un sasso per ore, non riuscivo a chiudere occhio, anche se dormire sarebbe stata la cosa migliore, almeno non mi venivano in mente pensieri senza capo né coda, perché quando mio marito è arrivato, è tornato all'alba, non riuscivo neanche a gioirne, eppure non era

nemmeno ubriaco, anzi stava accanto al letto più sobrio che mai, si è seduto sulla trapunta, anche lui vestito, con il grande cappotto addosso, e ha cercato di tranquillizzarmi perché mi ha vista lì sdraiata mezza morta, e allora mi sono detta su, riprenditi, non è successo niente, adesso è qui a casa, ce la caveremo. Mi ha portato un bicchiere d'acqua dal rubinetto della cucina, l'ho bevuta e ho iniziato a riprendermi, abbiamo acceso la luce nella stanza, perché fino a quel momento gliel'avevo impedito, ma lui mi ha detto adesso calmati, possiamo accenderla anche qui, dato che in cucina l'ho già accesa, e per le due finestre non ti preoccupare, mi ha detto, il comune ci risarcirà. Aveva visto i pezzi di vetro entrando in casa, non poteva non accorgersene, l'ingresso ne era pieno, io non avevo ancora avuto il coraggio di andare a guardare, ma lui mi ha detto che ce n'erano dappertutto quando è tornato dalla cucina con il bicchiere d'acqua, e che ci avrebbe pensato il comune, mi ha anche detto, perché ormai aveva voce in capitolo. Nel frattempo mi ero ripresa, mi sono seduta sul letto, gli ho chiesto che cos'era successo, dove sei finito tutta la notte, non hai un briciole di cuore, l'ho assalito, lasciarmi qui da sola nella casa vuota, mentre bighellonavi da qualche parte, avrei dovuto dirgli grazie a Dio non ti è successo niente, ma lei, signor Direttore, mi può capire, lo spavento che mi ero presa, quei teppisti dall'aria cupa, le doppie finestre andate a farsi benedire. Mio marito non replicava, mi ascoltava senza aprire bocca guardandomi con un'espressione strana, allora gli chiedo che succede qui, per l'amor di Dio, vorrei mettermi a raccontargli dei vetri nelle stanze di sopra, ma mio marito dice adesso cambia tutto, cambia tutto, e alza l'indice, così, e dice davanti a te c'è un altro uomo, da oggi in poi sono nel consiglio municipale, o come diavolo si chiama, e poi, aggiunge, mi daranno anche una medaglia. Lei, signor Direttore, si rende conto che in un discorso del genere io non ci capisco un'acca, quindi continuo a fissarlo, lui annuisce, e poi mi racconta che hanno discusso tutta la notte, perché non era stato all'osteria, mi dice, ma a una seduta in municipio, perché faceva parte di un comitato straordinario, o quel che diavolo è, che doveva salvare la città dai teppisti, be', rispondo io, bella roba, mentre tu partecipavi alla tua seduta io morivo di paura in questa casa da sola e non potevo neanche accendere la luce. Non devi parlarmi così, dice lui, perché io non ho chiuso occhio tutta la notte per pensare alla tua sicurezza e a quella degli altri, poi mi chiede se c'è qualcosa da bere in casa, e io sono talmente felice che non gli sia successo niente, di averlo lì accanto, seduto sul bordo del letto, sulla trapunta, che gli dico dove può trovare la grappa, lui va in dispensa e prende la bottiglia dietro le conserve, perché la tengo là, purtroppo devo nasconderla. Gli domando chi erano quelli nella nostra strada, lui dice che sono degli elementi loschi, ma sono riusciti a fermarli, ora li stanno arrestando, mi ha raccontato mio marito, ora li arrestano tutti, perché sono arrivati i soldati, l'ordine è ristabilito, sostiene, e tracanna un sorso dalla bottiglia, immaginati un po', è arrivato anche un carrarmato, si è fermato in viale Pap, davanti al Duomo, gli ho lasciato prendere un altro sorso, ma poi ho detto ora basta, gli ho tolto di mano la bottiglia e l'ho posata vicino al letto. Che ci fa qui l'esercito, gli chiedo, perché quel carrarmato non riesco proprio a vedermelo qui, è

tutta colpa del circo, risponde mio marito, se non fosse arrivato non avrebbero avuto il coraggio di attaccare la città, invece l'hanno distrutta, ha detto mio marito, e lì ho capito che gli stavano correndo brividi lungo la schiena, l'hanno attaccata, ha detto scuro in volto, hanno saccheggiato, incendiato, brutalizzato, mi ha raccontato, Jutka Szabó, sicuramente lei la conosce signor Direttore, la povera Jutka Szabó e la sua collega della centrale telefonica – gli occhi della signora Harrer si riempirono di nuovo di lacrime –, insomma hanno fatto una brutta fine. Ci sono anche dei morti, ha detto mio marito, e dispersi, perché oltre all'ufficio postale, la prima cosa che i soldati hanno fatto, mi ha spiegato, è stata occupare gli edifici pubblici, alla stazione per esempio, mi ha raccontato, hanno trovato una donna, e pensa un po', addirittura un bambino, ma a questo punto non sono più riuscita ad ascoltarlo e gli ho chiesto ma come fai a dire che avete fatto una seduta per proteggere la città se sono accaduti orrori del genere, e lui mi ha risposto che se non ci fossero stati loro, soprattutto la moglie del signor Direttore, la quale, per lo meno così dice mio marito, s'è battuta come un leone, se non ci fosse stata lei e se non fosse riuscita a convincere due poliziotti a tentare una sortita di nascosto dalla città con un'auto, l'esercito non sarebbe intervenuto, e allora altro che due vetri rotti, quattro gli ho detto io, allora ci sarebbero stati danni ben più seri, mi ha detto, molti più feriti e più morti. Perché la polizia, e mio marito l'ha detto con grande amarezza, non si è vista, se l'è svignata, si è espresso proprio così, sono scappati tutti a parte quei due che sono andati nel capoluogo della contea, non si trovava più un poliziotto, avevano perso la testa, sì, la testa, ha ripetuto mio marito scandendo le parole con viso grave. Il signor capitano di polizia, e ha allungato la 'o' di signor in modo strano, perché io non so come mai ma da due o tre anni lo odia di cuore, lo odia a tal punto che se qualcuno glielo nomina mio marito cambia umore, se lo raccontassi in giro nessuno mi crederebbe perché la gente dice che sono pappa e ciccia, e lui è il primo a negarlo, insomma, il signor capitano, mi ha spiegato, il capo della polizia, ha perso la testa, e mentre me lo diceva, l'ho visto bene, è diventato rosso d'odio. Era ubriaco, ha detto mio marito, talmente pieno di vino che aveva dormito tutto il giorno, pensa un po', ha sottolineato, tutto il giorno, ogni tanto lo svegliavano, ma poi non ce la facevano a tenerlo sveglio, alle prime ore dell'alba ha lasciato la seduta, e tutti credevano, anche sua moglie, signor Direttore, che a quel punto facesse finalmente qualcosa; invece no, i due poliziotti che sono tornati indietro con i soldati hanno confessato di aver visto il signor capitano di nuovo ubriaco fradicio, si era sbronzato da qualche parte, perché a quello, mio marito ha usato proprio questi termini, non gliene frega un accidente della comunità. Anche lui beve, ha ammesso, ma quando si tratta della comunità riesce a dominarsi, il signor capitano, e mentre pronunciava quella parola ha di nuovo allungato la 'o', è di nuovo andato a ubriacarsi da qualche parte, nessuno sa che fine abbia fatto, perché quei due poliziotti hanno saputo dire soltanto che dal modo in cui camminava sembrava diretto a casa. Io continuavo a stare nel letto, ad ascoltare quelle cose terribili, ma il peggio doveva ancora venire, tutti i saccheggi, la distruzione che quella gente ha seminato, e poi mio marito ha raccontato che non si può

ancora sapere chi sono i feriti, gli altri morti, e che fine hanno fatto i dispersi, mio marito scuoteva la testa, molto amareggiato, perché per esempio quando era già arrivato l'esercito, e il carrarmato era davanti al Duomo, e la gente ritrovava il coraggio di uscire in strada, ebbene, qui sul viale, all'altezza della macelleria Nadabán, il signor Direttore sa dove si trova, insomma mentre stava tornando a casa per tranquillizzarmi, ha incrociato la signora Virág, molto spaventata. Perché stava cercando la sua vicina di casa, ha spiegato a mio marito, avevano trascorso la serata sedute insieme alla finestra a guardare le cose orribili successe là fuori, perché aveva avuto paura a stare da sola, e le aveva chiesto di venire da lei, così gli ha detto la signora Virág, e si erano sedute insieme alla finestra, anche se sarebbe stato meglio non stare sedute lì, ha detto la signora Virág, perché dopo mezzanotte era tornato nel viale un gruppo di teppisti armati di bastoni, e, secondo la signora Virág, ha detto mio marito, si sono messi a uccidere i gatti sul marciapiede con i bastoni, e Dio sa cos'altro avevano in mano. A quel punto, hanno avuto l'impressione di vedere in mezzo a quelli là, e mio marito ha intenzionalmente evitato di farne il nome, il figlio della vicina di casa della signora Virág, l'ha chiamato esattamente così, e io non ho sospettato nulla, ma mio marito voleva proprio che non sospettassi nulla, e ha detto solo questo, poi ha allungato la mano per prendere la bottiglia accanto al letto, e io gli ho detto ehi, lascia stare quella bottiglia, e gli chiedo: la signora Virág? Lui mi risponde sì, la signora Virág. Mi sforzo di ricordare, ma per quanto ci provi non mi sovviene nulla, e intanto mio marito ha proseguito, la signora Virág e la vicina stavano lì a guardare quel che succedeva, e non volevano credere ai propri occhi, il figlio della vicina della signora Virág che marciava insieme ai teppisti, non ci crederai, mi ha detto mio marito, e non cercare di indovinare, tanto non ci riusciresti, ci siamo allevati delle serpi in seno. Io l'ho guardato sgranando gli occhi, e continuavo a non capirci niente, che cosa intendi dire, gli chiedo, e lui mi risponde che gliel'ha raccontato la signora Virág in persona, non aveva mai visto la vicina in uno stato del genere, così arrabbiata, urlava che era stufa, che ne aveva abbastanza del figlio, non le importava più niente di lui, questa volta non gliel'avrebbe lasciata passare liscia, per tutta la vita l'aveva coperta di vergogna, ora la misura era davvero colma, non era più disposta a sopportare, si era messa il cappotto ed era andata a cercarlo, mio marito ha detto che la Virág ha anche provato a calmarla, ma," guardò il viso sbalordito del signor Eszter, "è stato inutile. Lo vado a prendere per i capelli, urlava la vicina fuori di sé, e la signora Virág, ha detto mio marito, era molto spaventata, ferma davanti alla macelleria Nadabán, e ha detto che la vicina era andata dietro quelli là dopo mezzanotte, e non era più tornata, Dio solo sa quanta gente è finita male, ha sospirato mio marito. Dopo aver lasciato la signora Virág, ha camminato per un po' sul viale, e sapesse le devastazioni che mi ha raccontato, seduto sulla trapunta con la schiena curva, poi aveva svoltato in via Jókai, allora si è imbattuto nei soldati, ovviamente, mi ha spiegato, poiché siamo stati noi a consegnare la città alle forze armate, non mi hanno chiesto i documenti d'identità, hanno solo mostrato la lista con i nomi e la descrizione dei ricercati, perché nel frattempo avevano

già interrogato in municipio i testimoni oculari dei fatti accaduti durante la notte, e ora, ha raccontato mio marito, quei soldati, divisi in gruppi, mantengono l'ordine in città, e cercano i colpevoli, ma sulla lista che i soldati gli hanno mostrato in via Jókai, ha detto, c'erano solo un paio di nomi, il resto erano descrizioni, perché c'era pochissima gente del posto, si trattava per la maggior parte di teppisti forestieri. Lui ha guardato la lista e non credeva ai suoi occhi, perché già prima non voleva credere alle parole della signora Virág, i soldati gli hanno chiesto se conosceva qualcuno di loro, ma mio marito, dato che era molto spaventato, ha risposto di no, però uno lo conosceva. Io ero ancora coricata nel letto, quando ho sentito quel nome, non volevo credere alle mie orecchie, questo è impazzito, avevo pensato; ma lui mi dice che non c'è tempo da perdere perché lo cercano, è tornato a casa proprio per tranquillizzarmi, e dirmi che dovevo vestirmi e precipitarmi più veloce che potevo, da lei, signor Direttore, perché voi due, il signor Direttore e mio marito, glielo dovevate, ma io continuavo a guardarlo, senza capire dove volesse andare a parare. Dentro di me, dico, l'ho sempre saputo che sarebbe finita così, avevo detto di no fin dalla prima volta che si era presentato, da tipi del genere vengono solo guai, non si prendono in casa i matti, ma mio marito ovviamente non mi aveva ascoltato, tu fa' pure, gli dico, ma io non muoverò un dito per quel pazzo da legare, nemmeno se mi pagano, non vado da nessuna parte, gli dico, da qui non mi sposto d'un solo millimetro, ma nel frattempo ero già scesa dal letto, e mi stavo mettendo il cappotto come se fossi io quella con le rotelle fuori posto. In un amen siamo fuori casa, l'entrata è piena di vetri, mio marito dice che lui va a cercarlo, ma dopo si deve presentare in municipio, perché la moglie del signor Direttore gli ha fatto giurare di trovarsi là al più tardi per le sette, bene, dico io, alle sette, e intanto io devo di nuovo stare sola come un cane, ma lui ribatte sullo stesso chiodo, dice che bisogna fare così, là c'è una medaglia, se non altro deve andarci per questo, d'ora in avanti la sua parola conta, è obbligato a essere là per le sette. Lo supplico in tutte le maniere fino all'angolo di via Jókai con il viale, ma è come se parlassi al muro, mi dice che lui va fino alla stazione e poi torna, mentre io devo venire qui da lei, signor Direttore, perché forse lei è in grado di fare qualcosa, io l'ho detto e ripetuto che no, non volevo più muovere un passo, ero troppo confusa, poi alla fine sono venuta lo stesso, mi sono messa a camminare senza guardare né a destra né a sinistra, come una cieca, non sono nemmeno riuscita a salutare dal portone; e adesso lei chissà cosa penserà di me, signor Direttore. Fare un'irruzione così alle prime ore dell'alba, senza un buongiorno, ma che ci posso fare, signor Direttore, quando una vede che ci sono i soldati intorno si sente completamente scombussolata," la signora Harrer abbassò la voce, "e quel carrarmato..." Eszter era seduto sul bordo del letto come paralizzato, e la donna si sentì trafitta dal suo sguardo. Sembrava una statua di sale, raccontò poi la signora Harrer al marito, quando tornò a casa, verso mezzogiorno. A un certo punto, aveva visto il suo datore di lavoro saltar giù dal letto, precipitarsi all'armadio, tirar via con furia il cappotto dall'attaccapanni, poi le aveva lanciato un'occhiata veloce, quasi accusatoria, come fosse lei la colpevole, ed era uscito come un tornado dalla porta

senza dire una parola. Lei, invece, era rimasta ferma in poltrona, con le palpebre tremanti per lo spavento, poi, sentendo il portone sbattere, era sobbalzata e scoppiata di nuovo a piangere – aveva spiegato il fazzoletto, si era soffiata il naso e guardata intorno nel salone. E in quel momento si era accorta delle assi di legno alla finestra. Dopo essersi alzata lentamente e con la testa un po' piegata, perché non capiva che cosa ci fosse davanti ai vetri, si era avvicinata a piccoli passi per vederci meglio. Aveva accarezzato un'asse con la mano, e per convincersi che fossero vere aveva picchiato con le dita sulle altre, poi, all'improvviso, aveva capito tutto, con l'aria dell'esperta che raramente sbaglia, e con alle spalle l'esperienza dei quattro pannelli di vetro, aveva mormorato increspando le labbra con amarezza: “Queste bisognava metterle fuori, non dentro!” Si era avvicinata alla stufa strascicando i piedi, aveva osservato il fuoco, buttandovi dentro qualche ciocco di legna, poi aveva spento la luce, scuotendo il capo, e ripetuto, lanciando un ultimo sguardo al salone piombato nell'oscurità: “Non dentro... fuori!”

Fuori, non solo fuori da quel luogo profanato, che aveva attirato la loro attenzione per la strana insegna (ORTOPEDICO) e sicuramente per la vetrina senza serranda, ma dritti all'inferno, “nell'inferno più profondo da dove siete venuti, tornatevene là”, disse con lo sguardo fisso in avanti, nell'angolo, pur con la bocca tumefatta per le percosse continuava a ripetere: “via!” “lontano da qui”, “fuori”, e loro, come se l'esortazione esausta e disperata fosse stata il segnale di smettere, si bloccarono nel bel mezzo del locale distrutto, e senza far più caso al calzolaio ammutolito dal terrore, con la stessa tacita intesa con la quale avevano deciso di compiere l'irruzione, abbandonarono la loro opera, scavalcarono gli armadi rovesciati pieni di pellame, i tavoli capovolti, utensili, scarpe, stivali, pantofole ortopediche sparse ovunque e irrorate di urina, e uscirono di nuovo tutti in strada. Anche se non riuscivano a vedere nell'oscurità totale, ricordando quando si erano sparagliati qualche ora prima, udendo i rumori vicini e lontani, ebbero la sensazione di essere di nuovo tutti insieme, suddivisi in gruppi grosso modo identici, ed era proprio la percezione della presenza degli altri che li spingeva ad agire d'istinto, in autonomia dai compagni ma al contempo in armonia con la marcia devastatrice, perché il loro astio vertiginoso, invece di concentrarsi su direzioni o obiettivi precisi, li spingeva semplicemente a compiere nuove nefandezze in un crescendo di sfrenatezza – come quando, terminato l'assalto al calzolaio, ubbidendo all'ordine del capo, ripresero la marcia sul viale bordato di ippocastani verso il centro della città in cerca di nuovi sfoghi agli istinti più brutali. Tra i bagliori scarlatti del cinema in fiamme si distinguevano tre gruppi – immobili come statue sulla carreggiata a osservare il rogo con disgusto –, ma come avrebbero fatto poco dopo, incrociando sulla piazza un altro gruppo di sodali più numeroso davanti all'incendio della cappella, li superarono passando loro in mezzo per non frenare lo slancio di quella terribile spedizione punitiva, per mantenere il più possibile uniforme la cadenza, spaventosamente lenta, del loro passo, che li aveva portati dal cinema all'imboccatura

della piazza, e poi nel vuoto silenzio di via Santo Stefano, dietro il santuario in fiamme. Erano completamente muti, ogni tanto sfavillava un fiammifero seguito dalla brace di una sigaretta, gli sguardi erano fissi al suolo o sulla schiena del compagno davanti, procedevano nel freddo tagliente adattando istintivamente il proprio passo a quello degli altri, e dato che il loro stato d'animo era cambiato rispetto all'inizio, quando, quasi per darsi la carica, avevano spaccato tutti i vetri sul loro cammino per vedere che cosa c'era *dietro*, non toccarono quasi più niente fino al primo angolo della via, dopo di che girarono intorno a un blocco di case che aveva richiamato la loro attenzione, e videro un cancello di ferro verniciato di blu che dava su un parco ghiacciato infestato di erbacce intorno a una coppia di edifici con le luci spente. Per spacciare il lucchetto e devastare completamente la cabina accanto all'entrata, dalla quale il portinaio era probabilmente fuggito qualche ora prima, bastarono pochi colpi di spranga; irrompere nell'edificio più vicino, dopo aver attraversato uno dei sentieri del parco, fu invece meno semplice, perché, dopo il portone esterno, dovettero forzare altre due porte che gli occupanti – terrorizzati dalle notizie giunte dalla città e temendo un assalto, quindi proprio loro – non solo avevano chiuso a chiave e, per quanto possibile, sbarrato con catenacci, ma anche bloccato con tavoli e sedie accatastati contro, come se avessero presentito che occorreva fare tutto il possibile – molto poco, perché quell'avanguardia che ora salì le scale come un cacciatore che avanza verso la preda era la prova evidente che nessun ostacolo poteva resistere – per difendersi. Nel lungo e ben riscaldato corridoio del piano rialzato il buio era totale, l'infermiera notturna – sentendo i rumori avvicinarsi aveva tentato all'ultimo momento la fuga da un'uscita posteriore – aveva infatti deciso di spegnere tutto, comprese le lampade sui letti delle corsie, ricorrendo all'aiuto dei pazienti in grado di muoversi da soli (probabilmente alle prime avvisaglie del loro arrivo); con la segreta speranza che spegnere le luci, chiudere a chiave, erigere barricate, bastasse per garantire la sicurezza dei ricoverati, poiché nonostante i brutti presentimenti e la barbarie dilagata nelle strade, nessuno osava credere sul serio che quelli, con decisione disumana, avrebbero vigliaccamente attaccato un ospedale. Invece erano lì, e – dopo aver forzato l'ultima porta e cercato a tastoni gli interruttori sul corridoio – trovarono subito, come se a tradirli fosse stato il loro stesso silenzio, i malati nella camera sul lato destro del corridoio, rannicchiati sotto le coperte che trattenevano il fiato colmi di terrore, quindi rovesciarono i loro letti, ma poi, a corto di idee, non seppero più che fare con quelle vittime gementi sul pavimento di pietra: avevano crampi alle braccia se cercavano di afferrarle, non avevano più forza nelle gambe per prenderli a calci, e così, quella loro impotenza, come se là dentro non ci fosse più niente su cui sfogare la loro furia devastatrice, diventava via via più evidente e ridicola. Perché, dopo aver rinunciato definitivamente a ciò che volevano fare, scavalcarono i corpi immobili a terra e proseguirono la marcia, strapparono i fili dalle prese, scagliarono contro i muri qualsiasi apparecchio che scricchiolasse, suonasse, lampeggiasse, svuotarono i comodini, arraffarono flaconi di farmaci, termometri, o insignificanti oggetti personali – astucci per occhiali,

fotografie di famiglia, frutta avvizzita conservata in sacchetti di carta – per gettarli a terra e calpestarli; sciamarono nei corridoi, sia singolarmente sia in gruppi, sempre più disorientati di fronte a una vulnerabilità così conclamata, fino a rendersi conto all'improvviso che il terrore muto, l'assoluta mancanza di resistenza, aveva su di loro un effetto paralizzante, e che bisognava levarsi da quel fango di straziante rassegnazione – sebbene finora fosse stata la maggiore fonte del loro amaro piacere. Indugiarono nel corridoio sotto la luce intermittente dei neon in un silenzio perfetto (si udivano soltanto le grida lontane dell'infermiera, attutite da una porta chiusa) aspettando gli ultimi compagni, poi, presi da confusione rabbiosa, invece di gettarsi su nuove vittime o di salire ai piani superiori e proseguire l'opera di devastazione, lasciarono l'edificio con andatura barcollante, come un'armata senza ordine, attraversarono il parco fino al cancello di ferro, dove indugiarono a lungo storditi dall'incapacità di decidere, e per la prima volta capirono chiaramente: non sapevano più dove andare, che cosa dovevano fare, perché anche loro – come quei drappelli esausti davanti al cinema e alla cappella – avevano esaurito lo slancio omicida, e riconoscere, ammettere che l'impresa infernale era finita, era la cosa più insopportabile. La consapevolezza di aver rotto solo qualche uovo nel panierino, ma di non essere riusciti a distruggere *tutto* come avevano cominciato a fare ubbidendo a un semplice cenno del loro Principe, sembrava d'improvviso un peso insostenibile, e quando si allontanarono, dopo quella confusa esitazione davanti al portone dell'ospedale, iniziarono a pensare che se era finita semplicemente così, allora la furia crudele non aveva più senso, e forse non ne aveva mai avuto, non riuscivano più a riprendere la cadenza uniforme dei loro passi, la loro unione si era dissolta, non era più una marcia, il micidiale squadrone organizzato si era trasformato in un'orda pietosa, di quel plotone guidato da un irrefrenabile disgusto restavano venti-trenta individui che si trascinavano piegati su se stessi, e non solo sospettavano, ma sapevano con certezza, anche se a loro non importava, ciò che sarebbe successo nell'immediato, perché erano entrati in un campo vuoto, infinitamente vuoto, dal quale non sarebbero più riusciti a liberarsi, o non avrebbero trovato neppure la volontà di farlo. Assaltarono un altro negozio (sopra l'entrata c'era solo la scritta "CAS VATRICE"), ma anche se divelsero le inferriate e sfondarono la porta, i loro gesti sembravano quelli dell'inizio di una ritirata più che quelli di un nuovo assalto, era come se fossero feriti da un colpo mortale, come se le ginocchia cominciassero a cedere, e cercassero là dentro un estremo rifugio dove attendere la fine della loro miserabile agonia; in effetti, appena varcata la soglia, quando accesero la luce e si guardarono intorno nel locale stipato di lavatrici, solo lavatrici ovunque – sembrava più un magazzino che un negozio –, nei loro occhi non c'era più traccia dell'antica spietatezza, essere lì o altrove poco importava, rimasero a lungo in silenzio, come prigionieri volontari, con volti inespressivi ad ascoltare i cigolii della porta che sbatacchiava alle loro spalle, aspettando che il rifugio si chiudesse con loro dentro, e si spostarono dall'entrata solo quando il suono di una sirena intermittente si spense lentamente nel gelido spazio piatto del negozio. Uno di

loro, come se si fosse riscosso all'improvviso da quell'atmosfera di disgusto, o avesse capito la gravità dello stato dei compagni, sibilò qualcosa con disprezzo ("Codardi!!!..."), girò i tacchi, e con passi pesanti tornò verso la strada, per dimostrare platealmente che se bisognava arrendersi voleva farlo da solo; un altro cominciò a colpire una delle lavatrici allineate in perfetto ordine militaresco con una sbarra di ferro, staccò il motore attraverso il pannello di plastica infranto e lo fece a pezzi, mentre le parti meccaniche schizzavano ovunque; gli altri, indifferenti ai gesti di questi due compagni, non toccarono nulla, girarono incerti negli angusti corridoi tra le macchine e si sdraiaronon sul pavimento rivestito di linoleum cercando di stare meno vicini possibile. Ma mantenere le distanze, sparpagliarsi in quel labirinto ordinato di lavatrici per non vedere più, o meglio per non essere visti dai compagni, tenuto conto del loro numero, era ovviamente impossibile – sebbene fosse il desiderio di tutti –, e in particolare per Valuska, che per di più s'era accorto di una cosa, anche se ormai poco importante: gli stavano addosso, come quel tipo seduto sull'angolo del secondo "corridoio" perpendicolare al suo, che aveva guardato a lungo nel vuoto e poi si era messo a scrivere con espressione acre in volto, chino su un taccuino appoggiato in grembo, perché la sua terribile guardia del corpo, il più spietato fra tutti, se n'era andata via (lasciando lì solo gli spaventosi ricordi della sua figura: il cappello, un cappotto di panno, gli stivali) e qualcuno evidentemente doveva sorvegliare la preda rimasta libera, non sapendo che per lei ormai "era tutto a posto". Che gli importava di ciò che potevano fargli? Non gli interessava sapere se volevano ucciderlo, ora o più tardi, l'attanagliante paura di prima era svanita, non avrebbe mai tentato la fuga, poiché aveva capito in quella micidiale notte taumaturgica che non aveva più voglia di fuggire da qualcosa da cui, comunque, non sarebbe potuto fuggire; di loro forse avrebbe potuto liberarsi, più d'una volta si era presentata l'occasione di scappare, ma dal terribile peso di quanto era stato costretto a vedere, no – sempre che una persona costantemente accecata dal terrore, dal primo istante fino alla svolta decisiva della rinascita, possa ovviamente "vedere" qualcosa. Perché la tremenda impotenza avvertita davanti alla casa del signor Eszter quando – prima dell'illuminazione! – l'amico della piazza del mercato l'aveva salvato, cingendolo con il braccio, e spingendolo a marciare con lui tra le case sul corso "in mezzo a un poderoso fragore di stivali e scarponi trascinati sull'asfalto", e poi la sensazione insopportabile di quando, un centinaio di metri più in là, obbedendo a un ordine muto, avevano assaltato gli edifici, e ancora quel suo bisogno disperato di buttarsi davanti a loro per fermarli, mentre la mano dell'amico sulla spalla lo stringeva come a metterlo in guardia e tarpargli lo slancio, insomma, quell'impotenza, quell'insostenibile sgomento, quel desiderio di proteggere chi veniva colpito, ma anche chi colpiva, si erano presto trasformati in un terrore profondissimo, e il terrore gli impediva non solo di ribellarsi, o fuggire, ma anche di presentire una cosa fondamentale: quella notte infernale l'avrebbe costretto, lui, un idiota apparentemente incurabile, a uscire per sempre dalla foresta di illusioni decennali nel modo più brutale. Valuska non sapeva più dove fosse finito, capiva solo che stavano abbattendo

un'altra porta a colpi di spranga, poi si erano riversati – per la prima volta da quando avevano iniziato a spaccare tutte le finestre e le luci sopra i portoni che incontravano – dentro una casa. Al suo fianco aveva ancora l'infame accompagnatore che lo spingeva dietro gli altri con un piacere crudele, si era poi ritrovato in un locale angusto, dove tutto sembrava scorrere al rallentatore: le voci, quella della vecchia, che si era messa davanti a loro urlando, e i due tipi – con un'espressione di intollerabile indifferenza sui volti deformati –, che si dirigevano verso la donna. Aveva visto che uno dei due allentava con tutta calma un pugno, mentre la donna provava invano a indietreggiare, la poveretta non era riuscita a emettere neppure un lamento, poi, con sforzo sovrumano, come se ogni minimo gesto richiedesse di spostare un peso immenso, aveva voltato la testa e lo sguardo gli era caduto su un angolo della stanza che a lui sembrava diventato terribilmente silenzioso. Nell'angolo non c'era nulla, solo un'ombra vaporosa, di massa indefinibile, che era rotolata lenta per sedersi sul pavimento di legno marcio dove i due muri della stanza si incontravano, l'angolo non era coperto da un letto o da un armadio, come di solito accade, era vuoto, maleodorante, come tutti gli angoli vuoti e maleodoranti di tutte le stanze, eppure a Valuska era sembrato pieno di orrore, impregnato di ciò che era successo e sarebbe potuto succedere, come se vi avesse visto dentro un mostro ghignante, della cui esistenza ora, per la prima volta, doveva convincersi. Non era più riuscito a staccare lo sguardo; anche se lo spingevano in altre zone della stanza, da quel momento aveva guardato solo l'angolo con l'ombra di una specie di gnomo accovacciato avvolto da una nuvola di vapore greve e scura; era un'immagine accecante, che incatenava lo sguardo e si imprimeva a fuoco nella mente, non importava se fossero andati via da lì, se la sarebbe portata dentro per sempre... se gli altri fossero partiti, sarebbe partito anche lui, se si fossero fermati, si sarebbe fermato, aveva perso coscienza di ciò che faceva e di ciò che gli altri facevano di lui, e per un lunghissimo tempo non aveva più capito cosa capitava davanti ai suoi occhi nel silenzio calato tutt'intorno. Per ore, ma in realtà non si poteva dire per quanto tempo, se fossero minuti o secoli, si era trascinato dietro quell'insopportabile immagine, senza neanche accorgersi di trascinarla, e non sapeva più distinguere se fossero più forti le catene che lo imprigionavano o la stretta convulsa con la quale vi si teneva aggrappato. All'improvviso gli era parso che qualcuno lo sollevasse da terra, ma poi, sbilanciato dalla troppa forza impiegata per compiere quel gesto, lo sconosciuto l'aveva lasciato cadere (grugnendo: "Ma come fa a essere così leggero?!"), o meglio l'aveva ributtato a terra con rabbia, e lui, solo molto dopo, si era accorto di essere disteso sul marciapiede, qualcuno gli aveva versato della grappa in bocca, si era rialzato in piedi, poi, ecco, di nuovo quella mano sulla spalla, o sotto l'ascella, la stessa mano che gli aveva impedito così tante volte di fuggire con forza e tenacia, una tenacia tutto sommato inutile, perché anche se allora non poteva ancora sapere che sarebbe rinato, nulla poteva più incrinare la forza della visione che l'aveva sconvolto, né colmare il vuoto scoperto in quell'angolo nella stanza, ovunque lo portassero, lo spingessero, lo trascinassero, continuava a vedere la stessa immagine. Il resto, gente che camminava,

qualcuno che fuggiva, qualcosa che bruciava, era nebuloso, effimero. Aveva cercato di liberarsene, ma non ci era riuscito, perché appena la scacciava, la visione riaffiorava, ovunque si trovasse, si era sentito schiavo del suo potere paralizzante; poi si era sentito sopraffatto da una stanchezza abissale, le dita dei piedi mezzi congelati cominciavano a dolere negli scarponi gelidi, avrebbe voluto – di nuovo? – sdraiarsi sul marciapiede, ma l'uomo con il cappotto di panno – anche allora Valuska non era stato in grado di vedere in lui il mentore della sua svolta – l'aveva rimproverato grattandosi con un sogghigno il mento ispido. Quella era stata la prima frase giunta davvero alla sua coscienza (“Che vuoi, stordito, altra *pálinka*?!”), il tono espressamente beffardo della voce gli aveva fatto ricordare dove si trovava e chi aveva intorno, era come se l'orribile angolo con il suo odore di rancido senza tempo si fosse trasformato in un enorme palcoscenico per quella notte terribile, e all'improvviso aveva visto i lineamenti spaventosamente complicati del suo istruttore sotto la luce spettrale della ribalta. No, non aveva voglia di grappa, e semmai avesse desiderato qualcosa, voleva solo addormentarsi e congelarsi sul marciapiede per non dover capire quello che cominciava a delinearsi in lui, e “finire così”, sì, non desiderava altro, ma per fortuna il tono di quella domanda perentoria gli aveva subito tolto dalla testa di poterlo fare, aveva scosso energicamente il capo – come se le sue vere intenzioni fossero state smascherate –, si era rimesso in marcia, e quando il compagno gli aveva appoggiato di nuovo la mano sulla spalla era trasalito, poi l'aveva seguito docilmente. E aveva guardato quel viso contornato dall'accecante oscurità dell'angolo, il naso adunco, la folta barba sul mento, le palpebre infiammate, la pelle segnata da una vistosa escoriazione sotto lo zigomo sinistro, ma la cosa più complicata non era stata cercare faticosamente un senso in quel furore scatenato, bensì individuare somiglianze con il volto del giorno prima sulla piazza del mercato; e alla fine aveva dovuto ammettere che l'uomo conosciuto in piazza Kossuth, dove il destino l'aveva condotto dopo l'angosciosa passeggiata con il signor Eszter, e quello che adesso guidava l'odio sfrenato e sezionava la sua vita come uno spietato chirurgo – forse involontariamente –, erano la stessa persona, perché non v'era dubbio che dietro quei tratti spaventosi si nascondesse il volto del giorno prima, e di quello prima ancora, e di chissà quanti altri fino a risalire all'innocenza originaria, mentre lo sguardo di una freddezza spettrale, che incuteva rispetto grazie a una misteriosa autorità, in altre parole, a una fantasia più fervida in materia di crudeltà, dirigeva, appunto solo con lo sguardo, ogni movimento di quella inarrestabile marcia distruttrice, assaporando le varie tappe del calvario, del crollo di Valuska, il melodramma brutalmente istruttivo che aveva fatto vivere al suo protetto – suggerendogli che questo fosse il prezzo da pagare per la guarigione completa – con un piacere intenso e manifesto. Aveva guardato quel viso, e guardandolo, all'improvviso, aveva cominciato a capire che la sua “spettrale freddezza” era sempre meno enigmatica e inspiegabile, poiché quello sguardo incapace di conoscere pietà forse era solo lo specchio fedele di ciò che in trentacinque anni di malato stupore non era mai riuscito a vedere, forse, pensò Valuska, ma subito si

corresse: “Non forse, è sicuramente così!” per sottolineare il momento decisivo in cui – come se fosse inciampato nel proprio vecchio io – era riemerso da un letargo profondo e anche da una stupita dolcezza. Il sordo silenzio d’un tratto s’era rotto, l’angolo accecante era scomparso insieme all’ombra immobile che si stagliava dietro i contorni della sua guardia del corpo, la vista si era illuminata, e Valuska aveva notato intorno a sé un parco, un sentiero, poi un cancello di ferro, e quando si era reso conto che l’unico alieno, per colpa di un’imperdonabile cecità, era lui, non gli uomini davanti all’ingresso dell’ospedale, non c’era più spazio per la costernazione. Ma non c’era spazio nemmeno per un tenue impulso di fuggire, perché si era come spento di colpo nel *vuoto* che l’aveva attraversato nel primo istante, e come se tutto ciò che lui era stato fino allora fosse caduto via, si fosse consumato come una fiamma, svanito nel nulla, ormai, e non aveva sentito nient’altro che il sapore amaro e acre della lucidità sul palato, e un dolore ai piedi, soprattutto quello sinistro. Si era dissolta la nebbia demoniaca che in viale Wenckheim li aveva resi deformi paladini delle tenebre e creature irreali agli ordini di una malvagia mente magnetica, rivedendo quegli uomini, o la grande folla ammassata in piazza, con il nitore di un’illuminazione raggiunta di colpo, Valuska aveva capito che in loro non c’era, e non c’era mai stato, nulla di soprannaturale, loro e il loro “malvagio” Principe “dotato di poteri magnetici” avevano perso ogni carattere “demoniaco”, all’improvviso il suo sguardo si era per sempre liberato dalle cateratte che l’avevano reso miope, e dall’illusione vergognosamente incantevole che, confinandolo nel meritato ruolo di mezzo scemo, “*gli aveva nascosto il vero volto delle cose*”. Il risveglio era stato veloce, intenso e brutale, si era reso conto che l’uomo che finora aveva creduto di essere non esisteva più, nel modo più assoluto, e così, quando il drappello era ripartito con lui, dopo una lunga esitazione davanti al cancello dell’ospedale, e ogni casa, palo della luce, ciottolo del selciato stradale aveva recuperato la propria base reale, Valuska aveva trovato del tutto ovvio che la sua “mente di nuovo desiderosa di orientarsi” avesse preparato un rendiconto indifferente invece di un inventario disperato della realtà, vedendo crollare molti pilastri dei suoi giorni passati. Perché erano crollate le mattine e i pomeriggi, le sere e le notti, e tutto ciò che fino al giorno prima aveva funzionato in un equilibrio apparentemente eterno, delicato e impercettibile – come una silenziosa dinamo –, all’improvviso aveva assunto un significato crudo, glaciale, ripugnante e severo, ma nello stesso tempo di una chiarezza sobria ed edificante: il suo focolare, la casa nel giardino, amata così innocentemente, aveva perso tutta la sua ingannevole magia, e adesso, mentre le gettava un ultimo indifferente sguardo d’addio, vedeva solo i suoi muri ricoperti di salnitro, il soffitto scrostato e gibboso – insomma, una lavanderia, che oltretutto apparteneva agli Harrer; non c’era più un sentiero per raggiungerla, e le strade non portavano più da nessuna parte, perché tutte le vecchie brecce, le aperture, le porte erano state murate davanti al *viandante delle nuvole*, in modo che il convalescente trovasse più facilmente gli “ingressi nel mondo spaventoso della realtà”. Mentre avanzava nella fitta oscurità, tra giubbe di montone e giacche trapuntate,

fissando la strada sotto i piedi, aveva pensato alla Pefeffer, allo smistamento, al portiere del Luppolo, e si era reso conto che erano inaccessibili, le strade, le piazze, le curve e gli angoli si erano dissolti, gli itinerari serpeggianti dei suoi vagabondaggi erano invece nitidi e completi, li vedeva come se fossero tracciati su una mappa, ma poiché il paesaggio originale non c'era più sulla carta, e in quello nuovo non sarebbe stato capace di muovere un solo passo alla vecchia maniera, la cosa migliore era dimenticare tutto... tutto ciò che il giorno prima... una volta... chissà quando... si trovava al posto di quella città desolata, estranea, dove era tornato con l'andatura un po' vacillante di chi è rinato. Doveva dimenticare le ore del mattino: il sapore del dormiveglia, i lenti risvegli, il tè fumante nella tazza *à pois* prima di uscire, dimenticare l'aurora che sorgeva verso la stazione e l'odore di carta dei giornali nei barlumi bluastri dello smistamento, poi, tra le sette e le undici circa, le cassette della posta, le maniglie delle porte, i davanzali delle finestre, i buchi nei muri degli androni, e centinaia di movimenti ripetuti ogni giorno per consegnare i giornali – lasciandoli sulle maniglie, sui davanzali, nelle nicchie, nelle cassette postali, e in un paio di casi anche sotto lo zerbino – agli abbonati. Doveva cancellare dai ricordi l'immancabile domanda alla signora Harrer (“È già mezzogiorno?”), l'ora in cui se ne andava, il rumore della gamella nella cucina di Eszter, le lunghe code davanti al cuoco del Luppolo; lasciare che la casa di viale Wenckheim scivolasse nel nulla, insieme al portone, al corridoio, ai delicati colpi di nocche per bussare alla porta; veder sparire per sempre Bach e il pianoforte, lasciando che la penombra del salone si mutasse in buio totale. Non pensare più al signor Hagelmayer, e rinunciare alle rappresentazioni dell'eclissi di Sole, smettere di rievocare il banco della mescita, i boccali, le nuvole di fumo fluttuanti sopra i clamori e i borbottii dei bevitori, e non avviarsi mai più – scoccata l'ora della chiusura – verso la torre dell'acquedotto... Si era lasciato trasportare dal “rumore di stivali e scarponi strascicati”, e quando lo squadrone svigorito, dopo aver attraversato il canale del Körös, era arrivato davanti alla recinzione della casa dove era nato, in piazza Maróthy, non aveva provato nulla, nemmeno sentendo scampoli di voce di sua madre nel citofono, o vedendo all'improvviso il suo viso terrorizzato, era rimasto ancor più indifferente di fronte all'edificio dove un tempo aveva vissuto, in due stanze e mezzo d'affitto nascoste dietro gli alberi spogli del cortile, e aveva girato la testa dall'altra parte. Non aveva avuto voglia di guardare quel luogo, né altri della sua vita, e mentre continuava a seguire il terribile maestro mantenendosi a un passo di distanza, aveva interrotto quella breve carrellata di congedo sul passato, aveva deciso di abbandonarla in piazza Maróthy quando era stato assalito – inaspettatamente! – dalla sensazione che se avesse continuato sarebbe potuto finire al tappeto, vinto da un'infida amarezza, straziato da una misteriosa, subdola sofferenza, perché quell'inventario distaccato e freddo della realtà non era così scevro da rischi come sembrava. E sebbene avesse subito arginato la “misteriosa, subdola sofferenza” – senza per questo condannare tutto “all'oblio” –, riteneva che il timore dei rischi fosse un grossolano sbaglio, e lui ne era la prova, la migliore di tutte, lui che “era riuscito a rinunciare

completamente ai suoi ingannevoli miraggi”, anche se nessuno l'avrebbe mai ritenuto capace di una simile impresa, lui che non temeva più la minacciosa sofferenza della perdita poiché aveva ormai imparato la terribile lezione e poteva considerarsi “uno come gli altri”. Avrebbe tanto voluto annunciare (se non si fosse sentito addosso quella stanchezza mortale) che con lui potevano stare tranquilli, ormai anche il “suo cuore” era “morto”, avrebbe voluto dire che d'allora in avanti non c'era più bisogno di prenderlo in giro, perché aveva imparato “a stare con i piedi per terra e tutto ormai era chiaro”, non credeva più che “il mondo fosse un luogo magico”, invisibile ma esistente, poiché aveva compreso che “non c'è forza più potente delle leggi degli uomini in guerra” e pur non potendo negare che gli facevano orrore, si sentiva capace di adeguarsi a loro, e persino di provare gratitudine nei loro confronti “per avergli lasciato guardare dentro di loro”. Aveva oltrepassato, con loro, piazza Maróthy, e aspettato di ritrovare le forze, voleva infatti spiegare a quella gente che finora aveva vissuto con convinzioni false e puerili, si era illuso di vedere un cosmo immenso nel quale la Terra era solo un minuscolo punto, aveva creduto che il motore supremo di quel cosmo fosse la serenità “di cui è imbevuto ogni pianeta, ogni stella, dall'eternità”, e che tutto questo fosse bello, e che ci fosse anche un centro misterioso, non un significato... bensì... una sostanza più lieve di un soffio che irradiava innegabilmente qualche cosa, sebbene non si potesse dimostrare cosa, che non si sente solo se non si presta attenzione, ed è assurdo negarla. Quanto avrebbe voluto che dopo le ossessioni del passato cessasse anche il senso profondo di fatica che lo prostrava, perché voleva raccontare a tutti loro che dopo quella notte, ovviamente terribile, si sentiva rinsavito come dopo una lunghissima sbornia: “Immaginate,” avrebbe iniziato così, “che dopo un'intera vita trascorsa a occhi chiusi, io li abbia finalmente aperti, e abbia scoperto che quell'universo sereno, con quella quantità infinita di pianeti e stelle semplicemente non esiste; ho visto il cancello dell'ospedale, poi le case, gli alberi sui due lati e voi intorno a me, e ho capito che tutto ciò che esiste aveva trovato posto in me; ho guardato l'orizzonte a malapena visibile tra i tetti, e non era sparito solo quel misterioso universo, non c'ero più nemmeno io, né gli oltre trent'anni che avevo trascorso pensando solo a quello, ovunque girassi la testa non esisteva niente oltre a ciò che vedeo: ogni cosa aveva ripreso le sue forme reali, come al cinema quando accendono le luci in sala.” Avrebbe voluto dire questo, e anche che si sentiva come uno caduto dagli spazi infiniti di una “sfera gigantesca” giù all'addiaccio in una pianura spaventosamente desolata, era uscito da un sogno malato, ma giocoso, e si era “risvegliato in un deserto”, dove le cose non sono altro che entità tangibili, e nessun elemento del deserto riesce a trascendere se stesso, perché finalmente aveva capito, avrebbe voluto aggiungere, che su questa Terra, oltre a tutto ciò che essa si porta sulla crosta, non c'è posto per nient'altro, però tutto quel che esiste è dotato di un peso e di una forza immensi, e di un senso che frana su se stesso, che non si riferisce a nulla. Avrebbe chiesto loro di credergli: ormai anche lui sapeva che “Dio non esiste, e nemmeno l'inferno”, perché non si può invocare *nulla* oltre a ciò che esiste, sapeva che

solo il male possiede una spiegazione, il bene no, ecco perché non era “né il bene né il male” a dirigere il mondo, bensì una legge totalmente diversa, quella del più forte, “e quando il più forte trionfa, detta lui le regole”. Anche se tutto questo poteva sembrare un effetto “dell’emozione di cui era preda e che l’aveva completamente prosciugato”, non era affatto così, non erano queste le conseguenze che bisognava trarre, perché era la prima volta della sua vita, avrebbe spiegato, in cui non provava nessun tipo di emozione, aveva bisogno solo di un po’ di tempo, non di una proroga!, solo un po’ di tempo per permettere a quel cervello malato nella sua testa di ricominciare a funzionare in maniera normale, perché al momento non faceva che pulsare, rimbombare, martellare, incapace di svolgere il proprio ruolo, per esempio spiegare come mai, visto che tutto era così solido come un pezzo di ferro, le cose evidenti erano ancora contorte, e per quale ragione ciò che doveva essere definitivo manteneva contorni ancora così vaghi, in altre parole, com’era possibile che quella notte e tutte le cose accadute fossero così chiare e così oscure? Ma quando giunse a questo punto della riflessione aveva smesso da parecchio di camminare sulla strada centrale, era seduto tra le lavatrici del negozio del signor Sajbók, al KERAVILL, come lo chiamavano, e non avrebbe saputo dire con precisione da quanto, “troppo assorbito dal lavoro del cervello” non ne aveva la più pallida idea, ma poiché il suo maestro se n’era andato via da un po’ e il nuovo sorvegliante là vicino era arrivato alle ultime pagine del taccuino, calcolò fosse trascorsa almeno un’ora, ma decise che “in fondo non gliene importava niente”, e tornò all’attività interrotta nel corso delle sue elucubrazioni, ovvero massaggiarsi i piedi gelati. Si tolse gli scarponi e si appoggiò con la schiena alla lavatrice come se si preparasse a stare per sempre in mezzo a loro in quel salone piatto, guardò a lungo il tipo curvo sul taccuino, poi si rimise gli scarponi, annodò i lacci e, dato che aveva la certezza che addormentarsi sarebbe stato pericoloso per la vita stessa, compì enormi sforzi per non cedere al sonno. No, si animò, non doveva a nessun costo addormentarsi, bastava resistere, e anche quella lancinante stanchezza avrebbe infine allentato la morsa sulle sue membra, quelle pulsazioni nel suo cranio sarebbero cessate, e sarebbe stato di nuovo in grado di parlare, perché doveva assolutamente dirglielo, spiegare che se lui avesse dato retta alle persone intorno che guidavano sempre le sue sorti, ora non sarebbe stato lì, certo che non sarebbe stato lì, con la sua testa pulsante, ma molto più avanti, sicuro di sé, anche perché avrebbe dovuto solo... ascoltare i buoni consigli che gli avevano sempre elargito. Avrebbe parlato di sua madre, che dopo infinite ramanzine l’aveva cacciato di casa per sempre, *perché servisse di lezione*, ma non era servito a niente, ancora la sera prima l’aveva minacciato che... se non fosse tornato subito “sulla retta via” lo avrebbe tirato per i capelli fino a fargli “intendere ragione”; di sua madre e della signora Eszter: dal cui esempio, stupidamente, non aveva imparato nulla, perché non era la persona che aveva sempre creduto, bensì una donna che mirava sempre più in alto, spazzando via ogni impedimento: dura, astuta, spietata; ora, invece, per la prima volta aveva visto nette e cristalline tante cose, il signor capitano, la voce tonante, la valigia, e invece di crollare,

come aveva fatto, avrebbe dovuto capire che bisognava imparare da lei, come il pomeriggio del giorno prima, per esempio, in vicolo Honvéd, quando, vincendo la sua resistenza e quella del signor presidente, aveva aperto la strada a quelli della piazza. Ma soprattutto avrebbe dovuto parlare del signor Eszter, che per anni, con infinita pazienza, gli aveva spiegato che tutto quel che vedeva non esisteva e quel che pensava era falso, ma lui, con la sua stupida testa, non aveva mai voluto credergli, anzi aveva sempre ritenuto che fosse il signor Eszter la vittima di un profondo errore, e non lui, avrebbe dovuto parlare di quell'uomo eccezionale, che aveva sempre visto, e continuava a vedere, le cose più lucidamente degli altri, quindi non c'era purtroppo da stupirsi che si fosse ammalato di tristezza a conoscere la verità. Quante volte, seduto sulla poltrona nel salone, aveva sentito ripetere: "Chi crede che il mondo sia tenuto insieme dalla bontà o dalla grazia della bellezza, caro amico, vedrà presto il tramonto delle sue illusioni." Non passava giorno che il signor Eszter non esclamasse: "Guardi me, chi non impara nulla dalle dure lezioni della vita finisce come me," ma lui non capiva, era troppo cieco e sordo per ascoltare quel monito, e ripensando a tutti gli anni trascorsi insieme si stupiva di come il signor Eszter non si fosse annoiato a sentire il suo inarrestabile sproloquo sulla luce, sul cielo, "sull'incantevole meccanismo del cosmo". Se il suo vecchio amico l'avesse visto in quel momento (anzi meglio un po' più tardi, appena ritrovate le forze), pensò Valuska, insomma, se l'avesse visto in quel momento, si sarebbe sorpreso nel trovare il discepolo, cui aveva dedicato immenso tempo, così cambiato, e si sarebbe convinto che le sue infinite prediche non erano cadute nel vuoto, avrebbe constatato che lui, da quel giorno, "guardava le cose" esclusivamente "in base agli insegnamenti ricevuti nel salone". Purtroppo era difficile sapere quando il signor Eszter avrebbe potuto vedere tutto ciò, la casa di viale Wenckheim infatti per lui non esisteva più, ormai ("Era deciso...") lui apparteneva definitivamente a quel luogo, sì, era deciso, annuì Valuska, si massaggiò gli occhi infiammati, puntò i piedi contro la lavatrice di fronte perché all'improvviso aveva sentito... come se il pavimento gelido sotto di lui cominciasse a... inclinarsi. Intravide un uomo avvicinarsi alla sua nuova guardia del corpo e strapparle di mano il taccuino per poi chiedere, dopo aver sfogliato alcune pagine: "Che cos'è sta roba?" La sua nuova guardia del corpo mugugnò: "Il tuo testamento... fottiti," poi con aria indolente si misero a sogghignare... il primo buttò via il taccuino... Le ultime frasi che Valuska udì furono: "*Lo scintillante scricchiolio... del gelo tagliente?*" Ma smettila di scarabocchiare queste cose da sapientone," le ultime, perché in quell'istante il gelido pavimento divenne così ripido che cominciò a scivolare, cadde, rotolò, piombò in un abisso senza fondo, gli sembrò che la caduta non dovesse finire mai, si dimenò impotente mentre precipitava nel vuoto, poi sentì di nuovo qualcosa di solido sotto di lui, il pavimento gelido di prima, e riaprì gli occhi. Non era più seduto con la schiena appoggiata alla lavatrice, ma sdraiato sul linoleum, raggomitolato come un riccio che si difende dall'attacco, e sentiva così freddo che tremava come una foglia; capire che il pavimento non si era mai inclinato, che non era precipitato da nessuna parte, ma si era

semplicemente addormentato esausto di stanchezza, fu più facile che rendersi conto, quando si rialzò in piedi smarrito, di essere rimasto solo nel negozio del signor Sajbók. Corse avanti e indietro tra le file di lavatrici, e poco dopo capì di non essersi sbagliato: se n'erano andati tutti, l'avevano lasciato lì, da solo; senza sapere che cosa fosse accaduto chiese ad alta voce nell'hangar deserto: "E ora che facciamo?" Poi rallentò i passi, si impose di camminare normalmente per ritrovare la calma, e dopo pochi minuti si sentì placato. Perché ormai era uno di loro, pensò, nulla avrebbe più potuto cambiare questo destino, c'era un legame inscindibile anche se loro se n'erano andati, aspettando che venissero a cercarlo decise di riposare un po', nel frattempo avrebbe provato a ricapitolare, o meglio a riordinare nella mente tutti gli insegnamenti che gli avevano dato. Tornò alla "sua lavatrice", si sistemò di nuovo seduto a gambe larghe con la schiena appoggiata contro la macchina, e stava per immergersi nei suoi pensieri quando lo sguardo cadde su un oggetto familiare, qualche metro più in là, sul pavimento, non lontano dal posto dove prima era seduta la sua nuova guardia del corpo. Capì subito che si trattava del taccuino gettato via, e provò un senso di vivace agitazione, perché non pensò neanche per un istante che il proprietario, il tizio che scriveva, l'avesse abbandonato come fossero scarabocchi di nessuna importanza, era sicuro che l'avesse intenzionalmente lasciato lì per lui. Si avvicinò, lo raccolse, lisciò i fogli stropicciati, tornò al suo posto, anche lui se lo appoggiò in grembo, esaminò la grafia appuntita e disordinata, poi non si preoccupò più di nient'altro, si concentrò serio e teso nella lettura.

...Non faceva più differenza voltare a destra o a sinistra, tanto avevamo invaso ogni strada e ogni piazza, c'era una sola direzione, quella in cui andavamo sempre avanti, in mezzo alla paura, agli arresi che imploravano pietà, non ascoltavamo ordini, non c'era una strategia, non c'era rischio, non c'era pericolo, perché non avevamo nulla da perdere, perché tutto era inaccettabile, insostenibile, insopportabile; insopportabili le case, i recinti, le colonne per gli annunci pubblicitari, i pali della luce, i negozi, la posta, l'odore caldo del panificio industriale; erano insopportabili l'ordine, in qualsiasi forma, con qualsiasi regola, la necessità rozza e meschina, i continui disperati sforzi per provare a ribellarsi contro qualcosa di inavvicinabile, inflessibile, indifferente, universale, l'inspiegabile pilastro che nonostante tutto sorregge l'umanità su questa Terra. Non avevamo grida per squarciare il silenzio immenso che lentamente ci aveva avvolti come un velo, e così procedevamo muti sul ghiaccio scintillante che scricchiolava sotto il passo strascicato della nostra marcia distruttrice, nel gelo tagliente, presi da una tensione pronta a esplodere, per strade soffocanti e buie, non vedevamo gli altri, non ci guardavamo tra di noi, se per caso qualcuno lo faceva, era come se si guardasse i piedi o le mani, perché eravamo un unico corpo, un unico sguardo, un unico, spietato, inesorabile, insaziabile impulso di morte e distruzione. Nulla poteva resisterci: i nostri pesanti mattoni volavano liberi nell'aria per infrangere le vetrine

dei negozi e le luride finestre delle case che luccicavano come occhi ciechi, i gatti randagi, come paralizzati dalla luce di fanali, si lasciavano strangolare senza ribellarsi, mentre gli alberi fragili, addormentati, si sradicavano facilmente dalla terra spaccata. Ma nulla placava la nostra rabbia incosciente, di inganni, angoscia, pietose illuminazioni, perché ovunque cercassimo non trovavamo più oggetti adeguati al nostro disgusto e alla nostra disperazione, e così ci buttavamo in un crescendo di furore su quanto incontravamo sulla nostra strada: spaccavamo le vetrine dei negozi, trascinavamo fuori quel che si poteva prendere e lo distruggevamo a calci sull'asfalto, ciò che non si riusciva a spostare lo facevamo a pezzi con sbarre di ferro e resti di serrande; calpestavamo rottami di irriconoscibili asciugacapelli, saponi, pagnotte, scarpe ortopediche, barattoli di latta, libri, valigie, giocattoli, rovesciavamo automobili parcheggiate lungo la strada, strappavamo squallide insegne, abbiamo assaltato e devastato la centrale telefonica perché dentro c'erano luci accese, e abbiamo ripreso la nostra marcia, unendoci alla massa sull'ingresso solo quando le due centraliniste, violentate a morte, hanno perso conoscenza, scivolando dal tavolo insanguinato come due stracci usati, rannicchiate, senza vita, con le mani strette al grembo, in quello stanzone trasformato in un'accozzaglia di cavi strappati e centraline telefoniche rovesciate. Vedevamo che nulla era più impossibile, ci convincevamo che le esperienze quotidiane sono inutili, capivamo che nulla dipendeva da noi perché eravamo solo momentanee vittime di un'incalcolabile immensità, e da quell'effimera posizione non c'era modo di misurare l'infinita grandezza, come la velocità che non sa dei granelli di polvere da lei sollevati, poiché slancio e oggetto non si percepiscono a vicenda. Spaccavamo, frantumavamo qualsiasi cosa finché ci siamo ritrovati al punto di partenza, ma non era una fermata, un freno, perché l'accecante gioia della distruzione ci costringeva a superarci ancora, e insaziabili, muti, siamo ripassati tra i resti di asciugacapelli, saponi, pagnotte, scarpe ortopediche, barattoli, libri, valigie, giocattoli, per aggiungere nuovi strati di materiale ai rifiuti nelle strade che ricoprivano come una rete l'intera città, scagliandoci contro la melma meschina e pietosamente falsa di sottomissione, rassegnazione, che difendeva l'indifendibile. Abbiamo di nuovo raggiunto le strade che portano alla piazza del Duomo, intorno a noi la notte era impenetrabile, dentro, il mortale senso di liberazione provato nelle azioni assassine, il sollievo malefico, l'ebbrezza palpitante della resistenza non erano altro che un peso, una sfida, soffocanti. Nel punto in cui numerosi vicoli convergevano nel corso, all'improvviso sono emerse dal buio tre figure dai contorni sfumati (dopo pochi passi abbiamo scoperto che erano le ombre di un uomo, una donna e un bambino), appena si sono accorti che un gruppo sinistro si avvicinava, si sono bloccati per la paura, poi, indietreggiando rasenti i muri, hanno cercato di sparire alla spicciolata nell'oscurità della notte; ma era troppo tardi, nulla poteva più aiutarli, e se prima erano riusciti ad appiattirsi negli angoli bui delle strade nel tentativo di raggiungere casa, adesso la loro sorte era definitivamente segnata, perché quando entrava in

gioco la nostra spietata giustizia non c'erano più posti in cui rifugiarsi, perché sapevamo di dover spegnere gli ormai moribondi focolai domestici, perché tutte le "fughe" erano inutili e disperate, perché era inutile nascondersi e inutile sperare, perché tutte le forme di gioia, i sorrisi, la falsa solidarietà, la pace natalizia erano morti. Alcuni di noi, venti, trenta delle prime file, si sono messi a seguirli, e quando siamo arrivati nel rettangolo ben delimitato della piazza del Duomo, abbiamo rivisto i tre fuggiaschi, ci siamo diretti verso di loro passando in mezzo a macerie e lamiere, e loro, vedendoci, hanno cercato di nascondersi in una delle stradine sull'altro lato della piazza, da come si muovevano rigidi si vedeva che il loro coraggio stava drammaticamente finendo, e usavano quel poco che rimaneva per darsi una parvenza di persone che camminano tranquille verso casa, e non mettersi a correre disperatamente. Avremmo potuto raggiungerli senza difficoltà in pochi istanti, ma così avremmo dovuto rinunciare al fascino oscuro e ancora sconosciuto di una caccia all'uomo ricca di azzardi e imprevisti, e come il cacciatore che inseguiva il capriolo e lo abbatte solo quando l'animale, allo stremo delle forze, si offre quasi rassegnato al proprio destino, non li abbiamo assaliti subito, per illuderli che potessero sfuggire al pericolo, nascondersi ai nostri occhi assassini come se fossimo un brutto sogno dal quale ci si risveglia madidi di sudore. All'inizio, naturalmente, non riuscivano a capire se eravamo una minaccia reale o ci fosse un ridicolo malinteso, ed ebbero bisogno di parecchi minuti per convincersi che non si trattava di malintesi, di errori: erano loro il bersaglio di quella tenebrosa minaccia, non c'erano più dubbi, il gruppo silenzioso e lugubre stava inseguendo loro, non altri. Prima avevamo sfondato portoni e assalito cittadini tremanti dietro le spesse mura di casa, non avevamo ancora trovato anima viva per le strade sul nostro cammino, adesso quei tre agnellini sparsi fuori dall'ovile per uno sfortunato destino avrebbero potuto placare ma anche acuire il nostro famelico bisogno di punizioni definitive. Il bambino si era aggrappato alla madre, la donna teneva sotto braccio il marito, mentre l'uomo voltava la testa indietro sempre più spesso e sempre più spaventato, accelerando il passo della fuga; ma era inutile, la distanza non aumentava, se di tanto in tanto rallentavamo, lo facevamo solo per avvicinarci più di prima, perché provavamo uno strano piacere sadico nel vedere quei tre esseri umani oscillare tra la speranza e un'angosciosa delusione. Hanno preso la prima traversa a destra, e anche la donna, ormai spasmodicamente aggrappata al marito, e il bambino che si girava indietro a guardare con occhi terrorizzati senza capire cosa succedesse, erano obbligati a correre per non cadere in avanti travolti dall'uomo che imponeva un'andatura sempre più svelta, anche se aveva deciso di non correre sul serio, forse perché temeva che l'avremmo fatto pure noi, e in tal caso non ci sarebbe stata più speranza di salvare la sua famiglia e se stesso da chissà che genere di aggressione. Il piacere amaro e crudele di guardare quelle tre ombre, sole e impotenti, che vacillavano davanti a noi spaventate dall'oscuro futuro che le attendeva, era una magia più inebriante dello spettacolo offerto dalla città devastata, più intensa della

soddisfazione provata nel calpestare le cose superflue perché in quel continuo frenarsi, in quel voluttuoso temporeggiare, in quel diabolico contenersi, avevamo scoperto un gusto aspro, misterioso, primitivo, che caricava ogni nostro minimo gesto di terribile dignità, e ci colmava di una fierezza invulnerabile, quella di un'orda casuale, forse già destinata a dissolversi il giorno dopo, ma che al momento nessuno riusciva a fermare, una marmaglia barbarica che si sente padrona persino della propria morte, e che smetterà di agire solo quando riterrà essa stessa che è finita, che non c'è più nulla da fare, perché si sarà saziata per sempre della terra e del cielo, di sventure e tristezza, di orgogli e paure, e sarà stanca di quel fardello, turpe e ammaliante, che impediva di sottrarsi alla frenesia distruttrice e raggiungere la libertà. Da lontano si era sentito un rombo sordo, subito cessato. Davanti a noi, i gatti guizzavano tra le assi delle staccionate per rifugiarsi nel silenzio cupo dei cortili. Il freddo era glaciale, l'aria secca raschiava la gola. Il bambino cominciava a tossire. In quel momento – costretti ad allontanarsi dal centro della città, quindi in direzione opposta a casa loro – l'uomo capiva che la situazione era sempre più disperata: ogni tanto si fermava presso un portone, forse familiare, per pochi istanti, poiché non era difficile immaginare che se avesse bussato o scamanellato disperatamente, li avremmo raggiunti prima che gli abitanti della casa riuscissero ad aprire la porta in tempo per farli entrare, d'altra parte una soluzione così infantile ed evidente non poteva funzionare, avrebbe dovuto ormai arrendersi all'evidenza: qualunque cosa facesse, qualunque cosa tentasse, era perduto. Ma non si arrendeva, come la preda braccata che continua a fuggire fino all'ultimo istante concesso: preoccupato di proteggere i suoi cari, quel padre elaborava continuamente nuove strategie con disperato accanimento, la speranza tornava a guidare i suoi movimenti incerti, ma pochi istanti dopo si rendeva conto che le strategie erano destinate al fallimento e le speranze illusorie. All'improvviso hanno svoltato bruscamente in una via stretta, ma ormai conoscevamo troppo bene la città (anzi, come abbiamo scoperto, c'erano tra noi alcuni locali) per non intuire subito le loro intenzioni; in cinque o sei abbiamo fatto di corsa il giro intorno a un caseggiato, e quando sono sbucati sul viale abbiamo tagliato loro la strada che portava alla centrale di polizia, cosicché sono stati costretti a deviare verso la stazione ferroviaria, con sguardi sempre più braccati, terrorizzati da quel drappello muto e tenace alle loro calcagna. L'uomo aveva preso in braccio il bambino stremato, poi l'ha ceduto alla donna con un rapido movimento all'angolo successivo, e ha urlato qualcosa; la donna prima è sparita per alcuni istanti dalla nostra vista in una strada laterale, poi è tornata indietro dal marito di corsa come se avesse capito di non essere in grado di affrontare la fuga sola con il bambino, poiché evidentemente si sentiva pronta a tutto, tranne che a separarsi da loro. Sentirsi sospinti in una direzione precisa e funesta li confondeva, e se non hanno ceduto alla tentazione di svoltare al primo angolo per abbandonare quella direzione azzardata e tentare di tornare verso il centro della città usando vie laterali, probabilmente è perché speravano ancora di

raggiungere sani e salvi la stazione e trovare un rifugio sicuro là dentro. La distanza tra noi e loro, intanto, si riduceva, loro erano sempre più esausti, noi sempre più eccitati, lentamente cominciammo a distinguere la schiena curva dell'uomo nel buio, le lunghe frange dello spesso scialle della donna e la borsetta che batteva contro il fianco, il bambino che ci fissava da dietro la spalla del padre con un berretto in testa munito di paraorecchi di pelliccia slacciato e svolazzante nel vento gelido, gli occhi terrorizzati dei due adulti che ogni tanto si giravano e vedevano nitidamente i nostri cappotti lunghi e pesanti, la massa di stivali luridi che avanzava verso di loro, le carogne di gatto che alcuni tenevano di traverso in spalla, le spranghe di ferro nelle mani. Quando hanno raggiunto la desolata piazza della stazione, distavano non più di dieci, dodici passi da noi, e così hanno dovuto compiere gli ultimi metri di corsa per aprire i pesanti battenti del portone d'ingresso e attraversare a tutta velocità la sala deserta e silenziosa davanti alle biglietterie chiuse con le tendine abbassate, ma le ultime speranze erano svanite, perché anche là dentro non c'era anima viva, le porte e le finestre erano chiuse da goffi lucchetti, la sala d'aspetto vuota, sono usciti precipitosamente sulla banchina e se non si fossero accorti che nel locale riservato al personale di servizio brillava un pallido lume, la loro storia, e la nostra, sarebbero finite già in quell'istante. Comunque, non è durata molto lo stesso: abbiamo sentito una finestra aprirsi cigolando su un lato dell'edificio ferroviario, poi abbiamo scorto l'ombra guizzante dell'uomo che quasi certamente stava cercando aiuto, e una volta capito che tentava di sfuggirci attraversando i binari e strisciando sotto i respingenti di un lungo treno merci, tre di noi si sono lanciati all'inseguimento, lasciando gli altri ad armeggiare con la serratura della sottile porta dell'ufficio del capostazione, poi, quando siamo arrivati a una specie di cascina dietro la ferrovia, ci siamo separati per muovere verso di lui da tre direzioni diverse. Il rumore dei passi che scricchiolavano e scivolavano sul ghiaccio, il respiro affannoso e sibilante segnalavano la sua posizione un istante dopo l'altro, e non è stato difficile piombargli addosso quando siamo usciti nel campo dietro gli edifici intorpiditi nel freddo. In quell'istante l'uomo ha capito che era finita: ha continuato a correre per un po' tra i solchi di terra gelata duri come acciaio, poi, come se fosse entrato in un vicolo cieco da cui non si poteva uscire se non tornando indietro, si è girato verso di noi con un'espressione rassegnata, quasi volesse appoggiarsi contro il cielo della notte alle sue spalle...

Divorando le parole, girava i fogli a quadretti del sottile taccuino a spirale, e quando arrivò alla fine della cronaca si ritrovò all'inizio – perché la pagina successiva era di nuovo la prima –, come se quel frammento di racconto – che il giorno prima avrebbe ancora considerato disgustoso per i crimini elencati, mentre ora, malgrado l'orrore, sembrava quasi un messaggio istruttivo – con un'improvvisa svolta ricominciasse da capo, per suggerirgli che nella seconda lettura sarebbe riuscito dove aveva fallito con la prima: innanzitutto a vincere la repulsione che ancora provava per quelle frasi tutte al plurale, in secondo luogo a cercare di adattarsi, come un puledro che resta incollato alla madre durante la corsa, al ritmo sfrenato di una scrittura che galoppava a inesorabile velocità, e infine cogliere, più rapidamente possibile, il significato profondo di quell'insegnamento scritto appositamente per lui per temprargli le forze e permettergli di sopportare tutto, se fosse dovuto uscire per seguire i compagni nella “guerra che imperversava là fuori”. Lo lesse altre due volte, poi fu costretto a sospendere lo studio di quelle parole perché le righe cominciarono a incrociarsi davanti agli occhi, e perché ormai sapeva con certezza che pur non essendo riuscito a “vincere la repulsione e temprare le forze” – non completamente, almeno! –, aveva colto con micidiale precisione l'essenza dell’“insegnamento” nascosto nel messaggio. Infilò il taccuino in tasca, si strofinò le membra per dominare il tremore che a dispetto dei suoi sforzi non accennava a diminuire, si alzò e cominciò a camminare avanti e indietro tra le lavatrici, ma vedendo che non serviva a niente smise presto, si diresse verso l'entrata, spalancò la porta, alzò gli occhi oltre i tetti delle case di fronte e fissò lo sguardo nel nulla. Il nulla, un'aurora soffocata che risucchiava il cielo dell'Est invece di inondarlo con la sua farinosa luminosità, la osservò, ma non gli interessava il suo significato: la nascita dell'alba. “C'è la guerra,” pensò, “e per svegliarsi dalla notte che si avvicina al termine bisogna diventare spietati.” Sì, la guerra, poi sorvolò con lo sguardo i tetti dove tutto si ammassava, e in quell'ammasso nulla aveva regole, una guerra in cui ci si attacca a vicenda continuamente per ottenere la vittoria, che è l'unico obiettivo che conta. Uno scontro in cui resta in piedi solo chi non cerca le cause delle cose, chi è capace, come lui, di rassegnarsi all'idea che il tutto non ha spiegazione, perché questo tutto, e qui gli venne in mente l'osservazione del Principe, non esiste, ed ebbe l'impressione di capire quanto avesse ragione anche il signor Eszter, poiché la confusione era davvero lo stato naturale del mondo, e non avendo mai fine, è impossibile predirne un esito. E non ne valeva comunque la pena, pensò Valuska, mosse le dita dei piedi congelate dentro gli scarponi freddi, non valeva la pena né tentare previsioni né giudicare; le stesse parole, “confusione” ed “esito”, erano completamente superflue, poiché non esisteva niente da contrapporvi, e bastava pronunciarle per liquidarle, “qui le cose sono solo gettate le une sulle altre” e dato che il loro senso si è consumato nelle strutture interne, ogni relazione è confusa e bellicosa. Fermo sulla porta aperta, contemplò stupeito l'aurora e vide che “tutto ciò che esiste si accatasta a casaccio”: sotto, il citofono, la balena, le tende nella casa del signor Eszter,

la gamella, il revolver e il sigaro fumante, poi la vecchia che non riusciva a schivare il colpo, il sapore della grappa, la voce squittente del Principe; sopra, il suo letto dal signor Harrer, il corridoio con la maniglia di rame nella casa di viale Wenckheim; in cima a tutto, il cappotto di feltro, quell'alba, quei tetti, lui stesso, con il taccuino in tasca – tutte queste cose, accatastate sotto un gigantesco torchio, si schiacciavano, azzannavano, divoravano tra di loro, in modo molto reale e imprevedibile. Guerra, combattimenti, desolata successione di scontri – Valuska guardò quel paesaggio torchiato –, ormai tutti gli eventi erano chiari, così, quando vide sopra il caos compresso del suo essere avanzare un carrarmato, seguito da una dozzina di soldati, non si sorprese, anzi lo ritenne naturale. Da alcuni minuti sentiva il rombo di un motore, e quando quell'enorme veicolo imboccò il corso centrale all'altezza del chiosco dei giornali (spostandolo leggermente), per un attimo riuscì a vederlo, solo per un attimo, perché Valuska fece subito un passo indietro dalla porta, tornò tra le lavatrici, rifletté brevemente, poi andò rapido in fondo al salone, spinse la porta sul retro, che si aprì con facilità, e uscì nel cortile del negozio. Qualcuno avrebbe potuto dire che si fosse spaventato per l'immenso carrarmato, ma Valuska l'avrebbe negato con fermezza, lui non... semplicemente non si sentiva ancora pronto, e l'unico scopo che si era prefisso era quello di prendere un respiro profondo; aveva bisogno di guadagnare tempo, e quel pensiero gli sferragliava in testa, come il blindato sul selciato del corso, aveva ancora bisogno di "temprare le forze", perché, se alla fine ci fosse riuscito, che cosa poteva ancora impedirgli di partecipare... in qualche modo... alla storia dello scontro incessante? Altri, vedendolo mentre scavalcava il cancello del cortile e si metteva a correre in un vicolo, avrebbero potuto sostenere che fosse ormai come l'uomo descritto nel taccuino, e a giudicare dallo sguardo sperduto e dai movimenti estenuati si poteva anche pensare che fosse distrutto, lui, però, avrebbe detto che non era per niente vero, l'apparenza ingannava, non era distrutto! E non stava nemmeno scappando! Cercava semplicemente di... evitare lo scontro aperto. Fino al giorno prima, durante i suoi infiniti vagabondaggi, non sapeva mai – poiché non ne aveva mai avuto bisogno – in che punto della città si trovasse, ora invece si sentiva in grado di stabilirlo, e anche di decidere con estrema cautela in quale direzione proseguire; lasciato il vicolo accanto al cortile, si era infilato in una strada molto stretta, e – convinto che fosse la scelta giusta – anche in seguito proseguì solo per vicoli e viuzze senza più avventurarsi nei corsi; anzi evitò persino le vie vicine, e se proprio doveva attraversarne una, si comportava come i gatti notturni appiattiti dietro gli angoli: sporgeva guardingo la testa per spiarsi intorno, tendeva l'orecchio con grande attenzione, e poi guizzava furtivo dall'altra parte. Un po' si muoveva prudente, un po' correva, poi rallentava all'improvviso titubante, pronto a bloccarsi di colpo, e pur sapendo dove si trovava e quel che bisognava fare a ogni incrocio, ignorava "dove stesse andando", perché sapeva che non si stava allontanando da qualcosa, e soprattutto che non stava andando verso qualcosa, sapeva di avere una direzione, ma non un punto d'arrivo, e accettava queste incongruenze come se fossero normali. Non era disposto a farsi illusioni, trovava che

tutto rientrasse perfettamente nell'ordine delle cose, ovvero nella confusione naturale, alla quale doveva partecipare anche lui, più tardi, presto, fra non molto, quando si fosse presentata l'occasione, dopo essersi preparato, aver raccolto le forze, e “respirato a fondo” – c’era un solo problema: quell’occasione continuava a ritardare, perché doveva muoversi con circospezione, correre, rallentare, e non gli restava mai un momento di riposo. Non pensava che gli stessero dando la caccia, però bisognava ammettere che la sfortuna lo perseguitava, visto che ovunque andasse si imbatteva in loro, cercava in ogni modo di evitarli, ma non riusciva a liberarsene, prima o poi le loro strade si sarebbero incrociate, e alla fine si sentì in un labirinto senza via d’uscita. Era cominciato nel centro della città, si era imbattuto in loro per ben tre volte nel giro di mezz’ora, la prima in via Jókai, poi in via Árpád, e l’ultima al termine di via dei Quarantottardi in piazza Petófi. Ogni volta si era salvato per caso, grazie a un androne profondo, o, come in piazza Petófi, al cortile di un panificio, e anche grazie alla prontezza di spirito, perché appena si accorgeva della loro presenza si buttava nel primo riparo che vedeva; ovviamente, e della cosa si compiacque, aveva anche avuto il sangue freddo di stare immobile come una statua finché il carrarmato e i soldati erano passati oltre. Tornò fino all’incrocio con vicolo Mattia Corvino, tagliò a destra, poi guizzò furtivo dietro l’edificio del tribunale (e prigione), fece un largo giro intorno, e mentre si apprestava a raggiungere quel rassicurante reticolo di vie laterali, per attraversare senza pericoli la città dalla fabbrica di carne alla zona orientale, sentì un improvviso fragoroso motore nei paraggi, la stessa inconfondibile miscela di cigolii, stridori, rimbombi, e vide una pattuglia di soldati davanti alla farmacia in fondo a via Calvino, e anche stavolta, se non si accorsero di lui mentre sporgeva appena la testa da dietro la fontana di pietra per guardarsi intorno, fu grazie alla buona sorte, o meglio decise con una punta d’orgoglio, a riflessi che cominciavano a funzionare sempre meglio. Perché ritrasse immediatamente la testa e si appiattì, aspettando con il fiato sospeso che quelli, per qualche motivo, s’infilassero in via Calvino, dopo di che scappò più veloce che poteva verso altre vie laterali; decise di attraversare il quartiere romeno, sperando che là dentro lo lasciassero in pace, e che il piano fosse giusto, finché, dopo un po’ di strada, per un soffio non si scontrò di nuovo con il mostro ferrato a un angolo. A quel punto cominciò ad avere la sensazione che se lo sarebbe trovato di fronte qualunque strada tentasse, come se il carrarmato riuscisse a leggere nelle sue intenzioni e ad anticipare i suoi piani, ma rifiutò la resa a quel pensiero insidioso, perché altrimenti avrebbe dovuto ammetterlo: gli stavano dando la caccia; ma lui non era “l’uomo del taccuino”, il suo destino non era “definitivamente segnato”, lui non era – si ribellò contro l’immagine che gli affiorava dentro a ogni metro – un “capriolo” in fuga, i soldati del carrarmato non erano i “suoi cacciatori”. Lui, per esempio, era in grado di distinguere – stava correndo in riva alle paludi del cimitero della Santa Trinità – “una vera minaccia da un ridicolo malinteso”, no, su questo punto non esitò minimamente, come “non si fermò” davanti ai “portoni di qualche abitazione familiare”, ogni tanto tese l’orecchio al silenzio per cogliere un eventuale motore, avanzava

esausto, questo sì, ma mai “terrorizzato”, né “rassegnotato”, o soprattutto non come “un animale selvatico braccato, solo e impotente”. Invece, fu costretto ad ammettere, la direzione della “camminata” non era più imposta dalla sua volontà da molto tempo, non si stava avvicinando al luogo dove avrebbe potuto riposarsi un po’, bensì allontanando, e poi, come negarlo, c’era qualcosa di inquietante nel particolare – assolutamente! – banale che anche lui si stesse dirigendo verso la stazione ferroviaria, tuttavia, pensò, le analogie finivano lì, decise quindi di buttare via il taccuino se quelle frasi rivolte a lui avessero continuato a tormentarlo, perché non poteva commettere l’errore di sprecare anche solo una parte delle forze che gli restavano. Rispetto a prima, arrivato ormai a meno di cento metri dalla stazione, era infatti in pessime condizioni; era costretto a “zoppicare con la gamba sinistra” per alleviare il dolore piuttosto intenso ai piedi piagati dagli scarponi, ogni respiro gli trafiggeva il petto, la testa pulsava di nuovo in modo insopportabile, gli occhi bruciavano, la bocca era secca, e siccome aveva perso (chissà dove e quando) la tracolla della posta, non gli restava neanche quella cui aggrapparsi, dunque, perché meravigliarsi se scambiò per un fantasma il signor Harrer quando, esausto com’era, con la testa che girava, sentì una voce chiamare flebilmente dall’androne appena oltrepassato. A dire il vero non lo chiamò, fu più un bisbiglio, gli fece segno di entrare con un gesto agitato, poi lo trascinò nell’andito con uno strattone, lanciò un’occhiata verso la stazione e per una trentina di secondi rimasero immobili, appiattiti contro il muro, senza dire una parola. “Caro ragazzo mio, io non posso aiutarla, lei non mi ha visto, noi non ci siamo mai incontrati, se la prendono dica che non mi vede e non mi sente da ieri, anzi non dica niente, non fiati, basta un cenno con la testa per dirmi che ha capito, perché...” – gli farfugliò poco dopo all’orecchio il signor Harrer, e Valuska continuò a pensare di ubbidire a un fantasma, anche se non sapeva come mai quell’alito pestilenziale che lo colpiva in viso sembrasse così familiare. “Noi sappiamo con esattezza tutto quel che ha fatto,” sussurrò il fantasma, “e se non ci fosse quella santa donna, la signora Eszter, lei si troverebbe in un mare di guai, perché hanno il suo nome nella loro lista, ringrazi pure quella benedetta donna, che ha un cuore enorme. Sappiamo tutto, capito?!” Valuska sapeva di dover annuire, ma dato che non aveva capito nulla, scosse la testa. “Lei è ricercato! La impiccheranno! Riesce a farselo entrare nella testa?!” Il signor Harrer aveva perso la pazienza, si capiva che il suo unico desiderio era sparire da lì il più in fretta possibile. “Mi ascolti! La signora mi ha detto: vada e cerchi quello sciagurato, non sapeva ancora che lei è nella lista, anche se lo si poteva immaginare, l’hanno vista tutti in giro con loro nella notte, lo cerchi, mi ha detto, prima che lo trovino i soldati, altrimenti lo impiccano, lei è spacciato, la appenderanno come un maiale! Mi ha capito?!” Valuska annuì incerto. “Bene. Allora prenda armi e bagagli e fili via!” il signor Harrer indicò lontano. “Scappi da loro, tagli la corda, sparisci da questa città, subito, vada alla stazione, e là stia attento, cammini sui binari, in mezzo ai treni, non sono sorvegliati. Capito?!” Valuska annuì nuovamente. “Lo spero bene. Ora sono fatti suoi, non mi interessa sapere come arriverà fino ai binari, lei non mi ha visto, comunque vada direttamente ai binari, poi li segua fino alla

fine, senza combinare guai, non perda tempo, solo sui binari, chiaro? Vada più lontano che può, trovi un posto per nascondersi, un fienile, dove vuole, poi vedremo quel che si può fare, ha detto la signora.” “Signor Harrer,” sussurrò stavolta Valuska, “non deve preoccuparsi per me, io adesso sto bene... so tutto, intendo dire... vado via subito e poi aspetterò un messaggio... però vorrei dire che mi sento un po’ stanco e mi piacerebbe riposarmi prima di...” “Ma che cosa dice?!” lo interruppe l’altro. “Ci manca solo che lei si riposi! Ha la corda intorno al collo e parla a vanvera! Ma non m’importa, faccia quel che vuole, io e lei non ci siamo mai incontrati; mi raccomando, neanche una parola sul fatto che ci siamo visti...! Se ha capito, faccia un segno con la testa! Ora via!” E come se quest’ultima esortazione fosse rivolta a se stesso, il fantasma sgattaiolò fuori dall’androne; quando Valuska se ne rese conto, era ormai sparito dalla sua visuale. Non c’era da stupirsi (“C’è una guerra...”) che il signor Harrer fosse fuori di sé e fosse completamente diverso dal signor Harrer che conosceva, e nemmeno che fosse apparso così all’improvviso da sembrare davvero un improbabile fantasma, ma l’avvertimento sussurrato all’orecchio (“La impiccheranno!”) e l’improvvisa sensazione di paura che l’aveva assalito appena rimasto solo, lo strinsero in una morsa così tenace che appena uscì dall’androne e si rimise in marcia verso la piazza della stazione ebbe una certezza: non solo era impossibile ritrovare l’“intensità” precedente della sua attenzione, pronta a reagire al minimo segnale, ma, “purtroppo”, nemmeno conservare una “soglia minima” di coscienza. Fu di nuovo preso da vertigini, barcollò per parecchi metri finché quelle parole spaventose (“La impiccheranno!”) non cessarono di rimbombargli nella testa, a quel punto si fermò, scacciò l’immagine del carrarmato che riappariva insistente davanti agli occhi, pensò ai binari e disse a se stesso, poiché al signor Harrer non poteva più dirlo: “Andrà tutto bene.” Tutto bene, sì, proseguì il cammino verso la piazza, perché il consiglio del signor Harrer era giusto, andarsene via da lì era la scelta migliore, non per sempre, il tempo di aggiustare le cose, andare via, lungo i binari, scappare dai soldati. Arrivò su una piazza apparentemente deserta, si appiattì contro il muro per esaminare ogni angolo con cautela, poi, quando ritenne fosse venuto l’istante propizio, inspirò a fondo, attraversò di corsa la piazza, si infilò nella prima strada che trovò di fronte e, alla casupola del passaggio a livello, trovò i binari. Era riuscito a far tutto come si deve, sicuro che nessuno l’avesse visto, ma quando stava per rimettersi a correre, sentì all’improvviso una vocina sottile, proveniente da qualche parte là in basso, alla base del muro della casa. Dire che si spaventò non è esatto, perché in quel timido suono (“Signore... siamo qui...”) non c’era nulla di minaccioso, fu però così inatteso che balzò d’istinto nella direzione opposta, verso la carreggiata, ma nel farlo inciampò con il piede destro nel bordo del marciapiede, e per un istante gli sembrò di cadere disteso sul selciato. Con una certa difficoltà, agitando le braccia in aria e sgambettando, riuscì a mantenersi in equilibrio, a quel punto si girò verso di loro, li guardò, ma stentò a riconoscerli, quando invece capì chi fossero non volle credere ai propri occhi, anzi pensò che il signor Harrer forse non era un fantasma: mentre quelli lo erano di certo. Appiattiti

contro il muro dell'abitazione del casellante, c'erano i figli del capitano di polizia: indossavano due paia di pantaloni fuori taglia che ricadevano a fisarmonica sulle caviglie e le stesse giacche della divisa di un adulto che gli avevano mostrato durante la visita, compiuta un'eternità prima, impressa nella memoria in modo indelebile, e lo stavano di nuovo fissando con gli stessi occhi sgranati senza dir nulla – a un tratto, il più piccolo scoppiò a piangere, il grande, per nascondere lo sforzo di trattenere le lacrime, sollevò la mano verso di lui arrabbiato e minaccioso. Avevano le stesse giacche da poliziotti, ed erano incontestabilmente gli stessi bambini, eppure non somigliavano più a quelli che aveva lasciato la sera prima nell'appartamento surriscaldato, si avvicinò, non chiese niente, e disse: “Via da qui... dovete andare subito a casa... Subito,” Valuska ripeté quella parola con un tono di voce più affettato, per far intendere che non aveva tempo di spiegare, li afferrò per le spalle e dette loro una delicata spinta per metterli in marcia, ma loro opposero resistenza, non volevano spostarsi d'un millimetro, come se non capissero. Il piccolo tirava su con il naso, piagnucolava, il grande disse con voce strozzata che non potevano andar via da lì, il padre li aveva svegliati all'alba, li aveva vestiti a quel modo e, sparando un colpo di rivoltella contro il soffitto, aveva ordinato che lo aspettassero davanti alla stazione, urlando che erano tutti spie e traditori, che bisognava evacuare la città, e li aveva chiusi fuori casa sbattendo la porta alle loro spalle, gridando che bisognava difendere il paese fino all'ultimo uomo. “Ma noi abbiamo tanto freddo,” disse il maggiore, anche lui con la bocca arricciata dal pianto. “Poco fa è passato il signor Harrer, ma non ci ha neanche guardati, mio fratello non smette di tremare e frignare, non so più che fare con lui, non vogliamo tornare a casa, la prego, ci porti con sé, fin quando a papà passa la sbornia!” Valuska osservò la piazza della stazione, lanciò un'occhiata verso l'altra estremità della via, poi cominciò a scrutare la lastra del marciapiede dove stava. A circa dieci centimetri di distanza dal suo piede, individuò un piccolo sasso marrone che sembrava instabile, perché il calcestruzzo circostante si era sbriciolato quasi completamente. Lo colpì con la punta dello scarpone, il sasso si mosse, e dopo alcune rotazioni si fermò sul lato più piatto, Valuska non si piegò per raccoglierlo, anche se non riusciva a distogliere lo sguardo. “Dov’è la tua borsa?” chiese il bambino più piccolo – per un istante aveva smesso di tirare su con il naso, per poi riprendere quasi subito. Valuska non rispose, fissava il sasso, poi ripeté a bassa voce: “Andate a casa!” indicò con il capo la direzione da seguire e fece loro cenno di avviarsi. Lui prese la direzione opposta, non si sentiva più “vuoto”, ma “triste”, girò intorno alla casa del passaggio a livello, si fermò, intimò ai due bambini di non seguirlo, infine rinunciò anche a questo – e così proseguirono accanto alle traversine dei binari, uno tirava su con il naso, l'altro lo strattonava per non rallentare la marcia, il terzo, una decina di passi avanti, “zoppicava con il piede sinistro”, silenziosi.

Silenziosi, confusi, scuotevano la testa con lo sguardo chino, quasi si vergognassero o volessero nascondere che lo conoscevano, qualcuno magari pronunciava un paio di

parole a bassa voce (“Da questa parte?... No...”), ma quasi tutti quelli che interpellava tacevano – “Perché non vogliono che io sappia,” si rese conto passando davanti alla merceria, “perché non osano confessarmi la verità,” pensò disperato, “perché mentono, dicendo di non avere la più pallida idea di dove sia finito,” ebbe un moto di rabbia impotente, perché la cosa più penosa era la muta eloquenza di quegli sguardi sfuggenti, dove talvolta si leggeva un rifiuto mascherato da compassione, altre volte un risentimento non dissimulato o un aperto atto d'accusa, ma mai ciò che volevano dire davvero. Portone dopo portone, barcollando da un lato all'altro della strada, aveva cercato risposte alle proprie domande, ma chiedere non serviva a niente, tacevano tutti, e cominciò a sentirsi come murato tra loro; non poteva andarsene via da lì, perché quel mutismo lo convinceva che stava cercando nel posto giusto, tuttavia man mano che andava crescendo il numero delle persone che trovavano il coraggio di uscire dalle case, diventava evidente che dalle loro risposte non avrebbe mai capito che cos'era successo. Gli sguardi erano puntati verso la piazza del mercato, e quando raggiunse l'automezzo dei vigili del fuoco davanti al cinema e provò a chiedere anche a loro, i pompieri, con gli idranti in mano, anziché dargli le informazioni lo liquidarono nervosamente, come fecero i soldati poco dopo, così, da quel momento, smise di interpellare gli altri, poiché aveva la certezza che la persona che cercava fosse là, e sicuramente in una situazione orribile, si rincalzò i lembi del pastrano e proseguì tra due file di curiosi mutando la corsa in marcia, e viceversa la marcia in corsa, quasi sospinto in quella direzione, passò davanti all'hotel Luppolo, poi attraversò il ponte sul Körös, arrivando fin dove gli fu possibile. In piazza Kossuth, infatti, non riuscì a entrare, perché la fine del corso era chiusa da nuove unità di soldati ancora più ostili, disposti spalla contro spalla, di schiena, con i mitragliatori puntati verso la piazza, e quando cercò in qualche modo di aprirsi un varco nel cordone, uno di loro dapprima disse qualcosa, poi, capendo che le sue parole non sortivano effetto, si girò all'improvviso, tolse la sicura all'arma, puntandogli la canna contro il petto, e lo ammonì brutalmente: “Sta indietro, vecchio! Qui non c'è niente da vedere!” Eszter arretrò intimorito, avrebbe voluto spiegare le sue ragioni, ma il soldato, sospettando una minaccia in quell'insistenza, scattò in posizione d'attacco con le gambe divaricate, sempre più livoroso, puntò di nuovo il mitragliatore e ripeté, se possibile, ancor più seccamente: “Indietro! La piazza è chiusa! È proibito attraversarla! Sparisci!” Il tono dell'ordine non sembrava consentire repliche, e quella sinistra manifestazione di prontezza, che tradiva una tensione pronta a esplodere, faceva capire che se non avesse ubbidito, se non si fosse allontanato immediatamente, il soldato avrebbe premuto il grilletto senza esitare alla prima mossa falsa, fu dunque costretto a fare marcia indietro e tornare verso il ponte sul Körös, ma non lo attraversò, poiché il militare del cordone non l'aveva affatto scoraggiato, anzi al contrario si sentiva dentro la tipica risolutezza della disperazione di chi, respinto la prima volta da un ostacolo, lo affronta da un altro lato, fino a superarlo. Sì, esclamò mentalmente, da un'altra parte, dal corso centrale, e cominciò a correre lungo il canale, per quanto i suoi polmoni e le sue gambe gli

permettevano di farlo, avrebbe dovuto girare intorno alla piazza, pensò ansimando, con la testa che turbinava, e poi, se non vi fossero state altre possibilità, lanciarsi contro il cordone e forzarlo, perché sentiva di dover entrare nella piazza a ogni costo per verificare con i propri occhi che il suo amico non fosse là, o meglio che fosse là, per non dover affrontare il peggio, l'ipotesi più terrificante, che non osava nemmeno prendere in considerazione. Correva traballante sulla riva del canale ripetendosi che non bisognava perdere la testa, serviva disciplina, resistere alla paura che mordeva il cuore, e sapeva che l'unico sistema per riuscirci era fare ciò che aveva fatto finora inconsciamente, ovvero guardare sempre e solo dritto davanti a sé. In effetti, da quando si era lanciato fuori di casa, per raggiungere il centro della città, senza prendere né il cappello né il bastone da passeggio, con solo il cappotto buttato sulle spalle alla bell'e meglio, pur cogliendo con ogni suo senso le tracce delle distruzioni vandaliche, per nessuna ragione al mondo avrebbe girato la testa e le avrebbe degnate d'uno sguardo, ma non per paura della visione che gli si poteva presentare, perché a parte Valuska non lo interessava null'altro, bensì per il timore di scorgere all'improvviso tra i rottami di oggetti un dettaglio, una traccia che lo riguardava, perché se avesse scoperto così quel che gli era successo, sarebbe crollato. Temeva di vedere il berretto con visiera accanto a un muro, o un brandello blu scuro del suo pastrano da postino sul marciapiede, uno scarpone sulla strada, o una borsa abbandonata aperta da cui fuoriuscivano giornali spiegazzati – come le interiora di un gatto investito da un'auto. Il resto non lo interessava, o meglio non era nemmeno in grado di cogliere ciò che lo circondava, il racconto della signora Harrer si bloccava regolarmente nello stesso punto quando ci ripensava, poiché a parte l'ovvio disinteresse di partenza, non gli importava sapere che cosa avessero distrutto, chi fossero i vandali, che cosa fosse accaduto là fuori quella notte – oltre a ciò che poteva sapere o immaginare! –, perché tutta la sua attenzione, focalizzata su una cosa sola, era ormai satura. Riconosceva che il suo stato d'animo era imparagonabile con l'amaro sgomento di chi adesso vedeva il disastro della città nel suo insieme, ammetteva che, di fronte a tutto ciò, le domande che gli urlavano ossessivamente nella testa come sirene – dov'era Valuska, che cosa gli era successo – potessero sembrare insignificanti, ma per lui, imperdonabile incosciente, erano le uniche importanti, e continuavano a martoriarlo metro dopo metro... lo rinchiudevano nella prigione di quella corsa lungo il canale così profondamente che anche se nelle mura di quel carcere si fosse aperta una breccia, non avrebbe avuto la forza di guardare fuori. Dietro quelle domande, infatti, se ne celavano altre, che non poteva rinunciare a porsi: e se si fosse scoperto che la signora Harrer si era sbagliata, o che suo marito aveva male interpretato le cose nella confusione generale, e quindi era stato un messaggero incolpevolmente inesatto sulla sorte del proprio inquilino? Doveva considerare, ma anche scartare subito, ciò che la donna sosteneva, perché era assurdo immaginare che fosse stato in mezzo a quell'orda di barbari dall'inizio alla fine, che avesse assistito a tutti i brutali assalti e partecipato come spettatore attivo a quel barbarico grand guignol, e ora continuasse a vagabondare da qualche parte indenne,

un'eventualità del genere rasantava il miracolo, o era quanto meno improbabile, mentre l'ipotesi contraria era insopportabile, perché l'ossessionava il rimorso “di essersi svegliato troppo tardi”, e non essere riuscito a proteggere Valuska, forse l'aveva perso per sempre, e lui, che poche ore prima aveva tutto, si ritrovava all'improvviso “senza niente”. Perché dopo quella notte, cruciale anche per lui, che aveva segnato la svolta definitiva verso la “ritirata totale”, oltre a Valuska non restava niente, l'unico suo desiderio era riaverlo, ma sapeva che per raggiungere lo scopo avrebbe dovuto comportarsi più freddamente, per esempio, pensò risalendo dalla riva del canale al corso centrale, frenare certi impulsi come quello di “fare tutto a pezzi”, ritrovando l'autocontrollo, “senza buttarsi contro di loro” per “forzare il cordone”. No, decise Eszter, adesso si sarebbe comportato diversamente, non avrebbe più preteso risposte, ma chiesto informazioni, avrebbe prima descritto il suo aspetto esteriore in modo che “lo identificassero”, poi avrebbe chiesto di parlare con il comandante: a lui avrebbe potuto spiegare chi fosse davvero Valuska, tutta la sua vita era una prova della sua innocenza, non aveva partecipato a “qualcosa”, si era, piuttosto, lasciato coinvolgere, e poi, del tutto comprensibilmente, non sapeva più come venirne fuori; bisognava considerarlo una vittima, assolverlo, perché nel suo caso qualsiasi accusa si basava su un malinteso o una calunnia, avrebbero dovuto consegnarglielo come un “oggetto smarrito” che nessuno viene a reclamare, e qui Eszter avrebbe puntato il dito contro se stesso, nessuno tranne lui. Avendo messo a punto la strategia, e stabilito le parole appropriate da dire, riteneva quasi impossibile non ritrovare l'amico, quindi si stupì quando uno dei soldati armati nel doppio anello che bloccava l'accesso a piazza Kossuth scosse secco la testa dopo aver ascoltato la minuziosa descrizione di Valuska. “Negativo, signore! Pastrano delle poste? Berretto con visiera?... No, là non c'è,” disse. “Solo canaglie con la *kucsma*...” e fece cenno a Eszter, con il mitragliatore, di andarsene via. “Non ce n'è uno così, è sicuro.” “Mi consenta però un'ultima domanda!” e con un gesto della mano Eszter lasciò intendere che dopo avrebbe subito ubbidito. “È l'unico posto in cui li avete concentrati o per caso... ce ne sono da altre parti?” “I porci assassini sono tutti qui,” ringhiò il soldato con disprezzo. “Gli altri o sono scappati, cosa difficile, o gli abbiamo sparato e sono crepati.” “Crepati?!” Eszter ebbe un capogiro. Ignorando gli ultimi ordini che gli venivano impartiti, s'avviò barcollante lungo il cordone dei soldati, ma quel muro di schiene era troppo alto e fitto, e nonostante gli sforzi, non riusciva a guardare né in mezzo né oltre gli uomini in armi, doveva trovare un punto da cui poter osservare l'intera piazza, e impedire a quella parola di martellargli ancora la mente, così svoltò verso l'angolo posteriore della piazza del mercato, si fermò davanti all'entrata devastata della Farmacia d'Oro, poi, notando – sempre come un sonnambulo – il piedistallo in pietra di una statua rovesciata qualche metro più in là, si avvicinò per guardarla. La base dello zoccolo gli arrivava all'incirca all'altezza dell'addome, e data l'età, e soprattutto l'esaurimento quasi totale delle ultime forze, non sarebbe stato semplice arrampicarsi là sopra, ma non avendo alternative e volendo dimostrare subito a se stesso che l'affermazione del soldato era

sbagliata (“È là di sicuro, dove altro può essere?”), si aggrappò al piedistallo e, dopo alcuni maldestri tentativi, riuscì a sollevare il ginocchio destro sulla sommità, si riposò alcuni istanti, poi dette una spinta con la gamba sinistra, si aggrappò al bordo opposto, scivolò indietro due volte, e alla fine riuscì faticosamente a issarsi. Il forte senso di vertigini persisteva, e queste, sommandosi allo sforzo della strana scalata, non solo gli annebbiarono l’immagine della piazza – gli sembrava di avere un velo nero ondeggiante davanti agli occhi –, ma lo resero molto precario anche nell’equilibrio, poi, dopo i primi istanti, la vista cominciò a schiarirsi... apparve il doppio cordone di soldati schierati a semicerchio... dietro, sul lato di sinistra, tra la cappella incendiata e via János Karácsny, notò alcune jeep e quattro o cinque autocarri con i cassoni chiusi da teloni... all’interno del cerchio c’era una folla muta, immobile, di uomini pigiati con le mani intrecciate dietro la nuca. Sarebbe stato impossibile per chiunque distinguere da quella distanza e in quell’ammasso di *kucsma* e cappelli contadini una sagoma particolare, ma Eszter si sentiva certo che se Valuska fosse stato là, in quella massa, i suoi occhi non si sarebbero sbagliati, avrebbe trovato un ago nel pagliaio, sempre che Valuska, ovviamente, fosse l’ago... ma purtroppo sarebbe stato inutile cercare nel pagliaio, perché nel momento stesso in cui cominciò a setacciarlo con lo sguardo ebbe la sensazione che “l’oggetto smarrito” non fosse là dentro, e se prima la risposta del soldato gli aveva provocato un senso di vertigine, ora si sentiva quasi inchiodato da quelle ultime parole al piedistallo di pietra, non riusciva a fare altro che guardare immobile in piedi quella gente, pur consci dell’assoluta inutilità della cosa. Avrebbe voluto muoversi, scendere da lassù, ma aveva paura di farlo, perché andarsene via sarebbe stato peggio che continuare a scrutare la moltitudine per lui insignificante e vedere che Valuska lì non c’era, dovendo affrontare una consapevolezza dal peso ormai divenuto insostenibile; per alcuni minuti fu combattuto tra l’andarsene e il restare, appena cercava di muoversi una voce gli sussurrava: “No!” Dopo aver ubbidito, sentiva l’altra: “Vai!” Poi si rese conto all’improvviso di aver preso una decisione, perché stava... camminando, e si era allontanato di una ventina di passi dal suo punto di osservazione, il piedistallo senza statua. Aveva preso una direzione a caso, ma a questo punto non aveva la minima importanza dove andasse, perché anche se ne avesse scelta un’altra, ne era convinto, sarebbe arrivato comunque da Valuska; avrebbe potuto continuare a camminare così, pensò, guardando solo dritto davanti ai suoi piedi, ma non sarebbe più servito a niente; alzò la testa, perché quel modo di muoversi come un cieco non garantiva più protezione; doveva prepararsi ad affrontare la verità, si animò, continuare a rimandarla era più nocivo di qualsiasi certezza, e soprattutto, riconobbe, più insensato – ma quel soprassalto di risolutezza crollò poco prima di sbucare sulla piazza, quando tagliò attraverso le jeep e i camion, lanciò un’occhiata a via János Karácsny che nelle intenzioni avrebbe dovuto essere fugace, e notò un assembramento di persone. All’inizio della via, davanti all’ingresso sfondato della sartoria per uomini Wallner, il marciapiede e la carreggiata erano ricoperti da un mucchio enorme di giacche, cappotti, pantaloni, mentre alcune case più in là si era radunato un gruppo di

almeno trenta-quaranta persone, uscite dagli androni vicini, sostavano chiudendosi a cerchio intorno a qualcosa, anche se da quella distanza non si riusciva a capire bene cosa, ma qualsiasi cosa fosse, scordando la decisione presa poco prima di affrontare con disciplina ogni prova sul suo cammino, come se tutti i freni inibitori avessero di colpo ceduto, si lanciò in avanti con tutte le forze che aveva, scivolando e inciampando, in una corsa a ostacoli tra giacche, cappotti, pantaloni sparpagliati, a perdiato verso di loro, constatando a ogni metro, sempre più disperato, non rendendosi conto che nessuno poteva sentire le sue urla silenziose, che gli altri, vedendolo arrivare, non avevano la minima intenzione di spostarsi per aprirgli un varco. Anzi poco prima che Eszter raggiungesse quel cordone improvvisato e tentasse di forzarlo, un uomo basso e corpulento, con una borsa da medico, emerse all'improvviso dalla calca e lo afferrò per un braccio, lo fermò, cominciò a trascinarlo via con sé, indicando con un cenno del capo il lato opposto della strada, per far capire che doveva dirgli qualcosa. Era Provacnyik, il dottore, ma Eszter non si sorprese affatto della sua presenza – anche se la brusca manovra lo colse impreparato –, e non perché sapesse che abitava lì vicino, ma perché la sua apparizione era una spaventosa conferma dell'orribile presentimento su ciò che avrebbe visto dietro quegli uomini, perché a cos'altro poteva servire un medico, in un quadro del genere, se non a percorrere le strade con i soldati per distinguere i feriti da quelle che la signora Harrer aveva definito vittime. “Sa...” scosse la testa Provacnyik quando si fermò, giudicando di trovarsi alla giusta distanza dagli altri, e si voltò verso Eszter senza mollargli il braccio, “le sconsiglio di guardare... spettacoli del genere sono inadatti a persone come lei, mi creda...” Lo disse con il distacco professionale di chi sa che certi spettacoli possono suscitare reazioni istiche nei profani ingenui, ma nello stesso tempo con lo stupore di chi non è mai riuscito a capire, nonostante la lunga esperienza, perché quei benevoli consigli dettati dalle migliori intenzioni ottenevano sempre l'effetto contrario. Il che successe anche stavolta: Eszter non si lasciò affatto scoraggiare, anzi il residuo di autocontrollo rimasto scomparve del tutto, cercò di divincolarsi dal dottore per precipitarsi verso l'assembramento e, se necessario, aprirsi con la forza un varco nel cerchio di persone, ma dato che Provacnyik non rinunciava alla presa, effettuò altri deboli tentativi, poi si stancò della lotta, si placò, chinò la testa e chiese semplicemente: “Che cosa è successo?” “Non posso ancora dire nulla di certo,” rispose il dottore dopo una breve riflessione, con aria grave: “Presumibilmente... la vittima è stata strangolata, così indicherebbero alcune ferite superficiali. Evidentemente,” lasciò libero il paziente che ora sembrava più calmo, e allargò le braccia indignato, “si era messa a gridare e gli assassini non riuscivano a farla tacere in altro modo.” Eszter non sentì più le ultime parole, si era già avviato verso la piccola folla; Provacnyik, soddisfatto di vederlo alquanto placato, non aveva più cercato di sbarrargli il passo, aveva fatto un semplice cenno di rassegnazione e l'aveva seguito, perché Eszter, anche se non proprio placato, era molto diverso da prima, adesso non correva più, e quando raggiunse il capannello di gente non si fece largo sgomitando, toccò qualche spalla, chiedendo di lasciarlo

passare, con il dottore che lo seguiva a ruota. Si girarono a guardarla, si scostarono senza dire una parola, aprendo così un corridoio nel cerchio più stretto, che si richiuse appena lo ebbe attraversato fino in fondo, come fosse una trappola da cui non si poteva più scappare: fu costretto a guardare il corpo disteso a terra con le braccia larghe, la bocca aperta e gli occhi fuori dalle orbite, la testa riversata all'indietro che pendeva dal bordo del marciapiede, fu costretto a sopportare, puntato addosso a lui, quello sguardo muto pieno di terrore, che non poteva più rivelare chi aveva compiuto una cosa del genere; incapace di capire perché il viso pietrificato davanti a lui l'avesse colpito così tanto: aveva visto che cosa significa “la vita che abbandona per sempre un corpo”, e in modo così orribile, o non aveva trovato chi cercava, anche se la persona là davanti era un suo famigliare molto stretto? Il cadavere non indossava il cappotto, solo un vestito di flanella e un gilet verde scuro arrotolato sul petto, ed essendo impossibile sapere da quanto tempo fosse lì, forse stava per congelare, se già non lo era, per stabilirlo occorreva la competenza di Provaznyik, il quale, aggirando Eszter, aveva ripreso l'esame interrotto prima, perché il problema più importante era capire se potesse essere trasportato o no, mentre la moltitudine si rinserrava intorno al corpo – si interrogavano in un diffuso mormorio se sollevandolo si potesse spezzare una gamba, un braccio o il collo – per seguire come un sol uomo i gesti del dottore. Lo spazio dentro al cerchio si era ridotto a tal punto che i due soldati accanto alla salma, impegnati a cavare qualche parola d'informazione da una donna distrutta, in evidente stato di shock, interruppero l'inutile interrogatorio e invitaronorudemente i curiosi ad arretrare d'un passo, “in caso contrario avrebbero disperso la folla”, ma quando la gente, sebbene malvolentieri, ubbidì, rinunciarono ad annotare le risposte soffocate dal pianto fornite dalla testimone, che aveva il viso nascosto dal fazzoletto, e osservarono anche loro Provaznyik che tentava di muovere con cautela prima la mascella del cadavere, e poi le membra. Eszter di tutto ciò non aveva colto nulla, ogni suo sforzo era teso a distogliere lo sguardo dal terribile volto, ma riuscì a liberarsi dalla visione agghiacciante della morte solo quando il dottore, girando intorno al corpo, si alzò in piedi, coprendogli per un istante la visuale; da quel momento esistette solo Provaznyik, s'incatenò con lo sguardo al dottore per non rivedere più, neanche per sbaglio, l'orribile immagine, e poiché era sicuro che poco prima l'improvvisato medico legale non l'avesse frainteso, ma ingannato deliberatamente, girò anch'egli intorno al cadavere, e quando l'altro si accoccolò per continuare l'esame, si fermò alle sue spalle e lo aggredì verbalmente: “E Valuska?! Mi dica, dottore, ha trovato Valuska?” Bastò quel nome per spegnere il bisbiglio, la donna guardò spaventata i soldati; quelli si scambiarono un'occhiata, come se non si fosse parlato d'altro fino a quel momento, e mentre il dottore, senza alzare lo sguardo verso Eszter, fece un cenno negativo con il capo (poi lo avvertì sussurrando: “Da quel che ho sentito, meglio non pronunciare quel nome...”), uno dei militari estrasse un pezzo di carta, scorse con il dito le righe dall'alto al basso, poi fermò l'indice, mostrò al compagno il foglio, che a quel punto lo osservò e chiese con voce tonante: “János Valuska?” Sì, Eszter si voltò verso di loro, si

riferiva a lui, “soltanto a lui”, al che i due soldati lo sollecitarono a riportare tutto ciò che era in grado di dire “sul soggetto in questione” senza tralasciare nulla, e avendo dedotto da quell’interesse che loro, al contrario di Provaznyik, non gli avrebbero negato una risposta, li inchiodò a una domanda (“Voglio sapere se è vivo!”), per lanciarsi subito dopo in una complicata spiegazione che avrebbe dovuto essere un’arringa difensiva, ma durò pochissimo. Gli fecero presto segno di fermarsi, comunicando, in primo luogo, che erano loro a fare domande, e in secondo che a loro non interessava “un accidente di angeli, di pastrani da postino, né di gamelle” e se per caso aveva intenzione di distrarre le forze dell’ordine “con quei discorsi astrusi, si sarebbe messo nei guai”, il domicilio, dissero, a loro interessava solo il domicilio, ma Eszter, eludendo la richiesta, rispose che potevano stare assolutamente tranquilli, non esisteva luogo più sicuro di casa sua, e quando i due, esaurita la pazienza, si guardarono rabbiosi, Eszter fu costretto ad arrendersi all’evidenza, neanche con loro avrebbe avuto fortuna. Non dovevano però credere, disse quindi, che la pensasse tanto diversamente da loro, anche lui riteneva che le questioni di interesse generale richiedono la massima cautela, potevano contare senz’altro sulla sua discrezione, tuttavia non dovevano dimenticare il suo bisogno di conoscere la verità riguardo a Valuska, e dato che proprio su questo punto, per lui il più importante, erano stati reticenti, benché fosse loro dovere non esserlo, non potevano stupirsi della sua affermazione: finché non avesse ricevuto risposte precise non avrebbe risposto a nessuna domanda. I soldati non fecero una piega, si guardarono di nuovo l’un l’altro, poi uno annuì e disse: “Va bene, io resto,” il compagno afferrò Eszter per un braccio e lo spinse in avanti buttando lì un semplice: “Forza, vecchio, andiamo,” il muro umano si aprì immediatamente e loro passarono in mezzo a volti che li fissavano impauriti. Eszter non si ribellò, convinto che quella svolta inattesa significasse che si erano piegati alle sue richieste e avevano accettato il suo ultimatum, e dato che i loro bruschi metodi erano rimasti uguali a prima, non pensò che quel trattamento, di solito, viene rivolto ai prigionieri, percorsero così una trentina di passi, lui davanti, il soldato dietro, poi, a un tratto, quest’ultimo gridò: “Giri lì a sinistra!” Dovette lasciare via János Karácsony per svoltare in direzione del canale, e pur non sapendo dove sarebbero finiti, ubbidì all’ordine con la sensazione che lo portassero da qualche parte dove “tutto si sarebbe chiarito”. Aveva deciso durante la marcia di accontentarsi di questo, ma quando raggiunsero la riva del canale non riuscì a impedirsi di ripetere la domanda (“Mi dica almeno se è vivo...!”), il suo accompagnatore però gli ordinò di tacere con una tale rudezza che ritenne più saggio non riprovarci, proseguì in silenzio nella direzione indicata, attraversò il ponte di ferro sopra il canale ubbidendo a un nuovo comando, poi, sull’altra sponda, vedendo che imboccavano un corto vicolo, ebbe il sospetto che fossero diretti, per il momento, verso il corso centrale. Dove sarebbero finiti dopo, date le circostanze straordinarie, non era immaginabile, poiché qualsiasi edificio pubblico poteva essere utilizzato come prigione o obitorio, ma l’unico risultato di quelle inutili speculazioni fu che l’orribile visione di prima ricominciò a

tormentarlo, anche se in uno scenario diverso, non più “ai piedi di un muro”, in mezzo a “frantumi di oggetti”, bensì in una camera mortuaria improvvisata. Come aveva sospettato, giunsero sul corso centrale, a quel punto decise che era meglio evitare le congetture e concentrare le forze per riordinare i pensieri vorticanti intorno all’orribile visione, distinguere i fatti dalle pure impressioni, scavare nelle oscure premonizioni; pesare le parole, gli sguardi, casomai qualcosa gli fosse sfuggito, anche un solo fremito; cercò di rievocare i dettagli, un elemento che contraddicesse i suoi sinistri presagi, insomma, un appiglio nelle dichiarazioni della signora Harrer, di Provacnyik e dei soldati per scoprire che Valuska era solo in arresto, seduto in qualche cella, ignaro, in attesa di tornare in libertà: spaventato, ma vivo. Ma più approfondiva e più si rendeva conto che le speranze di trovare l’amico sano e salvo, a parte il racconto della signora Harrer, erano sempre meno fondate, tutte le affermazioni, tutti i dettagli, lo spingevano in una profonda incertezza, o più semplicemente – rivide il cadavere riverso sul marciapiede – cancellavano le speranze; quando girarono davanti all’edificio dell’acquedotto, e presero via del municipio, avrebbe preferito che la rischiosa impresa di “mettere ordine” non fosse mai cominciata, perché continuava a scontrarsi con l’immagine di quel corpo morto, per lui straordinariamente importante, nonostante cercasse di scacciarla. Sentiva ogni volta il dovere di identificarlo, ovvero di affrontare la sua identità, perché mentre in via János Karácsony – al di là del vergognoso senso di sollio – era stato turbato dalla semplice visione della morte, adesso – mentre i pensieri prendevano una piega tutt’altro che rassicurante – era l’identità della vittima a opprimerlo: oppressione e paura, poiché quell’attacco assassino, per lo meno gli sembrava che di questo si trattasse, aveva fallito il bersaglio di poco, anzi era un assaggio di quel che doveva prepararsi a scoprire alla fine del suo cammino. La crudeltà sfogata sulla donna aveva toccato Valuska, e anche se non riusciva a trovare motivi razionali alla sua sensazione, quella vicinanza sembrava predire nella fine dell’una il destino dell’altro, perché non poteva continuare a ignorare che la testa pendula sul bordo del marciapiede appartenesse alla signora Pflaum, e a quel punto nulla impediva più alla sua immaginazione di proiettare il pensiero del figlio in quel cadavere irrigidito, brutalmente assassinato. Non riusciva a spiegarsi che cosa stesse facendo la donna lì di notte, e proprio una come la signora Pflaum, probabilmente, al contrario di lui, aveva voluto rendersi conto di quel che succedeva là fuori, eppure era certo – anche se non la conosceva bene – che come le altre donne della città avrebbe avuto paura a uscire di casa dopo il calare del buio. Nell’altro caso, ovvero se l’aggressione era avvenuta in casa, non capiva come mai fosse stata trascinata fin lì, era tutto oscuro, ma ancor più misterioso quel legame tra madre e figlio per lui così evidente. Nulla, beninteso, giustificava questa certezza, ma non vedeva perché dovesse dimostrare qualcosa, glielo suggeriva l’istinto, un istinto contro il quale non poteva fare nulla, anche se provò a farlo sembrare il contrario: gli sforzi per liberare la ragione dall’incertezza che la stava torturando ottennero un successo totale, in un senso però sconvolgente, poiché l’esame di ogni eventualità l’aveva portato a

eliminare tutte le eventualità. Non confidava più in un esito favorevole, e nei pochi metri restanti perse anche le ultime illusioni, ma invece di cedere a una reazione isterica, come avrebbe potuto, ubbidì, rassegnato, quando il soldato gridò: "A destra!" entrò nel portone del municipio, docile e affranto; all'inizio delle scale si unì a loro un altro uomo armato, lo condussero al piano superiore, dove dovette aspettare davanti a una porta nella calca di soldati e cittadini, poi il suo accompagnatore entrò dentro, e uscì subito dopo per tornare da lui, lo fece entrare in un'enorme sala, e sedere accanto all'entrata in mezzo ad altri quattro. La guardia del corpo, terminata la missione, scattò sull'attenti e uscì, Eszter prese posto remissivo sulla sedia assegnata, senza più sollevare il capo per guardarsi intorno, incapace di alzarlo perché colto dallo stesso intenso malessere del pomeriggio prima – forse era colpa dello sbalzo di temperatura tra il gelo esterno e il caldo troppo forte che aveva avvertito nel salone, benché l'aria fosse semplicemente tiepida, o forse il suo organismo esausto per la camminata, ritrovandosi seduto, manifestava così la propria protesta. Occorsero svariati minuti per liberarsi dal senso di debolezza e vertigine, e riacquistare le forze, ma poi bastarono un paio di occhiate per orientarsi e capire: non l'avevano portato dove avrebbero dovuto, e non lo aspettava quel che si era immaginato, tutti i ragionamenti, le supposizioni, le illusioni, erano stati dunque inutili o quanto meno affrettati, perché non si trovava né in una prigione né in "un obitorio", lì non lo aspettavano risposte, bensì nuovi interrogatori, quindi non avevano più senso i discorsi, come non lo aveva essere lì, poiché – Eszter si guardò intorno – Valuska non c'era da nessuna parte: né morto né vivo. Di fronte a lui, sul lato opposto, le gigantesche finestre affacciate sulla strada erano coperte da tende pesanti, il salone in penombra sembrava diviso in due parti uguali da una linea invisibile che passava grosso modo all'altezza della porta: nella metà dove Eszter sedeva accanto al muro, insieme ai quattro, al centro, c'era un uomo con addosso una giacca trapuntata, scarponi e il viso tumefatto, un passo davanti a lui un giovane soldato in piedi, con le mani incrociate dietro la schiena (un ufficiale, pensò Eszter basandosi sulle poche conoscenze che possedeva riguardo ai gradi militari), dietro, nell'angolo, scorse nientemeno che sua moglie, completamente disinteressata a quel che accadeva lì, perché fissava lo sguardo teso verso l'altra parte del salone, avvolta nella penombra, dove – per lo meno da lì, e al primo colpo d'occhio – si intravedeva soltanto – e molto approssimativamente – una poltrona con lo schienale alto, finemente intagliato, girata al contrario, che, da quanto ricordava, serviva ad accrescere il prestigio del presidente municipale di turno. Nella fila dove erano seduti uno accanto all'altro, il vicino alla sinistra di Eszter, un uomo corpulento, grasso in modo quasi sovrannaturale, inspirava aria sibilando, e come se volesse ostacolare quel respiro affaticato, di tanto in tanto aspirava una boccata da un sigaro aromatizzato, e ogni volta, colto da un selvaggio attacco di tosse, cercava con gli occhi qualche oggetto con funzioni di portacenere, e non trovandolo finiva per spargere altra cenere sul tappeto; gli altri tre, alla sua destra, si agitavano irrequieti sul posto, e quando Eszter li riconobbe, salutandoli a bassa voce, risposero appena, con un freddo, contenutissimo

cenno del capo, poi, come se non fossero le stesse persone che il giorno prima, davanti al circolo signorile, non riuscivano a rassegnarsi alla fine del loro incontro, girarono la testa dall'altra parte, lasciando correre lo sguardo tra la signora Eszter, l'ufficiale e il buio in fondo al salone, di tanto in tanto discutevano sottovoce a chi sarebbe toccato per primo, quando il “signor tenente” avrebbe dato loro la parola, “dopo aver spezzato”, disse il signor Volent, “l'arroganza di quell'infame e insolente criminale”. Capire il significato di quella frase ripetuta non era difficile, perché, sebbene l'amara certezza che il destino di Valuska fosse ormai segnato avesse spento tutta la curiosità per i fatti là dentro, anche Eszter vedeva al centro della sala consiliare l'uomo dal volto tumefatto e la sagoma dell'ufficiale, che non faceva nemmeno il tentativo di mascherare la propria impazienza, e bastava un'occhiata appena a quella scena per poter stabilire che la causa della manifesta irritazione dei tre uomini era l’“arroganza” del tipo con la giacca trapuntata, perché quella granitica “arroganza” lasciava presagire che l'interrogatorio, che ricordava più un duello (perché di questo si trattava), non sarebbe finito così in fretta come i presenti avrebbero sperato. Il “signor tenente” era stato costretto a interrompersi, disturbato dall'ingresso di Eszter – la breve pausa era durata grosso modo il tempo impiegato da Eszter per superare il malore e indirizzare di nuovo l'attenzione su di loro –, poi, senza dir nulla, si protese vicinissimo all'interrogato, mentre il suo viso si contraeva in un tic, e gli puntò nelle pupille i minacciosi occhi scintillanti, come se cercasse di superare la propria impotenza con quello sguardo tagliente, prolungato, gelido come l'acciaio, che doveva non solo costringere l'avversario alla resa, ma annientarlo completamente. L'altro, tuttavia, rimase impassibile, anzi restituì addirittura quello sguardo, come se a sua volta volesse dire che lui non aveva paura né di occhiate minacciose né di null'altro, continuando a ostentare sul volto tumefatto un'indifferenza beffarda e imperturbabile, e quando il tenente si stancò, allontanandosi rabbioso, lui replicò con un rapido sorriso, facendo capire che se ne infischiava di avere a che fare con un soldato con il petto pieno di luccicanti medaglie, lo sguardo micidiale, “gelido come l'acciaio”, sempre più irritato dall'insuccesso, che gli era indifferente sapere se avrebbe continuato a occuparsi personalmente di lui o se l'avrebbe riconsegnato nelle mani di coloro che già in precedenza non erano riusciti ad ammorbardarlo con percosse di ogni genere (a giudicare dai segni sul viso, pensò Eszter, il secondo caso si era infatti già verificato altre volte): non erano riusciti a convincerlo a confessare, a “rompere”, qui la voce del signor Volent si sovrappose alla catena di pensieri nella mente di Eszter “quel mutismo ostinato”. L'ufficiale, dopo aver fatto un passo indietro, esplose, investì il prigioniero (“Ti decidi ad aprire bocca?!”), quello replicò con un ringhio rabbioso: “Te l'ho detto, se mi dai una pistola carica e una stanza vuota parlo...” e scrollò le spalle perché “non c'era niente su cui mercanteggiare”, Eszter non riuscì a sentir altro, ma tanto bastava a immaginare che cosa fosse successo prima del suo arrivo, poiché gli era stato subito chiaro che lo scopo di quel duello era costringere il tipo con la giacca trapuntata a rispondere, strappandogli quello che tutti, anche i suoi vicini lungo il muro – nonostante

la gran voglia di parlare –, proprio tutti, aspettavano con tensione e curiosità. Da quell'uomo, scelto con la tipica casualità militaresca tra i “porci assassini” di piazza del mercato, aspettavano risposte sui fatti della notte prima, volevano conoscere – come aveva precisato il tenente, dopo aver risposto affermativamente alla richiesta di poco prima (“Va bene, crepa per conto tuo!”) – “eventi, circostanze, dettagli precisi”, per avere un panorama definitivo e trovare spiegazioni solide, plausibili, tranquillizzanti tanto per i soldati, quanto per i cittadini; Eszter, invece, non voleva sapere più nulla, poiché aveva capito che qualsiasi “evento, circostanza, dettaglio preciso”, nel migliore, e più doloroso, dei casi, magari avrebbe potuto riguardare Valuska, ma non avrebbe potuto renderglielo più vicino, così, potendo, si sarebbe tappato le orecchie, quando – dopo che i due si accordarono sul rispetto delle reciproche garanzie – incominciò un interrogatorio serrato di domande incalzanti e risposte piene di insolenza e fredda disumanità, che dopo il lungo silenzio precedente parve, nella sua aspra scioltezza, filare liscio come l'olio.

“Nome.”

“Che te ne frega.”

“Mi dica il suo nome!”

“Lascia in pace il mio nome.”

“Domicilio.”

“E il nome di mia madre non t’interessa?”

“Risponda a quel che le chiedo!”

“Ma piantala, pagliaccio.”

“Lei non sta insultando me, ma l’autorità!”

“Che si fotta la tua autorità.”

“Abbiamo fatto un patto, se lei mi avesse risposto. Ma se continua così, invece di darle la pistola le faccio tagliare la lingua. Non scherzo. E stia dritto. Per quale scopo è venuto in città.”

“Per divertirmi. Mi interessa il circo. Mi è sempre piaciuto.”

“Chi è questo Principe?”

“Non conosco nessun Principe. Non conosco nessuno.”

“Non menta!”

“E perché non dovrei?”

“Perché è inutile. Ho già avuto il piacere di incontrare altri della sua razza.”

“Questo cambia tutto. Allora finiamola qui. È quella la pistola che mi dai, quella alla tua cintura?”

“No. Il Principe vi ha ordinato di piantarvi una pallottola in testa se la rivolta fosse stata domata?”

“Il Principe non ordina mai niente.”

“Allora che ha fatto?”

“Come, che ha fatto? Non sono fatti tuoi.”

“Risponda!”

“A che serve? Tanto non capisci niente.”

“Voglio avvertirla che non perderò la pazienza anche se la sta mettendo a dura prova. Quando e dove si è unito per la prima volta al circo?”

“Mi ci pulisco il culo con la tua pazienza.”

“Quando ha visto per la prima volta il Principe?”

“In faccia, una volta sola. È sempre avvolto in una pelliccia quando esce dal carro per scendere da noi.”

“Perché deve coprirsi?”

“Ha freddo.”

“Sostiene di aver visto una volta il suo viso. Lo descriva!”

“Descriverlo. Non sei solo stupido, sei anche noioso.”

“Il terzo occhio dove ce l’ha? Dietro? O sulla fronte?”

“Portalo qui, se hai il coraggio di cercarlo, te lo mostro.”

“Perché dovrei aver paura di lui? Mi trasforma in un ranocchio?”

“Tu sei già un rospo, non hai bisogno di trasformarti in niente.”

“Magari cambio idea e gliele faccio saltare io le cervella.”

“Provaci, buffone.”

“Calma. A che ora il Principe ieri è uscito dal vagone del circo?”

“Che ora. Te l’ho detto che non capisci niente.”

“Ha sentito le parole del Principe con le sue orecchie?”

“Le hanno sentite solo quelli vicini a lui.”

“Allora come fa a sapere quel che ha detto?”

“Il factotum lo capisce. Poi traduce ad alta voce.”

“Ieri sera, per esempio, che cos’ha detto?”

“Che dei rospi come te non c’è bisogno.”

“Vi ha ordinato di ‘distruggere tutto’. Affermativo?!”

“Il Principe non ordina mai niente.”

“Vi ha detto: ‘Fate l’intero dalle rovine!’ Affermativo?!”

“Ehi, ma allora sai tante cose, buffone.”

“Me lo spieghi! Che cosa significa: ‘Fate l’intero dalle rovine!?’”

“Spiegarlo a te? Non avrebbe senso.”

“Va bene. Qual è la sua professione? A vederla non mi sembra un pezzente.”

“Perché, tu pensi di essere meglio nell’aspetto? Cosa fai con quei pezzi di plastica sul petto? Io non andrei in giro vestito così.”

“Le ho chiesto che lavoro fa.”

“Ho scavato la terra per voi.”

“Ma lei non è un contadino.”

“No, il bifolco sei tu.”

“Sembra istruito da come parla.”

“Hai sbagliato strada. Sei solo un miserabile mascalzone.”

“Se le sparo in testa come un cane rognoso, a lei non importa niente. Affermativo?!?!”

“Che occhio fine!”

“Perché?”

“Perché non voglio più scavare la terra per voi.”

“Che cosa intende dire con questo?”

“Che anche tu sei uno scavaterra. Come gli scarabei che nascondono la propria merda. Scavi, scavi, e ti piace farlo. Io invece non scavo più.”

“Questa allusione sarebbe da prendere in senso metaforico. Affermativo?!”

“Perché io sarei quello istruito. Senso metaforico... Mi sa che finiamo male. Perché mi fai vomitare.”

“Risponda: quando il vostro Principe è stato riportato nel vagone voi avete immediatamente lasciato la piazza. Chi comandava? Lo descriva! Chi vi diceva cosa fare? Chi vi ha divisi in squadre più piccole in prossimità della posta?”

“Tu hai una bella fantasia!”

“Mi dica il nome, chi vi dava gli ordini?”

“Noi abbiamo un unico capo. Non lo prenderete mai.”

“Come fa a sapere che è scappato? Dove? Ve lo ha comunicato?”

“Non lo prenderete mai!”

“Il suo Principe è forse uno spirito venuto dall’inferno?”

“Non è così facile. È fatto di carne e ossa, ma sono altra carne, altre ossa.”

“Tanto per lei è finita, mi spieghi come ha fatto: cos’ha usato per incantarvi? Ma poi esiste davvero questo vostro Principe? Perché avete devastato questa città? Perché siete venuti qui? Per distruggerla? Con le vostre mani? Che cosa volete? Non capisco.”

“A troppe domande insieme non riesco a rispondere.”

“Allora risponda a questa: ha preso parte anche agli assassini?”

“Sì. Ma troppo pochi per i miei gusti.”

“Prego?!”

“Glielo ripeto: troppo pochi per i miei gusti.”

“Avete ucciso un bambino alla stazione, e glielo chiedo non come ufficiale dell’interrogatorio, ma come uomo: per voi non c’è niente di sacro?!”

“Te lo confesso da uomo a uomo: niente. Ma quando me la dai la pistola?”

“Credo che la cosa più giusta sarebbe tirarvi il collo lentamente.”

“Con il bambino io non c’entro niente. Ma tirami pure il collo.”

“Ma gli altri cento sulla piazza sono tutti come lei?”

“Come faccio a saperlo?”

“Adesso se la guardo mi fa vomitare.”

“Vedo che alla fine ti incazzi. Perché ti viene quel tic al viso? Dov’è finito l’autocontrollo del militare?”

“Si metta sull’attenti!”

“Sì, e come faccio. Mi prude il naso e ho i polsi ammanettati dietro la schiena.”

“L’interrogatorio è finito! La consegniamo alla corte marziale! Alla porta!”

“Mi hai promesso una pistola.”

“Vada alla porta!!!”

“Un soldato carino come te non può mentire. Corte marziale. Ma come ti salta in mente? Non te l’hanno detto che ormai non funziona più niente? La corte marziale...”

“Ho detto: vada alla porta!!!”

“Che faccia rossa hai adesso. Lo dicevo che eri un buffone. Comunque fa lo stesso. Va bene così. Arrivederci, buffone.”

Quando l’uomo con la giacca trapuntata raggiunse l’uscita, i due soldati di guardia lo afferrarono per le braccia, lo trascinarono fuori dalla sala e si chiusero la porta alle spalle. Per un po’ si udirono i passi che scendevano le scale, poi ci fu silenzio, il tenente si aggiustò la giubba, mentre gli altri lo fissavano chiedendosi se fosse di nuovo padrone di se stesso dopo quell’esplosione di rabbia. Anche se non era ben chiaro chi sperasse cosa, tuttavia sembrava che tutti i presenti – con un’unica eccezione – si aspettassero da parte del tenente una qualche dichiarazione rivolta personalmente a loro, qualche parola che li unisse e compattasse nei confronti della malvagità di quell’uomo con la giacca trapuntata, e permettesse loro di esprimere a gran voce la comune indignazione. Con una sola eccezione: perché su Eszter l’interrogatorio aveva provocato un effetto diverso, le parole del prigioniero con i polsi ammanettati dietro la schiena durante il serrato scambio di domande e risposte non lo avevano fatto indignare, bensì, al contrario, trascinato in un’apatia più forte di prima; perché si erano rivelate una conferma definitiva alle sue peggiori paure, se Valuska si era mescolato con gente del genere, come tutto lasciava supporre, molto probabilmente non era sopravvissuto. Non solo non voleva, ma nemmeno avrebbe potuto “esprimere qualcosa”, perciò non riuscì a partecipare al vivace brontolio sorto tra i testimoni seduti lungo il muro e bramosi di dichiarazioni, quando l’ufficiale, ritrovando l’autocontrollo, invece di una veemente, “corroborente” esplosione di indignazione, o qualche “commento personale”, lasciò che parlassero tra loro, perché a Eszter “quella canaglia” era indifferente, non gli interessava sapere “se per uno così una pallottola non basta”, e quando il vicino, il signor Volent, gli sussurrò, contando sulla sua aperta approvazione: “Per miscredenti così malvagi e abietti la morte non basta, non le pare?” stavolta fu lui a rispondere all’approccio amichevole con un insignificante cenno del capo, continuando a restare immobile, con lo sguardo fisso in avanti, quasi avviluppato da quel mormorio, finché, senza che lui se ne rendesse conto, tutti intorno ammutolirono all’improvviso. La porta si era aperta, ma lui non l’aveva sentita, qualcuno gli passò davanti silenzioso, ma lui non alzò la testa e non si accorse che il tenente aveva ordinato a uno di loro di spostarsi al centro, per cui, quando sollevò il mento, avrebbe anche potuto stupirsi vedendo il grasso vicino seduto al posto del prigioniero precedente, e Harrer, dietro l’angolo, che faceva un animato racconto alla signora Eszter; ma Eszter non rivelò il minimo stupore, l’improvviso cambio dei personaggi sulla scena non aveva scosso la sua perfetta indifferenza verso qualsiasi evento là

dentro, dunque rimase impassibile anche quando Harrer – mentre sua moglie, lasciando l'angolo, si era avvicinato al tenente con la probabile intenzione di comunicargli un importante messaggio testé ricevuto –, facendo dei segnali con gli occhi e la mano per assicurare che era “tutto a posto”, cercò inequivocabilmente di comunicargli qualcosa. Non aveva idea di quel che volesse, né cosa significassero le smorfie incoraggianti, gli ammiccamenti che l'altro gli indirizzava dall'angolo di fronte in modo sempre più scoperto, ma qualunque cosa fossero, rimase completamente freddo e, con evidente disappunto del signor Harrer, distolse lo sguardo. Guardò l'ufficiale, che annuiva con secchi cenni del capo mentre ascoltava attento la signora Eszter, l'argomento del loro scambio di parole si scoprì poco dopo, quando il tenente con uno sguardo confidenziale ringraziò la donna per l'informazione che gli aveva riferito sottovoce, interruppe l'interrogatorio appena cominciato del nuovo testimone, girò sui tacchi e attraversò la sala con passo deciso, diretto verso il seggio del presidente, si fermò, scattò sull'attenti e annunciò: “Signor colonnello, l'uomo mandato in avanscoperta è tornato. In base al rapporto, il capitano di polizia si trova attualmente nell'appartamento, ma continua a essere inconvocabile, per effetto dell'alcol.” “Che cos'ha detto?!” sussultò una voce infastidita, come se il suo proprietario fosse stato bruscamente distolto da una profonda meditazione. “È ubriaco fradicio, signore. Il poliziotto che cercavamo è sbronzato, nessuno riesce a rimetterlo in piedi.” Eszter sforzò gli occhi per qualche istante, ma inutilmente, dal punto in cui era seduto non distingueva quasi nulla nella profonda penombra della sala, e in particolare sull'altro lato del salone continuò a non vedere nessuno come quando era entrato lì dentro, ma sapendo che qualcuno ci doveva essere dietro l'alto schienale di quel seggio fatto su misura per un gigante, con enorme difficoltà, in una zona di buio meno fitto, distinse una mano che calava lentamente sul bracciolo destro riccamente lavorato. “Che città!” sibilò la stessa voce di prima. “Uno è zuppo d'alcol come una spugna, l'altro è a casa che se la fa nei pantaloni, e non viene nemmeno con la scorta... Che ne pensa di questi vigliacchi!?” “Bisogna trarre le debite conseguenze, signor colonnello!” “Giusto! Fate mettere le manette a quei due maiali e portameli qui subito!” “Signorsì, signor colonnello!” Il tenente sbatté i tacchi, poi trasmise l'ordine ai due soldati in piedi sulla porta, e aggiunse: “Posso continuare l'interrogatorio?” La risposta giunse immediata (“Faccia pure, caro Géza, faccia pure...”), ma con una sfumatura di avvilita confidenzialità, pensò Eszter, come se l'invisibile occupante del seggio presidenziale volesse far capire di essere costretto a seguire le corrette procedure, ma che non gli era facile costringere un suo valentissimo ufficiale a svolgere un compito così umiliante per il suo rango. Se era davvero così, se le sue impressioni sull'isolamento del colonnello erano giuste, Eszter – che si era finalmente ripreso un po' dalla prostrazione – l'avrebbe saputo molto dopo, perché per il momento, sollecitando tutta la sua attenzione per scrutare l'ambiente di quella misteriosa presenza, riuscì solo a scoprire che il seggio era stato piazzato in mezzo alla porzione di sala vuota, manifestando da parte del comandante non solo il chiaro desiderio di tenersi in disparte e non interferire con l'interrogatorio e con l'intera

operazione militare, ma anche di contemplare l'enorme quadro racchiuso in una cornice dorata, che ricopriva quasi interamente la parete laterale tappezzata di verde scuro in quella sala un tempo gloriosa, e ricordava con una scena di battaglia l'epico passato della città. Non riuscì a registrare nient'altro che questo nei primi momenti – insomma, vaghe ipotesi –, mentre per tutte le altre domande riguardanti il singolare capo di quell'esercito di liberazione, come mai, per esempio, quella messa al bando della luce – visto che avevano tirato le tende (“Forse per motivi di sicurezza...”) perché non avevano almeno acceso i due lampadari che pendevano dal soffitto? –, per non dire dello stesso comportamento del colonnello – che ci faceva il colonnello in quel quartier generale improvvisato al buio, davanti a un quadro storico, dando la schiena a tutti i presenti? –, per tutte le altre domande, insomma, non fu in grado di trovare risposta, anche perché in quel momento giunse di nascosto dall'angolo opposto il signor Harrer, si sedette sulla sedia rimasta vuota accanto a lui, e poi, notando il ritorno del tenente, ostentò interesse per l'interrogatorio dell'ex vicino di Eszter appena ricominciato, ma senza distogliere gli occhi dalla scena, cercò in tutti i modi di spiegare a Eszter, schiarendosi ripetutamente la gola, che si era avvicinato per fargli sapere ciò che prima non era riuscito a comunicargli con i gesti e gli ammiccamenti. “Tutto a posto per chi sapete!” sussurrò Harrer, con lo sguardo fisso sul tenente, approfittando del fatto che l'attenzione dell'ufficiale e dei tre signori accanto sembrava rapita dalla scena al centro della sala. “Ma non una parola, signor Direttore! Voi non sapete niente! Se vi interrogano, dite che non avete più visto nemmeno la sua ombra da ieri! Capito?” “No,” Eszter lo guardò, “di cosa sta parlando?” “Non giratevi verso di me!” si raccomandò Harrer, poi, visibilmente agitato all'idea di pronunciare un'altra volta quel nome, ripeté enfatizzando le ultime parole: “Chi sapete voi! L'ho trovato alla stazione, gli ho detto da che parte scappare, ormai è lontano, voi avete un solo compito, negare tutto se vi chiedono di lui!” disse precipitosamente, e quando s'accorse, gettando un'occhiata al signor Volent, che gli altri cominciavano a percepire il suo mormorio, concluse fulmineo: “Tutto!” Eszter guardò fisso davanti a sé con un'espressione incredula (“Che cosa devo negare...? Chi sarebbe... chi so io?”), poi, di punto in bianco, sentì una vampata di calore diffondersi per tutto il corpo, alzò improvvisamente la testa e, sordo alle raccomandazioni di Harrer, esclamò, soffocando il grido, ma comunque con voce abbastanza forte da far voltare tutti i presenti: “Allora è vivo!?” Investito dallo sguardo furioso del tenente, Harrer sorrise imbarazzato e allargò le braccia in segno di scusa, affermando con quel gesto che non aveva responsabilità per i comportamenti del vicino di sedia, ma l'ufficiale, forse irritato proprio dal suo penoso sorriso sempre più impacciato, parve arrabbiarsi ancora di più, quindi pensò fosse meglio alzarsi subito, anche perché non era affatto sicuro che il “signor Direttore” la smettesse così, e per non arrecare ulteriori disturbi all'interrogatorio con lo scricchiolio delle scarpe, ritornò in punta di piedi rasentando il muro all'altro angolo della sala, dietro la signora Eszter che osservava il marito senza battere ciglio. Eszter avrebbe voluto seguirlo, ma appena scattò in piedi per raggiungerlo, venne redarguito dal tenente (“Silenzio!”), e fu così

costretto a risedersi, ma dopo un velocissimo ragionamento pensò fosse inutile assediare Harrer con nuove domande, poiché non avrebbe fatto altro che ripetergli le cose dette prima tra immense cautele. Non c'era bisogno di riascoltarlo, aveva capito a chi alludeva con quel "sapete voi", "la stazione", "ormai è lontano", ma la paura di una delusione gli suggerì di mantenere la calma, di non cedere subito al significato di quelle parole, prima doveva verificare molto scrupolosamente l'attendibilità dell'informazione, ma all'improvviso quella notizia ruppe l'instabile argine del dubbio, cancellò tutte le sue paure, i motivi per continuare a riflettere se quel che aveva detto Harrer fosse credibile. Perché quei mozziconi di frasi gli avevano ricordato il racconto della signora Harrer, e in quel momento aveva subito capito che i fatti erano veri in ogni singolo punto, le ultime informazioni confermavano quelle del mattino, che a loro volta avallavano irrefutabilmente il messaggio: vide in un lampo Harrer che andava verso la stazione, parlava con Valuska, il suo amico che usciva dalla città, e di colpo si sentì sollevato, come se gli avessero tolto l'insopportabile peso che portava dentro da quando era uscito dal portone di casa in viale Wenckheim. I nervi si distesero, ma nello stesso tempo fu preso da un'eccitazione nuova, poiché, riflettendoci bene, non poteva esistere posto migliore di quell'improvvisato quartier generale dove il caso, o meglio il malinteso, l'aveva portato, per chiarire la storia dell'amico e far cadere le accuse a suo carico, se davvero ve n'erano. Non c'era più traccia in lui di quella disperata impotenza, anzi forse corse addirittura troppo avanti rispetto al compito che lo aspettava, ma non appena sentì di aver ecceduto con i dettagli del trasferimento di Valuska a casa sua, si impose subito lucidità e misura, e cercò con tutte le forze di concentrarsi sugli eventi della sala consiliare e ritrovare il filo dell'interrogatorio che si stava svolgendo là al centro, ormai convinto che il metodo più efficace per fornire una spiegazione logica degli eventi fosse mettere insieme le varie testimonianze. Concentrò dunque tutta la propria attenzione sulla scena, e dopo alcune frasi capì che l'uomo chiamato a deporre, il suo enorme ex vicino di sedia, altri non era che l'impresario del circo, ossia il Direttore, come ebbe a correggere varie volte il tenente con i suoi modi garbati, che a Eszter ricordavano quelli di un proprietario terriero balcanico di epoca medievale, poiché l'ufficiale, pur cortese e raffinato, ma inarrestabile, in base alle parole scritte sul "permesso per svolgere attività artistiche" che teneva in mano e citava qua e là, aveva insistito – malgrado le ripetute precisazioni del testimone – nel volerlo definire un semplice "amministratore di compagnia", in quelle rare volte in cui aveva tentato di arginare la torrenziale parlantina del testimone con qualche domanda. L'ufficiale sempre più esausto, infatti, nonostante gli sforzi e gli ordini, "parli di ciò che le chiedo", che cadevano nel vuoto, riusciva solo raramente a interromperlo con qualche parola, ma non certo a bloccarlo, perché il Direttore, accogliendo ogni osservazione con un lieve inchino e un "ma certamente", non si lasciava distrarre nemmeno un istante, riprendendo ogni volta il discorso dall'esatto punto in cui si era interrotto, e nonostante i richiami impazienti del tenente s'inoltrava nei tortuosi sentieri dei suoi pensieri, già abbondantemente espressi, alzando il tono

della voce per farsi sentire anche all’altro capo della sala, con l’obiettivo di “far capire meglio ai signori ufficiali presenti l’essenza dell’arte, e in particolare di quella circense”. Si soffermò sul significato dell’arte e il rispetto per la libertà degli artisti, un diritto secolare (“Nel nostro caso!”) irrinunciabile, e disegnando nell’aria ampi cerchi con il sigaro spento tra le dita spiegò che l’inatteso, il sorprendente, lo straordinario, sono caratteristiche insite nell’arte, per lo meno nella grande arte, così come “l’impreparazione” del pubblico e le reazioni “imprevedibili” al cospetto di novità rivoluzionarie, l’eccezionalità di uno spettacolo – fece un cenno con la testa al tenente che cercava di nuovo di intervenire – e l’ignoranza del pubblico, erano due elementi che facevano a pugni tra loro, ma da ciò non discendeva che il demiurgo, capace di arricchire il mondo sempre con nuove scoperte, fosse obbligato, come certi testimoni locali prima sembravano sostenere, ad accondiscendere all’immaturità, se non altro perché il pubblico – il Direttore citò lunghi anni di esperienza, e se lo diceva uno come lui si poteva star certi che fosse vero –, oltre a essere immaturo, apprezza ciò che è strano e che non capisce, in altre parole, prima lo accoglie in modo capriccioso, poi lo pretende con insaziabile voracità. Sapeva di trovarsi tra persone con le quali, disse, si poteva parlare apertamente, chiese quindi il permesso per una breve digressione, giusto poche frasi, e strettamente attinenti alla domanda del signor tenente: con enorme fatica, si vedeva costretto ad ammettere che nella menzionata battaglia tra l’arte liberatoria e quella immatura partecipazione, senza indulgere al pessimismo, non vi erano molte prospettive rassicuranti, perché il pubblico, “come se il Creatore l’avesse spruzzato con una lacca fissante nell’alba dei tempi”, sembrava paralizzato dall’immaturità, di conseguenza, tutti gli artisti che si affidavano alla forza propulsiva di uno spettacolo straordinario andavano incontro a un destino amaro. Un destino davvero amaro, ripeté il Direttore con voce stentorea, e se il signor tenente, indicò rispettosamente l’ufficiale puntando il sigaro, gli avesse a questo punto chiesto se giudicava gli sforzi umili, ma tenaci, dei suoi eccezionali colleghi e di lui stesso, più eroici o più penosamente ridicoli, be’, avrebbe preferito non esprimersi, sicuro che tutti ne avrebbero capito il motivo, tuttavia riteneva che, chiarito il contesto, e dopo quella digressione, non vi fosse bisogno di altre spiegazioni particolari, si disse inoltre assolutamente certo che se fosse stato costretto a ribadire la manifesta estraneità della sua compagnia, in modo conciso ma fermo, rispetto agli spiacevoli avvenimenti della notte precedente – solo per colpa delle accuse mosse da qualche abitante del luogo di vedute ristrette –, sarebbe stato subito interrotto dopo le prime frasi, poiché era inutile perdere tempo prezioso per dimostrare l’evidenza. Innanzitutto voleva cominciare precisando, si accese il mozzicone di sigaro, che il suo spettacolo era una semplice attrazione circense, null’altro, la prima parte dell’accusa, secondo cui l’attrazione e tutto il contorno fungessero da semplice copertura, era dunque falsa, per quanto lo riguardava, unendo in una sola persona il doppio ruolo di Direttore responsabile e padre spirituale della comunità di artisti, aveva sempre e soltanto coltivato l’ambizione di dimostrare a platee sempre più vaste e curiose “l’esistenza di una creatura straordinaria”, e questo –

se gli veniva consentita l'amara ironia – gli era abbondantemente sufficiente. Se la prima parte dell'accusa era dunque irragionevole, la successiva, secondo la quale – come si era potuto ascoltare all'inizio degli interrogatori dalle sconsiderate parole di abitanti locali in preda all'isteria – una comparsa della sua compagnia, meglio nota con il nome d'arte di Principe – soffiò fuori una boccata di fumo e agitò la mano per allontanarlo dal viso del tenente –, era da considerarsi il principale istigatore dei vandalismi, risultava ancora più assurda e, se gli lasciavano passare l'aggettivo, persino un po' ridicola, perché significava attribuire colpe all'essere che più di ogni altro si era spaventato per la piega assunta dagli eventi – il fatto che il pubblico lo avesse identificato fin troppo con il suo personaggio aveva provocato discussioni in seno alla stessa compagnia –, appena si era reso conto che i timori del Direttore non erano infondati, e vedendo che il pubblico confondeva la sua eccellente recita con la realtà e diventava influenzabile in una certa direzione, aveva provato un tale terrore che ai primi cenni di violenza si era dato alla fuga con l'aiuto di un suo collega, e non per sottrarsi alle responsabilità, si badi bene, ma per scampare al furore della folla che sentiva rivolto contro di lui. A questo punto, sentenziò il Direttore infilando la mano dietro la schiena, nuovamente costretto a spargere cenere sul pavimento, gli egregi conduttori dell'interrogatorio erano con ogni probabilità persuasi che non servissero altre parole, essendo chiaro come il sole che le accuse contro il circo risultavano infondate, ed era giunto il momento che gli artisti turbati ritrovassero la serenità per riprendere il proprio lavoro, il resto invece, l'interpretazione degli eventi e l'attribuzione delle responsabilità, doveva essere lasciato a persone che non potevano essere più esperte – lui si inchinava di fronte a loro, e naturalmente avrebbe obbedito, ma nello stesso tempo si sentiva così mortificato da quel che era successo che la coscienza lo obbligava, prima di *prendere commiato*, a rendere una dichiarazione a suo avviso di capitale importanza per il successo dell'inchiesta. Si riferiva a quei circa venti o trenta mascalzoni incalliti, simili a quello che poco fa, nella costernazione generale, avevano potuto vedere da vicino, sì, si trattava di non più di venti o trenta mascalzoni pronti a tutto che seguivano il circo di villaggio in villaggio fin dalla prima tappa della tournée nel Sud del bassopiano, nascondendosi tra le fila degli spettatori al fine di sabotare gli spettacoli. Sfruttavano l'immaginazione e la credulità del pubblico fedele che prima di perdere la testa quella notte era sempre stato moderato, diffondendo la voce che "il mio eccellente collaboratore non stesse recitando una parte ma fosse davvero un Principe", qui il Direttore stirò la bocca in un sorriso sofferente, una specie di "principe delle tenebre" che girava il mondo come un sovrano vendicatore a reclutare seguaci per "eseguire" le sue condanne, proprio lui, alzò le mani indignato, un artista dotato di magnifico talento, ma purtroppo, abbassò lentamente le mani, con l'indignazione che si mutava in compassione, "colpito da un handicap fisico particolarmente grave che lo limita nei movimenti, perché il mio sfortunato compagno d'arte dipende totalmente dall'aiuto altrui per compiere i gesti più semplici della vita di ogni giorno!" Era una banda, guardò severo il tenente, composta da individui cinici e

depravati, per i quali “nulla è sacro”, come avevano potuto sentire dalle deposizioni, e sapendolo, lui, in quanto Direttore, chiedeva ogni volta alle autorità delle città toccate dalla tournée un servizio d’ordine per assicurare il regolare svolgimento della manifestazione. L’aveva sempre ottenuto, e naturalmente l’aveva chiesto anche in questo caso: per prima cosa, giungendo in città, si era rivolto alla stazione di polizia locale, ma quando il capitano gli aveva messo in mano il documento ufficiale che garantiva il servizio d’ordine a protezione degli artisti – “E vorrei aggiungere, dell’arte!” –, non poteva immaginare di trovarsi davanti a un uomo non all’altezza del compito. Si sentiva afflitto e sorpreso, poiché in fondo si sarebbe trattato di appena venti-trenta delinquenti, e invece adesso lui era lì seduto, la sua compagnia rovinata, i colleghi terrorizzati “fuggiti in ogni dove”, insomma, non sapeva chi si sarebbe fatto carico dei danni materiali, e soprattutto morali, che aveva subito. Naturalmente, osservò, si rendeva ben conto che non era quello il momento giusto per discutere di risarcimenti, e in particolare del suo personale risarcimento, ma nell’attesa che il momento opportuno arrivasse, certo che si sarebbe trattato di tempi brevi, preferiva trattenersi in città, se lo avessero autorizzato. Per concludere, sollecitò i signori ufficiali a proseguire nella ricerca della verità con il massimo rigore, e si augurò, nel prendere congedo, che il suo modesto contributo – tra l’altro consegnava il documento ufficiale ricevuto dal capitano, nel caso potesse servire – fosse stato utile all’esimio comitato d’inchiesta per l’accertamento della verità e la ricerca degli autentici colpevoli. Con queste parole l’orazione si concluse sul serio, il Direttore estrasse dalla tasca interna della gigantesca pelliccia un foglio di carta e, riprendendosi in sua vece la “licenza all’esercizio delle arti”, lo consegnò al tenente totalmente spazzato e incapace di reagire; poi, allontanando dal corpo il sigaro di nuovo spento, salutando con un cenno del capo prima verso il fondo della sala, poi verso i testimoni, arrivò alla porta, infine aggiunse, senza voltarsi: “Alloggio all’hotel Luppolo,” e lasciò l’assemblea muta di interrogati e interroganti, che in quel momento sembrava un’armata di sconfitti. Perché tutti, da Harrer al signor Volent e ai suoi accoliti, più che convinti sembravano travolti dal fiume di parole uscite dalla bocca del Direttore, come se quella valanga confusa di dichiarazioni, ragionamenti, precisazioni di fatti, chiavi interpretative, li avesse sepolti e aspettassero che qualcuno venisse a liberarli, sicché non c’è da stupirsi se impiegarono un po’ di tempo per riprendersi, e uscire dal paralizzante torpore che si era impadronito di loro; il tenente, furioso per l’offesa arrecata alla sua autorità, fece per lanciarsi dietro l’oratore ormai lontano, ma notando il foglio che stringeva nella mano si bloccò a metà strada, Harrer e la signora Eszter si guardarono perplessi, il signor Volent e i suoi accoliti allargarono le braccia con un’espressione costernata e persa nel vuoto, come fossero statue viventi, finché poi tutti insieme e improvvisamente ritrovarono l’uso della parola. Eszter, anche stavolta, rimase estraneo all’indignazione generale, ma indicativa soprattutto dello stato d’animo dei testimoni, lui, infatti, non aveva intenzione di dare giudizi, si accontentava di raccogliere informazioni, analizzare, prestando attenzione sia ai discorsi sia alle reazioni dei presenti, e

soprattutto, dopo le dichiarazioni rilasciate dal Direttore e le proteste scatenate, alle reazioni del giudice invisibile che avrebbe preso la decisione finale nella questione di Valuska – essendo consigliabile adeguare il tono della sua richiesta all’umore della commissione d’inchiesta. Ma interpretarle era tutt’altro che facile, perché quando il tenente, nell’incertezza, si rivolse di nuovo al superiore e chiese serrando le caviglie: “Devo dare ordine di farlo tornare, signor colonnello?” l’altro rispose con un semplice cenno rammaricato che manifestava totale disinteresse e totale rassegnazione, poi, dopo una lunga pausa, con una voce che invece era amareggiata, disse: “Mi dica, caro Géza, lei ha già guardato bene questo quadro?” l’ufficiale interrogato, cercando di mascherare la confusione dietro la concisa franchezza militaresca, rispose: “Negativo, signor colonnello.” “Allora lo osservi,” proseguì la voce con triste ardore, “l’ordine di battaglia, lassù in alto, nell’angolo destro. Artiglieria, cavalleria, fanteria. Quella è arte della guerra, non una caccia a teppisti arroganti!” “Signorsì, signor colonnello.” “Oppure guardi quegli ussari a cuneo nel centro, e quelli là, li vede? Lo squadrone di ussari che si divide in due e accerchia! Guardi il generale sulla collina e i suoi soldati sul campo di battaglia, e capirà che c’è una bella differenza tra scannare luridi maiali e fare la guerra!” “Signorsì, signor colonnello. Concludo rapidamente l’interrogatorio.” “Non se la prenda, tenente! Io non ce la faccio più ad ascoltare queste urla, questi insulti stridii, questa marea di insignificanti puttanate, chiuso in questa topaia! Quanti ce ne sono ancora?” “Sarò rapido, signor colonnello!” “Si sbrighi, Géza,” il malinconico ufficiale congedò il subalterno, “si sbrighi!” Continuava a distinguere solo la mano, ma Eszter non ebbe più dubbi su quel che finora aveva fatto l’uomo là dietro: stava nella penombra, che aveva su di lui un effetto calmante, e cercava di consolarsi con la nobiltà della battaglia dipinta, mentre era obbligato ad assistere agli interrogatori in qualità di comandante in capo; Eszter stabilì che era impaziente, riteneva ingiusto trovarsi lì, quindi, pensò, sarebbe stato meglio rivolgere una supplica breve, concentrando quel che doveva dire in due o tre frasi stringate, e forse avrebbe vinto la sua causa. Non dipese da lui se le cose non andarono così, e se tutte le precauzioni studiate per conquistare la benevolenza dell’autorità non furono sufficienti, i tre signori, infatti, al minimo cenno del tenente, si precipitarono verso il centro della sala, e rovinarono i suoi piani appena aprirono bocca. Già alla loro prima dichiarazione, “vorremmo portare anche la nostra acqua al mulino per fare chiarezza”, l’ufficiale ebbe un tic nervoso al volto e lanciò un’occhiata inquieta verso il seggio presidenziale, a quel punto gli altri dichiararono di rifiutarsi nel modo più categorico di vedere “la loro città in lutto offesa da menzogne così oltraggiose”, per di più dall’individuo responsabile di quanto successo. Non c’era nemmeno da discutere, dissero, che il circo e quella banda di canaglie formassero una cosa sola, nel loro mondo le colpe di quella cupa compagnia non si potevano lavare così facilmente (“Non basterebbe tutta l’acqua della Terra!” urlò il signor Mádai), era stato uno sforzo inutile e meschino riempire le loro teste di chiacchiere sull’innocenza “della compagnia della balena”, perché avevano troppi capelli bianchi su quelle teste, troppa esperienza per

farsi ingannare, non erano persone qualunque che si lasciano “menare per il naso così facilmente”. Menzogne, ribadirono quasi urlando per coprire la voce del tenente che, prevedendo il peggio, aveva ordinato di attenersi esclusivamente ai fatti, menzogne, dissero strappandosi le parole di bocca l’uno con l’altro, era una vile menzogna sostenere che una catastrofe così mostruosa fosse opera di qualche attaccabrighe, perché era chiaro come il sole chi fosse l’istigatore di quell’assalto diabolico sferrato nel nome del giudizio finale. Sostenere che la “magia nera” non c’entrasse nulla con i fatti accaduti, dissero in tono enigmatico, sarebbe una terribile leggerezza, in fin dei conti, spiegarono, senza accorgersi che l’uomo seduto sul seggio presidenziale, udendo quelle parole, era scattato in piedi e stava abbandonando l’invisibilità per avvicinarsi minaccioso, in fin dei conti tutti sapevano che la città indifesa non era stata distrutta da “venti-trenta vandali scalmanati” ma da armate diaboliche, preannunciate da parecchi segni premonitori negli ultimi mesi. Cominciarono con l’elencarli, “le torri dell’acquedotto vacillavano scosse da lontano, gli orologi sulle chiese erano ripartiti, gli alberi cadevano nei luoghi pubblici della città”, ma non ebbero il tempo di concludere il discorso con l’annuncio finale, ovvero che erano pronti a “combattere contro le forze di Satana” e a offrire “le loro deboli braccia in aiuto alle truppe regolari”, perché il comandante di quelle stesse forze regolari era arrivato di fronte a loro, e urlò con una chiarezza comprensibile anche al signor Mádai: “Basta così, maledetti imbecilli! Quanto pensate che possa resistere,” si rizzò in tutta la sua stazza davanti al signor Nadabán, che arretrò terrorizzato, “a sentirvi menare il can per l’aria!? Chi pensate di essere per prendervi gioco così dei miei nervi? È dall’alba di stamattina che ascolto fesserie di minorati mentali, se pensate di poter continuare impunemente non avete capito chi sono! L’altro giorno ho fatto sbattere tutti i merdosì idioti di Telegerendás al manicomio! Credete che con voi faccia eccezioni?! Non speratelo, perché faccio subito chiudere questo puzzolente troiaio, questa putrida topaia, con dentro tutti i coglioni che si credono il centro del mondo, pensano di essere Dio, questi cretini! Catastrofe. Certo! Giudizio finale. Un cazzo! Siete voi la catastrofe, il giudizio finale è arrivato per voi, che non riuscite a stare con i piedi per terra, i sonnambuli come voi dovrebbero crepare! Scommettiamo,” afferrò il signor Nadabán per le spalle e lo scrollò, “scommettiamo che non sa nemmeno quel che sto dicendo!!! Perché voi non *parlate* mai, voi ‘bisbigliate’ o ‘urlate indignati’, non *camminate per strada*, ma ‘correte febbrilmente’, non *entrate* in una stanza, ‘varcate la soglia’, voi non *avete freddo o caldo*, ma ‘tremate’ o ‘grondate di sudore’! Non sento una parola normale da ore, perché sapete solo piagnucolare, e con questa storia del giudizio finale vi cagate addosso al primo teppistello che spacca una finestra, perché nei vostri cervelli minorati c’è solo nebbia, se qualcuno vi mette il naso nella merda voi la guardate, l’annusate, e poi dite “magia!” ma l’unica magia per i degenerati della vostra specie sarebbe svegliarsi un giorno e capire che vivete in Ungheria, non sulla Luna, che il nord sta su, il sud è giù, che lunedì è il primo giorno della settimana, e gennaio il primo mese dell’anno! Non capite niente, non riuscite a distinguere un mortaio da tre fucili ad aria

compressa messi a fascio, ma frignate in continuazione per ‘cataclismi che annunciano la fine del mondo’ e cazzate del genere, poi io devo correre avanti e indietro da Csongrád a Vésztó con due compagnie di soldati addestrati per proteggervi dai teppisti!!! Guardi questo qui,” indicò il signor Volent al tenente, e si chinò vicinissimo al viso della vittima, “in che anno siamo? Su, forza! Chi è il primo ministro, eh? Il Danubio è navigabile? Vede,” si voltò di nuovo verso il tenente, “non lo sa! Sono tutti così in questa città pidocchiosa, questo paese con la lebbra ne è pieno! Caro Géza,” la sua voce si velò d’amarezza, “faccia portare il vagone del circo alla stazione, trasmetta gli atti al tribunale militare, lasci quattro o cinque squadre in piazza, e mi tolga dai piedi questi idioti... perché voglio... archiviare questa storia!!!” I tre signori restarono immobili di fronte a lui, come se un fulmine dell’inferno li avesse centrati in pieno, stentaroni a riprendere fiato, ancor più a parlare, e quando il colonnello si girò dall’altra parte non mossero un muscolo; non era difficile immaginare che in quello stato, senza un po’ di assistenza, nessuno di loro sarebbe stato in grado di cogliere il senso della situazione, ma quando il tenente fece un cenno deciso indicando la porta, tutto all’improvviso divenne molto chiaro, e uscirono velocemente dalla sala, come chi non ha più bisogno di altro aiuto, in qualche modo si sarebbero arrangiati e avrebbero raggiunto da soli casa loro. Per Eszter invece la situazione era diversa, l’improvvisa sfuriata del colonnello aveva profondamente scosso le sue speranze di strappare una sentenza clemente, non sapeva se restare seduto o alzarsi in piedi, in altri termini, se fosse meglio andarsene o rimanere. Continuava a pensare a un solo obiettivo, gli interessava trovare la formula giusta per scagionare Valuska, ma dopo l’ultimo episodio neanche una dichiarazione secca e concisa sembrava consigliabile, così decise di restare seduto, ma pronto ad alzarsi, guardò il nerboruto ufficiale con il viso arrossato, che dopo essersi lisciato i baffi squadrati militarescamente, girò svelto sui tacchi e si ritirò furioso, seguito come un’ombra dal tenente estenuato, verso l’angolo dove la signora Eszter aspettava. Su quel corpo imponente l’uniforme cadeva con totale perfezione, priva della minima grinza, riflettendo in qualche modo la sua personalità, all’esterno come all’interno; il passo risoluto, il portamento dritto, la parlata volgare ma franca, tutto contribuiva a formare il quadro del soldato ideale, o per lo meno il quadro che il colonnello si era dipinto nella sua mente, e di cui andava orgoglioso, come si capiva dalla voce, una voce crepitante, tonante, tarata per dare ordini, che ora, per esempio, si rivolse alla signora Eszter: “Signora, mi tolga una curiosità! Come ha potuto una donna in gamba come lei resistere in questo luogo per anni?” Non era una domanda che richiedeva risposta, ma la signora Eszter, si capì da come aveva alzato lo sguardo meditabondo al soffitto, avrebbe voluto dire qualcosa, che purtroppo non poté pronunciare, perché in quell’istante il colonnello, notando per caso che un testimone aveva avuto l’audacia di attardarsi in un angolo, investì il tenente: “Ho detto che dovevano sparire tutti!!!” “Vorrei fare una dichiarazione a proposito del caso di János Valuska.” Eszter si alzò titubante, vide che il comandante, di spalle, udendo quelle parole, aveva incrociato le braccia sul petto, e concentrò tutto quel che aveva da dire in

una sola frase, che pronunciò a bassa voce: “È completamente innocente.” “Cosa ne sappiamo di questo qui?” tuonò l’impaziente ufficiale superiore. “Era presente anche lui?!” “Secondo le testimonianze, sì,” rispose il tenente. “È ancora in fuga.” “Allora corte marziale!” tagliò corto il colonnello, ma quando fece per continuare la conversazione di prima, ritenendo chiusa la faccenda, la signora Eszter gli troncò la parola in gola. “Mi permettete, signor colonnello, una piccola osservazione?” “Voi sapete bene, illustre signora, che la vostra voce è l’unica a me gradita. A parte la mia, ovviamente!” aggiunse con un breve, soddisfatto sorriso, che subito divenne una risata che scosse i muri, e alla quale si unì l’ilarità collettiva, testimonianza dell’ammirazione che tutti i presenti provavano verso quell’uomo affascinante, non solo per il sangue freddo dimostrato nel padroneggiare la situazione, ma anche – guarda un po’! – per il senso dell’umorismo. “La persona in questione,” riprese la signora Eszter aspettando che l’allegria scemasse, “non è responsabile.” “Che cosa intendete dire, signora?” “Intendo dire che è infermo di mente.” “A questo punto,” disse il colonnello con un’alzata di spalle, “lo faccio rinchiudere in manicomio. Uno almeno finisce dentro,” con un sorriso trattenuto sotto i baffi fece capire all’uditore che stava per arrivare una nuova irresistibile battuta, “visto che non sono riuscito a metter dentro l’intera città...” La risata liberatoria non poté mancare neanche stavolta, e quando Eszter li guardò, soprattutto sua moglie che fingeva di non vederlo, capì che lì dentro era tutto deciso, ormai non c’era più niente da fare, era inutile cercare di convincere quell’allegra compagnia a prendere decisioni più eque, meglio non dire altro e andare a casa. “Valuska è vivo, il resto non conta...” pensò, e lasciò in silenzio il salone, passò in mezzo a un gruppo di locali e soldati in sosta davanti alla porta, scese le scale, accompagnato dall’eco sorda sempre più lontana del duetto di risate tra la signora Eszter e il colonnello, percorse il corridoio vuoto al pianterreno del municipio, e quando uscì in strada, affidandosi come un cieco al senso d’orientamento, girò meccanicamente a destra, verso via Árpád, talmente immerso nei pensieri che non sentì i saluti di alcuni concittadini fermi davanti ai portoni delle loro case, i pochi in grado di vincere lo stupore per lo stato miserevole di un personaggio così insigne della città, che gli mormorarono un timido, commosso “buongiorno, signor Direttore...” ma lui passò oltre con la testa bassa...

Tutto è inutile,

pensò Eszter, ed essendosi tenuto il cappotto addosso dentro la sala, a metà di via Árpád, cominciò a tremare nel freddo tagliente,

inutile,

ripeteva all’infinito, anche davanti alla casa di viale Wenckheim, quando vi arrivò sempre come guidato dal cieco istinto. Aprì il portone, se lo richiuse alle spalle, prese

dalla tasca la chiave del corridoio, ma quando abbassò la maniglia si rese conto che la porta era aperta, la signora Harrer probabilmente non l'aveva chiusa per precauzione, sì, vedendolo uscire in fretta e furia temeva che il suo datore di lavoro rimanesse bloccato fuori casa; rimise dunque la chiave in tasca, aprì la porta del corridoio, passò in mezzo alle librerie, si sedette sul letto in sala, continuando a tenere addosso il cappotto per riscaldarsi un po'. Poi si alzò, tornò in corridoio, indugiò qualche minuto davanti a una libreria e scorse i titoli con la testa leggermente piegata di lato; entrò in cucina, spostò dal bordo del lavello un bicchiere per non romperlo con un gesto incauto. Decise che ormai poteva anche togliersi il cappotto, se lo tolse, prese una spazzola e lo ripulì con cura dalla polvere, quando ebbe finito lo riportò in salone, aprì l'anta dell'armadio, lo sistemò sulla gruccia e lo appese al suo posto. Controllò la stufa, c'era la brace accesa, buttò dentro qualche ciocco di legna, sperando che prendesse fuoco; poiché non aveva fame, non tornò in cucina per scaldarsi il pranzo, mangerò dopo, pensò, qualcosa di freddo, andrà bene lo stesso. Avrebbe voluto sapere l'ora, ma non essendo stato ricaricato alla sera, l'orologio da polso segnava ancora le otto e un quarto, a quel punto avrebbe voluto fare come ogni altra volta, ovvero consultare l'orologio sulla torre della chiesa evangelica, ma con tutte le assi che aveva piantato, non fu in grado di aprire la finestra. Andò a prendere l'accetta, tolse le assi, e dopo aver spalancato le ante della finestra sporse la testa fuori; regolò le lancette, osservando l'orologio della torre e al contempo il suo, e ricaricò la molla. Lo sguardo cadde sullo Steinway, e pensò che nulla poteva essere più rilassante "di Johann Sebastian", ma non come lo aveva suonato negli ultimi anni, bensì "come l'aveva pensato Johann Sebastian" ai suoi tempi. Il pianoforte però era ancora disaccordato, prima di cimentarsi nell'esecuzione avrebbe dovuto riportarlo alle "armonie di Werckmeister", aprì il coperchio dello strumento, cercò la chiave per l'accordatura, estrasse dal fondo dell'armadio l'apparecchio per misurare la frequenza, smontò il leggio (per accedere più facilmente alle chiavi accordanti), e si sedette stringendo l'indicatore in grembo. Con stupore si rese conto che era meno complicato riaccordare il piano di quanto non fosse stato adattarlo, come aveva fatto anni prima, al sistema di Aristosseno, ma ci vollero comunque più di tre ore per mettere a posto le note. Era talmente assorbito dal lavoro che quasi non fece caso al rumore nel corridoio, dove all'improvviso si sentirono dei colpi, poi un peso trascinato sul pavimento di pietra, porte sbattute, gli parve persino d'udire la signora Eszter urlare: "Questo qui! Quello mettetelo laggiù in fondo, ci penso io a sistemarlo dopo!" Qualunque cosa succedesse, non gli importava più, potevano urlare, sbattere le porte "finché volevano", eseguì una veloce scala per controllare la rassicurante purezza dello strumento, aprì lo spartito alla pagina voluta e suonò i primi accordi del primo preludio in Mi maggiore.

SERMO SUPER SEPULCHRUM

Deduzione

Le amarene sciropate erano le migliori. Anche il resto delle cose provenienti dall'appartamento della signora Pflaum non era male – si era spartita con Harrer le “sostanze deperibili” prelevate a “fini sociali” dal lascito parcheggiato nelle cantine del municipio, e le aveva accatastate provvisoriamente nell'armadio del segretariato tra salami e pancette –, ma dopo due settimane di febbrile lavoro, potendo concedersi una pausa dai minuziosi preparativi dell'importantissimo evento di quel giorno, e scegliere un barattolo di conserve per stuzzicare le voglie mattutine, puntò decisamente sulle amarene, non perché la qualità delle pere e delle pesche fosse inferiore, anzi erano buonissime, l'aveva fatto solo perché assaggiando uno dei raffinati frutti preparati dalla signora Pflaum, “vittima di un amaro destino”, insieme al retrogusto leggermente acidulo del frutto imbevuto nel rum, si era diffuso nella sua bocca – rievocando una visita serale avvenuta in tempi ormai antidiluviani – il gusto della vittoria, del suo trionfo personale che sarebbe stato sancito quel pomeriggio, e che avrebbe potuto apprezzare, poiché aveva davanti a sé un'intera mattina in cui non doveva fare altro, pensò sistemandosi comoda dietro la gigantesca scrivania, che chinarsi con il cucchiaiino sul barattolo per non sprecare nemmeno una goccia di quel nettare, prendere un'amarena alla volta, appoggiarla tra i denti e sprofondare nella delizia suprema del potere finalmente raggiunto, rievocando le tappe cruciali di quella conquista. Perché riteneva che non fosse esagerato definire gli ultimi quattordici giorni un “vero colpo di stato”, quello che aveva proiettato “una persona meritevole” dalla stanza in subaffitto di vicolo Honvéd e dalla carica indubbiamente onorevole, ma insignificante, nel consiglio femminile, direttamente alla poltrona della segreteria municipale, no, non c'era nulla di esagerato, pensò addentando un'altra amarena e sputando il nocciolo nel cestino della carta straccia che aveva avvicinato con il piede, poiché la prestigiosa promozione era solo “una giusta prova di lucidità da parte delle autorità”, che, con ferrea determinazione, avevano affidato la città all'unica persona capace e meritevole di tale onore, incitandola ad agire al meglio – stava per dire “come vuole”... –, nell'interesse presente e futuro della comunità, insomma, la signora Eszter, che ancora due settimane prima stava scandalosamente relegata dietro le quinte, era diventata padrona assoluta della situazione (“E diciamolo,” aggiunse con un sorriso fugace, “raccogliendo tutti gli allori in un colpo solo”). “Non aveva trovato la pappa pronta in un panierino calato dal cielo”, aveva dovuto pagare il suo prezzo correndo molti rischi per arrivare fin lì, “veloce come un razzo”, ecco, se qualcuno avesse usato quella similitudine per definire la sua carriera non avrebbe avuto nulla da ridire, perché anche pensandoci bene, non si poteva trovarne una migliore per descrivere la vertiginosa rapidità del suo successo; no, non ce n'erano proprio, perché erano bastati

quattordici giorni per avere l'intera città, per così dire, "prostrata ai suoi piedi", appena quattordici giorni, o meglio una notte, anzi in realtà poche ore, il tempo necessario per stabilire "i giusti ruoli e dove stava la vera forza". Poche ore, rifletté la signora Eszter, non ci aveva messo di più in quella notte fatale, o, più precisamente, nel primo pomeriggio, per capire, guidata dal suo sesto senso, che non bisognava intralciare gli eventi in gestazione ma, al contrario, *sgombrare tutti gli ostacoli dal campo*, perché aveva sentito a pelle che i "trecento minacciosi banditi" sulla piazza del mercato potevano tornarle utili, sempre che non si rivelassero "dei buoni a nulla, che al momento d'agire se la danno a gambe terrorizzati dalle loro ombre". Ma quelli, si appoggiò con la schiena alla sedia, non avevano avuto paura di niente, mentre lei aveva deciso di non perdere mai la testa, calcolando tutte le possibilità, intervenendo con micidiale sicurezza "nell'istante opportuno", dopo di che la "situazione" aveva preso una piega così favorevole, e con una precisione così matematica, che più volte, soprattutto nella seconda parte della notte, aveva avuto addirittura la sensazione di dirigere, orchestrare gli eventi, e non solo di prendervi parte. Anche se poteva aver difeso i propri interessi, pensò chinandosi per prendere una nuova amarena, non la si poteva certo accusare di orgoglio, o presunzione, perché, rievocando durante quella solitaria scorpacciata la "cura per i minimi particolari, senza la quale anche l'idea più grandiosa rischia un terribile fiasco", si sentiva in diritto di giudicare come geniale la sua gestione degli eventi. Certo, dovette ammetterlo, non serviva un'intelligenza elevata in quel pomeriggio memorabile per mangiarsi in un sol boccone i pochi membri presenti del comitato di crisi da lei stessa creato in vicolo Honvéd, in primo luogo il presidente, che tremava come una foglia per la paura, era stato un giochetto anche togliere di mezzo il capitano, che si stava pericolosamente riprendendo con l'arrivo della notte e "voleva chiedere rinforzi", perché senza farsi notare dagli altri – con la scusa di accompagnarlo fino alla strada – l'aveva consegnato alla vecchia affittuaria che avrebbe provveduto con il suo vino, peraltro imbevibile, a incatenare l'"inveterato ubriacone" a sogni – presumibilmente – dolci fino al mattino; era stato "molto facile", il labbro della signora Eszter si piegò con severità, agire sulla natura ciecamente servile di Harrer, e far tacere quel "semideficiente di Valuska", togliendolo presto di mezzo, perché con quel "cervello in poltiglia" rischiava di indovinare qualcosa e bloccare un meccanismo che filava perfettamente – no, per mangiarsi in un boccone quell'emerita compagnia non c'era bisogno di "particolare intelligenza" ma "il tem-pismo", il neosegretario generale batté il cucchiaino sul piano del tavolo – "quello era stato fondamentale!" – predisporre ogni cosa, oliare tutti gli ingranaggi perché funzionassero alla perfezione, "improvvisare strategie e attuarle", aver saputo *eliminare* gli ostacoli per preparare il terreno ai suoi "sostenitori", piovuti come manna dal cielo, perché questo le avrebbe consentito di *rafforzare* la sua fama ed elevarsi al rango incontestato di capo della resistenza, insomma, anche dando "una valutazione molto modesta" a tutto quel che aveva fatto, poteva considerarlo, si lisciò i capelli aggiustando un ciuffo caduto sulla fronte, "un agire che non è da tutti i giorni". Fece un

cenno con la mano come per rispondere al proprio inciso, non c'era bisogno di spiegare a lei che tutto quel raffinato lavoro sui particolari sarebbe stato inutile, se poi avesse sbagliato la cosa essenziale, dalla quale dipendevano "le sue mire sul futuro", poiché era più chiaro del sole: il successo del piano *era dipeso* da una sincronia cronometrica dei dettagli, da una perfetta scelta di tempo, insomma aveva saputo "capire, valutare, sen-ti-re il momento giusto" per spedire Harrer, a "nome del capitano", dai due poliziotti che si tenevano pronti da ore con la jeep dietro le latterie industriali e non capivano come mai si tardasse tanto, per ordinare loro di recarsi "immediatamente" nel capoluogo della contea a chiedere rinforzi... Se le "forze di liberazione" fossero arrivate troppo presto, la vicenda si sarebbe risolta con "qualche meschino saccheggio", un po' di finestre rotte, due o tre vetrine spaccate, e l'indomani tutto sarebbe ricominciato come prima, se invece avessero tardato troppo a soffocare i disordini, avrebbe rischiato di finire travolta anche lei dall'intensità della guerra, vanificando ogni sforzo: la pianificazione, i dettagli, la sincronia; la signora Eszter ripensò "all'atmosfera infuocata di quelle ore eroiche", quando era stato necessario trovare il medio tra i due estremi, e lei – lanciò un'occhiata trionfale alla stanza –, grazie al meritorio ruolo di messaggero svolto da Harrer e alle informazioni sempre fresche che teneva sotto controllo, l'aveva trovato, dopo di che era bastato attendere la notizia *dell'arrivo* delle truppe in città, *far uscire* dalla porta il presidente "pallido come un cadavere, ansioso di tornare dai suoi", quindi decidere le cose da dire in attesa che i due poliziotti venissero a prenderla, "con la preghiera che l'eroe cittadino si *presentasse* cortesemente in municipio". Ripensandoci a posteriori, la cosa più bella era stato il fatto che nel momento in cui si era trovata davanti al colonnello aveva detto la verità, non c'era stato bisogno di alterare i fatti di una virgola, né del resto avrebbe potuto fare diversamente perché, fin dal primo istante del loro incontro, "un'accelerazione del battito cardiaco" le aveva sussurrato che il comandante dell'unità sarebbe stato il "liberatore" della città e anche del suo cuore. Poi tutto era filato liscio, e dopo aver esordito rifiutando la gloria che le veniva attribuita – non si considerava un eroe, aveva agito come qualunque altra donna circondata da una vergognosa inettitudine, debolezza e vigliaccheria –, aveva semplicemente esposto con ordine e brevi frasi essenziali "la nuda verità", ovvero che "la forza pubblica non aveva fatto il proprio dovere", se infatti "il capo della polizia fosse stato al suo posto", la folla, manipolata da qualche testa calda, non avrebbe mai potuto commettere misfatti così efferati. Quella mancanza di un capo vero, aveva aggiunto dopo un dettagliato resoconto degli eventi, rifletteva purtroppo l'animo della città, perché la vera causa degli attacchi vandalici era da cercarsi nel "lassismo generale". Indicando con un cenno la porta della sala consiliare, aveva detto al signor colonnello, in quella mattinata "radiosa sotto tutti i punti di vista", che se avesse avuto la pazienza sovrumana di ascoltare tutti gli abitanti ansiosi là fuori di rendere testimonianza, si sarebbe stupito nel vedere con i propri occhi il pietoso branco di conigli che aveva dovuto affrontare per decenni, lei, che in nome di nobili valori, "ordine ed efficacia",

cercava di riportare alla *realtà* (quella parola fece rabbividire di gioia il neosegretario generale sprofondato nei suoi pensieri) i concittadini “invischiati in una gelatinosa trappola di illusioni”. Voleva che riscoprissero principi sani come “la forza, l’azione, il re-a-li-smo”, bisognava “spazzar via” i mercanti di illusioni, gli ingannatori, i deboli, quelli che si sottraevano vigliaccamente alle “vere esigenze della vita quotidiana” e non volevano riconoscere la legge che ci governa: la vita è una guerra di vinti e vincitori, mentre loro si rammollivano in un brodo di inganni e false certezze, e soffocavano con i loro morbidi cuscini imbottiti “tutti gli aliti di vento fresco”. Non avevano muscoli, ma rotoli di grasso e pelli cadenti, non corpi allenati, ma carni flaccide e avvizzite, non sguardi limpidi, ma occhi resi strabici da un meschino egoismo: insomma, preferivano le illusioni dorate alla realtà! Lungi da lei l’intenzione di esagerare, ma l’atmosfera in quella città era asfissiante, sì, aveva definito così il senso della sua vita, sospirando amareggiata verso il colonnello, ma come si dice, il pesce puzza dalla testa, e alla commissione d’inchiesta sarebbe bastato vedere le strade per rendersi conto che fine fa una città senza una vera guida, e poi trarre le debite conclusioni Ma qui, sempre più sensibile al fascino del colonnello, ricordò, arrossendo in viso, che aveva fatto una certa fatica a concentrarsi su quel che diceva, finché il soldato, prima che “l’eroe della città” si confondesse del tutto, l’aveva ringraziata con un cenno del capo per le dichiarazioni rese, e le aveva chiesto, “accompagnando le parole con uno sguardo eloquente”, di assistere personalmente agli interrogatori; era stata colpita subito dal suo fascino, il neosegretario generale avvampò di calore, ma quel cenno del capo l’aveva definitivamente soggiogata, perché il “cuore” le aveva detto, stavolta non più con semplici palpiti, ma usando battiti sempre più impetuosi, che finalmente, “sì-era-pro-prio-così!”, un uomo era riuscito a farlo funzionare dopo cinquantadue anni di inattività, un uomo che l’aveva stregata all’istante, un uomo cui erano bastati pochi attimi per instaurare con lei un “dialogo silenzioso”, un uomo che poteva rendere reale (anzi aveva reso!, rettificò arrossendo) ciò che lei non aveva mai nemmeno osato pensare. In altre parole, che esistesse un sentimento del genere, e che espressioni tipo “a prima vista”, “per sempre”, “ciecamente” non erano banali romanticherie; poteva succedere sul serio che una donna restasse immobile in piedi come fulminata, soffrendo le pene dell’inferno nel tentativo di capire se l’altro provava le stesse emozioni! Perché, dopo l’inizio degli interrogatori, era stata davvero “immobile in piedi” per ore nella sala consiliare, e pur seguendo con estrema attenzione tutte le evoluzioni dell’inchiesta, a lei sempre più favorevole, “l’essenza” del suo spirito era rimasta incantata, dall’inizio alla fine, dal comandante che si teneva in disparte. La sua statura? Il suo portamento? Il suo modo di fare? Non era stato facile per lei stabilire da cosa dipendesse, fatto sta che in attesa che “il loro destino si compisse”, si era martoriata con pensieri contraddittori, “sta pensando a me”, “no! non mi ha nemmeno notata!” “Ecco, adesso si alza e mi rivela i suoi sentimenti con un segno!” Dentro era tutto fuoco e fiamme, talvolta si sentiva in paradiso, altre volte crollava in strani abissi, ma dal di fuori nessuno se ne poteva

accorgere; quando c'era stata la questione di Valuska era riuscita con grande prontezza di spirito a sbarazzarsi del marito, che avrebbe potuto romperle le uova nel paniere, provocando imbarazzanti interludi, ma che fortunatamente non aveva rivelato il proprio nome; e anche dopo, quando avevano allontanato, scambiandosi un'occhiata complice, sia Harrer sia il tenente con il pretesto di varie missioni, ed erano finalmente rimasti soli nel salone, sì, persino in quel momento era riuscita a dominare le espressioni del volto, ma i sentimenti dentro di lei si erano scatenati, e non c'era più forza al mondo in grado di tenerli a freno, pensò soffocando un sorriso di felicità affiorato sull'angolo delle labbra. Prese un'amarena, la mise in bocca, ma stavolta la succhiò soltanto senza masticarla, e ripensò ai dieci-quindici minuti successivi nella sala consiliare vuota: il colonnello aveva porto le sue scuse per aver poco prima perso il suo autocontrollo, lei aveva risposto che era comprensibile che un vero uomo esplodesse davanti a così tanti rammolliti, dopo di che il discorso era caduto sullo stato generale del paese, e mentre il vibrante "da un canto" dell'uno trovava conferme nel "d'altro canto" dell'altra, lui aveva insinuato, in un breve scambio di parole, che "quei due piccoli orecchini" le stavano benissimo. Avevano parlato del futuro della città, concordando sul fatto che "servisse il pugno di ferro", poi, guardandola profondamente negli occhi, il colonnello aveva proposto di discutere in un contesto più tranquillo i dettagli concreti; lei, dopo un istante di riflessione, aveva accettato, e avendo sempre subordinato la vita privata all'interesse pubblico ipotizzò che il posto più adatto all'incontro potesse essere casa sua, in viale Barone Béla Wenckheim 36, di fronte a una tazza di tè e qualche pasticcino. Tutto era successo come se ci fosse stata una predestinazione, stabilì la signora Eszter annuendo un paio di volte, e schiacciò lentamente l'amarena con la lingua contro il palato, altrimenti non si potrebbe spiegare la reciproca attrazione, l'esplosione dei sentimenti, e a questo punto poteva dirlo: l'esplosività del loro incontro; perché, al di là del piacere, la cosa che ancora adesso le sembrava meravigliosa era l'incredibile velocità con la quale avevano sentito una profonda somiglianza e di essere fatti l'uno per l'altra, poiché anche per lui – si scoprì in fretta –, come per lei, si trattava di "predestinazione", a questo punto non c'era stato bisogno di sprecare altro tempo per "gettare i pontoni d'assalto", le parole del colonnello risuonavano ancora nella sua mente, e lanciarsi sulla propria metà. Non aveva esitato, non aveva riflettuto, si era preparata per l'appuntamento sbrigando gli improrogabili impegni generali dell'"interregno" che s'era detto non sarebbe durato molto, tenendo discorsi negli androni per risollevare gli animi e garantire che "la ricostruzione sarebbe cominciata" il giorno dopo, poi aveva fatto impacchettare le sue cose da Harrer, e assoldato un paio di vagabondi per farsene trasportare da vicolo Honvéd alla casa di viale Wenckheim – nella sua posizione non poteva più arrangiarsi da sola con le valigie! –, aveva capito subito che Eszter, troppo provata dagli eventi, non era più in grado di opporre resistenza, gli aveva quindi assegnato la camera della domestica accanto alla cucina e si era impossessata del salone eliminando i vecchi mobili malandati per sistemare i suoi (letto, tavolo, sedia). Aveva indossato il vestito più

bello, quello di velluto nero con la lunga cerniera sulla schiena, aveva preparato l'acqua per il tè, sistemato i biscotti su un vassoio d'alluminio coprendoli con un tovagliolo di carta, e si era lisciata accuratamente i capelli dietro le orecchie con un pettine. Non aveva fatto altro, ma era bastato, perché tra il colonnello, giunto alle otto spaccate, e lei, incapace di trattenere oltre le emozioni, era stato l'incontro di due passioni, due desideri, due anime gemelle che sigillavano l'unione eterna "attraverso i corpi". Aveva dovuto aspettare a lungo, cinquantadue anni, ma ne era valsa la pena, perché nel corso di quella notte aveva capito, grazie a un vero uomo, "che il corpo senza l'anima non vale nulla", perché l'indimenticabile battaglia dei corpi protrattasi fino all'alba, fin quasi allo svenimento, non solo aveva appagato i sensi, ma aveva risvegliato – e non aveva avuto la vergogna di usare quella parola al primo crepuscolo del mattino – *l'amore*. Non pensava conoscesse così tanti "artifizi nelle dolci schermaglie erotiche" e che esistesse un regno meraviglioso dove le "palpitazioni del cuore" trasmettevano una sensazione così inebriante di libertà; poteva ammetterlo, pensò chinando gli occhi con un lieve rossore sulle guance: il colonnello possedeva le chiavi per aprire serrature finora sconosciute del suo animo. A quel punto, "comprendibilmente", lo chiamava ormai per nome, Péter, e tra le sue forti braccia aveva potuto abbandonarsi forse otto volte, tolse e rimise per otto volte l'elastico intorno al cellophane sul barattolo della frutta sciropata, mentre avevano organizzato il futuro della città, accennando anche alla situazione generale. "In nessun paese normale," si erano detti all'unisono, e tra l'altro, ricalcolando meglio le volte, ricordò che erano state sette consecutive, "in nessun paese normale c'è bisogno di una corte marziale, di investire di poteri assoluti un ufficiale – che avrebbe ben altro da fare, diciamolo! – e di spostare avanti e indietro un'unità dell'esercito per aiutare le autorità e la polizia locali!?! Che razza di paese è quello che adopera i soldati come vigili del fuoco mandandoli in giro a spegnere fuocherelli appiccati da teppisti fuori di testa?! Mi creda, cara Tünde," e la sua voce si era impregnata d'amarezza, "mi vergogno talmente tanto che certe volte non riesco a guardare quel povero carrarmato sulla piazza centrale! Anch'io lo porto in giro, come il vecchio del sigaro fa con la balena, poi lo mostro per mettere paura alla gente; ma se non sbaglio, a parte un paio di esercitazioni, non ha mai sparato un colpo, solo che io sono un soldato, non un impresario di circo, e naturalmente ho voglia di sparare!" "Allora spari, Péter!" lo aveva incitato maliziosa sette volte di seguito, perché in quel momento lei stava pensando solo all'incantevole magia del presente, all'inesauribile dolcezza dell'unione amorosa, tutto il resto, gli accordi, i comandi, potevano attendere; l'indomani all'alba, al momento dell'addio, davanti alla casa, accanto alla jeep che stava aspettando, si erano detti due parole che volevano dire tutto: "Tünde!" e "Péter!" Poi lui aveva urlato un'indimenticabile promessa sporgendosi dal finestrino: "Mi farò vivo appena posso!" Chi la conosceva un po' – si alzò dalla scrivania – sapeva che lei era sempre stata una donna forte, ma l'energia che aveva profuso nel lavoro organizzativo dopo quella notte cruciale aveva stupito persino lei, perché nel giro di quattordici giorni non solo era

riuscita a “spazzare via il vecchio” per “costruire il nuovo”, ma, “grazie alla carica energetica che irradiava”, aveva conquistato il plauso e l’appoggio dei cittadini; perché anche i cittadini alla fine si erano resi conto che è più bello “sentirsi dentro l’ardore dell’azione piuttosto che nascondere la testa tra i cuscini con le pantofole ai piedi”, e da quando ne aveva conquistato la fiducia, non la guardavano più dall’alto in basso, si fermò davanti a una delle finestre nell’ufficio della segreteria con le mani intrecciate dietro la schiena, ora accadeva il contrario: “la guardavano con ammirazione!” Nella situazione in cui si trovava – osservò dalla finestra la strada là sotto –, sapeva che qualunque cosa facesse era destinata al successo, poiché ormai aveva il controllo completo, e in fondo la stessa “presa del potere assoluto”, pensò, era stata un gioco da ragazzi, aveva semplicemente raccolto i frutti del suo lavoro. Per gran parte della prima settimana si era dedicata “alla rifinitura dell’opera”, assicurandosi che il destino dei testimoni importanti, “l’interpretazione degli atti vandalici e le conclusioni tratte”, andassero secondo i suoi piani, che non si discostassero, cioè, dalla sua memorabile ricostruzione avvenuta nella sala del consiglio; e con stupore aveva constatato che tutto procedeva alla perfezione, ogni sentenza, umana o “divina”, emessa contro i partecipanti ai disordini aveva confermato con una chiarezza inequivocabile, addirittura imbarazzante, le sue parole di allora. La questione del circo si era conclusa perfettamente, perché – sebbene il Principe e il factotum ancora non fossero stati catturati – il Direttore (“quel vecchio sigaro”, come lo chiamava il suo Péter) era stato espulso dal paese, la balena era stata eliminata, le prigioni erano piene di “complici occasionali”, e per placare le acque un po’ agitate dopo gli eventi accaduti, era stata sparsa abilmente la voce che la compagnia operava per conto di servizi segreti stranieri. Il capitano di polizia, in vista del trasferimento nella contea di Vas, era stato “invitato” a seguire una terapia di tre mesi per disintossicarsi dall’alcol e rimettersi in sesto in una clinica presso una località sperduta; i due figli erano andati all’orfanotrofio, mentre i poteri e le funzioni del presidente municipale – gli restava solo il titolo onorifico – erano stati trasferiti al neosegretario generale. Valuska, che non aveva fatto tanta strada in quel giorno certamente “fatale” per lui (la sera stessa si era rivolto a un poliziotto nel capoluogo della contea per chiedere informazioni sulle strade), era stato rinchiuso nel reparto di isolamento dell’ospedale psichiatrico cittadino, “probabilmente per tutta la vita”, per un trattamento terapeutico; Harrer era stato assunto in municipio – con un contratto a termine che sarebbe stato confermato in via definitiva – come assistente del segretario generale, e – *dulcis in fundo* – la città aveva ottenuto un consistente credito per lo “sviluppo”. E così era iniziata questa seconda settimana, la signora Eszter scrocchiò le dita dietro la schiena, quella dedicata alla mobilitazione CORTILE PULITO, CASA ORDINATA, e tutto aveva funzionato “come Dio comanda”, poiché appena cinque giorni dopo “i terribili atti di banditismo” i negozi avevano riaperto e “cominciavano a mostrare abbondanza di merci” sugli scaffali, la popolazione aveva fatto, e stava continuando a fare anche in quel giorno, il proprio dovere, come un sol uomo; gli uffici dell’amministrazione pubblica avevano ripreso a

funzionare, in gran parte era rimasto il vecchio apparato, ma lavoravano tutti con uno spirito nuovo, le scuole erano riaperte, le linee telefoniche riparate; si trovava di nuovo la benzina, gli autoveicoli circolavano – erano ancora pochi, ma meglio di niente; anche i collegamenti ferroviari, a modo loro, erano stati ripristinati, le strade la notte erano inondate di luce, negli spacci arrivavano tonnellate di legna e di carbone, insomma, la trasfusione di sangue nuovo sembrava aver funzionato: la città moribonda respirava di nuovo, e lei – si rinfrescò, compiendo una leggera rotazione del capo – ne era al vertice! Purtroppo non fece in tempo ad assaporare il futuro, perché bussarono alla porta e la sua fervida immaginazione venne bruscamente interrotta, tornò alla scrivania, nascose il barattolo, si sistemò sulla sedia, schiarì la gola e incrociò le gambe. Dopo il tonante “avanti!” apparve Harrer, richiuse la porta dietro di sé, fece un passo verso di lei, poi uno indietro, e si bloccò con le mani intrecciate sulla pancia, lanciando rapide occhiate nella stanza con il suo sguardo da avvoltoio per capire se fosse capitato qualcosa di strano nel lasso di tempo intercorso tra i colpi sulla porta e l’invito a entrare. Aveva notizie, disse, a proposito della “questione” che la signora gli aveva affidato lunedì: finalmente c’era un candidato che a suo avviso si poteva prendere in considerazione per l’arruolamento nella nuova polizia; soddisfaceva pienamente i requisiti, innanzitutto era uno del posto, e poi era “un tizio in gamba” – Harrer strizzò l’occhio –, come aveva dimostrato “quel giorno là”, visto che mancava ancora parecchio tempo al funerale, aveva deciso di andare a prelevarlo personalmente nella bettola al Nilo, e avendogli promesso che ogni cosa detta non sarebbe uscita da quella stanza, il “tizio” aveva accettato di presentarsi “alla prova”, insomma, Harrer pensava che si potesse procedere anche subito all’interrogatorio. Interrogarlo andava bene, tuonò il segretario generale: “Ma non qui!” e dopo aver riflettuto brevemente, fece una bella lavata di capo ad Harrer perché aveva agito incautamente, e oltretutto, chiese per curiosità, come mai era al Nilo?, visto che il suo posto sarebbe dovuto essere accanto a lei dal mattino alla sera! Troncò sul nascere un tentativo di spiegazione, e ordinò di presentarsi da lì a mezz’ora, non un secondo prima non un secondo dopo, “insieme al tipo”, a casa sua in viale Barone Wenckheim. Harrer non osò ribattere, rispose di aver capito con un semplice cenno del capo, che ripeté subito dopo quando sentì gridare alle sue spalle: “L’auto di servizio dovrà trovarsi davanti a casa alle dodici e un quarto!” Mentre Harrer si allontanava alla chetichella, la signora Eszter con espressione grave del viso dovette constatare che “una nella sua posizione non poteva permettersi neanche un istante di pausa”. Pur essendo meravigliosamente efficiente quando lo trattava con la frusta (“Affinché non si monti la testa”), il suo braccio destro aveva ormai messo fine all’imperturbabile pace di quella mattinata, ma lei non dovette rinunciare alla “gioia del potere” che aveva addolcito l’inizio della giornata, poiché appena indossato il suo semplice cappotto di pelle e messo piede fuori dal municipio, trovò subito una folla che si girò a guardarla, non si poteva dire che fossero centinaia di persone, ma “qualche decina” sì, e quando arrivò in via Árpád, i diligenti cittadini al lavoro davanti alle case formavano “una specie di acclamante cordone d’onore”. Tutti si davano da fare, nonni,

nonne, capifamiglia, donne, piccoli e grandi, grassi e magri spaccavano a picconate i rifiuti congelati sul tratto di strada assegnato al loro portone, lavoravano con le pale, trasportavano carriole. Quando passava davanti a un gruppo, i picconi, le pale, le carriole si fermavano per qualche istante, si levavano allegri “buongiorno!” o “prendiamo un po’ d’aria, eh?” poi, dato che tutti erano a conoscenza del segreto che avrebbe presieduto anche la commissione giudicatrice del concorso, il lavoro tornava subito a fervere e, se possibile, ancor più entusiasticamente di prima. Ogni tanto, lontano, si udiva: “Ecco, arriva il nostro segretario generale!” e non c’era di che vergognarsi se il suo cuore a metà circa di via Árpád cominciò a pulsare con maggior forza per l’orgoglio, camminò in mezzo a loro senza mai fermarsi, ogni tanto alzò la mano per un saluto, ma all’ultimo tratto di strada, quando le ovazioni divennero un diluvio, sentì di dover addolcire la sua “ben nota espressione torva” – che poi tale era per i troppi pensieri e responsabilità sulle sue spalle! In quei quattordici giorni aveva spiegato almeno cento volte che bisognava stendere un velo sul passato, “perché il miglior modo per voltare pagina era volgere gli sguardi a ‘ciò che sarà’ e ciò che ‘vogliamo che sia’”; li aveva martellati in continuazione per “farglielo entrare nelle orecchie”, ma ora, di fronte a tali e tante piacevoli manifestazioni di fiducia, pensò girando all’angolo sul corso, poteva finalmente stendere anche lei un velo sul passato, “per dimenticare chi ero per voi, e voi per me...” “Senza un capo le masse non valgono nulla, ma se il capo non gode del sostegno e della fiducia,” pensò, “è paralizzato,” e riconobbe: “Tutto sommato questo materiale umano non è così scadente, ma bisognava anche dire,” aggiunse immediatamente, “che lei non era un capo qualunque.” “Ce la faremo, gente,” pensò compiaciuta alle persone di via Árpád, “e se poi le cose andranno bene, si potrebbe metter via la frusta, il segretario generale a quel punto si ammorbidirebbe,” perché tutto quello che desiderava veramente, in fondo – il pavimento di pietra del corridoio rimbombò sotto i suoi passi –, era *già suo*. Si era ripresa quel che le avevano tolto, e aveva ottenuto l’unica cosa che bramava, il potere, ormai aveva in mano il potere assoluto, e il “coronamento” – entrò nel salone commossa – le era caduto “letteralmente” in grembo. Perché quando i suoi pensieri correva da una parte all’altra, e nelle ultime due settimane succedeva spesso – era ovvio e naturale, visto il nuovo incarico –, ogni volta facevano una bella curva all’indietro e tornavano da lui, come era appena successo, dall’uomo che non aveva mai smesso di aspettare, notte e giorno, ma purtroppo non si era ancora “fatto vivo”. Talvolta il rumore di una jeep la risvegliava dal sonno, altre volte, e sempre più spesso, soprattutto lì nel salone di casa all’improvviso non sapeva spiegarselo doveva girarsi, perché aveva come la sensazione che qualcuno – lui! – fosse dietro le sue spalle, insomma, non voleva certo dire di sentirsi inquieta, ma “senza di lui ogni ora era così vuota”, il che forse era comprensibile per un “cuore innamorato”. Lo aspettava alla mattina, a mezzogiorno, alla sera, e lo immaginava sempre allo stesso modo, dignitosamente immobile al comando, sul suo carrarmato che procedeva e ogni tanto alzava davanti agli occhi il binocolo appeso al collo e “scrutava in lontananza...”

L'eroica immagine era appena affiorata nella sua mente, ma svanì subito come fumo quando udì qualcuno "che stava di nuovo rovistando" nel corridoio, quel qualcuno su cui "aveva steso definitivamente un velo d'oblio", ma che, da nove giorni, da quando il destino di Valuska era stato deciso, ogni mattina puntuale alle undici, e poi di nuovo verso le otto della sera, squarciava il velo per segnalare la sua presenza. Si ricordava raramente che Eszter fosse vivo, solo per piccole cose, magari il rumore dello scarico nel wc, il suono attutito del pianoforte proveniente dalla stanza della domestica, o qualche notizia colta qua e là, altrimenti era come se non esistesse, come se la sua tana fosse una parte estranea dell'appartamento. L'aveva visto un paio di volte nelle due settimane, a parte ovviamente il giorno "della storica riconquista della casa", e aveva deciso di sospendere anche le ispezioni pomeridiane effettuate, per questioni di sicurezza, nella stanza della domestica, tanto davano sempre lo stesso risultato – trovava spartiti aperti ovunque e due pile di opere di Jane Austen –, perché in casa non faceva altro che leggere ("Libri noiosi come la morte!") e suonare il pianoforte ("Compositori romantici!"). Non solo non lo considerava più un pericolo per lei, ma se ne "infischiava nella maniera più assoluta" che fosse vivo o morto, e se talvolta, come adesso, le tornava in mente per un istante, era costretta a porsi una domanda: "Ma allora, è *questo qui* che avrei sconfitto?" Un disgraziato, uno stupido, "un rammollito" che si era ridotto all'ombra di se stesso a causa del fatale affetto verso quel mezzo idiota!? Perché si era ridotto proprio così, la signora Eszter ascoltò il suo passo strascicato in corridoio, una pallida ombra dell'uomo che un tempo era stato, un penoso vecchio, un coniglio impaurito, "un poltrone decrepito e lamentoso", che invece di cancellare dalla mente persino il ricordo di Valuska, si era fatto prendere da un improvviso rigurgito di "istinto paterno", gettando al vento tutta la stima e la notorietà di cui godeva, peraltro incomprensibili, per trasformarsi in uno zimbello collettivo. Dal mattino in cui era stata presa la saggia decisione per risolvere il problema di Valuska, invece di nascondersi, ogni benedetto giorno quell'uomo aveva l'audacia di attraversare la città sotto gli occhi di tutti ben due volte (all'andata, alle undici del mattino, e al ritorno, verso le otto di sera) per recarsi al manicomio a vedere Valuska con addosso il pigiama a righe, ormai muto e a malapena in grado di aprire gli occhi, e secondo le sue informazioni Eszter gli raccontava anche qualcosa, ma per la maggior parte del tempo si chiudeva pure lui nel mutismo totale, come un vero matto! Nessun segnale lasciava supporre che "il simbolo vivente della sua più schiacciante vittoria", sospirò la signora Eszter udendo il rumore lontano del portone che veniva richiuso, tornasse in sé, rischiava di andare avanti così all'infinito, chiuso in silenzio in quella muta prigione, suscitando l'ilarità dell'intera città, che stava entrando in una nuova era: sì, il rischio era quello; si alzò in piedi, cominciò a sistemare il salone per il "colloquio", però non era affatto preoccupata, perché "all'apice del successo" un piccolo neo del passato non poteva più nuocerle – e comunque, al primo "momento libero", avrebbe velocemente regolato anche la questione, sempre più impellente, del divorzio, quindi quel "silenzioso fruscio funereo" due volte al giorno si poteva "ancora

soportare". Spostò le sedie e il tavolo verso la finestra, in modo che il candidato non potesse "aggrapparsi" a nulla nel salone quasi spoglio; un minuto abbondante dopo ("Siete in ritardo!" aggrottò rabbiosamente le sopracciglia la signora Eszter), il "futuro agente semplice" entrò scortato da Harrer e si fermò al centro, pieno di spavalderia, ma secondo i piani della signora Eszter si sarebbe presto ammorbidente. È forte come un toro, lo squadrò con occhi attenti da dietro il tavolo, e quando "l'habitué del Nilo, puzzolente di vino", sotto pressione per le domande minacciose di Harrer, intimidito dalla "posizione al centro della stanza", perse la spavalderia, la signora Eszter, padrona della situazione, prese la parola per avvertirlo in anticipo "che lì dentro nessuno si faceva prendere per il naso, e non avevano tempo da perdere con avanzi da osteria", quindi doveva aprire le orecchie e ficcarsi bene in testa ogni parola udita, perché non sarebbe stata ripetuta una seconda volta. Perché le cose siano chiare, annunciò con sguardo glaciale, "stabiliremo se consegnarla subito al tribunale o se può esserci utile in qualcosa", ma per convincerli della seconda opzione c'era una sola cosa da fare: raccontare per filo e per segno i fatti di "quella certa" notte, senza tralasciare il minimo particolare. Per la decisione, alzò l'indice il neosegretario, contavano esattezza, dettagli, e ovviamente "la motivazione del soggetto", valutando questi elementi avrebbero stabilito se aveva volontà e capacità per rendersi utile alla società, o se era meglio che finisse davanti a un giudice, e di lì, come spesso accadeva in questi casi, in cella per il resto della vita. Lui non aveva nessuna intenzione di finire in cella, disse il testimone spaventato, spostando il peso da una gamba all'altra, l'Avvoltoio, proseguì indicando Harrer, gli aveva promesso di accomodare il suo caso se avesse "tirato fuori i panni sporchi". Non era venuto per costituirsi, "mica sono fesso", quindi le minacce non servivano, era venuto spontaneamente per raccontare e spiegare tutto come si deve, perché "lui sapeva dove il diavolo tiene la coda", si sfregò un graffio sul mento, insomma, aveva sentito che cercavano poliziotti, e si era presentato perché al Nilo si annoiava. Avrebbero visto quel che si poteva fare per il suo caso, disse la signora Eszter con altera severità, prima, però, dovevano capire se aveva commesso crimini "talmente gravi che nemmeno il Padreterno può condonarli", e quindi solo dopo aver ascoltato tutti i particolari, "parola per parola", il segretario della città avrebbe deciso se aiutarlo.

"Signorsì," il candidato si schiarì la gola, "dunque, c'era un gran casino, si sentiva dall'odore nell'aria che c'era qualcosa in arrivo. Noi, all'inizio, ci siamo tenuti fuori, poi è arrivata al Nilo la notizia che in città menavano le mani, allora io dico agli altri, al Gyömró e a Feri Holger, forza andiamo!... quando c'è disordine è pane per i nostri denti... Perché sapete..." ("Signora segretario," lo aiutò Harrer) "...ecco, signora segretario, a noi ci chiamano 'gli spaccaossa', lo giuro, perché noi tre, come posso dire, be'... insomma, se c'è qualcuno che rompe le scatole, mettiamo un po' d'ordine, tutti ci temono come la peste, appena alziamo gli occhi dal bicchiere di *fröccs*, scattano subito sull'attenti, capite cosa voglio dire. Ma questa è roba da mammolette in

confronto a quello che stava succedendo sul corso centrale. Appena arriviamo all'inizio del corso, dico a Gyömró, forza bello, diamoci una mossa, perché quelli non scherzano, e non ci lasciano niente, insomma, ci abbiamo dato dentro un po' anche noi, mica lo nego. Ma a un certo punto, mi venga un colpo, nel bel mezzo della festa, mi accorgo che siamo in un altro film, quelli se la prendono con i civili, dico a Feri Holger, ragazzi scusate, pausa caffè, lui lascia cadere i due tizi che stava massaggiando, viene da me, poi viene anche il Gyömró, e abbiamo unito i tre cervelli per decidere che cazzo fare. C'era una folla fottutamente grande, venivano dalla piazza del mercato, come avevano fatto i russi, allora dico, belli miei, qui c'è la rivoluzione, meglio svignarsela. Ma il Gyömró dice che si ricorda, quando c'è la rivoluzione aprono i negozi per i poveri, allora andiamo a vederne uno, propongo, per esempio il piccolo spaccio sempre pieno di buona roba da bere, diamo un'occhiata, se è aperto il resto crepi... Siamo arrivati lì davanti, e in effetti era aperto, ma signora segretario, credetemi, non abbiamo rotto noi il lucchetto, la porta era già a pezzi, siamo solo entrati, volevamo prendere una bottiglia, ma i compari erano arrivati prima, avevano fatto un lavoro con i fiocchi, non c'era più niente di intatto, nemmeno una bottiglia per sbaglio. Ci siamo anche incazzati, perché abbiamo pensato che non è mica giusto che scoppia la libertà, perché credevamo che fosse scoppiata, e noi rimaniamo a gola asciutta, giuro sul nome di mia madre," si mise una mano sul cuore, "che volevamo farci solo un paio di sorsi, poi via, a casa, perché a me un po' di casino piace, tirare qualche cazzotto va bene, ma così era un po' troppo, a me personalmente piace l'ordine dappertutto, perciò penso che andrei bene come poliziotto, adesso chiudi il becco Avvoltoio," zittì il signor Harrer che stava per dire qualcosa, "oggi hai parlato troppo per i miei gusti... Insomma, decidiamo di andare a capire le cose, guardiamo al caffè La Casa, niente, poi al bar sul corso, vicino al ponte, hanno spacciato tutto anche lì, cazzo, dico, qui rischiamo di restare a bocca asciutta, meglio cercare un posto fuori mano. Andiamo là... come si chiama... sì, ecco... al Gulasch, ma poi a Feri Holger viene l'idea che in fondo a viale Pap sulla sinistra c'era una pasticceria, e lì, sono sincero, siamo stati noi a spacciare la porta. Non abbiamo mica fatto niente, siamo andati in magazzino a cercare i liquori, tutte marche straniere, abbiamo guardato le etichette, parevano buoni. Signorsì, vengo subito al sodo," annui prontamente verso la signora Eszter, "perché è stata quella roba a metterci nei guai, non siamo abituati a bere roba straniera di marca, insomma, come posso dire, scolata la bottiglia m'è partita la testa, e da quel giorno ho deciso che non berrò mai più roba straniera. Dopo è arrivato un gruppo di compari, hanno cominciato a spacciare tutto con le mazze di ferro, dico a uno di dare un attrezzo anche a me, e insomma, ci siamo divertiti pure noi. Ma signora segretario, non pensate che io sia di quelli che gli piace spacciare la roba, solo che quel dannato alcol m'ha mandato in pappa il cervello, comunque, ora che mi ricordo, non c'è stato un grosso danno, uno specchio, e poi cosa?, mi ricordo un paio di bicchieri sul bancone, per una roba così mica mi tagliano la testa... Te l'ho già detto di non aprire quella bocca," zittì di nuovo Harrer, "e se il pidocchioso pasticciere ci tiene tanto,

glielo pago io, così non si dice che... Non so che cazzo ci mettono, perdonatemi il linguaggio, in quel cazzo di liquore, ma io per ore non ho più capito chi ero, dov'ero, a un certo punto m'accorgo che sono seduto sul marciapiede davanti al Luppolo, e sto morendo di freddo. Mi guardo intorno e vedo nel cinema le fiamme alte così," alzò la mano per far vedere quanto, "e penso, qui è una roba seria. Ma come sono finito lì, e dove cazzo sono andati il Gyömró e Feri Holger, questo non lo so, non lo posso dire neanche se mi torturate, ho fatto qualche giro in mezzo ai comparì, ma non chiedetemi perché, non riesco a farmi venire una cazzo di idea," il candidato arrossì di rabbia, "per spiegarmi cosa diavolo ci facevo là! Perché stavo proprio di merda, credetemi, mi sentivo bruciare lo stomaco e il fegato, davanti agli occhi avevo quel cinema, e, se devo essere sincero, la mia stupida testolina ha pensato, magari l'ho incendiato io, perché non mi ricordavo più cos'avevo fatto a 'sto benedetto mondo, guardavo le fiamme cercando di ricordare: sono stato io o non sono stato io? E non sapevo che pesci pigliare, perché mica potevo andarmene senza saperlo, ora lo so, ma il guaio è che in quel momento non c'era niente di chiaro, solo che a un certo punto mi sono detto, vattene... Attraverso il quartiere tedesco, strade piccole, e basta, per non incontrare qualcuno che non mi va, poi mi fermo a riposare davanti al cancello del cimitero, mi appoggio alla rete, così, con la schiena," mimò il gesto, "e sento all'improvviso qualcuno che mi parla alle spalle! Fanculo, dico, scusate l'espressione, a quel punto penso che sono venuti a prendermi, io non sono un coniglio, voi lo sapete signora segretario, però m'è venuto un colpo a sentire nel silenzio pazzesco qualcuno alle spalle. Era un compare, uno di quelli del casino, sapeva che bisognava darsela a gambe, scambiamoci i cappotti, dice, poi tu vai di là, e io di qua, così li confondiamo, ok, gli dico io. Poi capisco che c'è qualcosa che non mi convince in quel compare, gli dico, senti un po' amico, mi sa che questo cappotto scotta, io non voglio pagare per le strondate che hai combinato tu! Era un cappotto che non valeva niente, grigio, di panno, voi mi capite, chissà che cosa aveva fatto il tizio con quel cappotto addosso, quindi gli dico, sai una cosa, ho cambiato idea, io non lo scambio il mio cappotto con te, prova con qualcun altro, con me non attacca. Non ho visto niente, è stato veloce il lurido bastardo, sembrava proprio un compare, non mi ha insospettito. Mi ha piantato il coltello qua, sotto la spalla," sbottonò la camicia e indicò il punto, "ci scommetto, signora segretario, voleva prendere il cuore. Quella carogna mi ha steso come si deve, quando mi sono ripreso sentivo la ferita che faceva un male della madonna, e di nuovo un freddo fottuto. Non c'era niente di strano perché non avevo più il cappotto addosso, con tutto quel che tenevo dentro: carta d'identità, soldi, persino la chiave del portone di casa, là vicino a terra, invece, c'era quel cazzo di cappotto grigio, buon Dio, che cosa avrei dovuto fare? Me lo sono messo addosso, e poi via, mi sono infilato nel cimitero! Ormai non avevo più dubbi che il compare l'aveva combinata grossa, mica sono scemo da farmi arrestare per un cappotto, però il cappotto dovevo mettermelo, altrimenti crepavo di freddo. A casa non mi fidavo a tornare, per via del cinema, quella storia delle fiamme mi tormentava la testa, andare via dalla città, con questa ferita, voi capite,

non potevo, perché faceva male, sanguinava, insomma sono rimasto là. Ho trovato, con rispetto, una cripta aperta, ho raccolto dei rami in fondo al cimitero, ho acceso il fuoco, mi sono legato la canottiera intorno alla ferita, e ho aspettato che facesse buio... Ho perso un mucchio di sangue, signora segretario, ma ho una buona pellaccia, e così sono riuscito a tener duro fino a sera, poi finalmente sono arrivato di nascosto a casa, riesco a svegliare mia moglie, perché anche la chiave del portone era svanita con la carta d'identità e i soldi, poi vado subito a buttare quel cazzo di cappotto nella stufa, e sono stato a controllare con lo sportello aperto finché non l'ho visto ridotto in cenere. Lei è andata a cercare un dottore, uno che abita vicino, poi mi ha fasciato, le medicine, tre giorni di letto... tutto qui... Non so signora segretario se va bene, ma questo è davvero tutto, non ho tralasciato niente, non ho commesso nessun crimine, a parte, sono sincero, un paio di scazzottate. Non so come la vedete voi, se per queste sciocchezze uno non può più fare il poliziotto, ma io, quando l'Avvoltoio oggi mi ha detto che potevo presentarmi, se confessavo tutto sinceramente... ho pensato di presentarmi... perché posso essere utile a quella cosa là... solo che adesso non capisco come la vedete... insomma se due peccatucci..."

"...Be' insomma," la signora Eszter scrollò la testa, mugolando a bocca chiusa e guardando seria davanti a sé, poi disse, "certo che... certo che..." increspò le labbra, riprese con il pensoso mugolio, tamburellò briosamente le dita sul tavolo, squadrò un paio di volte il candidato dalla testa ai piedi, sempre più prossimo a crollare, e infine diede il cosiddetto colpo di grazia con una frase, che sembrava rivolta a se stessa, scandita severamente ("Vorrei proprio vedere la persona in grado di aggiustare un-caso-del-genere!"). Il problema, dichiarò con sguardo cupo diretto – sopra la testa del candidato – verso Harrer, era molto più grave di quanto pensasse, perché lei aveva bisogno di uomini "sostanzialmente" irrepreensibili, e in questo caso si poteva parlare di una vita scioperata e violenta, di furti, profanazione di tombe, non certo, e lanciò un sorriso scintillante verso Harrer, di irreprensibilità! Da parte sua non voleva mettere in dubbio la sincerità del candidato, tuttavia, sospirò tenendo lo sguardo fisso su Harrer, questo "è un po' poco", così, in tutta coscienza, non sapeva se assumersi una responsabilità del genere, e nel caso se la fosse assunta, bisognava comunque consultare "i responsabili preposti", e già sapeva la risposta che avrebbe ottenuto, nel migliore dei casi, al limite, si sarebbe trattato di un periodo di prova. "Periodo di prova...?" degluti il futuro agente semplice, cercando disperatamente con gli occhi l'aiuto di Harrer. "Che vuol dire?" per capire se non altro cosa significavano quelle parole, ma l'altro non fece nemmeno in tempo ad accennare una spiegazione, perché la signora segretario guardò l'orologio e fece cenno al braccio destro, "come se fosse la sua mano destra", di "liberare il salone", perché doveva partire al più presto. Harrer trascinò fuori dal salone la recluta confusa e spaventata (dal corridoio giunse una voce irritata: "Non capisci che ti hanno preso, imbecille, smettila di tirarmi per la manica!"), la signora Eszter si alzò dalla sedia, incrociò le braccia sotto il seno e andò alla

finestra, secondo la sua nuova abitudine, “per guardare un po’ fuori”; ovviamente, pensò, era solo un “primo passo”, “ma con energumeni del genere siamo sulla buona strada per raggiungere l’obiettivo”, chi lavora con senso dell’organizzazione e lungimiranza trionfa sempre, come in questo caso, perché alla nomina del futuro capitano, fece cenno all’autista sul marciapiede che stava arrivando, ci sarebbe stata una forza di polizia già pronta, formata da individui nerboruti, e tra l’altro anche eternamente devoti al neosegretario municipale. C’era un solo segreto, indossò il cappotto di pelle, chiudendo uno dopo l’altro i bottoni automatici d’acciaio, precauzione, riflessione, e soprattutto lucidità: “Non bisogna cedere a certe piccole, viscide illusioni, ma fare i conti solo con le cose concrete.” Con cos’altro, se no?, controllò per l’ultima volta di avere il discorso nella borsetta, ecco, questo era il punto più importante, “non cedere” a illusioni in genere devastanti, come la storia che “il mondo è governato da un cosiddetto Dio, dalla morale, e naturalmente dalla bontà”, “con lei roba del genere non attaccava”, “bellezza?!” “solidarietà?!” “il bene che c’è in noi?!” pensando a ognuna di queste parole sbuffò, gonfiando le guance, ma certo!, per lei, il mondo degli uomini, se avesse dovuto esprimersi in maniera poetica, pensò varcando il portone, era piuttosto “un cannello di meschini interessi”. Un cannello, pensò facendo una smorfia, e si sedette sul sedile posteriore della Volga nera, un cannello dove comanda il vento, e il vento in questo caso era lei, aspettò che Harrer entrasse in auto davanti, poi si limitò a dire all’autista: “Partiamo!” Si appoggiò comodamente allo schienale rivestito di finta pelle gialla, e guardò le case che scorrevano veloci davanti al finestrino. Guardò le case, i radi cittadini solerti che si incontravano qua e là – tutte le persone valide, evidentemente, erano già al cimitero –, e come sempre, quando “sedeva sulla sua postazione mobile di comando”, anche stavolta, “stregata dalla magia della velocità”, vide nel modo più vivo – come il proprietario terriero che controlla i suoi fondi girando in calesse – che tutto era suo; praticamente tutto, e per possederlo completamente aveva già un piano pronto, quindi sorrise guardando attraverso il vetro della Volga, “lavorate pure, e spostate carriole, presto andremo oltre...” Nemmeno Harrer sapeva che il movimento CORTILI PULITI non era che il primo passo del “cambiamento”, il secondo sarebbe stato la fase CASA ORDINATA, l’auto svoltò da via Santo Stefano verso il cimitero centrale, sarebbe scattato subito dopo, una volta puliti i giardini e i cortili così a fondo “da poter mangiare sui marciapiedi”, il comitato di gara sarebbe passato di casa in casa, e lei avrebbe consegnato personalmente i numerosi premi, “come ricompensa per uno stile di vita più semplice e funzionale”, molto più importanti e sostanziosi di quelli assegnati per il CORTILE PULITO. Ma era meglio non correre troppo, la signora Eszter raffreddò l’entusiasmo, adesso occorreva concentrarsi sul presente immediato, per esempio sul funerale, pensò passando in rassegna a bordo della Volga la folla immensa radunata davanti alla camera mortuaria, non dovevano verificarsi intoppi nell’importantissima cerimonia, tutto doveva “filare liscio”, perché era la prima occasione “seria”, si poteva “audacemente” affermare, per poter misurare “l’assoluta concordanza” tra un capo e la sua comunità assetata di rinnovamento.

Vedremo se siamo degni della loro fiducia, buttò lì rivolta ad Harrer come monito, scese dall'auto e con il suo caratteristico passo svelto si avviò fendendo la folla, che immediatamente le fece strada, verso la camera mortuaria, si sistemò dietro la bara, picchiò qualche colpetto sul microfono per controllarne il funzionamento, lasciò vagare lo sguardo severo e constatò soddisfatta che il suo braccio destro, incaricato dell'organizzazione del funerale, aveva svolto un lavoro eccellente. In base alle istruzioni di tre giorni prima, l'estremo saluto avrebbe dovuto esprimere il vigore della nuova era, quindi, oltre a non ritenere necessaria la presenza ecclesiastica, voleva una cerimonia “senza il peso di una sciropoppa convenzionalità”, “faccia buttar via la solita paccottiglia”, aveva spiegato ad Harrer, “trasformi la cerimonia in un evento utile per la società”; molto bene! pensò, l'avevano ascoltata, annuì verso il regista visibilmente emozionato dal pubblico, per cui davanti a lei c'era una bara di assi grezze, appoggiata su un nudo tavolo usato per la macellazione dei maiali perfettamente lustro, di lato, dentro la scatolina rossa aperta, era adagiata una medaglia “postuma” al valore – con la scritta (PER MERITI SPORTIVI) intelligentemente nascosta –, per ricordare quanto fosse importante la defunta, invece dei soliti candelabri, con un effetto scenografico forse un po' sorprendente ma efficace, c'erano due vecchi manovali di Harrer vestiti da ussari – dato il poco tempo a disposizione era stata l'idea migliore – e con in mano due enormi spade di plastica (noleggiate al locale negozio di maschere e costumi), in modo da rendere tangibile ai presenti che la comunità aveva perso un eroe esemplare. Guardò la bara dentro la quale giaceva la signora Pflaum, e mentre i convenuti capendo che “si comincia” iniziarono lentamente a far silenzio, le tornò in mente quella visita serale, ormai davvero antidiluviana. Chi avrebbe mai pensato, si domandò, che due settimane dopo avrebbe spedito in paradiso la piccola tettona con il marchio di eroe esemplare, quella sera, lasciando l'appartamento – incollerita – non avrebbe certo creduto che sedici giorni dopo il ricordo le sarebbe affiorato nella memoria, mentre era lì accanto alla sua bara, e non avrebbe più provato rancore nei suoi confronti, perché in quel momento non ne sentiva affatto, anzi rivedendo l'immagine della signora Pflaum con le sue babbucce non poteva negare di sentirsi persino un poco dispiaciuta. Eppure un po' se l'era cercata, pensò la signora Eszter assorta, con lo sguardo fisso al catafalco, la vicina sosteneva che, stanca del figlio e non volendo più sopportarne la vergogna, era uscita in piena notte per riprenderlo e portarselo a casa trascinandolo per i capelli, invece per sua sfortuna davanti a Wallner s'era imbattuta in un mascalzone che si stava cambiando per travestirsi, e – secondo le testimonianze degli abitanti di via János Karácsony che avevano assistito alla scena acquattati dietro alle finestre – “aveva trovato il tempo di dedicarle” cinque minuti per “divertirsi” nel modo più sozzo prima di ridurla al silenzio per sempre. Un vero colpo di sfortuna, sintetizzò con espressione triste, per non dire una iella nera, era stata una svolta davvero tragica dopo “un'intera vita passata tra quattro cuscini”, una come lei non avrebbe proprio meritato una fine del genere, ma se non altro adesso stava lasciando questo mondo da eroe, si consolò salutandola mentalmente, quindi fece scattare la chiusura metallica della borsetta, prese

la copia dattiloscritta del discorso e vedendo che l'attenzione era totale, inspirò profondamente per pronunciare la prima frase. Ma in quel momento – “per cattiva sincronizzazione”, come si scoprì in seguito – sbucarono quattro nuovi ussari e, senza darle il tempo di intervenire, infilarono due assi di legno sotto la bara, la sollevarono con prontezza e si diressero, eseguendo alla lettera le istruzioni ricevute, verso la folla in lutto, la quale, ormai abituata a soluzioni insolite, si adattò pronta ed elastica alla situazione. Il segretario generale lanciò uno sguardo fulminante ad Harrer, che rimase pietrificato e paonazzo, e sapendo che in questi casi bisogna rispondere con l'azione immediata, si mise sulla scia dei quattro ussari, che fendettero con grande impeto la moltitudine fluttuante, e, fieri della “prestanza fisica” per la quale erano stati scelti, si diressero con allegra e sorprendente velocità verso la fossa appena scavata, come se trasportassero una piuma. L'oratrice fu costretta ad accelerare il passo, come il resto dei presenti, perché tutti si resero conto che per non essere seminati, bisognava “corricchiare un po’”, naturalmente senza dare nell'occhio, per rispetto alla solennità dell'evento; questo, tuttavia, si rivelò il problema minore, perché il vero guaio riguardava la bara, visto che i quattro baldanzosi ussari, nonostante i fortissimi cigolii e scricchiolii, sembravano non accorgersi che la bara saltellava sulle assi di legno, spostandosi allegramente, ma anche molto pericolosamente. Ansimando, boccheggiando, mantenendo la gravità del ruolo, arrivarono tutti alla tomba e, “si può dire”, tirarono un sospiro di sollievo, la bara era rimasta intatta, e dato che “quell'ultimo viaggio con il fiatone” aveva cementato molto bene l'eterogenea folla in una funerea massa compatta, ascoltarono attenti come un sol uomo la signora Eszter che con i due fogli spiegazzati dal vento in mano aveva finalmente incominciato a leggere il suo discorso.

Noi che siamo qui riuniti sappiamo che la vita finisce con la morte. Forse qualcuno pensa che io non abbia detto nulla di nuovo, ma io gli risponderò con le parole del poeta, affermando che non c'è mai nulla di nuovo sotto il sole. La morte è il nostro destino, il punto alla fine di una frase, nessun nato può sperare altro. Lo sappiamo tutti, ma in questo momento non siamo tristi, prevale in noi un senso di determinazione e grandezza morale, perché, illustri concittadini, in questa fossa non stiamo seppellendo una persona qualunque. Non amo i paroloni, quindi dico soltanto che la città oggi saluta una persona unica. Piccoli e grandi, giovani e vecchi, siamo qui riuniti sulla tomba per testimoniare la nostra presenza dove termina la vita di un essere umano. Una donna che amavamo, una donna che ha fatto ciò che bisognava fare, una donna che faceva della modestia uno stile di vita, la sua morte dunque sia una festa per tutti noi. Una festa del coraggio, perché questa donna semplice ha osato affrontare da sola quello che nessuno di noi, cari concittadini, né io né tu né lui, e lo dico con vergogna, ha osato affrontare. Domando: era un eroe? Sì, nel caso della signora Pflaum posso pronunciare a cuore aperto quest'unica, grande parola. In quella notte spaventosa è partita per cercare il figlio, l'ha fatto per il figlio, ma

anche per me, per te, per lui, per tutti noi, cari concittadini, per dimostrarci che il coraggio e la combattività non sono ancora completamente morti in quest'epoca rammollita. Ci ha dimostrato come si deve vivere, ci ha dimostrato che cosa significa essere uomini in ogni circostanza, ha dato l'esempio a noi e alle generazioni che verranno, di come ci si comporta quando il cuore è al posto giusto. Oggi diamo l'addio alla madre di un figlio ingrato, vedova, moglie fedele di due mariti, una donna semplice che amava il bello, una donna che ha sacrificato la vita per rendere migliore la nostra. La vedo, nella notte terribile, che dice a se stessa: "Non posso più sopportarlo," la vedo che si infila il cappotto e va ad affrontare forze che la sovrastano. Sapeva, cari concittadini, che avrebbe potuto essere sconfitta, sapeva di dover affrontare con la forza delle sue deboli braccia malvagi banditi, sapeva tutto, ma non è indietreggiata di fronte al pericolo, è andata avanti, perché era una donna che non si arrendeva. La forza bruta l'ha soverchiata, è stata sconfitta, ma non è così, io dico che la vera trionfatrice è lei, e gli sconfitti i suoi assassini, perché ha osato affrontarli da sola rendendo ridicolo il loro vile assalto. Li ha umiliati. Con che cosa? Resistendo, dimostrando di non arrendersi senza combattere, affrontando la sfida da sola, ecco perché sostengo che la vittoria appartiene a lei. Va' dunque, signora Pflaum, va' nel luogo di pace che meriti, riposati finalmente dalle tue fatiche: il tuo spirito, il tuo ricordo, il tuo esempio eroico resteranno qui con noi per infonderci forza, sei nostra, la morte ha preso solo il tuo corpo. Ti restituiamo alla madre terra, le tue ossa diventeranno polvere, ma non piangiamo, perché conserveremo per sempre la tua anima, solo le tue spoglie mortali potranno essere attaccate dagli operai della distruzione...

Gli operai della distruzione si erano ormai liberati dalle loro catene, avevano aspettato in un lungo dormiveglia che si verificassero le condizioni necessarie per riprendere l'offensiva interrotta quasi subito, che si sarebbe conclusa, dopo un assedio impietoso e inesorabile, nel silenzio definitivo della morte, con la riduzione in minuscoli elementi di quell'insieme che era stato vivo e irripetibile. Le circostanze sfavorevoli, che persistevano da settimane, se non mesi, ovvero le basse temperature esterne, o meglio il fatto che le temperature *massime* là fuori fossero troppo basse, avevano reso quell'organismo in stato di congelamento più duro d'una pietra, neutralizzando i loro primi assalti; erano così caduti in una specie di letargo, simile a quello della stessa fortezza condannata alla distruzione, in cui non accadeva *davvero* niente, regnava solo una perfetta e impeccabile continuità, un museo delle cere immobile, una sospensione totale nel tempo eccezionalmente vuoto, un'esistenza senza durata. Ma poi era iniziato un lento, lentissimo risveglio, il corpo si era liberato dalla morsa del gelo, e l'assalto, in base ai piani prestabiliti, poté riprendere, con slancio via via crescente. Il processo di catabolismo era proseguito nelle proteine muscolari, anche se in modo ormai irreversibile, gli enzimi dell'adenosintrifosfatasi avevano continuato a scomporre l'ATP, la base generale dell'energia, e l'energia proveniente dai processi

di isomerizzazione di quella fortezza indifesa aveva stimolato la trasformazione nell'actomiosina legata all'ATP, provocando la contrazione dei muscoli. Ma l'adenosina trifosfato, a furia di scindersi, e ovviamente diminuire, non avendo più a disposizione né fonti di ossidazione per ricostituirsi né la glicolisi, aveva esaurito a poco a poco le scorte per totale mancanza di risintetizzazione, e infine, con il sostegno dell'acido lattico accumulato, aveva permesso alle contrazioni muscolari di trasformarsi in normale *rigor mortis*. Il sangue, completamente assoggettato alla legge di gravità, rifluiva nelle zone più profonde del sistema venoso, che costituiva il bersaglio principale dell'offensiva annientatrice – che sarebbe proseguita fino alla distruzione finale –, e la fibrina del sangue aveva subito un attacco combinato da due fronti. Le trombine, attivate nella prima fase dell'attacco sferrato dopo la cessazione della resistenza, avevano staccato una coppia di peptidi dai fibrinogeni che di solito circolano allo stato liquido, e le molecole di fibrina formatesi ovunque si stavano unendo tra loro in un coagulo straordinariamente resistente, fatto da catene di filamenti. Naturalmente tutto questo non durò a lungo, perché per un effetto anossico della morte, il plasminogeno attivato in plasmina spezzò le catene di fibrine, scomponendole in polipeptidi, e la battaglia – sostenuta dall'attacco opposto dell'adrenalina altamente fibrinolitica presente in alte quantità –, ripristinò la fluidità del sangue, ma nello stesso tempo assicurò il successo veloce e clamoroso delle truppe lanciate contro l'emostasi. Contro la coagulazione s'annunciava una battaglia più difficile e, soprattutto, più lunga, ma mantenendo la fluidità sanguigna, il compito divenne più facile, e permise di passare alla fase successiva: la distruzione dei globuli rossi. In concomitanza con il logico arresto delle capacità di ritenzione idrica da parte dei tessuti, la materia intercellulare si era accumulata nelle strutture porose situate intorno alle grandi vene, rendendo permeabile la membrana delle cellule sanguigne e consentendo la lisciviazione dell'emoglobina. L'emoglobina fuoriuscita dai corpuscoli sanguigni si era mescolata con il liquido inarrestabile che filtrava nei tessuti colorandoli di rosso, assicurando così una nuova vittoria alle spietate forze distruttrici. Dietro le linee di questa offensiva generale ben coordinata, mentre avveniva l'attacco contro muscoli e sangue, era scoppiata la rivolta tra i nemici interni dell'organismo, un reame che solitamente aveva sempre funzionato in modo meraviglioso; nell'istante esatto della morte, vedendo crollare le vecchie barriere e i vecchi ostacoli, si erano lanciati “come rivoluzionari all'assalto del palazzo” contro il magnifico ordine governato da carboidrati, lipidi, e soprattutto proteine, che un tempo funzionava con inimitabile eleganza. La truppa era composta dai cosiddetti fermenti tissutali, la missione era chiamata autodigestione postmortale, ma inutile nascondere che dietro la denominazione scientifica così altisonante c'era una triste realtà, perché sarebbe meglio definirla una “rivolta dei servi”. Servi *subdoli*, che anche in passato, quando la vita pulsava ancora nella fortezza, dovevano essere tenuti sempre sulla corda con un complesso sistema di inibitori, perché la loro funzione era limitata a scomporre e preparare le sostanze nutritive giunte nei magazzini dell'impero, ma per impedire che

procedessero all'attacco dell'organo madre che li ospitava – e che dovevano servire –, occorreva una vigilanza costante e straordinariamente severa. Tanto per fare un esempio, gli enzimi proteolitici, le proteasi, che avevano il vecchio compito di catalizzare l'idrolisi delle proteine nutritive spezzando i legami dei peptidi: per impedire che insieme ai succhi gastrici sciogliessero anche le proteine cellulari, serviva sempre una forte presenza di mucina. La situazione non era diversa nel caso dei carboidrati e dei lipidi, dove, da una parte, il NADP e il coenzima-A, dall'altra la lipasi e la deidrogenasi degli acidi grassi erano costretti a ricorrere al continuo intervento di un battaglione disciplinare di inibitori, altrimenti non sarebbero riusciti a sventare l'attacco congiunto degli enzimi incaricati della scomposizione. Adesso ovviamente non c'erano più freni, resistenze, con lo stabilizzarsi di condizioni termiche favorevoli, “l'assalto rivoluzionario al palazzo” era ricominciato, e stavolta avveniva in condizioni più favorevoli, il sangue presente nelle vene della mucosa dello stomaco scomposto in ematina aveva disgregato in parecchi punti la struttura delle pareti gastriche, e il battaglione formato in prevalenza da acido cloridrico e pepsina aveva potuto lanciarsi meglio all'attacco degli organi nella cavità addominale. Oltre allo sfondamento compiuto dall'armata degli enzimi, il glicogeno del fegato si era scomposto nei propri elementi primari, c'era stata l'autolisi del pancreas, sì, proprio l'autolisi, un termine che rivela con chiarezza una spietata verità nascosta: che ogni nascita e ogni vita si porta dentro fin dall'inizio il principio dell'autodistruzione. Anche se gran parte delle operazioni procedeva indubbiamente a rilento, per la relativa carenza di ossigeno là dentro, la putrefazione avanzava irrefrenabile, questo significa che i composti dell'azoto, grazie in primo luogo all'attività di fermentazione stimolata da microrganismi incaricati di scomporre le proteine, svolgevano il proprio lavoro, mentre quei microrganismi, unendo le forze con altre avanguardie, dopo le incursioni nell'intestino, che li ospitava in gran numero, procedevano per estendere il loro potere all'intera fortezza. A parte qualche microbo anaerobico, le squadre d'assalto erano formate soprattutto da agenti putrefattivi aerobici, ma sarebbe quasi impossibile stilare il loro elenco completo senza perdersi nel conto, perché a fianco dei vari batteri, il *Proteus vulgaris*, il *Subtilis mesentericus*, il *Pyocyaneus*, il *Sartina flava*, lo *Streptococco pyogenes*, combattevano infiniti microrganismi in tutte le battaglie decisive, una delle prime era quella che si stava svolgendo lungo i vasi sanguigni della pelle, per estendersi poi ai territori di confine con le pareti gastriche, all'inguine, tra le costole, nelle fosse sopra e sotto la clavicola, dove l'idrogeno solfato generato dal processo di putrefazione, unendosi con l'emoglobina del sangue, produceva verdoglobina e foggiava solfato ferrico, usando il ferro dei coloranti scomposti del sangue per armarsi e invadere i muscoli e gli organi interni. Intanto, sempre grazie alla forza di gravità, i fluidi corporei mescolati ai coloranti del sangue continuavano a infiltrarsi nei tessuti in costante decomposizione, e questo lento smottamento di un materiale fondamentale nella fortezza aveva raggiunto l'epidermide, dove era iniziata una nuova fase: sfondare anche lì. Insieme all'elettrolisi stava avvenendo un altro

evento importante, legato al nome di un microrganismo anaerobico, il *Clostridium perfringens*, un batterio di grande effetto, che all'inizio della nuova fase si era rapidamente moltiplicato nell'intestino e aveva lanciato un'operazione su vasta scala per invadere lo stomaco e le vene, e diffondersi in tutto l'organismo, aveva prodotto bolle di gas nelle cavità del cuore, sotto la pleura dei polmoni, e forniva un contributo essenziale nel processo di putrefazione della pelle che sarebbe culminato nella scomparsa totale della cute. L'impero un-tempo-invincibile delle proteine, che dietro un'apparente complessità nascondeva una logica semplice e trasparente, era totalmente disgregato, formando all'inizio peptoni albumosi, poi corpuscoli amidacei, sostanze azotate e non azotate, e infine acidi grassi organici, formico, acetico, butirrico, valerico, palmitico, stearico, e prodotti finali inorganici come idrogeno, azoto e acqua. Con l'aiuto dei nitrati e dei nitrobatteri presenti nel suolo, l'ammoniaca si sarebbe ossidata in acido nitrico, poi, trasformandosi in sali, sarebbe stata assorbita dalle radichette delle piante e sarebbe tornata nel mondo da cui era venuta. Uno dei residui degli idrati di carbonio scomposto, il diossido di carbonio, poteva finire nell'aria, dove avrebbe potuto partecipare – anche se in via quasi solo teorica – almeno una volta alla fotosintesi. Allora, attraverso un filamento più o meno grande, sarebbe finito nell'organismo di un essere di ordine superiore, separando raffinatamente tutto tra vita organica e inorganica, e intanto, dopo lunga resistenza, i tessuti connettivi, la cartilagine, e finalmente anche le ossa, avrebbero cessato l'inutile battaglia, finché dell'antica fortezza non sarebbe rimasto più nulla, anche se nessun atomo era andato perduto. Rimanevano tutti, anche se nessun calcolo avrebbe mai potuto stilare l'elenco completo di ogni singolo elemento, mentre l'impero di un tempo, mai più riproducibile in una copia reale, era svanito per sempre, dissolto dalla forza infinita di un caos che si annidava tra i cristalli dell'ordine, e spezzava lo scambio indifferente e inarrestabile tra le cose. Si era frammentato in carbonio, idrogeno, azoto, zolfo, i delicati tessuti spezzati e dispersi, erano svaniti nel nulla, perché consumati da una condanna impensabilmente lontana – come questo libro, che in questo esatto punto, si consuma nell'ultima parola.